EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ORDINATO

DA GIOVANNI FRASSI

E PRECEDUTO DALLA VITA DELL' AUTORE.

—

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1859.

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

I tre volumi delle Opere postume di Giuseppe Giusti sono stati ceduti all'editore Felice Le Monnier per Lire italiane Tremila trecento sessanta, a benefizio degli Asili Infantili di Pisa.

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ORDINATO

DA GIOVANNI FRASSI

E PRECEDUTO DALLA VITA DELL' AUTORE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1859.

173.

A Silvio Giannini.

Caro signor Giannini.

Nell' ottobre passato ebbi una lettera del Manzoni, e una del Grossi: della marchesa d' Azeglio non ho mai avuto lettere da Milano. Non sarebbe la prima che perdo per avere comune il nome e il cognome con molti. Io, quando m' accorgo che non vengono a me, le rimetto nella Posta; gli altri al vedere non fanno così. Ultimamente me ne capitò una tenerissima, scritta da una donna di Livorno a un altro Giuseppe Giusti; e sebbene la riportassi al covo secondo il mio solito, chi sa quanto avranno bestemmiato il compare quei poveri amanti, vedendosi scoperti così a caso. Io non carteggio mai con donne quando tra me e loro vi è qualcosa di più che una semplice amicizia; ma se mi trovassi a doverlo fare, vorrei che mettessero sulla sopraccarta il nome, il cognome, il nome del padre, la strada, e il numero della casa.

Ho molto piacere che la marchesa D' Azeglio venga a Livorno per due mesi: anch' io sono obbligato a venirci e a trattenermici per tentare i bagni

marini. Dacchè non ci siamo veduti, posso dire d'essere stato sempre male, meno qualche lucido intervallo.

Ebbi il volume delle cose lasciate dal povero Bini, e lo lessi con molto piacere. Il Bini aveva molto ingegno, molto acume, molta lettura; aveva quella quieta malinconia che fa vedere le cose per un lato che molti non vedono, e che invece di maledire si contenta di pungere; ma non era scrittore forse per non avere avuto tempo o per non essersi curato d'esserlo. Valuto in lui più il concetto che il modo; il cuore più della penna; ciò che avrebbe potuto fare più di ciò che ha fatto. Soprattutto mi piacciono le lettere, e credo che se ne avesse lasciate di più, ne sarebbe riuscito un volume di grandissimo pregio per molti lati. (Nonostante queste osservazioni che io le fo candidamente, ma che la prego a non prendere per articoli di fede, ho piacere che quelli scritti siano stati pubblicati, perchè in ogni modo onorano la memoria del Bini e la premura degli amici che ne raccolsero le reliquie.) Dall'altro canto il Bini non era sano, era stato sempre in un solo giro di persone e di cose, era o sgomento o quasi sgomento di sè e degli altri. Di qui, secondo me, il bisogno d'appuntare sulla carta ciò che gli passava davanti, e nello stesso tempo l'incuria di pensare al poi e vivendo e scrivendo. L'ingegno lo portava a pensare, la nausea e la fibra a tirar via, contento di essersi sfogato in qualche modo, senza badare più oltre. Sul libro del Bini, da un uomo giudizioso e amorevole, potrebbe farsi un articolo da

riuscire di molto profitto ai giovani che si danno alle lettere, dimostrando pienamente la sentenza d'Orazio chiusa in due mezzi versi:

. . . . . Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium.

Oggi queste sono tenute per citazioni da pedanti, ma il vero sarà sempre vero; e molti se n'accorgeranno.

Oltre a questo sento nei suoi scritti un che di forestiere che m'uccide il paesano, e non posso menargli buono quei periodi tutti d'un colore, quell'andare tronco e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'immagine che andava o toccata con pochi tratti o corsa di volo.

174.

Al Prof. Atto Vannucci. *

Pescia, 29 dicembre 1844.

Mio caro amico.

Quanto ho avuto piacere di sentire che t'occupi di Tacito! Quello è libro per te più di quanti tu ne abbia spigolati o illustrati fin qui. Quell'anima ardita e maschile, quello stile che va nelle viscere dell'uomo come una lama infuocata, quelle alte e tremende virtù e quelle spaventose turpitudini che scolpisce nel diaspro, t'empiranno il cuore e la mente d'un generoso conflitto, e t'apriranno un campo luminosissimo ove potrai mostrarti forte, intero e armato di tutto punto. Io mi sono rallegrato di que-

sta nuova come mi rallegro di saperti risanato, e sento che se avessi avuto luogo di pensare a lungo una cosa da suggerirti, non avrei potuto darti consiglio diverso. La tua indole, il tuo carattere, il tuo modo di pensare e di scrivere, t'invitano a quel libro, ed io che conosco te e la materia, ti ci sprono caldissimamente. Anzi se vuoi posso mandarti alcuni articoli del De Cesare che ebbi da lui a Napoli, e che potranno servirti se non altro a vedere le sue opinioni. Guarda bene al Dialogo *Delle cagioni della perduta eloquenza*, sul quale sai che è caduto dubbio. Lascio da parte lo stile, perchè non mi sento da tanto di darne giudizio, ma certi tocchi qua e là, mi pongono in sospetto che non sia farina di Tacito. Alcune lodi, sebbene date di mattonella, al governo d' un solo; quel chiamare gli ordini di Augusto *maximi Principis disciplina*, e quel dire: *Nostra quoque civitas donec erravit, donec se partibus et dissentionibus et discordiis confecit*, alludendo ai tempi della Repubblica, non mi rappresentano Tacito, come non me lo rappresentano alcune altre scappatelle di questo gusto sparse qua e là in quello scritto. Non cessa per tuttociò d' essere bello e pieno di grandi verità, e chiunque l' abbia pensato, non era certamente uomo volgare. So che taluni lo vogliono di Quintiliano e hanno dalla loro anco il subietto più da retore che da storico, *sed adhuc sub judice lis est.* Peccato che ci siano venute mozze le storie e gli annali! Io quando lo leggo e inciampo in una lacuna, mi pare che mi si tronchino le gambe. Ponendo mente che egli non si mostra molto favore-

vole ai Cristiani, m' è nato dubbio che possa averne parlato più distesamente nelle parti che mancano, e che certe potature possano essere venute in seguito da tutt' altri che dal tempo; ma non ardirei affermarlo. Per non dire qualche sproposito, lasciamo andare un tasto al quale non ho la mano prontissima; io nel latino sono più orecchiante che altro, e, o sia stata pigrizia o incapacità d'andare più oltre, mi son fermato a quel tanto che poteva bastare per il mio consumo. Nel novembre passato con Checco Orlandini e con Beppe Vaselli che l'hanno *præ manibus* n' abbiamo fatto delle belle spanciate. Essi leggono così bene che io li stava a sentire per incanto, e non mi ricordo d'aver mai gustato Virgilio come in quelle sere. Gran danno che i Maestri per volercelo ingubbiare troppo presto ci facciano disgustare dal latino.

Il motivo che mi fa desiderare i tuoi scritti puoi bene immaginarti qual è. Vedo così pochi che si mostrino quali sono dentro, che quando ne trovo uno, non vorrei più aver che fare con altri. Tu hai giudicato con tanta franchezza Ovidio, Orazio e Sallustio, che io te ne sono grato e per me e per i giovani ai quali quelle vite sono destinate. Beati loro che avranno per maestri persone che lontane da quella cieca superstizione che ci fa servitori umilissimi d' ogni modello, pigliano le mosse dal dire che gatta ci cova. Quando la Convenzione proibiva dalle scuole Virgilio e Flacco, non era mossa da una stupida barbarie che la trascinasse a calpestare l' antico per mero furore di novità, ma dal vedere che i semi della servitù e

dell' adulazione al potere cominciano a essere sparsi nel mare della gioventù dallo studio di quei libri, e la patria ne potè più del buon gusto. Ora questo temperamento di rimettere in onore quelle scritture, denudando gli autori, è savissimo, ma forse è frutto di quel primo colpo d' accetta, dato da uomini che conoscevano queste faccende molto più a fondo dei maestrucoli. Leggerò lo scritto che m' hai mandato e te ne saprò dire qualcosa. Conosco Ranieri ma non conosco il suo libro; m'hanno detto bensì ch'è molto pregevole . . . .

Se l' Arcangeli mi scriverà, può essere sicuro di farmi un gran piacere; intanto risalutalo, e continua a volermi bene. Addio.

PS. Scusa le cancellature. Io lascio andare la penna e poi rileggendo trovo e spropositi e ripetizioni che non ho cuore di lasciare stare. Or ora m' è arrivata la *Rivista* e ho letto il tuo articolo sulle note del Bianchi alla *Divina Commedia.* Cercherò subito il libro e vedrò. In quanto a *sistema* vi sarebbe da discorrere; ma avremo tempo. Voglio dirti solamente che io fino a qui sono uno di coloro che credono di trovare un filo non mai interrotto dal primo all' ultimo verso, e un' unità di concetto sempre mantenuta nella *Divina Commedia.* Non dirò d' essere col Rossetti o con altri, ma sento di poter dire che tutta quella tela è coordinata a un fine che apparisce subito al primo Canto, e si fa sempre più manifesto a misura che il Poema progredisce. Se avrò tempo e salute, vedrò di spiegarmi meglio almeno con te.

175. [1]

31 dicembre 1844.

Caro mio,

Io vi do di *Signore* così alla buona e voi tirate via a rimandarmi di *Chiarissimo* a tutto pasto, e a lettere di scatola. Che diavolo vi siete fitto in testa? Scrivete *Chiarissimo* perchè oramai la penna v'ha preso a andare per quel verso, o lo fate per avvertirmi di mattonella che quel *Signore* non è tutto il vostro avere? Io sono così nuovo, così disadatto, così restío a queste convenienze teatrali, che è un vero miracolo se voi, vecchi del mestiere, non mi scacciate dalla compagnia a suono d'urli e di fischi. Veramente a quello che si chiama Caratterista, è stato sempre permesso di non recitare la parte appuntino; e se sapessi chi è ora il Capo Comico, reclamerei questo diritto, tanto contro di voi quanto contro la platea. Ma nell'assenza del Giudice e del Tribunale competente, vediamo *pro bono pacis* di strigarcela alla meglio tra voi e me.

A dirvela sincera, non vi credeva uomo da stare su questi puntigli; ma se il diavolo delle Accademie vi ha preso per i capelli in modo da volere il *Chiarissimo* o per *fas* o per *nefas*, io non mi periterò a dirvi la ragione per la quale questa penna bisbetica e infingarda, quando è lì lì per iscriverlo, è presa a un tratto da una specie di tiro secco. Già, in primo luogo,

[1] Questa lettera fu pubblicata nel n° 27 della *Rivista* di Firenze, in data 31 dicembre 1844, sotto il titolo: IL CAPITOLO DELLE DEBOLEZZE UMANE: sull'uso del *Chiarissimo*.

quel superlativo puzza un po' di stantìo; e poi veggio giocare a barattarselo e buttarselo colla pala certi miei padroni, che se ci fosse un palio di cervelli annebbiati, crediate che non rimarrebbero indietro. Dall'altro canto che credete d'avere ottenuto quando io v'abbia detto duemila volte di *Chiarissimo?* Tanto può essere ***Chiarissimo*** un oggetto che risplende di per sè, tanto uno che sarebbe torbissimo se un altro non lo illuminasse. Ora da testa a testa, ci corre per l'appunto quanto da una cosa che fa lume a una che lo riceve. Il popolo, felicissimo nei suoi paragoni, quando parla d'una cosa limpida o d'una verità manifesta, è solito dire: *chiara come l'acqua, chiara come l'ambra, chiara come la luce del sole.* Ma il sole, sebbene sia popolarissimo, credo che nella sua dignità debba indispettirsi d'essere messo in un fascio e quasi alla pari con l'acqua e con l'ambra, come il vero sapiente deve pigliarsela con tutti coloro che te l'annaffiano in branco coll' *asperges* del *Chiarissimo.* Ma quel vostro maledetto ***Chiarissimo***, sparso colla tromba a volàno su tutte le zucche che vegetano negli orti del sapere, parrebbe che per la via delle lettere si dovesse godere di una specie d'illuminazione a gas, e a certuni pare invece d'essere al tempo delle lucciole, e non sanno dove battere il capo per accendere uno stoppino. Un'adunanza di ***Chiarissimi*** dovrebbe poter fare a meno dell'olio e delle candele; eppure avrete veduto che se non vi pensasse il custode, sarebbe un fare a mosca cieca o alle capate col muro, o a pari o caffo in sepoltura. Chi sa a suo tempo quanto avrà toccato di ***Chiarissimo*** l'Abate Chiari che buon pro gli

faccia, e a farlo apposta tra il casato e l'aggiunto non è riuscito a farlo risplendere. Io sono così insospettito del *Chiarissimo*, che non avendo mai avuta difficoltà di dire a uno *parlatemi chiaro*, non gli direi mai dei miei giorni *parlatemi chiarissimo* per paura d'intenderlo meno di prima. V'è di più: in molti casi il *Chiarissimo* rompe le ragioni dell'aritmetica e della logica, perchè se *buio via buio fa buio*, *Chiarissimo via Chiarissimo* dicono che possa far buio egualmente.

Questo titolo è andato di balla con molti altri che in *illo tempore* erano da valutarsi e forse anco da cercarsi. Come si dà d'*Illustrissimo* e di *Colendissimo* a persone tutt'altro che *illustri* e *colende*, così abbiamo sciupato e sciuperemo il *Chiarissimo* (se Dio non ci dà lume) sopra un visibilio d'esseri bigi e nottambuli. Fingete che tra i volatili e noi potesse passare un commercio epistolare: scrivereste *Al Chiarissimo Gufo, Al Chiarissimo Pipistrello, Alla Chiarissima Civetta?* Guardatevi d'intorno ben bene, e vedete se non potrebbe darsi che fossimo nel caso.

Dall'altro canto so che certi fumi ci hanno a essere; so che il *Chiarissimo* è venuto a noia, e so che delle buffonate non mette conto parlarne sul serio. Dunque per contentar tutti proporrei di fare un'innovazione nelle sopraccarte, e pesando bene il merito di quello al quale si scrive, a uno darei di *Limpido*, a un altro di *Lucido*, a questo di *Trasparente*, a quell'altro di *Folgorante;* e poi di *Molto Sfavillante*, di *Scintillantissimo*, e anco d'*Opaco* e di *Nebuloso* secondo il bisogno. Che ve ne pare? Non sarebbe una novità da fare un certo fracasso? Via, siatene cogli al-

tri della confraternita nella prima seduta che terrete, tanto saranno tutte chiacchiere a un modo.

Concludiamo: o voi vi contentate del *Signore* che non è poco, o tra noi, quello di scriverci, è un affare terminato. Se poi volete di *Sfavillante* o di *Scintillantissimo*, eccomi qua, purchè il ridere che ne faranno quelli della Posta, sia tutto a carico vostro. Addio.

176.

A Giovanni Fabrizi.

Dicembre 1844.

Caro Fabrizi.

Ho avuta la sua lettera, ma il libro che doveva accompagnarla, al vedere, è rimasto per la strada.

Quell' edizione dei miei versi malamente fatta di furto, è così piena d'errori, che i margini non bastano a correggerli mezzi. Vi sono intere composizioni stravolte affatto, ve ne sono molte altre dimezzate, ve ne mancano tre o quattro del tutto, e invece ve ne hanno ficcate parecchie che non m'appartengono nè punto nè poco. Chi ha pubblicato quel libro s'è abusato asinescamente e vituperosamente del pubblico, e del mio povero nome, tirandolo a coda di cavallo sotto colore d'onorarlo. Già certuni non hanno altra mira che d'intascare quei pochi, e del resto chi le tocca son sue. Tutte le copie che girano manoscritte e segnatamente quelle che son corse fuori di Toscana, o sono incomplete, o cariche di stroppiature tali, che gridano vendetta; e mi farebbe la seconda o la terza ingiuria chi le ristampasse così guaste e così informi. Io non

ho gran ragione di crederlo perchè fino a qui non ne ho avuta altra prova che di parole; ma se è vero che i miei connazionali vogliano avermi un po' di riguardo, vorrei che non mi rinnovassero questa vergogna di mandarmi in pubblico dimezzato e contraffatto. Io che ho avuto cuore di gridare non dalla lontana, ma sotto l'ombra della mannaia serenissima, che ho almanaccato e tempestato tanto per dare una forma a quelle quattro coserelle, ad onta delle bellissime cose che me ne hanno dette da intronarmi gli orecchi, mi debbo poi trovare a vedermi strascinato malamente nel fango dalla frode d'un libraio o d'un figuro simile. Questa a casa mia si chiama licenza e non libertà, ed io l'ho coi licenziosi quasi più che coi carnefici. Se la mala fede di certuni, e la salute vacillante da due anni, non me l'avessero impedito, io a quest'ora avrei pubblicato il libro da me, e avrei voluto che fosse venduto non quattro e cinque monete (com'è stato fatto da questi furfanti che a lasciarli dire non muovon pedina se non per il bene dell'Italia) ma cinque paoli al più, perchè tutti potessero comprarlo senza spropriarsi e senza avere il diritto di dare all'autore la taccia d'avido e mercante. Ma sono le solite trufferie che si veggono nel nostro caro ed amato paese. Contemporaneamente ai miei versi furono pubblicati a Lugano alcune cose inedite d'Ugo Foscolo dietro un manoscritto regalato da Mayer, ed ebbero la sfacciataggine di venderlo un napoleone d'oro, calpestando le intenzioni di Mayer, le intenzioni della pubblicazione stessa, fatta perchè alcuni punti della vita di Foscolo apparissero più chiari, e finalmente le intenzioni e il

nome del Mazzini che vi pose un proemio di suo. Ecco con chi l'abbiamo a fare noi pazzi, che incapaci d'ogni vile ribalderia, ci lasciamo prendere all'amò delle belle frasi, delle proteste di disinteresse, delle rumorosissime e splendidissime promesse di certa gente. Dimodochè io indispettito d'averla a fare coi bindoli e vedendo che mi veniva a mancare ogni giorno la salute e forse la vita, per non pensarci più fino dall'estate passata consegnai l'intero manoscritto di quei versi a un amico mio fidatissimo, con piena facoltà di farne quell'uso che gli sarebbe parso. Vede, dunque, caro signor Fabrizi, che io non posso condiscendere alle sue richieste senza mancare a me e ad un vero galantuomo che ha voluto quasi adottare le cose mie, le quali può essere che a quest'ora siano sotto i torchi. E s'immagini se avrei voluto contentarla! Prima di tutto per corrispondere alla sua cortesia, poi per l'amicizia grande che mi lega fino da giovanetto al suo fratello Paolo che rammento sempre, sebbene siamo divisi da tanti anni. Quando egli a Pisa trovò il modo di perfezionare l'istrumento che serve alla perforazione del timpano, io passai seco una nottata a tavolino per mettergli a pulito lo scritto che ne pubblicò, e fui a parte delle cose sue più care e più segrete, sebbene molto minore di lui e negli anni e negli studi. Quando mi disserò l'anno passato che era stato a Livorno, mi dolsi di non averlo saputo in tempo per correre ad abbracciarlo, e non le so dire quanto darei per rivederlo almeno una volta. Queste cose gliele dico per farle vedere se avrei l'animo disposto per lei; ma oramai quel che è stato è stato.

Delle lodi che Ella mi dà non le dirò nulla per non cadere in qualche gretterìa. Ho scritto come sentiva e ho sodisfatto al mio dovere verso il mio paese, senza presunzione nessuna. Io nel 31 era giovinetto e passava per freddo in queste cose, forse perchè non faceva rumore. Quando i rumorosi tacquero o pagati o no, io stomacato di tanti voltafaccia cominciai non dirò a gridare ma a farmi più vivo. La mia Musa fu il dispetto di vedere caduti nel letamaio i tribuni da panca di Caffè, dai quali ripugnava tacitamente, sebbene mi sentissi fremere nel profondo del cuore gli affetti stessi che costoro imparavano a mente nelle gazzettacce d' ogni colore . . . . Io ho poco merito dell' essermi serbato intero perchè son nato vestito, ma perdio quand' anco fossi venuto al mondo nudo di tutto, spero che non m' avrebbero preso al boccone. L' amore per l' arte m' ha dissuaso dall' inchiodare apertamente i nomucciacci di questi falsari; e anco una certa alterezza per la quale non ho voluto alzare ai codardi neppure un piedistallo d' infamia. Ho parlato in generale, ma il pubblico ha fatti i suoi commenti; così ho raggiunto il fine della convenienza poetica e della vendetta. Il *Girella* che Ella mi nomina, dicono che possa aver fatto impallidire parecchi, eppure è un ente del tutto ideale.

177.

Al Signor Giacomo Baratta.

1844.

Mio caro Baratta.

Forse non ti rammenterai più di me dopo 19 anni che ci siamo perduti di vista; ma io mi ricordo e mi son ricordato sempre che tu, quando eravamo in Collegio a Lucca, m'hai giovato dei tuoi consigli amorevoli, e quasi incamminato nella via delle lettere. Serbo tuttora dei versi corretti da te e un' Ode che scrivesti per me sul punto che me ne tornava tra i miei. Non è venuto genovese in Toscana che io non gli abbia domandato subito di Giacomo Baratta; ma pochi mi hanno saputo dire qualcosa di te, e i più non ti conoscevano o non si raccapezzavano. Pure di tanti saluti che t'ho mandati, spero che qualcuno te ne sarà arrivato, e che t'avrà ridestata nell' animo una lontana memoria di me. Quale sia stata la mia vita dacchè non ci siamo visti, non te lo dirò per non andare in lungo; ma immaginati una vita d' ozio, di studi, di scioperataggine, di liete speranze, di sogni svaniti, ed avrai un' ombra di ciò che m' è avvenuto. Ora poi da un anno . . . . . . *(Non continua.)*

178.

A Enrico Mayer.

Pescia, 3 del 1845.

Mio caro Enrico.

Mi rallegro di vero cuore che tua madre stia meglio, e spero che il tuo matrimonio finirà di consolarla.

Povera donna, mi ha detto tante volte che desiderava di vederti sposo! Io mi pongo nel caso di una madre affettuosa e credo che questa debba essere una gioia delle più dolci che possa desiderare a un figliuolo. Se poi un giorno o l'altro potrai porle un nipotino sulle ginocchia, vedrai come dimenticherà a un tratto i suoi anni e i suoi incomodi. Oh, io faccio voti perchè possiate trovarvi tutti a questo conforto. Non conosco la tua Vittorina, ma scelta da te, credo che debba essere quale il mio cuore te la desidera. Vivete felici e amatevi sempre, e la consuetudine del convivere e del ricambiarvi le cure le più affettuose, alimenti il vostro amore e la vostra virtù. Saluta la tua sposa e dille che dal momento che seppi che t'era destinata, io l'amai come una sorella e come un essere capace di tenermi di conto d'uno dei più cari amici che abbia sulla terra. So che alle buone qualità dell'animo unisce l'avvenenza della persona, e ne ho doppio piacere per lei e per te. La concordia della bontà colla bellezza è l'ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla bennata il giorno delle nozze.

Tu porterai nella nuova famiglia che vai a formarti, il cuore che hanno avuto per te i tuoi genitori, e i tuoi figlioli ti ricambieranno largamente, non dubitare.

179.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Pescia, il giorno di Befana del 1845.

Mio caro Poldo.

Se v'è persona che mi possa dire *Voglio da te una corrispondenza regolare e frequente*, sei tu senza dubbio. Ma che vuoi che ti scriva per carità, se io soffro bestialmente ogni giorno di più, e ogni giorno di più mi distruggo? Tu baderesti a dire, *Non te ne prendere*, ed io a dirti che ho cessato, assolutamente cessato di affliggermi, ma non ho cessato di star male. O mangiar poco o mangiar dimolto, o passeggiare o non passeggiare, sia buono il tempo o sia cattivo, è tutt' una per me.......... Il sonno è interrotto e poco ristorante; le forze poche e incerte, l'appetito solo, sebbene non sia nè molto nè vero sempre, regge assai, forse per danno maggiore, perchè o volere o non volere, o medici o non medici, gl' intestini non fanno più bene le loro funzioni, e questo lo so da me.

Tu salti di punto in bianco al morire; e una vita infelice non ti par nulla? Chi ha detto di morire? Chi mi può assicurare della vita o presagire la morte in questo momento? Io ho detto sempre e torno a ridire (e intendiamoci una volta) che a queste percosse crudeli e continue, la macchina umana non può durare; e se dura, me ne rallegro ma non me ne compiaccio con lei. Tornò a vedermi il Volpi, e disse presso a poco ciò che hai detto tu, cosa che ti con-

solerà moltissimo e che non ha portato nessunissimo refrigerio al mio corpo. M' ordinò il lattato di ferro e l' aria di campagna, e trovò un poco di resistenza al solito posto, e nessun guasto (al solito) nel basso ventre, il quale, per un nuovo giro di logica, senza esser guasto, guasta me allegramente.

Se deve esserti di consolazione il sapere che io son tranquillo, consólati pure, perchè dacchè son malato, non mi son trovato mai a prendermene poca come ora; ma giusto appunto perchè me ne prendo poca, ho la testa meco per vedere che la faccenda è sempre brutta e brutta assai.

Che tu venga quà non lo spero, ma figurati come saresti gradito! Siamo troppo distanti e tu hai troppe occupazioni: non ostante, Dio volesse che ti risolvessi! non ti dico altro.

180.

Alla signora Ildegarde Nencini nata Giusti. *

Pescia, 12 febbraio 1845.

Cara Ildegarde.

Hai le corbellerie eh? Brava, è segno che stai bene. Sapevo che m' avevi messa al mondo un' altra nipotina, e se non te ne scrissi i *mirallegri*, fu per la solita poltroneria che m' hai veduta addosso per tanti anni, e che ora, colle budella in un monte, è cresciuta a *sine fine dicentes*. Sarei venuto a vederti da Colle, ma ero così sfiaccolato che a mala pena potevo fare una cavalcatà di due o tre miglia. Ora non penso neanco per sogno di muovermi da casa dove sto un po' meglio

che altrove, e dove m'ostino a fare il minchione per vedere di non pagare così presto l'ultima gabella. Questa stagionaccia guasta il Carnevale di Pescia; non ostante tirano via a ballare, a mangiare e a bere. Bista...... si gode a Firenze colla sposa, e chi sa l'arfasatterie che ha fatte. Va compatito perchè non si è trovato mai a star meglio. Quando tornerà vedremo come sarà diventato: mi pare d'averlo a trovare più spelacchiato di prima. Io vo là là giorno per giorno a forza di pazienza e anco qualche volta di sagrati, ma gli tiro in corpo per non farmi sentire, e per vedere se un diavolo scaccia l'altro.

Saluta Cecco e gli amici, specialmente quel poeta ingrassato del Guadagnoli, il quale spero che non avrà dimenticato un poeta insecchito.

Se non ti scrivo non l'attribuire ad altro che alla poltroneria. T'abbraccio di tutto cuore.

181.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 17 febbraio 1845.

Mio caro Marchese.

Vieusseux v'avrà fatto i miei saluti e v'avrà pregato da parte mia di mandarmi per un giorno o due il fascicolo della *Revue des deux Mondes*, ove mi dicono che sia fatto parola dei miei versi. Compatite questa velleità di poeta, e tra tutti e due vedete di contentarmi, molto più che ho tra le mani altri due o tre lavorucci del solito genere, e prima di condurli a pulimento, vorrei vedere di giovarmi delle osserva-

zioni di quel Giornale. Non vi so dire quanto avrei piacere a trovarmi rivedute le bucce a modo e a verso, cosa che fa tanto pro a chi sa profittarne e che io non ho mai potuto ottenere. Voi che sapete con quanta docilità anzi con quanta allegria mi sono arreso ai vostri suggerimenti e a quelli d'altri pochi galantuomini come voi, non vi maraviglierete se io desidero più una lavata di capo fatta amorevolmente e in nome del vero, che una di quelle approvazioni buttate là senza garbo nè grazia, che disgustano sempre chi non presume di sè, o almeno lasciano il tempo come lo trovano. Speriamo che l'autore di quell'articolo, scrivendo in paese libero, abbia parlato liberamente, e che io potrò ringraziarlo anco del biasimo.

Come v'ha trattato questo signor Inverno? Per noi Valdinievolini è stato un continuo passare dal pantano al ghiaccio, e dal ghiaccio al pantano. Mi dicono che costà la stagione n'ha fatte di tutte le tinte; ed io quando la sera ho sentito piovere a ciel rotto, o mugghiare il diavolo della tramontana, ho pensato alla vostra stufa e a quella del nostro Niccolini, e figuratevi con quanto desiderio d'essere in vostra compagnia come l'anno passato. Di vostro non ho nulla da leggere; e se l'affetto non mi tenesse luogo d'ogni altra cosa, non potrei, così lontano, stare in nessuna comunicazione con voi. Del Niccolini ho tutte le opere ripubblicate da Le Monnier, e me le sono lette e rilette come si leggono e si rileggono le lettere dell'innamorata. Io ho bisogno di stare unito più che posso alle persone che amo e che stimo grandemente; via, mandatemi qualcosa di vostro, per esempio le lettere al

Capei, che ho vedute di volo, o altri scritti che non conosco e che mi vergogno di non conoscere. Qua i libri, le notizie, i rumori del mondo ci capitano a urli di lupo, e il tornare tra voi dopo quattro o sei mesi d'assenza, m'è parso sempre un riavermi da una specie d'assiderazione. Ora poi che oltre a essere rientrato in paese mi tocca a stare anco rientrato in me stesso, figuratevi se finirò per rimpiccinire davvero.

182.

A Cesare Balbo.

1845.

Carissimo Signor Balbo.

Alla metà del novembre passato, Gino Capponi mi dette il suo *Sommario della Storia d'Italia*, e non me lo ritardò per dimenticanza, ma perchè aspettava che io stesso l'andassi a prendere da lui in villa. Le rispondo solamente ora, perchè prima ho voluto leggerlo, rileggerlo e assaporarmelo in pace. Ai letteratucci che ci tempestano da tutte le parti co' loro scrittarelli, si risponde: Vi ringrazio del vostro libro, e lo leggerò quanto prima; — i libri degli uomini a garbo si comincia dal leggerli. Non le dirò tutto il bene che penso di questo libro, nè il diletto goduto nel leggerlo; le basti che io l'ho raccomandato, lo raccomando e lo raccomanderò a tutti, sebbene senta che si fa largo da sè. Questo modo di spendere il proprio sapere, somiglia al modo che tengono i ricchi veri nello spendere il denaro: beneficano senza esaurirsi. Quel libro è misura non solo della sapienza storica che ella dà

fuori, ma anco di quella che le rimane nella mente: è una parte dei frutti d'un gran capitale. Dio voglia che tutti sappiano farsene pro. Lì si suona a morto a tutti gli errori, a tutti i pregiudizi, a tutte le storture che ci hanno impediti da tanti secoli, e per conseguenza si suona a morto a chi ci campa addosso di quelle storture, di quegli errori e di que' pregiudizi.

Due cose mi dispiacciono, sebbene lievissime; l'una che questo libro sia stampato con poca accuratezza, l'altra che ella non abbia avuto agio d'accarezzarlo un po' più . . . . . *(Non continua.)*

183.

A Giovan Pietro Vieusseux.

Pescia, 25 febbraio 1845.

Mio caro amico.

Non vi lamentate di me se ho indugiato a rispondervi, e compatite un povero diavolo costretto dai suoi incomodi a fare a' miccino di tutto e particolarmente della penna. A conto di lettere, da un anno in qua ho più debiti della lepre, e credo che da Milano a Napoli, m'abbiano per il primo villan cornuto del mondo. Giordani, Poerio, Ranieri, D'Azeglio e altri dieci aspettano una risposta da me, ed io non trovo nè il tempo nè il verso di scrivere un rigo a nessuno. E sapete, nelle mie passeggiate solitarie, nell'ore lunghe e noiose che mi tocca a passare in casa colle mani in mano, non fo altro che pensare agli amici e fantasticare letteroni lunghi un miglio, ora a questo ora a quello, letteroni che di lì a mezz'ora

mi s'addormentano nella testa. In questo esiglio, parte volontario e parte voluto dalla mia salute, mi sarebbe d'una grandissima consolazione il carteggiare di continuo con tutti, e mi parrebbe d'essere meno solo se ogni corso di posta mi portasse le nuove di voi e delle cose vostre. Ma il ricambio degli affetti e delle cortesie è, e dev'essere, un libro di dare e avere; dal quale alla fine dei conti ognuno si chiami sodisfatto, e possa dire d'avere avuto il suo fino a un picciolo; ed io che per ora non sono in grado altro che di ricevere, non voglio vivere a carico di nessuno, e mi rassegno al silenzio e a stare al buio di tutto e di tutti.

Dei miei malanni non vi dico nulla, perchè io medesimo non mi ci raccapezzo. Un po'bene, un po'male; un po'male, un po'bene; e sempre lì a questa tiritera: ecco in breve, e in un linguaggio da lunario, la storia del mio corpaccio. Lo spirito è assai tranquillo: se poi questa tranquillità derivi da stanchezza, da trascuratezza o da filosofia, io non ve lo so dire davvero. Se mi domandate che vita conduco, vi dirò che leggiucchio continuamente, che penso mille stramberie e che dal leggere e dal pensare non me ne viene utilità di sorta, come se il cervello mi fosse diventato di stoppa.

Dite al nostro caro Gino che quella lettera alla marchesa D'Azeglio ha fatto un certo rumore in Lombardia, e che l'Editore luganese assalito alla sprovvista da me e da tutti quelli che hanno veduta la lettera mi manda le sue scuse, e mi fa offrire un compenso. Io ho rifiutato sdegnosamente l'uno e l'altro, e ho risposto per le rime agli intercessori. Costui credeva

di poter rubare a man salva, non aspettando mai che io, domiciliato all' ombra della censura, potessi trovare il modo di protestarmi delle sue ribalderie; ma lo trovai, ed eccolo sconcertato e confuso.

Mi dicono che nella *Revue des deux Mondes* si parla delle cose d' Italia, e per incidente dei miei versi: sarei curioso di vedere quell' articolo; potreste fare in modo d' appagare la mia debolezza di babbo? Nel caso che non possiate voi, ditelo a Gino, ed io sarò lesto a leggere ed a restituire. Di Mayer so che ha sposata la sua Vittorina e che dev' essere in *gaudeamus*. Dio gli perpetui la luna di miele.

Non passa giovedì che io non venga a starmene mezz' oretta con voi e coi nostri amici comuni; e se voi non mi ci vedete è segno che o non credete o non fate attenzione agli spiriti; io però v' ho udito parlare di me più d' una volta. Addio.

184.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio. *

Pescia, 27 febbraio 1845.

Mia cara Luisa.

Avete duemila ragioni di lamentarvi del mio silenzio, e la più amena è che io in questo lasso di tempo v' ho scritto almeno sei lettere senza mandarvene mai una. La colpa è vostra, ed ecco perchè. Io scrivendo agli amici son solito a tirar via, senza curarmi gran cosa nè di grammatica, nè di logica e neanco di senso comune, come se fossi a veglia chiacchierando alla

buona e d'un po' di tutto. Voi a forza di mostrare le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m'avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo tirato a pulimento, butto là il foglio e chi si è visto s'è visto. Non intendo per questo di obbligarvi a tenere sotto chiave la nostra corrispondenza; solamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non scrivo per la stampa come fanno i *chiarissimi*. In quanto poi a credere che io vi abbia dimenticata, ringraziate Dio che siete voi, altrimenti non ve la perdonerei.

Chi vi ha scritto che io sto meglio, non vi ha scritto il vero. Dal tono delle mie lettere, credono taluni di poter tirare la conclusione che io sono uscito di guai; ma vi è che ire tuttavia. Dopo un mese di tregua, domenica passata mi trovai annientato a un tratto come mi avete veduto più volte a Livorno. Se voi sapeste che rinfranchi son questi per un povero diavolo che non ne può più! Tante volte ho creduto di essere a cavallo, e tante volte mi sono trovato di nuovo giù in terra peggio di prima. La cosa che più mi tormenta è che non posso far nulla senza risentirne subito una stanchezza, un mal essere indicibile. È dura, doversi lasciare scappare così inutilmente questi ultimi anni della gioventù che sono l'età dell'oro per chi ha voglia di coltivare la mente. Non piango i piaceri della vita, non piango per essere costretto a starmene qua si può dire in esilio; piango i miei studi per i quali ho gustate tante dolcezze, e che per tanti anni sono stati la mia vita, il mio unico riposo. Avrei mille cose da fare, la testa mi dice qualcosa ogni gior-

no, ma le forze del corpo non corrispondono, e dopo un breve, inutile e faticosissimo tentativo, mi tocca a lasciare stare e a ributtarmi nell' inerzia e nell' abbandono. Era assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente un lavoro, aspettando che venisse l' ora, e appena venuta, a scrivere d' impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare con un' impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole mi rompeva la foga, m' indispettiva, mi faceva buttare all' aria i libri, i fogli e qualche volta anco il tavolino. Dopo due, tre e quattro ore di contrasto tra il pensiero ostinato a volere dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d'alto come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. Allora, per dimenticare il fiasco fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago e nella spensierataggine, dicendo male dell' alfabeto, della grammatica, della stampa e di chi ci si confonde. Dopo due o tre giorni di scorruccio, tornava a buttar l' occhio su quello sparpaglio di carta, e con mia sorpresa, attraverso agli scorbi, alle cassature, ai rabeschi d' ogni maniera, m' appariva all' ingrosso il lavoro bell' e fatto. Allora a gongolare, a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino, a fare un voto di tutto me stesso al raccoglimento e alla meditazione. Ora immaginatevi se con una fibra così sfiaccolata, posso arrischiarmi a questa razza di diavoleti. Quel lavorare là là, pian pianino, a pezzi e

a brani, come uno che sia in dormiveglia, non fa, non ha mai fatto, e non farà mai per me. Eleggo piuttosto di starmene qui colle mani in mano a contare i travicelli, che di mettere al mondo figliuoli nati d'uggia, di stenti e di pover a me.

Farete dire all'*Editore emigrato* che seguiti pure a tirarmi a coda di cavallo *per la stima che ha di me*, e a empirsi la tasca *per il bene del paese*, ma che io non l'aiuterò d'una virgola. Direte alla signora tanto tenera del mio nome e della mia gloriucciaccia, che si avvezzi a distinguere i liberali dai sanculotti, e voi pregherete Iddio che i vostri amici, o lasciati stare a casa, o cacciati in esilio, rimangano sempre galantuomini a un modo. Non parliamo più di queste ribalderie.

Massimo mi ha scritto da Palermo. Gli devo rispondere e non so dove indirizzare la lettera, se a Milano, a Roma, o in Sicilia. Ditemene qualcosa perchè qui si tratta d'un mezzo Mappamondo.

Salutatemi Manzoni, Grossi e Castiglia, e assicurateli che io non li dimenticherò mai se prima non dimentico me medesimo. Voi continuate a scrivermi: crediate pure che per me il giorno che arriva una vostra lettera, è un giorno di festa. Ho letti i romanzi che mi mandaste: molto spirito e poco sugo; ma badate, io per certi scrittori ho l'occhio dell'itterico, e lascio la verità al suo posto. A proposito, rammentatemi al Dell'Acqua e alla sua signora, e se volete, ditegli che son sempre qui al *sicut erat*. Addio, addio.

185.

A *Cesare Balbo*.

Caro signor Balbo.

Domandando di Lei al Massari arrivato allora da Torino, seppi che Ella non rimase contento dell'ultima lettera che le scrissi; e siccome ora non mi sovviene il contenuto di quella, sto in pensièro d'aver detta qualche corbelleria da prendersi colle molle. D'avere offeso Lei, non ne dubito punto, perchè mi sarebbe impossibile; dubito d'avere offeso il Vero, e che Ella avendolo amato, inculcato e diffuso, abbia recata a sè l'ingiuria fatta a questo suo vecchio amico. Se la cosa sta così, ne chiedo scusa a Lei e al Vero, che amo anch'io, sebbene non m'abbia concessa che una piccola parte del suo aspetto venerando, mentre a Lei è stato larghissimo delle sue sembianze. Mi permetta di celiare un poco con Lei. Dacchè lessi la *Vita di Dante*, imparai a stimarla grandemente; e questa stima doventò affetto reverente quando Ella cogli scritti pubblicati di poi si mise a capo del nostro nazionale risorgimento. Vola costà un epigramma che pungeva Lei e Gioberti, ed Ella lo crede mio e me lo pone a debito per quanto io non ci avessi che fare. Vola parimente costà uno scherzucciaccio, scritto da me a veglia, in casa di Gino Capponi, contro certi liberali da panca di Caffè, i quali allora gridavano sempre e non concludevano mai nulla, e mi tocca il dolore di sentire che

se ne duole uno al quale avrei voluto fare mille e mille carezze, non che recare la minima offesa. . . . .

(*Non continua.*)

186.

A Luigi Biagi.

Pescia, 27 marzo 1845.

Mio caro Gigi.

I pochi versi che ti mandai non sono altro che la chiusa d'un lungo Ditirambo che non ho ancora ripulito, nel quale cerco di onorare quanto posso alcuni dei nostri compagni d'Università.

La strofa della canzone a Dante

Volge e rinnuova membre ec.

è appunto una di quelle che ho bisogno di rimettere in forno, e per ora ti prego di farne a meno.

Ringrazia la Contessa Maculani della memoria che serba di me, e dille che il Foresti m'aveva parlato a lungo di lei, e che io gli aveva promesso di venire a trovarla o di scriverle, ma non ho potuto fare nè l'una nè l'altra cosa. Come si trova del suo soggiorno a Pistoia? È una brava persona e vorrei che fosse felice, ma se ha buon cuore non le riuscirà tanto facilmente.

Eccoti una copia dei versi stampati a Livorno. Pubblicai questo libercolo per cogliere l'occasione di protestarmi contro quell'edizionaccia delle altre cose mie fatta a Lugano di furto e di contrabbando. La Polizia e la Censura (che sono due anime in un nocciolo) non erano ancora avvertite che quel libro circolava, ed io colsi il tempo per farmi vivo; che se avessi in-

dugiato altri otto giorni, la lettera alla D'Azeglio non sarebbe passata. Passò perchè non l'intesero, come passano tante altre cose. Del resto non avrei mai ripubblicati questi pochi versi, meritevoli forse di essere dimenticati come le Strenne nelle quali fecero la loro prima comparsa. La lettera dedicatoria ottenne però il suo intento, specialmente in Lombardia; e l'Editore scoperto e scorbacchiato, mandò a scusarsi e ad offrirmi un compenso che io ricusai. Oltre a un'infinità di spropositi e di stroppiature, vi cacciò dentro anco parecchie composizioni che non sono mie, pure d'ingrossare il libro; che se m'avesse scritta una mezza riga, avrebbe fatto meglio i suoi affari e risparmiato un po' più il mio nomucciaccio, che si regge in gambe lì per l'appunto.

187.

Ad Alessandro Manzoni.

Mio caro signor Manzoni.

Quanti vengono di Lombardia, tanti mi portano i suoi saluti, e mi dicono che Ella parla di me, con un affetto e con una premura grandissima. Non farò scimmiottate, non mi protesterò grato, riconoscente, meravigliato, sorpreso e cose simili, ma le dirò così alla sincerona che io pure non veggo mai gente che si muova o torni di costà, che non domandi subito di lei, rendendole amore per amore, pieno (intendiamoci bene) di quella reverenza che deve ogni fedel galantuomo a chi è da più di lui. Dacchè ruppi il ghiaccio con VS. due anni sono, avrò preso la penna mille volte

per tornare a scriverle, e mille volte son rimasto lì a mezzo punto, temendo di frastornarla senza conclusione. Quelle quattro righe che si scrivono ogni tanto per non parere mi somigliano troppo alle carte da visita lasciate all' uscio, e che segnano la via di mezzo tra gli obblighi della convenienza e gli sgarbi della noncuranza; per questo a chi stimo davvero, o non scrivo mai o scrivo a distesa. Dall' altro canto che ho io a scrivere a un uomo come Lei? Questa domanda mi diaccia l' inchiostro, mi fa cascare le braccia, mi rende l' uomo il più imbrogliato del mondo. Pure tirerò via e mi figurerò d' essere a chiacchiera con un amico indulgente, col quale dopo aver detto e detto e ridetto poi, stringi stringi si finisce per fare come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

Ha Ella veduti gli articoli di Ferrari nella *Revue des deux Mondes?* Questi esuli si son messi colle mani e co' piedi a volere svegliare chi avrebbe voglia di addormentarsi facendo le viste di dormire. In verità quelli scritti, almeno per ora, gioveranno più alla polizia che alla storia del nostro paese, sempre citato, e sempre tartassato . . . . . *(Non continua.)*

188.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 31 marzo 1845.

Mio caro Marchese.

Avrei voluto dare al Galeotti una lettera per voi, ma non ebbi testa per mettere insieme nemmeno quattro o sei righe. Spero che avrà supplito a voce e

che a quest' ora saprete che uno dei miei desiderii più vivi è quello d'abbracciarvi e di passare almeno un'ora in casa vostra. Nei pochi giorni che il Galeotti passò a Pescia, non facemmo quasi altro che parlare di voi, e figuratevi se dopo un digiuno di tanti mesi, seppi farmi le parti alla leonina.

Mi piacque molto quel vostro progetto d'applicare all'industria il sistema delle mezzerie; e vi prego in nome dell'umanità di svilupparlo e di raccomandarlo quanto potete. Rendere all'uomo il sentimento di sè, dovrebbe essere l'unico scopo dei veri amici del proprio simile. A tutti gli avversari delle mezzerie anderebbe detto ciò che disse a me un mio contadino, una volta che gli domandai perchè non s'aiutasse coll'opre.—Che vuole? mi rispose; se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine de' conti, è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul suo, m'attraversano i campi e le prode, e mi treppicano e mi scavezzano ogni cosa. Se io nel vangare inciampo una barba d'olivo o d'una vite, fo a modo di scansarla; ma un'opra tira via, pur di finir la giornata, e chi le tocca son sue.—In queste poche parole mi pare che sia chiusa tutta la differenza che passa dal lavoro del contadino mezzaiuolo a quello del mercenario. E qui fo punto, perchè di queste cose ne parlo a orecchio, e seguitando, anderei a risico di dirvi qualche sproposito.

Ieri sera parlando del più e del meno con uno scuolare di Pisa, il discorso cadde naturalmente sulle opinioni che correvano là in fatto di religione . . . . . Venne in campo l'*Arnaldo da Brescia*, e questo scem-

piato mi disse *a mente* che quel lavoro è dannoso; che mira a pervertire il cuore, a distruggere la Chiesa e via discorrendo. Figuratevi se mi scagliai: e saltando a piè pari tutti i rispettucciacci che per lo più c'impediscono di mostrare tale e quale l'animo nostro, gli dissi:—Dirai a chi t'ha messo in capo codeste fisime, che Niccolini è un galantuomo, che Niccolini crede in Dio più di quanti rinfratiti belano Fede, Speranza e Carità e dal pulpito e dalla cattedra; gli dirai che rispetti quest'uomo schietto e magnanimo, che in un tempo di mezzi vizi e di mezze virtù, in un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco, ha saputo seguire una sola via e seguirla apertamente; gli dirai finalmente che Niccolini non è guelfo nè ghibellino, ma cristiano e italiano, e che non tocca alle teste ammezzate il proferir giudizi sugli uomini interi. Rileggi l'*Arnaldo*, e se hai senso comune, vedrai che in quel libro non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene.—Si chetò, ma rimase nella sua opinione visibilissimamente. Parlandomi poi di quelle quattro corbellerie scritte da me, mi disse (a mente come sopra) che quei versi, ora, erano fuor di luogo; che starebbero bene di qui a cinquant'anni; ma che in questo momento sono intempestivi; son semi gettati sopra un terreno infecondo. Io, doventato rosso come una brace di fuoco a questo elogio che egli stesso non sapeva di farmi, e che avevo sentito tre anni sono da un altro, che me lo fece a denti stretti come si fa d'un'ingiuria, lo ringraziai e lo pregai di dire a chi

gliel' aveva soffiato, che non mi mettesse così all' impazzata tra i precursori del proprio secolo. Rimase lì interdetto, senza intendere un'acca, quasi maravigliato della mia sofferenza, ed io lo lasciai al buio senza spiegarmi più oltre. So di dove viene questo giudizio fatto sul conto mio, e so che il giudicatore non l'ha emesso per benevolenza; ma mi capite bene che non posso adirarmene, perchè davvero se s'avverasse il prognostico, avrei fatto diciotto con tre dadi.

Non dite nulla a Niccolini di questi pettegolezzi, perchè so che non ci ha pazienza; ditegli invece che io mi rallegro con lui delle nuove prose che ha date fuori nell'ultima edizione dei suoi scritti. A proposito, com'ha preso quell' articolo di Ferrari? Io, quando lo lessi, mi vedevo davanti il Niccolini con tutte le furie addosso. Badate, questi esuli sono scempiati la parte loro; e se durano di questa fatta, i governi italiani potranno risparmiarsi la spesa delle spie. Ridiamoci e tiriamo avanti senza scomporci.

Mandatemi i vostri scritti, chè mi vergogno di non avere un ette di vostro. Fin qui non ve gli ho chiesti, perchè non l' aveste a prendere per una di quelle civetterie che si ricambiano i letterati; poi finalmente ho pensato che nè voi nè io a dieci miglia di distanza ne pretendiamo a letterato, e ho risoluto di chiederveli all' amichevole. Mi premono soprattutto le lettere al Capei, e vi prego a scriverne quanto potete.

Vogliatemi bene e mandatemi per lettera un po' della vostra fermezza, chè n' ho un gran bisogno. Addio.

189.

A Francesco Silvio Orlandini.

Pescia, 3 aprile 1845.

Mio caro Checco.

Il mio silenzio con te, con Enrico, con Beppe, e con Poldo, è stato più apparente che altro. Oltre a un pensiero continuo di voi, avrò cominciato a scrivere ora all'uno ora all'altro almeno venti volte; poi ho strappate le lettere per non affliggervi inutilmente.....

Dirai a Enrico e a tutta la famiglia che non m'accusino di trascuratezza perchè avrebbero quasi torto, sebbene le apparenze m'accusino. Io gli ho nel cuore come congiunti di sangue, ma assai gli ho molestati nella mia tormentosa dimora a Livorno. Con Poldo fai tu le mie veci pregandolo a non lamentarsi di me; con Beppe parimente. Povero Beppe! m'aspetto sempre un gran colpo da quel lato.

Oh se avessi qua uno di voi altri! Credi che questa solitudine, questa disperata monotonia mi fa diventare un ciocco; mi raggrinza il cuore e il cervello. Ma come fare a meno dei comodi di casa mia, in questa paralisi d'anima e di corpo? Se potessi leggere a modo mio doventerei un gran dottaccio, di quelli da sapere quanti peli di barba avevano Mosè, Brama e Tremegisto. Fortunatamente non posso divorare volumi a tutto pasto; dico fortunatamente, perchè, dato che mi riavessi un po', anderei a risico di trovare seppellito il mio povero me sotto il peso enorme di quella strippata. La testa si proverebbe a dirmi qual-

cosa, ma è tutto l'andamento d'un oriolo colla molla rotta; nonostante *qualcosa raspo*, e *lemme lemme* ho quasi messo insieme *Il Papato di Prete Pero*, e uno dei soliti Ditirambi intitolato il *Gingillino*, diretto a mostrare per quali vie e con che razza di noviziato si può arrivare agl' impieghi tra noi. Mi son lasciato andare e nel metro e nello stile a una libertà tale che rasenta la licenza, e forse qualche volta ci dà un tuffo. Fo a lascia podere.

Saluta caramente i Mayer, Poldo e Beppe. Enrico goda le sue dolcezze e non si confonda a scrivere; tanto so che mi vuol bene, sa che ne voglio a lui; e il resto, se viene, meglio; se non viene, non guasta nulla. A dire a te che tu venga qua a farmi da Messia almeno per tre giorni, sarà inutile, e mi toccherà a succhiarmi questo Limbo solo come un cane . . . .

190.

A Enrico Mayer.

Pescia, 5 aprile 1845.

Mio caro Enrico.

Se tra noi si dovesse venire a un pareggio di conti, chi sa che razza di debito mi troverei sulle spalle a favore (frase commerciale) di casa Mayer, che m'ha tenuto per figliuolo e che da tanto tempo non sa se io sia vivo, altro che di mattonella. Senti, Enrico mio, a uno come te, piuttosto che scrivere una di quelle letterine corte e sguaiate, che somigliano a una carta di visita lasciata sulla porta tanto per

non parere, scelgo di starmene colle mani in mano e anco di passare per villan cornuto.

Tra le mille e mille disuguaglianze di spirito che la natura mi ha regalato, v'è anco questa, che io ora me ne sto chiuso e tosto come un bimbo cocciuto, ora mi lascio andare a un fiume di chiacchiere come un ottuagenario. Figurati poi se queste grossezze d'indole son doventate vere gibbosità dopo un anno e mezzo di tortura fisica e morale, come suol dirsi. Se avessi libere tutte le mie facoltà, sento che in questi giorni condirei di lettere la Toscana, l'Italia e forse anco qualche altro paese; viene poi il mese che non so risolvermi a scrivere una riga e che la penna mi scotta tra le dita. Ora che t'ho confessato uno dei miei tanti peccati, passiamo ai tuoi. Tu sei sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell'avvenire, e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d'una donna gentilissima, che t'ha aperto il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, e t'ha fatto sentire come in due si può vivere una vita sola. O chi è quell'asino che voglia scuoterti, non dico da codesto letargo, che sarebbe un'ingiuria a te e alla tua Vittorina, ma da codesto riposo, da codesta pace serena? Goditi codesti beni che sono tra i pochissimi puri da ogni rimorso, che ci siano concessi; goditi, Enrico mio, e sii certo che non ci troverai la morte del cuore e della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le tue forze. Mi rammento che da un pezzo ti lamentavi di non sentirti quasi più capace al minimo lavoro,

e rimproveravi a te stesso questa specie di torpore, quasichè ne fosse cagione una svagatezza voluta, e un abito preso di rimettere le cose al domani. Ora io ti dirò che codesta atonía somiglia a quella che provano le donne nei primi mesi della gravidanza, a quella che sorprende i giovanetti sul punto di passare dalla puerizia all' adolescenza; atonía feconda di nuova vita, piena d' operosità nella sua inerzia apparente. Vedi la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi, sono quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne, da una calma che partecipa non so se io mi dica di stanchezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n' ho avuti a diecine, e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d'ira e di vergogna, chi n' è stato testimone lo sa.

Allora ogni piacere, ogni svago che io mi prendessi, mi diventava un rimprovero; allora mi davo di pigro, di spensierato, d' asino e anco di porco a tutto pasto, credendo fermissimamente che quella cascaggine, quella sonnolenza disperata, derivasse dall' essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli affaccendati) e al dolce non far niente, dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi a un tratto il sonno si rompeva, e all'uggie dell'inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro, e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei tuoi cassetti. Altrettanto accaderà a te, stanne sicuro: questo è uno dei miei

articoli di fede. Non mi parlare di disinganni, di scoraggimenti e di cose simili. Tu non perderai mai la fiducia del tuo simile, per la sola ragione che senti di poter fidare in te stesso. I disinganni ti potranno strisciare un momento sul cuore, ma non ti lasceranno traccia, come il serpe non la lascia soprá una roccia di diaspro. Tu ami e sei amato, dunque credi e speri di necessità. Oh anco per questa parte, se dovessi dare un libero sfogo al mio cuore trafitto da tante spade, empirei altre dieci pagine senza averne detto la metà. Sa Iddio (guarda che bestemmia mi lasciò scappare di bocca), sa Iddio se io non avrei ragione d' essere il più gran falsario di me stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra; anzi so che io dovrei credere a quest' ora virtù la birbonata e birbonata la virtù. Ma perdio! a trentasei anni, n' ho tuttavia quattordici sotto le costole sinistre, e questa santa gioventù dell' affetto mi compensa di tutto il grinzume, di tutto il vanume, di tutto il sudiciume che mi s' è accumulato d' intorno, tentando inutilmente d' ammorbarmi e di contaminarmi. Questo sanguaccio nel quale ci conviene entrare non m' è arrivato più su del ginocchio, e a te poi non credo sia giunto neppure a bocca di scarpa. Dunque consolati, dunque rallegrati con te stesso, e vai avanti senza paura. Credi che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo, e so che sei tutt' altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch' io abbia i miei idoli; ma credo nell' uomo, e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo

dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. Di più pensa che ognuno di noi conosce una mezza serqua di veri galantuomini, e basta.

M'immaginava che tua madre dovesse aver sofferto dell'iniqua stagione che c'è stata addosso per tanti mesi. Di me non ti dirò nulla, perchè ho voglia di scordarmene io stesso, tanto più che son diventato un nodo gordiano, un enimma, un laberinto a me medesimo e a chi mi sta alle costole. Vai a far vedere Firenze alla tua Vittorina, che sarà uno dei più bei regali di nozze che tu possa farle. Se io potessi ottenere otto giorni di respiro, immagina se accetterei il tuo invito, tanto più che non vedo l'ora di riabbracciare anco i miei amici di là. Saluta la mamma, la sposa, i fratelli.

191.

A Luigi Alberti. * [1]

Pescia, 6 aprile 1845.

Mio caro Gigi.

. . . . . Io non sono qua nè per piangere un amore andato a picco, nè per fissazioni romantiche o arcadiche; son qua perchè la mia salute s'è arruffata in modo, che se un *taumaturgo* sceso dal cielo a conto mio non m'aiuta a trovare il bandolo della matassa, o cascherò morto, o rimarrò un canchero in perpe-

[1] Già pubblicata nel *Mazzetto di Fiori*. Strenna Livornese dell'anno 1854.

tuo. Vuoi un abbozzo dello stato nel quale mi tocca a vivere da un anno in qua? Ridi e fai ridere gli amici, come alla fine ho preso il partito di fare io stesso. I palpiti di cuore, i sussulti, i brividi, i torpori, i bruciori interni, l'affuocarsi del viso e di tutte le carni, è l'affare d'ogni giorno, obbligato come un *diesis* in chiave di violino. Poi sognacci, disappetenza, fiaccone, ripienezze, mancanze di fiato e altri diavoli che sarà decenza lasciare nella penna. Aggiungi un vedersi di tratto in tratto come oscurare la vista, un cadere smarrito, un sentirsi morto di cuore e di testa; e tremori e paure continue, e un disperare non ti dico del domani, ma dell'or ora. In letto non vedere il momento di levarsi; levato, parere ogni ora mille di tornare a letto; in casa, smania d'uscire; fuori, bisogno di rifugiarmi in casa; in piedi, voglia di sedere; seduto, d'alzarmi, e via discorrendo. Oltre a ciò, quando una bramosia impaziente di vita e di salute, quando uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre; e allora da un lato, assalirmi le memorie più care, gli aspetti più desiderati, e le follie e le speranze e tutti gli allettamenti della gioventù; dall'altra l'avvenire ora cinto di luce, ora di tenebre e di silenzio, ora a immagine di un luogo di riposo, ora d'una via ignota interminabile, e anco d'un baratro cupo e senza fondo. Giorni di calma che mi tengono sospeso come un'anima del Limbo, e nei quali i lamenti

Non suonan come guai ma son sospiri;

e poi daccapo uno spasimo che non ha sede nè nome certo, che senza essere un dato dolore nè una data

affezione, imita e comprende tutti i martirii di tutto uno spedale; simile in certo modo a una di queste frasi di voga, che non dicono nulla e accennano a tutto. Una tanaglia rovente che stiracchi le viscere; una camicia di pettini da lino; uno strettoio che mi serri e mi dirompa tutto da capo a piedi, son paragoni smorti a questa razzaccia di tribolazione. Vi sono dei mali poltroni che si dilettano d'inchiodarsi teco nel letto; ve ne sono di quelli che hanno l'alta compiacenza di tenerti compagnia a tavola, alla passeggiata, al teatro e anco a una festa di ballo, concedendoti una specie d'*habeas corpus* che non ti toglie dall'animo il pover'a me di saperti sotto processo. Il mio è uno di questi mali d'indole vagabonda, mali ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola fino a tanto che non arrivano a mettere otto speziali in faccende, quattro medici in orgasmo . . . . . e la rena davanti all'uscio. — Malato? o se mangia! — Malato? o se cammina! — Malato? o se discorre! — Ecco la logica di chi sta bene. Dimodochè torno a dire, che se il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli, un paio di gote di cartapecora, una lingua come un baston da pollaio, e tre coltroni addosso anco di luglio, non isperi mai nè d'essere inteso, nè d'esser creduto, nè d'esser curato. I medici poi, salvo il rispetto dovuto alla Facoltà, sono la gente più amena del mondo. Gl'ignoranti non fanno differenza dall'ipecacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano; i mezzi dotti, o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie e dei

cancheri visibili e palpabili, eccoteli nell' un via uno, e chi ne tocca son sue. Fortunatamente la natura venendo in soccorso della scienza che zoppica e del bisogno, comune al medico e all' ammalato, d'appigliarsi a qualcosa pur che sia, ha messo in ballo i nervi, e co' nervi, con queste fila misteriose, si spiegano enimmaticamente tutti gli enimmi. Or t' ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d' un *dùo* dell' Italiana in Algeri tra Taddeo e la Donna? Figurati che il mio corpo sia Taddeo, e che ogni tanto dica all' anima, prima donna,

> Ma questo mal, signora,
> Un gran pensier mi dà;

e la prima donna risponde:

> Non ci pensar per ora,
> Sarà quel che sarà.

Dirai alla Ristori che io sono innamorato della sua bravura, e anco di lei se me lo permette, ma che il mio estro si è ridotto sulle cigne, spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anco collo spavento. Io non ho mai scritto un verso per il teatro, e dall'altro canto per la Ristori non vorrei rimpasticciare le cose fatte per altri, ma fare apposta e far bene perchè merita davvero. Guarda che combinazione! Io ne parlava ieri sera, e sapendo che è a Firenze, malediva questo diavolo che ho addosso, che m' impedisce di tornare a sentirla. Scusami con B. . . . . e con lei, e ringrazia tutti e due del desiderio e dell'invito cortese.

Fai un milione di saluti a tutti e a tutte. Tu hai

una gamba nel mondo a garbo, un' altra nel mondo lisciato; vedi dunque se mi puoi servire. Ti prego però di raccomandarmi caldamente a quelli che compongono il mondo che t'ho nominato il primo; cogli altri vai per le lisce. Di'a Tabarrini che lo ringrazio di quei libri, e che gli risponderò. Addio.

192.

A Tommaso Grossi.

Aprile, 1845.

Mio caro signor Grossi.

Ho saputa la disgrazia del Manzoni, e me ne sono afflitto veramente come di cosa mia. Vorrei scrivergli, ma che direbbe di me se per impeto di affetto mi lasciassi andare a toccargli la ferita insanabile che egli, povero padre, ha riportata di fresco? So che questi dolori non si possono e forse non si debbono consolare, e m' è parsa sempre una pietà scortese quella che tenta sviare i veri infelici dall' unico refrigerio del pianto. Oh il pianto è pure il gran balsamo a chi è stato concesso! Mio caro e rispettabile amico, perchè ho da sapere ogni po' che quell' uomo egregio è in angustie continue per i suoi, quando io e tutti i migliori del nostro paese comune vorremmo vederlo lieto della sua fama, della sua virtù, delle sue più care e sante affezioni? Cos' è questa sventura che s'aggrava su tutti gli uomini grandi, ai quali pare interdetto l' essere famosi per altezza d'ingegno senza farsi esempio agli altri anco di miseria e d' infortunio? Quanto mi duole di non essere più quello d' una volta, ora

che viene a Pisa l'unica figlia che gli sia rimasta! Se avessi quell'allegria che anni sono m'era abituale, vorrei andar là a bella posta per tenerla sollevata, e mi confiderei (veda un po' che presunzione) di giovarle per lo meno quanto un medico. Perchè io, sappia che sono stato sempre un gran tormentatore di me stesso e un gran rallegratore delle brigate; mesto, anzi burbero quando son solo, sereno, ciarlone, spensierato se mi trovo in compagnia. Parlo quasi sempre di me come se fossi il più gran vanesio del mondo, e ne parlo per il gusto che ho di sentirmi dare sulla voce, d'esser messo in ridicolo a mia correzione, e per tornare a casa dandomi dell'asino a tutto pasto via facendo, sulle corbellerie, sulle inutilità, sulle freddure, sulle ambizioncelle che mi sono scappate. Questo ha fatto sempre il divertimento di tutti e principalmente il mio, che son nato per vivere aperto, e che senza un ventilatore nel cuore e un altro nella testa morirei asfittico da tante buscherate che mi ci bollono dentro. La Marchesa D'Azeglio sa questo mio difetto, e a Lei credo d'averne dato un saggio in questa lettera, quasi senza volere. Per tornare a bomba, direbbe un parolaio, vo' vedere a ogni modo di rendere questo piccolo servigio al Manzoni . . . . . *(Non continua.)*

193.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 11 aprile 1845.

Mio caro Gino.

Se ve ne giova, stampate pure quel brano di lettera, e tanto più stampatelo quanto meno è stato

scritto per la stampa; così non diranno che tra noi ci scriviamo in gala. Non crediate però che quelle parole siano un Idillio economico, fiorito di pianta nella mia fantasia, incontadinata dopo un anno di assenza dalla capitale:

> Son cose arciverissime ch' io stesso
> Vidi, e delle quai gran parte fui.

(Vedete se anch' io all' occasione so stroppiare Virgilio). Nella mia qualità di principe ereditario (fortuna toccata anche a voi e della quale so che siete stato sempre contentissimo) mi son trovato spesso, o per ozio, o per malinconia, o per mantenermi il prestigio della padronanza, o anco se volete per curiosità di linguaio e di poeta, mi son trovato, diceva, a chiacchierare alla lunga colla gente di contado; e se avessi l'uso di quei tanti razzolatori che non lasciano cader foglia senza pigliarne appunto, avrei da dirvene un sacco, e tutte cose bellissime, da fare andare in visibilio quella classe di georgofili, che insegna a tutti a tenere in mano l'aratro e la zappa, e non ha al sole un vaso di giranio. Buon per voi che non fo scede delle mie passeggiate, della mia nullaggine, portata qua e là a conversazione; del resto, ora specialmente che m'avete solleticato l'amor proprio coi grilli della citazione e della stampa, non l'avrei finita di qui a un anno.

Sul conto delle opinioni mutate in fatto di..... siamo d'accordo; ma io non posso aver pazienza con questi pappagallacci che pigliano l'imbeccata da questo e da quello, e vanno a seminare scandali e con-

tumelie. Vorrei che la reverenza per le cose che sono al di sopra di noi, andasse unita alla reverenza per gli uomini grandi; e quando in nome del cielo sento mordere i galantuomini di questa terra, per quanto sia convinto che il morso non può essere mortale, vi confesso che fremo nel profondo del cuore..... La fede in Dio, e quella nel proprio simile, per me si danno la mano; e l'ateo (se può darsi, che non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di sè stesso. Per questa ragione la carità è frutto di fede, e chi s'avventa così all'impazzata ai calcagni di questo e di quello, mentisce la fede. Sta a vedere che dopo avervi salvato da una tirata georgica, ve ne fò una teologica! Compatitemi: con voi fo all'aperta, e poi dovete sapere che i solitari stanno zitti e gonfiano per un pezzo, e poi quando capita, danno la stura, e chi si può salvare si salvi: rammentatevi i Bagni di Montecatini.

Della mia ostinazione a star qua, che v'ho io a dire? Se vi dico che mi sento tutto in un fascio, vo a risico di passare per un visionario; se vi dico di starci perchè il guanciale di casa mia m'è più morbido di quello d'una locanda, o d'una dozzina, la bugia mi correrebbe su per il naso. Accomodiamoci: vi dirò che mi sono impaurito del clima di Firenze dopo la stretta di un anno fa. O io ho qualche vero diavolo in corpo del quale o più presto o più tardi spunteranno le corna, o nell'età critica, come la chiamano, dei trentacinque anni, ho data la volta come il vino (siamo alla Georgica da capo). In ogni modo ho promesso a me stesso di portare

la vita tale e quale me la trovo sulle spalle, e ho pensato che quanto più sarà grave, tanto meno mi verrà la voglia di chiedere alla morte quel caro favore che le chiese una volta lo spaccalegne di La-Fontaine. Intanto *Gingillino* cammina come un barbero, e chi badasse alle licenze che mi sono preso e nel metro e nelle espressioni (ma non licenze da bordello, veh!) crederebbe che mi sovrabbondasse e la vita e la pazzia. Mi sento preso per i capelli dalla fretta e nello stesso tempo dalla paura d'arrivare alla fine, perchè questo lavoruccio, nell'atto che inasprisce forse il ballo nervoso che ho dentro, mi distrae da me stesso, e capisco ora come uno possa farsi vittima allegramente e consapevolmente delle sue occupazioni più care.

Addio, mio caro Gino, mandatemi i vostri lavori, specialmente ora che m'avete messo in scena; ma se mai in grazia vostra m'avessero a pigliare per una specie d'allievo di Roville, difendetemi, salvatemi, e dite che io seguito a vangare colla penna un campo molto diverso.

194.

Al Prof. Atto Vannucci. *

Pescia, 29 aprile 1845.

Mio caro Vannucci.

Ferraù frate? Ferraù cristiano?
Predicatore all'ombra dell'Impero
Ferraù tempo fa repubblicano?
Spiegami, fededdio, questo mistero.

Vorrei che anco l'O. . . . , non se ne desse per inteso, tanto è buio pesto. Non credere che queste birboncellucciate non facciano dispetto anco a me, ma è dispetto che va a finire in una gran risataccia. Non vedi che questi Cristiani da Modena si fanno forti dell'*imprimatur* birresco e fratesco? Tu nato alle castrature reali e papali che vuoi tu fare? A braccia legate, t'empie di cappiotti anco un pimmeo. Io intanto la mattina quando mi sveglio e la sera prima di addormentarmi, canterò devotamente:

> Da rettorica di frati,
> Da suffigni letterati
> E da guerra di castrati
> *Libera nos, Domine.*

Finalmente, dopo due anni di silenzio, la testa, povera disgraziata, ha provato a sussurrarmi qualcosa. *Il Papato di Prete Pero* e *Gingillino* (vale a dire una bazzoffia di sette o ottocento versi tra lunghi e corti) sono i due miei ragazzi che abbiamo potuti mettere insieme la Musa e io, in questo tempo d'uggia e di fiaccona. Non te li mando perchè sono tuttavia a balia; ma quando saranno spoppati, se mi dai la tua parola di non lasciarteli uscir di mano, venga anche a chiederteli Enoc o Elia, te li farò vedere. *Il Papato di Prete Pero* è nel solito metro dello *Stabat Mater* col quale oramai farò punto; *Gingillino* è una nuova razza di ditirambo diviso in tre parti, e finisce con quel *Credo* che ti mandai; ma lo scherzo non è diretto contro i Guelfi, è diretto contro i divoratori del pubblico erario. Se la Censura fosse meno stolta, questa composi-

zione sarebbe da pubblicarsi apertamente, molto più che non vi nomino nè persone nè paesi, e potrebbe servire di moccolino anco ai principi per conoscere un po' meglio la razzamaglia che si piantano alle costole.

Di salute sto quasi al solito, ma oramai sono lì lì per potere assicurarti che me ne rido. Questi nebbioni mi mettono il diavolo addosso ed io me lo conduco a spasso, a conversazione, e qualche volta anco al teatro, come una sposa. Quella strana sensibilità che ho portato meco dal corpo di mia madre e che fino a qui non n'aveva potuto colla fibra sana e schietta che mi trovavo, adesso per un seguito di colpi terribili è doventata morbosa, ossia ha preso il disopra. Ho patito molto e sempre e per molti lati dacchè ho l'uso di ragione, e dài dài, alla fine qualcosa doveva succedere. Questa specie di lamento non lo stamperei nè in prosa nè in rima, per non entrare nel branco degli elegiaci; ma a te posso dirlo perchè siamo tra noi, e perchè è vero. Io sono nato ricco assai per quello che fa la piazza, straricco perchè mi sono sempre contentato, eppure ho dovuti superare ostacoli quanti può averne contro il più meschino degli uomini. Mille altre ferite mi sanguinano nel cuore da anni e anni, e quando aveva fatto pace con me stesso e con gli altri, eccomi qui condannato a una perpetua convalescenza. Addio, addio, il discorso si fa troppo serio.

195.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 1º maggio 1845.

Mio caro Marchese,

Grazie del libretto, che leggerò tutto d'un fiato, colla fretta e colla paura d'arrivare in fondo, come vien fatto delle lettere dell'innamorata. Da pochi periodi colti qua e là di passata, ravviso la schiettezza del dire, proprio di chi sa senza presunzione. Ciò è molto per l'uso che corre; nulla per voi che non potreste mai essere diverso da voi medesimo, nè d'animo nè di parola.

A proposito del tornare a Firenze, non mi tentate per carità: assai me ne cresce la voglia ogni giorno, specialmente . . . . via lo sapete da voi, senza che io stia a ridirvelo per la centesima volta. Sapete che a forza di star qua, ossia a forza di pazienza, sono ar-arrivato a vedere riaprirmisi uno spiraglio. Appena questo spiraglio doventerà un finestrino, mi vedrete piovere a casa vostra, statene sicuro. Chi credete che io abbia sospirato più di tutto da questo esilio? Indovinatelo. Voi non potete mai sapere il bene che m'ha fatto la vostra conoscenza. Un giorno o l'altro ve lo dirò, ora non è tempo.

Gingillino è finito, o per dir meglio, tirato giù fino in fondo. È venuto una specie di trilogia satirica, per dirlo pomposamente, sorella della *Vestizione* e della *Scritta*, e Dio sa se vorrei sentirne il vostro parere prima di tornarci su; ma per adesso non so

come mi fare. Ho buttato sulla carta anco il *Papato di Prete Pero*, e questo sì che ha bisogno del vostro *imprimatur*, sebbene sia certo che il mio Papa è cristianissimo. Ecco le due uniche foglie che m' abbia fatte nascere nella testa il mese d'aprile: povera testa! è stata lì lì per rimanermi di sughero.

I saluti della signora Marianna, di Checco e d'Attilio gli avevo per ricevuti, sapendo quanta amicizia hanno per me: ringraziateli, e dite pure che io sono sempre colla testa giù di costà. Mi pento di non aver date al Niccolini due o tre lettere che gli ho scritte in questo tempo; ma quando si tratta di frastornare anche per dieci minuti un uomo come lui, ci credete che dovento il primo irresoluto del mondo? Con voi oramai ho rotto il ghiaccio, ma quanto mi c'è voluto! Salutatelo carissimamente, e ditegli che anch'egli è in prima fila tra i pochi che io sogno a occhi aperti. Addio.

196.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio. *

Pescia, 9 maggio 1845.

Mia cara Amica.

Non vi sto a dire che la lettera di stamattina m'ha portata una buona nuova: voi che sapete il gran bene che vi voglio, immaginatevelo. Non mi fa meraviglia che il viaggio abbia giovato alla signora Vittorina; e se prima le avessero fatto mutar paese e sistema di vita, a quest' ora non sarebbe altro. A dirla tra noi due che nessuno ci senta, codest' aria temo che a lungo

non debba confarsi a lei, specialmente ora che andiamo verso l'estate a vele gonfie. A codesti incomodi vi vuole un clima come quello di Pisa nell'inverno, e aria dolce di collina nella stagione calda. Ne discorreremo, e in caso che non si trovi contenta di codesto soggiorno, ne troveremo uno più adattato, e i medici vadano al diavolo. Si sa che in questo mondo ognuno loda il suo Santo; ma vedete, noi qui in Valdinievole abbiamo luoghi che sono una vera delizia. Pescia è qui in una fossa, ma i poggi e i colli che la circondano, nuotano per così dire in una corrente d'aria balsamica. Tra i miei sogni vi è stato anco quello di avervi qui a pochi passi; e se potessi trapiantare una delle due villette che ho, sopra una di queste eminenze, a quest'ora avrei detto: Venite e abitatela come casa vostra. — Ora, se non vi rincresce, scrivetemi a posta corrente, come e dove siete alloggiata; intanto io prenderò le mie disposizioni. In questi giorni passati, lo scirocco e la nebbia, due miei nemici mortali, mi hanno tartassato al solito, ed io ho scacciata l'uggia e il mal essere scarabocchiando. Sarebbe arrivato il momento di vivere unicamente per l'arte mia, che in fondo ho amata di preferenza ad ogni altra cosa e alla quale mi duole di aver fatti dei lunghi torti per gente che Dio mi perdoni d'aver conosciuta. Questo cumulo di dolori che mi si è aggravato sul capo per due anni continui, fracassandomi il corpo, sento che mi ha liberato lo spirito da una gran parte del peso molesto delle cose materiali. Mi rassegnerei a vivere un canchero, purchè questo canchero potesse studiare, scrivere e camminare a modo suo; mi

pare d' essere assai discreto. In questo tempo di solitudine, di sconforto, ho avuto agio di riandare più e più volte la mia vita e di cavar fuori dai ripostigli della testa cose che mi sono parse stranissime e novissime, tanto era la nebbia e il silenzio nel quale erano avvolte da anni e anni. Posso dirvi, mia cara, che io sono una pianta di lieto aspetto, venuta su tra le spine. Nell' ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi qua per tre anni e mezzo nella mia adolescenza, in una fangaia di vituperi d' ogni genere, cominciò a sbocciarmi qualcosa nel cervello. Molti anni dopo, un colpo terribile che mi venne addosso da molte mani e tutte carissime, fece sviluppare più che mai quel po' d' ingegno che mi può essere toccato. All' animo mio, provato da molte ferite, non mancava altro che quest' ultima rovina per poter dire: Ormai non sono più nuovo a nulla. — Dopo un fiero abbattimento, dopo una cecità di molti e molti mesi, ho rialzato il capo, ho scandagliato me stesso, ed ho trovata in me una larga vena e d' amore e di sdegno, e (non vi paia superbia) di poesia. Troppo ricco tesoro di affetti era chiuso nel mio cuore, perchè potessero esaurirlo del tutto, e l' ingratitudine degli uomini, e la crudeltà di me contro me stesso, e i tormenti continui, incredibili che ho sofferti. Il mio corpo ha sessant' anni, lo spirito n'ha diciotto, ed è questa la gioventù che cerco.

Di molti rabeschi gettati sulla carta, ve ne nomino tre. L'*Amor pacifico*, Scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori ancó a Modena. Il *Papato di Prete Pero*, nel quale tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da

Balbo ec. ec. *Gingillino*, lungo; anzi lunghissimo, sul gusto della *Scritta* e della *Vestizione*, nel quale ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine. Tutti questi scherzi mancano dell'ultima mano, e anco finiti, non li darò mai a nessuno, perchè non mi sia fatta la seconda di cambio. *Ladri galantuomini!*

Credíate che io, sapendovi a Pisa, ho la smania addosso, come anni sono l'aveva nelle gambe quando sentiva il suono dei violini. Mi freno per non far peggio, ma i miei pensieri, la parte migliore di me è costà da otto giorni a questa parte: quando girate per le stanze che abitate, figuratevi d'inciamparmi in tutti gli usci, in tutte le seggiole. Fate tanti saluti alla vostra compagna e una carezza a Nina, che dicerto sarà con voi. Vogliatemi bene chè n'ho bisogno. Addio.

197.

Al Dottor Luigi Capecchi. *

Pescia, 10 maggio 1845.

Mio caro Gigi.

Non risposi subito alla tua lettera d'un mese fa, perchè appunto quella strofa della Canzone a Dante

Volge, e rinnuova membre,

ha bisogno di correzione negli ultimi versi, e sin qui non ho potuto rassettarla a modo mio. Fanne a meno per ora; quando l'avrò all'ordine te la manderò.

I versi dedicati alla D'Azeglio, furono ristampati per cogliere il tempo di fare una protesta contro quella turpe edizione delle altre cose mie fatta di furto a Lugano, prima che la Polizia e la Censura fossero avvertite che il libro circolava. Quei ladri ignoranti, oltre a guastarmi tutto, hanno date per mie, cose che non m'appartengono, e tra le altre il *Creatore e il suo mondo*, e un Sonetto in vitupero del Contrucci; a cui io (che non sono tanto pronto a lapidare come parrebbe a prima vista) protesto d'essere amico sincero da anni e anni. Se avessi potuto dubitare che il Contrucci si fosse adontato di quelle ingiurie, e insospettito di me, io gli avrei scritto subito per disingannarlo; ma sono troppo sicuro che egli non mi crede capace di simile bassezza, perciò non mi son fatto vivo con lui. Che ci vuoi fare? questi assassini della fama e dell'onore altrui, pure d'ingrossare il volume, ammassano tutto ciò che capita loro alle mani, e chi le tocca son sue. Ma di mio non girerà più una sillaba da qui innanzi, e così mi salverò dalle orribili stroppiature dei mille ciuchi fanatici, che senza sapere nè intendere un ette di versi nè di prosa, s'impancano a trascrivere, e anco a correggere bisognando; e mi salverò dal pericolo di vedermi attribuire ogni contumelia che venga fuori in prosa rimata, alle spalle di questo e di quello.

Il *Credo di Gingillino* non è altro che la chiusa d'una lunga composizione ditirambica, e perciò ti prego di non darne copia a nessuno. Fammi il piacere d'avvertirne anco Atto Vannucci, al quale trascrissi quei versi in una lettera.

Se la Maculani è tuttavia a Pistoia, salutala da parte mia.

Di salute sto così così, ma dopo un anno e mezzo di martirio ho quasi imparato a soffrire. Da un temperamento di ferro son passato a essere un coccio per una lunga trafila di dolori e di disturbi d' ogni genere, e adesso ogni pòc' acqua mi bagna. Verrei a trovarti, almeno per una mezza giornata, ma credi a me che non posso più risicar nulla senza starne male per più e più giorni. Pare che sia una grande alterazione nervosa, una di quelle alterazioni che senza mai darti il colpo di grazia ti tengono semivivo anco per ottant' anni: bella consolazione eh?

Rammentami al Grossi, al Vannetti, e a quel capo ameno dell' Iozzelli e al bravo Professor Mazzoni, dal quale vorrei sapere qualcosa della bella Malvina Brukert.

T' abbraccio di tutto cuore.

198.

Ad Antonio Guadagnoli.

Mio caro Guadagnoli.

Se non era il lotto del Teatrino, non avrei mai saputo il vero di te. Chi mi diceva che eri sempre a Pisa a fare il maestro, chi a Cortona a fare il signore, insomma nulla di certo. O da quando in qua ti sei rifatto aretino? Non maraviglia che vidi due anni sono rabberciare una certa casetta costassù verso il Duomo, sulla quale un giorno o l' altro (speriamo che sia al

più tardi possibile) pianteranno una delle solite iscrizioni: *Qui nacque* ec. ec.! Dunque fino da quel tempo buccicava qualcosa: tanto meglio:

> Legami mani e piei
> E gettami tra' miei,

dice un proverbio; e un altro:

> A ogni uccello
> Suo nido è bello;

e un terzo, *Ogni uccello fa festa al suo nido.* E tu, sebbene sia un uccellaccio un po' girellone e vagabondo, pure al vedere t' è piaciuto fare come la rondine, che alla fine torna a covare sotto lo stesso tetto. Cova qualcosa d' ameno al tuo solito, e vedi di rallegrare un po' questa gente che s' è data al serio non si sa perchè. Noi altri che siamo stati scapati *temporibus illis,* spero che andando in là inciamperemo in un po' di giudizio: chi sa che questi savi sbarbati non si buttino al matto quando il pelo che è tuttavia di là da venire sarà doventato stornello? Io mi sento piovere addosso da tutte le parti la voglia di ritirarmi un po' più in me stesso, e non c' è prete nè frate che si sia tanto invelenito contro gli spiriti dell' Inferno, come io contro questa nausea che molti pigliano per un segno di maturità o di cosa simile. Io l' ho per un segno di putrefazione, molto più che dal maturo al mezzo siamo a uscio e bottega. Mi corbelli! Uno che non poteva star fermo un momento, trovarsi ora a stare in casa a giornate o raspando colla penna o razzolando un libro! Davvero quando me ne sovviene, pianto la carta e i

libri e me ne vo a girandolare per tenere in esercizio la voglia di darmi bel tempo, che per me deve darsi la mano con quella di far qualcosa. Lambiccarsi il cervello unicamente sulle cose che non rispondono, io l'ho sempre intesa poco, e m'è valso più un tu per tu di scienze o di letteratura con un amico, che una seria e lunga meditazione sopra uno scrittore. Se si potesse fare una libreria di dotti come si fa di volumi, io, a costo di dar fondo a quel poco che ho, me la metterei in casa subito. I ricchi, se avessero senso comune, potrebbero istruire sè e la famiglia con la stessa spesa che buttano in corbellerie, solamente che volessero mettere i letterati nel posto degli scrocconi. La mia smania sarebbe di passare alcuni mesi in campagna, alcuni altri in città, ma sempre in compagnia di gente di vaglia e sciolta dalle borie e dalle pedanterie, che sono i caprifichi dell'ingegno umano, e lì o a tavola o passeggiando, imparare a scrocco in un'ora quello che avessero appreso essi in molti anni di fatica. Bada, non è tanto facile riuscirvi come immaginarselo, ma io mi confido che ne trarrei profitto. Il sapere che piove dalle labbra, lo trovo più saporito e di più facile digestione: quello che cerco sulla carta m'affolla e mi fa ripienezza. Quei pochi versi che ho scritto me gli ha insegnati più la pratica degli uomini che lo studio: i miei veri maestri di Rettorica non gli ho trovati a scuola, ma qua e là per la via, per i caffè, per le conversazioni. Fa più assistere a un desinare, che la satira d'Orazio contro i ghiotti del suo tempo. I libri sono una copia degli uomini, e chi non vuol far copia di copia, bisogna che torni a studiare

al modello. Forse queste saranno le massime dello scansafatiche; e chi ti dice che egli non sia uno del bel numero?

199.

A Luigi Fornaciari.

Pescia, 22 maggio 1845.

Mio caro signor Fornaciari.

Voglio rallegrarmi liberamente con Lei del sonetto indirizzato all'amico divenuto Arcivescovo. Così va detto a chi è in alto. Così la lode fa pro a chi la dà e a chi la riceve. Se il Pera è degno veramente di quei versi, lo mostrerà, ed ella non avrà a pentirsi d'averli scritti. Il bisogno della religione, sentito sempre dall'uomo, adesso, dopo i colpi del secolo passato, terribili sì ma non dati fuori di proposito, si risveglia più imperioso che mai. Dio voglia che i Cristiani redivivi siano o doventino sinceri; Dio voglia che il prete torni sacerdote. Il Pera può fare un gran bene costà, dove la bacchettoneria con tutto il seguito dei suoi soliti imbrogli, annoda il cuore e il cervello di molti.

Ora, le parrà che dopo il pane le dia la sassata, se dico che in questo sonetto desidererei due o tre fiori poetici di più? Non lo scriverei al nostro caro Ridolfi che me l'ha mandato, per delicatezza verso di Lei; ma all'autore, amico del vero, lo scrivo apertamente, tanto più che questa schiettezza le farà conoscere con che animo mi sia mosso a congratularmi seco, e anco coll'Arcivescovo. A Ridolfi sarebbe parsa pedanteria.

Ella, co' suoi lumi, e col favore che gode a Lucca e altrove, può essere di molto giovamento al paese, e a tutta l'umanità. Non si stanchi, signor Fornaciari, non si stanchi mai del bene e del vero che sono una cosa medesima, e gliene saremo grati tutti. Se alle tante sètte che brigano e hanno brigàto sempre senza concludere mai nulla e quasi nulla, precederà e prenderà piede la società dei galantuomini, il mondo sarà riavuto.

200.

A Giuseppe Montanelli.

Pescia, 25 maggio 1845.

Mio caro Beppe.

Tu sai che noi due siamo del numero di quei tali che quando si son presi una volta, non si lasciano mai più a dispetto dell'età, della lontananza, della diversità delle occupazioni e anco dell'opinioni; immagina dunque con che affetto ho accolta questa lettera, una delle poche che tu m'abbia scritte dacchè ci conosciamo.

Sapeva i tuoi incomodi e me ne doleva amaramente, perchè gl'intendo per cuore e per durissima e lunghissima prova. Dicono che queste pene enimmatiche, tanto più tremende quanto meno intese, sono proprie delle menti privilegiate. Sia un'adulazione o uno scappavia non so, so che non consola, e quando uno è lì sotto alla tanaglia direbbe addio al cervello di Galileo. È vero che due dita di testa e due dita di cuore che possano esserti toccate di più, ti fanno sentire il male e il bene tanto vivamente, tanto e in tante guise

al di là della comune degli uomini; che o ti pigliano per pazzo, o per vanaglorioso, o per un enimma. La folla, per esempio, corre ai giocolatori, e ride, si svaga, trae stimoli da quegli uomini immodesti, da quelle donne che saltano sciolte e seminude; ma chi sente sè negli altri e gli altri in sè, s' adira e si vergogna di vedere là l' umana carne alla berlina per pochi soldi, strascinata nel fango per isfamarsi. I più partono ubriachi, egli solo se ne va mesto e pentito d' essere accorso. Ora, se egli manifestasse questi suoi pensieri dolorosi al primo che incontra, non rischierebbe di vedersi ridere in faccia? Eppure è così, e tu devi averlo provato. Ciò che è diletto alle moltitudini, spesso è una pena per l' uomo dabbene; ciò che è diletto per esso, è o non inteso, o deriso, o preso a fastidio dalle moltitudini. Fingi che questi misteriosi tormenti dell' animo si riflettano dal corpo, e vedi se v' è medico sulla terra che possa aiutarti, se v' è consolatore che valga a farti riavere. Io nelle mie angustie crudeli non trovando soccorso in nessuno, anzi accorgendomi che i più tirano a lavarsi le mani di te, buttandoti là un consigliaccio o una predicaccia o una compassionaccia sguaiata, ho letto e riletto il libro di Giob, unico libro che sia veramente ispirato da un dolore alto e profondo; e me ne veniva un mesto convincimento che chi soffre davvero non sarà mai inteso nè consolato dagli uomini, e dietro questa consolazione un conforto solenne, un riposo sicuro in Dio e in me stesso. Sono due anni che combattono in me la ragione e la fantasia; la ragione appoco appoco ha intaccate l' armi alla sua avversaria; ma il campo

di battaglia è stato questa povera carcassa, e non è meraviglia se me la trovo così sconvolta e strebbiacciata. Quella gran parentesi negli studi che mi dici d'aver fatta, io, vedi, non l'ho potuta fare; anzi, a misura che i tormenti crescevano, cresceva l'ardore di fare e d'imparare, e non ti so dire a quali strette mi sia trovato per quest'altro demonio. Quando mi rideva la gioventù e la salute, io rimproveravo fieramente me stesso degli ozi ai quali mi pareva d'abbandonarmi troppo; e vedendo di non potermene divezzare, aveva concluso che l'amore dell'arte era cosa secondaria in me. Troncato così a un tratto dalla vita studiosa e dalla vita allegra, non m'è nato mai un sospiro per i diletti vagabondi, ma ne ho mandati mille e mille e mille ai miei libri, ai miei fogli, ai miei pensieri rimasti in asso nel cavo qui della testa; e quando l'aprile coll'erbe e coi fiori nuovi portò qualche soffio di vita anco al mio povero cervello, non mi parve più d'esser morto anzi neppur malato. Scrissi spasimando, ma scrissi; e se la vena fosse durata, a quest'ora sarei fuori di pena. Mi rammento che l'anno passato nel mese d'aprile, tu nel Caffè Elvetico mi dicesti: « Bada bene che codesto male non t'apra un nuovo ordine di cose; che non sia principio per te d'una vita migliore. » Quante volte l'ho rammentato! Se mi sarà concesso di consegnare alla carta il sunto di tuttociò che s'è agitato in me in quest'epoca di martirio, spero di fare cosa non indegna di tutti voi che m'avete spronato agli studi con tanta amorevolezza. Nel terrore del presente è stato per l'animo mio un continuo tornare al passato, uno spingersi conti-

nuò nell'avvenire; e se la parola non ti paresse superba, ti direi che mi suonano dentro in una sola armonia, le corde malinconiche della reminiscenza, e le corde liete della speranza, che quando è forte e sicura acquista virtù di vaticinio. Ma lasciamo stare, perchè temo di dir troppo o troppo poco.

Per la Strenna non ho nulla, ma rifrusterò i miei scartafacci, e se troverò pure un verso a garbo, te la manderò. So della Manzoni, e me ne duole per lei e per quel pover uomo; verrò a vederla e profitterò della tua esibizione. E Centofanti che fa? Mi dissero che era guarito, e lo desidero di cuore, perchè la gioventù ha bisogno di chi la svegli e la scuota potentemente, e Silvestro è al caso di farlo. Salutalo caramente e digli che venendo costà, ho voglia di rubargli un po' di tempo, perchè anch'io ho dormito un sonno lunghissimo, e per finire di levarmelo dal cranio mi ci vuole un aiuto. Dirai un monte di cose alle Parra e a tutti gli amici che non vedo l'ora di riabbracciare. Addio.

201.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 28 maggio 1845.

Mio caro Gino.

Vengo, vengo, vengo, quando s'avessero a scatenare tutti i diavoli che ho addosso. Sapete che appena veduta la vostra lettera ho detto: Dicerto m'invita a Varramista, e se m'invita vado subito, e vado anco senza essere invitato. — Della Luminara non so

cosa farmi, e anzi vi prego fino d'adesso di lasciarmi a badare a casa se mai anderete voi altri; ma ho bisogno, vero bisogno di starmene con voi, e beato me se vi potessi fare la visita che fu fatta a Santa Elisabetta; il *Magnificat* toccherebbe a me a cantarlo. Ora facciamo i patti. Verrò e starò costà a discrezione vostra: siete contento? Cercherò d'esservi meno uggioso che sarà possibile; ma se mai qualche volta me ne stessi un po' ammusito, non vi venga mai in capo che m'abbia preso la noia o un accesso di nostalgia: attribuitelo piuttosto a certi stiracchiamenti interni che m'hanno preso a pigione e che sono quei bravi inquilini che parecchi sanno.

Dei vostri scritti parleremo in campagna; intanto vi dirò che in quelle vostre pagine il senno va d'accordo col cuore; il signore è uomo, e l'uomo è umano. Il vostro pensare e il vostro dire è piaciuto anco ad altri dilettanti di cose agrarie ed economiche, e mi pregano a farvene le loro congratulazioni sebbene non vi conoscano. Di quel molto che avete detto di me in un tratto di penna, io ve ne sono gratissimo, ma avvertite che l'ho preso per uno dei soliti incoraggiamenti . . . . . (*Non continua.*)

202.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.

Pescia, 28 maggio 1845.

Mia cara Luisa.

L'avete indovinata; questa mutazione continua di stagione, questi salti giornalieri dal freddo al cal-

do e dal caldo al freddo, mi hanno rimesso il diavolo addosso. Ora poi vi confesso che bestemmierei con tutto il cuore, perchè po' poi alla fine il troppo stroppia. Ponete che io stavo assai bene, aggiungete che voi siete costà, e vedete se non ho ragione di gridare contro questo tempo ammattito, che mi tiene qui a fremere e a fare sbadigli come ragli di ciuco. Verrà poi il caldo, ossia l'inferno, a un tratto, e sarà peggio il rimedio del male. Al vedere, su per aria, s'è scombussolato qualcosa, e che questa faccenda voglia andare a finir bene ci credo pochino ma pochino davvero. Intanto la campagna soffre maledettamente, la città non gode, e chi era già tribolato, di per sè stesso; figuratevi come sta. Credo bene che anco codesta povera creatura debba patire: ma che questo arruffio celeste e terrestre dovrà essere eterno? Facciamoci tutti coraggio, e stiamo a vedere se è proprio destinato che non si debba godere mai più un briciolo di bene. Il poco appetito che ha la signora Vittorina attribuitelo più alla stagione che al male. Ditele che io pure sono nello stesso caso, e ditele che fugga come la peste i purgativi e tutte quelle bevande che sogliono dare i medici per corroborare (come dicono) lo stomaco. Ditele che si faccia un sistema per ora di non aver più sistema intorno alle ore del cibarsi: quando lo stomaco non ne vuole, lasci stare; quando poi sente di appetire qualcosa, desini anco a mezza notte. È poi un errore massimo il lasciarsi troppo digiuni; più lo stomaco sta vuoto più s'avvilisce, e ciò che si crede effetto di malattia, molte volte deriva dall'astinenza soverchia. Vedete, saranno

quattordici mesi e più che io combatto colla nausea, e a forza di giocare di scherma, non dirò di averla vinta, ma almeno non mi sono arreso.

Dello *zio putativo* non ne parliamo, perchè in verità mi fa male per voi, per lui e per me, che voglio bene a tutti e due.

Povero Rosini, lasciatelo benavere; oramai quel che è stato è stato. Voi, presentandovi alla sua Lezione, chi sa in che razza d'orgasmo l'avete fatto montare, e allora grosso com'è, vi sarà parso un pulcino nella stoppa. È nato, allevato, cresciuto in un'epoca di pettegolezzi, di puntigli e di piccininerie accademiche; in un'epoca dalla quale pochi si son salvati, come pochi si salveranno da questa, malata d'un altro genere di pedanteria. Ma in fondo, con tutta la frasconaia delle sue debolezze, è un buon uomo; un uomo che non ha fatto male a nessuno, e non è poco. Di molte cose che potrei dirvi per provare la sua bontà, vi basti questa: più e più volte m'ha mandati i suoi versi chiedendomene un parere (e notate che mi dà per suo allievo): io, per non dirgli nè verità nè bugie, non gli ho mai risposto. Un altro non mi avrebbe più guardato quanto son lungo; egli, poveretto, è stato sempre lo stesso con me. Altri, in apparenza, meno vanesi di lui, si sono adontati fieramente del mio silenzio, e non mi è servito protestarmi di non sapere, di non volere proferire giudicio. So di un pretucolo che tira a farmi passare per il primo superbo, per il primo villan cornuto della terra, perchè mi son lasciato morire in mano quattro sonetti, che mi mandò per

sapere che versi erano. E di cose mandate a me e delle quali non ho fatta ricevuta, ce ne ho un camposanto. Non si vogliono persuadere certuni che io non posso e non voglio entrare nel branco dei *Chiarissimi:* non posso perchè mi manca quella tal cosa che si chiama Dottrina, non voglio perchè mi manca anche quell' altra che si chiama Ciarlataneria. Eppure eccoli lì ostinati a voler far gente, credo per dividere la vergogna del tirarsi addosso gli occhi del pubblico senza merito. Se non temessi che potesse passare per orgoglio raffinato, vorrei fare una pubblica protesta a questo proposito, perchè in verità di certe seccature ne sono stufo fino agli occhi.

Passatemi queste chiacchiere che fo con voi per non avere con chi sfogarmi, sebbene m' accorga che sono frivole e minutissime.

Nella settimana entrante anderò a Varramista dal mio caro Gino Capponi che mi fa premure d' una visita; di là verrò a vedervi sicurissimamente. In questa lettera troverete l' inchiostro di due colori; purchè non sia l' animo di chi la scrive, passatemi questa ed altre ineleganze. Addio.

203.

Ad Alessandro Manzoni.

Pisa, . . giugno, 1845.

Mio caro Signor Manzoni.

Finalmente ho potuto vedere una cara parte di Lei in questa buona e gentilissima creatura venuta qua a rimettersi in salute, e ne sono così lieto, che

a dispetto delle mie tribolazioncelle che mi dicono in un orecchio. — Sbrigati a tornare a casa, — voglio star qui altri due o tre giorni, vada come vuole andare. Bista Giorgini ed io passiamo ore e ore e ore in casa della D'Azeglio, e se v'è buffonata che ci passi per la testa o di nostro o tenuta a mente, le so dire che non si tiene lì a candire. Giorgini poi che, oltre all'avere molto ingegno e molto sapere, legge maravigliosamente, ogni tanto prende un certo libro che è là sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresce la festa. Tutti e due, per quanto siamo a tiro di bomba del Professor Rosini, abbiamo in grandissima stima il libro, abbiamo venerazione, amore, e tutte le premure che vanno dietro all'amore, per chi l'ha scritto, si figuri! Eppure, crederebbe, dopo tante belle cose, che noi ci permettessimo di dire qualche volta: Qui farei, qui direi? — lì, su gli occhi di quell'angelo di mansuetudine, che invece d'impermalirsi, bada a ripetere: Oh se fosse qui Bab. . . . (non voleva indicare l'autore, ma oramai è andata). Se mai la signora Vittorina le parla di queste conversazioni, non si scandalizzi della nostra franchezza: ciò che il cuore ci detta là tra noi in confidenza, scese quelle scale, la boria di fare il saputo non ce lo farebbe mettere in un giornale per tutta la gloria del mondo. Altro è dire, altro è fare: i fatti son maschi e le parole femmine; e tutti dal più al meno lo sappiamo, e se a volte ci lasciamo andare a una osservazioncella fatta a mezza voce, la cosa resta lì.

Spero che questo clima gioverà molto alla signora Vittorina, e mi pare che abbia già acquistato un buon po'. Il Cartoni, medico eccellente, non le ha

trovate lesioni da mettere in pensiero, e le ha permessi i bagni di mare, segno che l'ha trovata forte da sostenerli. Noi intanto seguiteremo mattina e sera a farle fare una cura di risate, e abbiamo già in pronto un rinforzo in un certo Giacomelli nostro antico commilitone, che se entra in vena di divertire, è il più caro pazzo che si possa desiderare. Il riso fa buon sangue, dice un proverbio, ed io spero che se la signora Vittorina non si stancherà della nostra ricetta, se ne troverà bene. Che vera consolazione sarebbe per tutti noi il potersi gloriare d'averle rimandata sana e salva una figliuola carissima, a forza di vuotare il sacco delle corbellerie accumulate da anni e anni!

Mi saluti il Grossi che ho riveduto in pochi segni dalla D'Azeglio, con quel suo aspetto di galantomone.

204.

A Giuseppe Arcangeli.

Mio caro Arcangeli.

Non credere che io mi sia dimenticato delle promesse fatte, nè del tuo desiderio cortese d'avere qualcosa di mio; anzi spesso mi sovviene che ho contratto un obbligo teco, e vorrei sodisfarlo, ma una certa irresolutezza e la brama di comparirti davanti meno povero che fosse possibile, m'hanno trattenuto fino a qui e mi trattengono tuttavia. . . . .

Ho buttate sulla carta diverse cose da che non ci siamo veduti, ed ogni giorno ne farei una di nuovo,

perchè la materia abbonda; ma la grave malinconia che di tempo in tempo torna ad occuparmi la mente, m' allontana dagli scherzi e mi tiene per lunghi tratti nell' assoluta impossibilità non che di fare, di pensare. Sai che per quanto la fortuna non ci abbia guardato in cagnesco del tutto, è nostro destino questo vacillare continuamente anco sopra una via piana e seminata di fiori: ed io pure mi trovo in questa necessità, nè ardisco lamentarmene, perchè come non tengo in dispregio quel po' di bene che m' è toccato, così non mi ritraggo dal portare per la mia parte il peso del male; solamente dico queste cose perchè chi legge e ascolta le buffonate che ho scritte non sia indotto in errore dalla gaiezza loro, credendo che essa sia l' abito mio. Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore! Anzi (e forse a te non parrà strano come potrebbe parere a molti) quelle cose mie che più hanno l' aspetto dell' ilarità sono nate in un tempo di dolore e quasi direi d' esilio. I miei primi versi furono malinconici, e tali forse sarebbero stati sempre; ma quando vidi che le più forti e le più care passioni erano o derise o trafficate, dopo un lungo silenzio d' angoscia e di stupore mi sentii nascere nel profondo quell' amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena ma lo atteggia in sinistro come quello dell' uomo che cammina sulle immondizie. Preso quell' andare oramai, non so mutar verso, ma mi tengo in briglia per quanto è possibile per non trascorrere al di là dei confini del giusto e dell' onesto, e spesso quando la

testa mi si riscalda mormoro in me queste giaculatorie.

Tienti lontano da ogni ciarlataneria.

Spogliati da ogni risentimento, acciò nello Scherzo che ha l'aria di sferzare il disordine in generale non si nascondano le tue stizze private.

Sostieni il tuo cuore tanto che non cada nello sgomento: e nel continuo spettacolo del vizio, bada di non disperare della virtù.

Voglia Dio che questo lume benigno ti risplenda di quando in quando all'occhio desideroso.

Alimenta sempre più dentro di te questo fuoco sacro dell'amore che t'arde e ti purifica: il fuoco divino! Chi l'ha sentito una volta non può dire d'esser nato e vissuto infelice.

Spàzzati d'intorno il letame delle conoscenze fatte senza considerazione, e tienti di conto di quei pochi ai quali t'accosti.

205.

A Leopoldo Orlandini.

Mio caro Poldo...

Non farò scuse con te di questo lungo silenzio; solamente ti dirò che sono andato là là giorno per giorno aspettando il momento di poterti scrivere, *sto meglio;* ma invece sono stato sempre al solito e forse peggio, con questa differenza che ho quasi imparato a ridere dei miei mali, di me e della vita medesima. Ora m'avvedo che sono stato un gran bue ad affig-

germi d' una cosa che non ha nome nè rimedio altro che nel tempo sanatore d' ogni piaga; ora mi vergogno d' essere apparito pusillanime al cospetto degli altri e vile al cospetto mio. Ma questi sono strazi capaci forse d' annientare la virtù di Socrate e di tutta la Stoa, e prima di farci l' osso, perdio, c' è che ire. Capisco che uno possa sopportare un male che s' è procacciato da sè e anco darsi la morte a muso duro, perchè so che chi si pettina colle proprie mani appena s' accorge di strapparsi i capelli; ma quando è un altro che pettina, la buscherata è molto più seria. Lasciamoci pettinare e anco strigliare; qualcosa nascerà.

Che fa la signora Emilia? Che fa la mamma? Si rammenta più delle mie bizze? Spero che colla Pasqua di mezzo me l' avrà perdonate. O la Pulce secca s' è attaccata a nessuno? Chi ha vinto il palio, il Pretino o il Dottorino? .... Dalle amiche vecchie non vado, perchè il paragone mi riuscirebbe troppo a carico; a rinnovare non m' attento; in somma tra il vecchio e il nuovo seguito a fare il minchione.

206.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 15 luglio 1845.

Mio caro Gino.

Ho piacere che abbiate buone nuove da Recoaro, e voglio sperare che i nostri viaggiatori riporteranno salute e allegria, senza farsene paura nè scrupolo. Vorrei che Gentili tornasse in grado di mettersi in

viaggio, per lui pover uomo, e anco per voi che dovete essere in pena per molti lati. La bravura di Taddei m'ha fatto scordare l'acqua del Tettuccio e l'aria del mio paesetto, ma domani o domani l'altro anderò al mio destino. Ho capito; a proposito del nostro messere filosofico, voi dicevate di me, ma veggo in fondo che ha saputo trovare il verso di romperli anco a voi. Sapete che voleva fare il viaggio meco? E per cagion sua piantai anco il povero Scovazzo, col quale anderei alla China. Qua ho saputo che fece tornare e ritornare mille volte un vetturino che gli avevamo messo tra l'ugne (Dio ce lo perdoni) Reishamer ed io; e dopo avergli fatto fare le scale della Celtellini, mattina, giorno e sera, si guastò per pochi paoli. « *Libera nos Domine.* »

Se mi verrà fatto di pescare nuovi vocaboli, la retata sarà vostra. Non so come v'abbia dato nel naso *trullerie.* Che forse questo vocabolo ha un senso osceno? Se l'ha, io non ne sapevo nulla. L'ho usato in senso di balordaggini, derivandolo da *citrullo, trullo*, ec. Il popolo dice *non fare trullerie, non fare citrullaggini.* In ogni modo, quando non stia a martello, lo correggerò. Vi ringrazio di prendere così a cuore le cose mie, e vi prego di continuare a volermi bene sempre in questa guisa. Se sapeste quanto ho bisogno di vera amicizia e quanto ne sono stato privo! Dopo un mese di conversare aperto col cuore sulle labbra, eccomi ricaduto nella rete del parlar misurato e accomodato alla portata del cuoricino *A* e del cervellino *B*, tormento eterno dal quale non finirò mai di levare le gambe. Credereste che le chiacchiere sui

Gesuiti m' hanno rincorso anco qua? L'altra sera, per la solita necessità di potarmi alla pari della conversazione, mi toccò quasi a lasciar dire che Gioberti è un apostata . . . .

207.

A Francesco Silvio Orlandini. *

Bagni di Montecatini, 29 luglio 1845.

Mio caro Checco.

Scrivendo a te dopo un silenzio di tanti mesi, intendo di scrivere a Poldo, a Tonino, a Beppe Vaselli e alla famiglia Mayer. Sia questa una specie di circolare che attesti ai miei amici più stretti la gratitudine incancellabile che sento verso di loro per le cure amorevoli che si sono presi di me in un tempo infelicissimo. Pare che il male tremendo che m'ha tenuto sotto la fiera tanaglia del martirio e dello sgomento, cominci a volersene andare, o almeno si disponga a lasciarmi dei lunghi respiri, tanto da sopportarne i ritocchi e gli strascichi. Quella parte di me che pensa e immagina, aveva cominciato a riaversi e a farsi viva fino dall'aprile, ma la materia era frolla, stanca, sconvolta tuttavia. Adesso ripiglio anco questa, e se qualche nuovo demonio non mi si precipita addosso, viverò passabilmente, pagando alla natura, alle vicende mie proprie e alla condizione d' uomo qualche fastidiolo, qualche uggiarella, come tutti, chi più e chi meno, sono costretti a fare. Risorgendo dall'abisso nel quale ero caduto, ho luogo

di misurarne il terrore e la miseria, e la veggo così grande che me ne sento rizzare i capelli. In quello stato non mi spaventava la morte ma la vita, vita composta di morti continue, lasciata a me come si lascia uno spiraglio di luce a chi è nelle tenebre, non per conforto ma perchè veda le sbarre e gli orrori che lo circondano. L'anima mia già era stata trafitta da mille dolori; non mancava altro che l'infinita congerie di questi ultimi strazi per finire di provarmi. Non ne parliamo più: solamente lasciami aggiungere che io godo del mio miglioramento a dieci doppi di più, perchè possa dire a voi altri: *sto meglio.*

Non fo scuse nè teco nè coi Mayer di non esser corso a vedervi quando fui a Pisa. Da Varramista, avevo stabilito di tornar là, e difatti ho tuttavia in casa del Montanelli una parte della biancheria che portai meco. Al ritorno, sarei venuto costà a riabbracciarvi tutti, ma Gino mi condusse seco, e i miei progetti se n'andarono in fumo. Ora sono ai Bagni di Monte Catini a far la cura di quest'acque e dell'aria nativa. Ho un cavallino sul gusto di quello che feci disperare a Colle in compagnia del suo padrone, per due mesi e mezzo. Con questo me ne vo là là a girandolare, e poi la sera salgo su al paese e mi sdraio nel letto, che sa i sonni tranquilli e i vivaci svoltoloni dei miei sedici anni. Credo che si maravigli ora a sentirsi premere con tanta lentezza, e chi sa che non creda d'aver mutato padrone, come tanti altri letti più illustri del mio, anzi illustrissimi. Negli ultimi d'agosto forse anderò alla Spezia a vedere la D'Azeglio e la Manzoni; a settembre passerò nelle vicinanze di Fi-

renze a tener compagnia ai Farinola; poi a Montecatini daccapo, fino a tutto decembre, e finalmente a Pisa. Allora ci vedremo spesso, e ci ricambieremo le visite settimana per settimana. Se l'inverno va bene, nella primavera ventura anderò a rivedere Poldo e Beppe, portando meco un po' del buon umore di prima, e se Dio m'aiuta, qualche altra buscherata delle solite. E tu come te la passi? La solita vita, o qualcosa di nuovo? Scrivi nulla per la *Guida dell'Educatore?* Io ho promesso a Viesseux qualche articolo o per dir meglio qualche traduzione, e vedrò di sdebitarmi. Vidi Jesi sano e salvo come prima, e n'ebbi un piacere indicibile. Sta lavorando il rame per il De La Roche (credo che si scriva così), e sarà degno di lui. Il quadro non mi piace. La Madonna non è Madonna, e se metti a San Giuseppe un cappello alla trasteverina, eccotelo un brigante nato e sputato. Oltre a questa mi pare un accozzo di parti preso qua e là dai sommi nell'arte. Ha una certa arruffianatura; è disegnato con garbo; ecco tutto. Che t'è parso dell'ultimo libro di Gioberti? I Gesuiti e quel re boia di Napoli, hanno avuto il suo fino al ginocchio. A proposito dei Gesuiti, a Cosenza ho veduto un libercolo del Mazzini che mi pare poca cosa. Quand'uno non può scriver tutto, il meglio è tacere. Siamo agli sgoccioli colla carta: saluta gli amici e continua a volermi bene. Addio.

208.

Al Marchese Gino Capponi.

Bagni di Montecatini, 2 agosto 1845.

Mio caro Gino.

Voglio dirvi un fatto che mi sembra notabile, accaduto dietro le cinque teste fatte fare a Lucca sotto gli auspicj di quel duca da taverna e da lupanare. Dovete sapere che dopo aver tentato prigioni e galere, dopo aver cercato gente a Pisa, a Livorno, a Empoli e altrove, non erano riusciti, quei *manifattori* di Lucca, a trovare chi volesse fare da accolito al boia. La mala disgrazia d'alcuni birbaccioni del nostro paese, volle che un tale sotto ispettore gl'inducesse a prendersi quell'incarico per poche lire. Saputa appena la cosa, i Pesciatini ne furono rivoltati, e cominciarono dal licenziare dai valichi e dalle filande le mogli, i figliuoli e gli altri parenti di quei vili scempiati. Poi s'adunarono in folla ad aspettarli la sera, quando dovevano tornare da Lucca, colla voglia di fischiarli e forse anco di manometterli; ma al vedere presero altra via, e trovarono modo di rientrare in paese senza esser veduti. La mattina di poi, i ragazzi erano sotto la casa d'uno di costoro a fare il baione, quando o questo, o uno dei compagni, fu veduto attraversare la strada. Allora un accennarlo, un corrergli dietro, un ammutinarsi di gente d'ogni età e d'ogni condizione, tutti gridando, tutti minacciando. Una voce gridò: Alla casa del tale (uno degli infamati); ed ecco precipi-

tarsi là tutta la moltitudine; assalire la casa, invaderla, fugare la famiglia, gettare dalle finestre stoviglie, letti, seggiole, attrezzi d'ogni genere. Dopo questo, corsero alle altre e fecero altrettanto; da queste passarono alla casa ove sta a pigione il Sotto-Ispettore, e se non era il padrone della casa, in buona vista del popolo, l'avrebbero messa sottosopra. Qui cessò il tumulto, senza percosse altro che ai vetri; senza furti, senza il minimo disordine che accennasse ad altro che a fare una forte dimostrazione di sdegno contro un'infamia che tocca tutto il paese. Se mai sentiste calunniare quest'atto d'energia, non date ascolto ai detrattori e credetelo come io ve lo racconto; essendomene bene informato. Ora, notate meco che si comincia dal non trovare nemmeno nelle galere chi voglia prestarsi a questa esorbitanza d'un governucciaccio che non ha di suo nemmeno le leggi penali; poi, nel paese ove si giungono a scavizzolare tra la feccia questi tristissimi aiuti, l'intera popolazione si solleva in nome dell'onore e dell'umanità offesa. Io, se fossi stato là, col favore che ho presso il popolo, l'avrei calmato, ma ho piacere che abbia fatto ciò che ha fatto. Sento che non saranno quieti fino a tanto che quei tali non verranno cacciati dal paese; e se il governo intendesse a mantenere la morale pubblica, dovrebbe darci questa sodisfazione, anco per evitare altri scandali che potrebbero nascere . . . . .

209.

Ad Alessandro Manzoni.

Mio caro Signore.

Saputo di certo che una mia lettera del giugno scorso non le è arrivata, m'affretto a scriverle di nuovo per vedere se questa giunge a salvamento.

Se questa lettera giunge a salvamento scansando gl'inciampi che occorrono qua e là a chi gira per il nostro paese, sia un uomo o un pezzo di carta, potrò dirle finalmente il piacere grande che ebbi nel giugno scorso di conoscere una cara parte di Lei. Già a quest'ora, la Marchesa d'Azeglio le avrà fatto sapere che io fui a Pisa con Giorgini, il quale sapendomi tappato nel mio paese, venne a schiodarmi di casa e mi depositò là, Lung'Arno, sopra il Caffè dell'Ussero dove mi scossi da molte delle mie fisime. Le avranno detto parimente che una di quelle sere Giorgini ed io trovammo un certo libro sul tavolino di quelle signore e ci mettemmo a sorseggiarlo e anco a dirci su la nostra. Bella reverenza eh, impancarsi a fare il sindaco a tante miglia di distanza a uno che la sa più lunga di noi! Dica all'Autore che abbia pazienza, e valuti, se non altro, la buona volontà. Avevamo stabilito d'arrivare fino in fondo con quella lettura, ma Gino Capponi mi trasse a sè in villa e poi a Firenze, dove mi trattenni tanto, che alla fine invece di tornare a Pisa, come desideravo, dovei venirmene ai Bagni a curare la pelle che m'è doventata una razzola tutta

bucherellata. L'Io che alle mie mani era dovuto star sempre alla coda di tutto, ora, volere o non volere, è saltato in capofila, ed eccomi qui a collottola piegata sotto la livrea di me stesso, che è un sopraccapo, un fastidio insopportabile. Nonostante farò di tutto per dare una corsa alla Spezia; anzi se Giorgini, destinato a sbarbarmi anco di qua, non avesse dovuto andare a Siena, a quest'ora ci sarei da due o tre giorni. Mi scrive la Marchesa che la signora Vittorina ha trovato gran giovamento in quei bagni, ed Ella può immaginarsi se io desidero che ritorni quel fiore che era un anno fa. Volendo poi assicurarla del tutto, bisognerebbe farle passare un'invernata a Pisa, ove il clima è tanto dolce, che per lo più anco i freddolosi non si sentono bisogno d'altro camminetto che di quello delle lucertole. Dico questo anco nel mio interesse perchè di sicuro io passerò l'inverno là in quel luogo che mi rammenta i miei studi profondi, fatti per le strade, a libri chiusi ermeticamente. O va là che Giustiniano aveva un buon corvo nella sua voliera! Io non so se mio padre abbia mai buttato via quattrini, ma certo quelli che spese allora per vedermi tornare a casa infrascato d'alloro come le pentole, se non furono gettati, furono dicerto mandati a male. Oramai ci son corsi su dieci anni e credo che se ne sia scordato, come mi sono scordato io della definizione del gius: a quest'altra adolescenza farò meglio.

Mi faccia la grazia di salutarmi tanto e poi tanto il Grossi, e di dirgli che quanto prima gli scriverò daccapo, e che mi sta a cuore come un amico dell'infanzia. E con ragione, perchè i primi versi che

m'aprissero la vena delle lacrime più dolci, di quelle lacrime che muove la pietà e l'affetto del bello, furono i versi d'*Ildegonda*. E mi lasci dire, giacchè l'ho detto a chi non l'ha voluto sapere, che quel Padre Cristoforo con tutto ciò che vien dopo è un gran refugio per me quando mi sento freddo e inaridito; quando m'accorgo che non mi può sciogliere dal torpore che mi lega tutto, altro che una foga di pianto bene sparso. Oh allora non mi sembra più vero che non ci siamo veduti mai. Quel libro m'ha trovato sempre suo in ogni luogo, e mi rammenterò sempre che una volta, sepolto nei sensi fino agli occhi, in quelle pagine che erano lì, non so come riebbi la parte migliore di me. Veda dunque se ho motivo di protestarmele con tutta sincerità suo affezionatissimo.

210.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Pescia, 22 agosto 1845.

Beppe mio.

Nei giorni passati immaginando che Bista dovesse dirti quelle due o tre cose ultime, provavo un'impazienza indicibile di sapere l'effetto che avevano prodotto nell'animo tuo. Hai mente, hai cuore e sei rigorista; sei proprio l'uomo per me. Quell'approvazione scempiata, buttata là tanto per isdebitarsi da un obbligo di convenienza, non può far altro che dispetto a chi ama l'arte più di sè medesimo, e ti prometto che da qui in avanti farò di tutto per non udirla più

dalla bocca dei chiarissimi e degli elegantissimi. Scrissi quelli Scherzi, segnatamente il Ditirambo, tra gli spasimi i più feroci, e scrissi per ritentare me stesso, per domarmi, per vedere di rispondere a chi mi credeva giù in terra dell'animo. Beppe mio, quanto si calunniano e quanto si offendono i disgraziati, quando, senza conoscerli pienamente, presumiamo di giudicarli! Ora che ho potuta alzare la testa inorridisco più che mai di ciò che ho sofferto, e credi a me che certe attitudini tanto desiderate, la natura se le fa pagare. Mi son trovato a non poter sostenere la forza e l'ardire dei miei stessi concetti, l'impeto della fantasia, la compiacenza d'aver trovata una forma. Le memorie, i sogni, le letture più care mi s'erano cangiate in tormento, e una sera tra le altre, nel ridire uno squarcio d'Orazio m'assalì un brivido e un tremore così violento che ebbi quasi a cadere in terra. Se avrò tempo e coraggio di descrivere il mio male, passerò per ciarlatano, per visionario, per quello che vogliono le genti di corno, ma lo farò: se non altro seguiterò a passar per poeta. Ora dietro la cura dei Bagni di Montecatini, e dietro le vigilanze di un tal Malucelli, medico esercitatissimo in certe malattie che l'hanno occupato per trentasett'anni, pare che la causa dei miei patimenti sia quasi accertata. V'è un lentore in tutti gl'intestini grossi, lentore che portando arresti di materia e formazione d'aria mi dà tutti quelli spasimi per la distensione che ne deriva in quelle parti. Ogni medicina è bandita, e tutta la speranza sta nel moto a piede e a cavallo, nell'aria di collina e in una vita varia e svagata, e basti così per ora.

Duprè sarà grande se tornerà a lavorare a uscio chiuso come fece la prima volta. Conosco Firenze e so per prova che un artista deve ribadarsi dalle sue moine. Firenze, ora, è come Saturno; fa i figliuoli e poi gli mangia; se gli trova tanto asini da lasciarsi mangiare. Nell' esecuzione del Caino diè retta a tutte le coglie che gli piovevano nello studio, e non riuscì ciò che era riuscito il fratello. Lavori di suo e bisognando sciupi dei blocchi di marmo, chè tutte le ciambelle non riescono col buco, ma col suo ingegno, se lo mantiene veramente *libero da tutti*, non potrà fallire.

Di Gioberti parleremo a voce; intanto bazza a chi tocca. Di tua moglie avevo nuove assai buone, e immagina, Beppe mio, se te le desidero quali le vorresti tu stesso. Salutala mille volte da parte mia.

Ora voglio dirti un' altra cosa. Io mi sento portato anche agli Scherzi leggieri, a quelli Scherzi che, senz' altra boria, si contentano di trattenere decentemente la conversazione. Fino a qui ho fatto forza a me stesso per non entrare nel branco dei rimatori di chiacchiere, o perchè non si dicesse che io disperdevo quel po' d' ingegno che m' è toccato; ma ora, tra un colpo d' accetta e l' altro, non potrò così per balocco abbandonarmi al solo buon umore? Dopo aver dato retta agli altri, sarà un gran che se do retta un tantino anco a me stesso? E poi, tra quelle ironie severe, tra quei suoni composti sempre di grave e di acuto, non sarà un riposo per me e per gli altri, trovarne di quando in quando uno, tratto dalle corde medie, così alla buona, come facevano i nostri buoni antichi?

Pensaci e dimmene qualcosa. Questa serietà della quale si fa mestiere dai più ridicoli, non sarebbe bene correggerla per ogni lato? E poi, vi sono argomenti che importa trattare lievemente e quasi con licenza de'Superiori, anco per evitare la pedanteria di voler far sempre e poi sempre il ribelle. Per esempio, non so quanto pagherei se mi venisse fatto d'almanaccare una novella; e sii certo che troverei il modo di non farla discordare dal rimanente, anco tenendomi per la più piana.

Salutami Poldo e scusami del silenzio. Tu sai da gran tempo che io ho il vizio di fare a confidenza con quelli ai quali voglio più bene. Mia madre ti risaluta di tutto cuore. Addio.

211.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 22 agosto 1845.

Mio caro Gino.

Oggi parto per la Spezia ove mi tratterrò quattro, sei, otto giorni, come parrà a chi mi conduce. Ve n'avviso perchè non mi scriviate inutilmente, o per dir meglio, perchè non v'abbiate a male di veder tardare la risposta, nel caso che una vostra lettera mi faccia sapere il ritorno dei nostri viaggiatori.

Non so se siate costà a deplorare la perdita del povero Gentili o a dividerne tuttavia i patimenti: in ogni modo so che dovete essere in pena, e me ne duole amaramente. Io cerco di difendermi alla meglio

contro un ritorno di mal umore cagionato dal solito mal essere, che mi dà pensiero per la sua ostinazione. Quanto ci vuole prima d'imparare a soffrire! . . . .

212.

Ad Alessandro Manzoni. *

Genova, 1° settembre 1845.

Mio caro Manzoni.

Quel *Voi* mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor *Lei* è un signore sguaiatissimo messo lì apposta per imbrogliare un pover uomo che vorrebbe andar per le lisce. A me accade che il *Lei* mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col *Lei* alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a Voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s'annoda la lingua in bocca nel cimento di passare al *tu* coll' innamorata.

Stamattina io m'era svegliato presto, e siccome lo star lì a covare le lenzuola finisce per indebolirmi tutto, era sbucato fuori a godermi dalle alture questa veduta incantevole. Nemico giurato dei Ciceroni, che non sono altro che battezzatori di sassi, ho girandolato solo, qua e là alla ventura, guardando su su facciate d'uomini e di case, senza curarmi di sapere se quel dato palazzo si chiama casa Balbi, nè se quel dato uomo, lesto, vispo, affaccendato, si chiama Togno o Baciccia. Lo spettacolo d'una città fiorente, d'un

popolo industrioso, accompagnato da poche memorie lette in *illo tempore* e rimaste nel magazzino della testa per poi servirsene a comodo, m' avevano fatto almanaccare, fantasticare, godere due ore di pensosa spensierataggine; che è il vero paradiso di chi ha un briciolo di mitidio. Tornava a casa grondon grondoni quando un servitore della D' Azeglio, rammentandosi d' averci veduti a Pisa come due anime in un nocciolo, m' ha gridato da lontano: — Su dal Giorgini c' è il Montanelli. — Uno che suoni bene a ballo, non si può gloriare di rianimare le gambe della brigata due o tre ore dopo la mezzanotte, come quelle parole hanno dato lo scatto a me. Pareva che un animo mi dicesse che Montanelli doveva portarmi qualche buona nuova, e non m' ha ingannato. Questa lettera m' è un caro pegno della vostra amicizia, della cortesia, della bontà che avete per me. Chi mi avrebbe detto, dieci giorni sono, che io mi sarei accostato a voi così davvicino, accostato d' animo più che di strada? Quando queste signore mi tesero l' amo là alla Spezia, sapevano già di che ghiottonería pativa il pesce. Sapevano che io vi aveva venerato fino dall' adolescenza, e mi avevano udito raccontare più d' una volta, come io, smarrito nei traviamenti giovanili, aveva riavuto me stesso nel vostro libro. Un giorno, mi ricordo che ero in un tal luogo ove era stato discorso di tutt' altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l' oblivione dei sensi mi avevano occupato tutto, tenendomi sì smemoriato, fiacco, incapace di tutto, fuori che di sbadigliare. Non so come fossero in quella casa i *Promessi Sposi;* so che mi vennero a mano, e che appena trovato il Pa-

dre Cristoforo, ritrovai ancora quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta all' uscio. Vedete bene che non è d' ora che siamo amici, e amici di una di quelle amicizie che ogni anno mettono un ramo e una radice di più. Dio voglia che di me non vi siate formato un concetto troppo più alto di quello che io sono in sostanza, e crediatemi che da pochi giorni in qua, sto col pover a me di scomparirvi davanti. Lasciamo stare, chè non v' abbiano a parere civetterie, molto più che in ogni modo so che siete indulgente.

Vi dico apertamente che anch' io ho una grande smania di farvi sentire il *Gingillino*. Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell' estro, dell' immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o *spinte o sponte* bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì. Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l' ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su, ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un gran fiasco. Erano quattordici mesi che me ne stavo rincantucciato nel mio paesucolo, sentendomi mezzo morto da capo a piedi; e volendo riaffacciare il naso al mondo, desiderava di portar meco qualcosa che mi facesse riconoscere agli amici, nel caso che l' aspetto, dopo tante batoste, dicesse a mala pena che ero io. Come Dio volle, la cosa non andò male, e

crediatemi che fu un gran conforto per me. Queste ambizioncelle vanno perdonate a un povero orecchiante che non ne ha altre, specialmente quando si trova sul candelliere senza volerlo e senza pavoneggiarcisi su. Ora voi me ne direte qualcosa, e finirete di farmi vostro se vorrete darmi una mano a raddrizzare ciò che ci può essere tuttavia di storto.

Mi duole di non aver meco una gran filza di proverbi che raccolgo da cinque o sei anni per le strade e per le botteghe, e nei quali avreste delle vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita. Molti credo che siano già conosciuti e notati, molti no; ma in ogni modo, io gli ho restituiti alla loro espressione schietta e primitiva, perchè gli scrittori gli hanno stiracchiati alle misure del verso o del periodo come la bazzana. Saranno buoni per un'altra volta, tanto non patiscono.

Giorgini vi fa mille saluti. Troverete in lui un giovane che vi piacerà, se non che ha bisogno di rianimarsi, di farsi valere un po' più a sè stesso. Spronatemelo un po', chè può far molto se vuole.

Non vedo l'ora d'abbracciarvi, di starmene un po' con voi; datemi più tempo che potete, ve ne prego. Addio.

PS. La signora Vittorina mi assicura che voi non vi spaventerete di questa lungagnata nè degli scorbi che l'abbelliscono.

213.

Ad Alessandro Manzoni. *

Genova, 5 ottobre 1845

Mio caro Alessandro.

Ti scrivo da Genova appena arrivato, e non mi par vero di poter conversare ancora un poco con te. Di ciò che ho provato lasciandoti, non ti dirò nulla perchè in ogni modo direi poco rispetto al bisogno e al desiderio. Manzoni mio, chi è stato in casa tua come ci siamo stati noi, puoi bene immaginare come deve star dentro quando gli tocca a andarsene. Dio voglia che tu possa venire in Toscana a stare quattro, sei, otto mesi con noi. Questa sola speranza sento che può rendermi meno amaro il distacco d' ieri.

Non ti maravigliare di sentirci arrivati a Genova così presto. Abbiamo tirato via a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto alla vista di luoghi e di cose che ci rammentano un bene che siamo costretti a lasciare. Un mese fa, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime che ci conducevano a conoscerti; questa volta lo percorrevamo soli e allontanandosi da tutti voi: figurati se la via ci scottava.

Stasera non ne posso più, e domattina vogliamo partire più presto che potremo. Prendi per ora queste poche righe, tanto per farti vedere quanto amore e

quanto desiderio m' hai lasciato nell' animo; appena arrivato a casa mi sfogherò a modo mio.

Saluta tutta la tua cara famiglia, la Marchesa D' Azeglio, Grossi, Rossari, Torti, Don Giovanni e quanti hanno diritto al nostro affetto e alla nostra riconoscenza. Addio, Alessandro mio buono, e rispettabile amico: ti mando un bacio colle lagrime agli occhi.

214.

A Tommaso Grossi. *

Spezia, 9 ottobre 1845.

Mio caro Grossi.

Ti scrivo sul primo pezzetto di carta che trovo qui per la casa; tanto, tra noi non istiamo sulle eleganze. Che viaggio tristo abbiamo avuto! In verità non mi ricordo d' essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo. Negli ultimi giorni costà, ero stato riassalito dai miei malanni, e quattro notti senza quasi chiuder occhio, m' avevano mezzo frollato, quando per soprappiù venne l' ora di doversi dividere. Così si va avanti a forza di brevi piaceri comprati a carissimo prezzo, e ringraziare Dio se almeno qualche volta si gode. Ora, vedi, mi par mill' anni d' essere al mio tugurio di Montecatini, a che fare non so, ma non vedo l' ora d' esservi. Ripenso al tempo che m' è volato costà, e m' adiro con me stesso d'aver dovuto stare tanti giorni col muso lungo un palmo come un uomo scontento, mentrechè se io fossi lieto d' essere tra voi,

Dio lo sa. Ora m' accade di ripensare a questo mese passato in compagnia di tutti voi, e mi pare quasi un sogno. Oh se fossi stato costà tre anni sono quando mi trovai a un tratto percosso da quella fiera malinconia! Ma oramai al passato non si rimedia; ed io colla mia irresolutezza mi sono lasciato padroneggiare da questo nemico occulto che non mi lascerà mai più. Parliamo, parliamo di voi per carità. Che dici di quella cara famiglia Manzoni? Che pace, che amore, che buona intelligenza tra lóro! Buon per te che te la godi da tanti anni. In Alessandro non so se sia maggiore la bravura o la bontà; l'unico che mi rammenti d'aver conosciuto sul taglio di lui, è il Sismondi. Eppure eccotelo lì pover uomo in mezzo ai guai e alle angustie. Fortuna che ha un grande aiuto in sè, altrimenti chi sa se reggesse come regge. E quella soavissima Vittorina, che buona figliuola che è! Almeno facesse il Cielo che si riavesse per bene e potesse avere ogni felicità. Faranno bene a mandarla in campagna, e per quanto essa ripugni di dividersi dal babbo, non farà male a trattenervisi più a lungo che può.

E tua moglie e i tuoi bambini che fanno? Tra poco sarete tutti insieme a Bellano a godervi quelle delizie! Beato te che ti sei fatta la pace in casa, e sai custodirla! Il buon cavallo non ha bisogno di sproni; non ostante torno a raccomandarti la nostra brava M.... che vorrei vedere contenta. Io, più l'hó conosciuta, più ho sentita la necessità di stimarla e d'amarla, e non so cosa farei perchè potesse passare in pace gli anni che le rimangono a vivere. Io le ho detto d'esser pronto a tutto per lei, ma sono a tante miglia di di-

stanza che l'esibirle i miei servigi, sarà un di più. Tu che sei costì a portata di giovarle, seguita a dartene pensiero. Addio, caro il mio Grossi, continua a volermi bene come te ne voglio io.

215.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 15 ottobre 1845.

Gino mio.

Non vi scrissi mai di Lombardia perchè non ne seppi trovare il tempo, ma posso dirvi che v'abbiamo rammentato spessissimo con Manzoni, con Castillia e con altri. Io mi sono divertito assai, ma il dispiacere di lasciare quella brava gente, m' ha fatto scapitare in pochi giorni tutto quel po' che aveva guadagnato questa tristissima pelle. Che buon galantuomo che è quel Manzoni, e che buona pasta di gente che sono quei Lombardi in generale! Non vi so dire le accoglienze che m' hanno fatto; vi basti che ora trovandomi qui a casa mia, mi pare d' aver sognato, e me ne sto qui ringrullito.

Manzoni m' ha incombensato di dirvi mille cose, e potete credere fermissimamente che la stima che fa di voi, gareggia con quella che voi fate del suo libro. Ora scrive un' operetta sulla lingua; immaginate se abbiamo parlato di questa gran faccenda, e se abbiamo stacciati vocaboli. Io, se mi togliete da scrivere a orecchio, sono un grande asino in questa materia, e nella mia disperata asinità non so pensare più di dieci se-

condi a certe quistioni di lana caprina, dimodochè credo d'avergli data poca soddisfazione. Giorgini che non scrive, ma sa come bisognerebbe scrivere, era là a fare ciò che non faceva io, cioè ad accordare ogni cosa. Ne parleremo a solo la prima volta che ci vedremo.

Direte alla Marianna che oramai non verrò altrimenti a Scandicci, se no mi toccherebbe a piantare di nuovo mio Padre e mia Madre, che da quattro mesi in qua m'avranno avuto a tavola sei volte. A mezzo novembre anderò a Pisa e là passerò l'inverno: a primavera poi qualche santo aiuterà. Viene a Pisa Arconati per trattenersi . . . . . Salutate tutti di casa e vogliatemi bene.

216.

Ad Alessandro Manzoni. *

Montecatini, 16 ottobre 1845.

Mio caro Alessandro.

Che dirai di questa gazzarra di lettere che ti mando da tutte le parti? ma sai che se io dessi retta al bisogno ti scriverei ogni giorno? Vedi, appena arrivato qua a casa, mi son saltati addosso parenti, amici e conoscenti a voler sapere di te, a farmi raccontar tutto per filo e per segno. Poni la memoria già viva di per sè stessa, stimolata poi da questi richiami continui, e vedi se posso frenarmi.

Ti dissi nella prima lettera che noi avevamo

corsa a precipizio la strada da Milano a Genova; nella seconda ti ragguagliai della nostra fermata alla Spezia, fermata che si prolungò per quattro giorni, con un rincrescimento, con una smania, con un fastidio dalla parte mia, che alla barba del Galateo mi si leggeva scritto da capo a' piedi. Come Dio volle partimmo, e passammo la Magra à risico di lasciarci il legno e il cavallo, ma pure passammo.

Ora incominciàn le dolenti note.

Arrivati a Montignoso, trovammo che il fiume la sera avanti aveva invaso il paese e fatti fuggire mezzi gli abitanti. Di questo ti scriverà Giorgini che fu danneggiato molto nei beni che ha là: io non vidi, nè volli vedere, chè assai mi piangeva il cuore e di non esser più tra voi e di non aver potuto abbracciare tre giorni prima i miei che stavano in grandissima pena di non vedermi arrivare. Avevo fatto la sciocchería di scrivere a mia madre che da Genova a Livorno avremmo presa la via di mare: immagina come stesse dentro la povera donna vedendomi tardare, e sapendo che in quei giorni il mare era stato grosso! Ora sono a Montecatini in una mia villetta che m'ha visto crescere dai cinque ai dodici anni, e dove ho passato anco una parte dell'adolescenza. Ma ci crederesti? Questi luoghi che ho amati sempre perchè mi rammentano l'epoca più dolce della vita, che ho sempre desiderati e ricercati quando mi sentiva stufo di Pisa, di Firenze, del bailamme insomma delle grandi città, in questi giorni non mi paiono più belli come

per l'addietro, e mi ci vuol tutta per non piantare di nuovo la casa mia e andarmene. Mi tiene il dovere verso i miei, che da cinque mesi in qua m'avranno avuto a tavola sei volte: mi tiene anche il bisogno di raccapezzarmi un po' con me stesso, coi miei libri e coi miei fogli, che presi insieme, siamo tutti in un monte.

E tu, Alessandro mio, che fai? So di certo che ci rammenti, e questa certezza non puoi credere che contrasto di gioia e di mestizia mi mette nell'animo. Come sta Donna Teresa? Come sta Vittorina, gentile creatura, degna davvero d'esserti figliuola? E Pietro, e Pippo che fanno? Fai o per un verso o per l'altro che io sappia qualcosa di voi, perchè è già troppo tempo che v'ho lasciati.

Ti manderò via via tutto ciò che potrò raccapezzare in fatto di lingua: intanto è vero che quelle castagne vuote si chiamano *guscioni*. Questi campagnoli non toccati mai dai forestieri e toccati pochissimo dai cittadini, parlano semplice e schietto, i vecchi segnatamente. Anco la pronunzia è buona, se togli un po' di lungagnata, che non disdice poi molto. Oh se potessi un po' una volta o l'altra condurti quassù in questa collina, e tenerti meco come tu hai tenuto me! Troveresti la semplicità e forse ancò la frugalità toscana, ma condita da un gran piatto di buon cuore. Vedi un po' se venendo a Pisa puoi darmi almeno due o tre giorni: vuoi che ti rimanga debitore di tutto fino all'ultimo picciolo? Non mi rincresce, sai, chiamarmi obbligato a te, ma via, un po' per uno non fa male a nessuno.

Ho scritto a Gino tutto ciò che mi commettesti

di dirgli, e son sicuro che gradirà molto l'affezione che hai per lui. Sarei dovuto andare a passare otto o quindici giorni dai Farinola, ma per questa volta ho risoluto di non farne altro, per non esser sempre qua e là come l'uccello sulla frasca, e perchè poi a novembre me ne voglio andare a Pisa come ho detto già dugento volte.

A proposito del Vocabolario, mi dimenticai di prendere le voci e i modi segnati in margine da te, ma penso che sarò a tempo e che di costì non iscappano. Quando troverò qualche incaglio scriverò a te o al Rossari, e di ruffi o di raffi, il lavoro sarà fatto. Bisogna però che io abbia quiete, e che l'inverno, del quale siamo alla porta co' sassi, non mi faccia una delle solite, altrimenti addio lingua e linguaio. Sento certi cennucciacci, che a dirtela, se non avessi stabilito di non lasciarmi più tirar per il naso nè dal signor Timore nè dalla signora Speranza, mi metterebbero la tremerella in corpo. Po' poi, una volta ha a esser quella, e il confondersi è un di più: tiriamo a ire.

Salutami caramente Donna Teresa, Vittorina che a quest'ora forse sarà in campagna, il caro Pietro e quel buon figliuolo di Pippo. Poi Rossari, Grossi, Torti e Don Giovanni. Da qui innanzi dirò: saluta tutte le persone care a te e a me, per non fare una litanìa. Alla Marchesa scrissi dalla Spezia, e sarà di certo a Laveno; ma se mai fosse costà, saluta anco lei.

Addio, mio caro Alessandro: ora che ho passato un po' di tempo teco, mi sento più sollevato. Un ab-

braccio, un bacio di cuore e addio di nuovo, che il Cielo ti dia ogni bene.

217.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Montecatini, 18 ottobre 1845.

Mio caro Beppe.

Saprai che io sono stato a Genova e a Milano quasi impensatamente. Ho avuto per compagno Tista Giorgini; e siamo stati alloggiati un mese in casa Manzoni che ci volle a ogni patto. Quell' uomo è degno d'avere scritti i *Promessi Sposi*. I letteratini di Lombardia non lo vedono di buon occhio, ma la gente a garbo lo rispetta come merita. Il paese m' è piaciuto molto, segnatamente il lago di Como che è veramente una maraviglia, anzi un cumulo di maraviglie. Monumenti d'arte ve ne sono pochi e quei pochi molto al di sotto dei nostri, seppure l' aver fatta l' assuefazione al nostro modo di vedere il bello, non ci fa inganno, cosa che non credo. Io ne ho riportata una fiera malinconia, che quassù a Montecatini non mi riesce di smaltire. Verrei a trovarti se non mi ritenesse a casa l'obbligo di stare un po' anco coi miei, tantopiù che presto li lascerò di nuovo. Avrai costà Checco, che se ha saputo di questa corsa, m' avrà dato dell' asino come fece quando gli dissero che ero andato a Roma. Salutalo da parte mia e digli che prima di muovermi m'era premunito. Quanto desidererei di riabbracciarti,

mio caro Beppe! Quanto più vo avanti, tanto più sento il bisogno di ristringermi coi *pazzi* che ti somigliano. I savi, oh i savi sono una gran bella cosa! Ora prego il Cielo che mi detti un lavoro, perchè oramai non sento di poter vivere altro che per l'arte e per l'amore dei buoni. Di salute, o per meglio dire, di spirito, sto assai meglio; ma la vita spensierata non è più fatta per me, e questa inazione alla quale son condannato dall'aprile ossia dal *Gingillino* in poi, m'è un tormento da non dirsi. Beppe mio, io ebbi una tua lettera amorevolissima nell'estate passata, e non mi ricordo bene se ti risposi, tanto ho la testa confusa. Se mai non ti risposi, non me l'imputare a mancanza d'amicizia, ma accusane quest'arruffio che dura in me da tanto tempo.

La Broccardi mia cugina maritata costà mi dice di averti veduto spesso e mi porta assai buone nuove della tua Teresa. Che fa codesta creatura angelica degna del tuo cuore? Dimmene qualcosa, Beppe; sai che mi preme tuttociò che può premere a te. Scriverò anco a Poldo Orlandini che forse m'accusa d'ingratitudine. Oh se sapesse il guasto che è accaduto in me da due anni in qua; mi compatirebbe. Spero che mi si offrirà l'occasione di mostrargli se io serbo memoria di lui e delle cure fraterne che si prese di me ora è un anno. Se certi incomodi non facessero altro che impedirci di corrispondere degnamente alle premure degli amici, sarebbero per questa sola ragione i più tremendi di tutti.

Dai un bacio a Checco se è costà, se no mandaglielo da parte mia. Di' tante e tante cose a tua mo-

glie che spero di rivedere lieta e contenta di continuare a far lieto te, amico impareggiabile. T'abbraccia e ti bacia di tutto cuore il tuo Giuseppe.

218.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Montecatini, 19 ottobre 1845.

Mio caro Poldo.

Quando ti lasciai, ora è l'anno, ti dissi che non mi sarei mosso di casa altro che per tornare a vederti; invece nel giugno decorso andai a Pisa, poi a Varramista e poi a Firenze, e ora negli ultimi d'agosto ho data una corsa a Genova e a Milano, ove ho passato tutto il settembre e manomesso l'ottobre. Non accusarmi d'averti mancato, ma compatisci piuttosto un povero diavolo che batte il capo qua e là per vedere se trova refrigerio. Da un tempo a questa parte, o che si faccia l'assuefazione anco a patire, o che l'animo finisca per prendere il disopra, o che il corpo sia un po' riordinato, non istò di peggio, e tiro via passabilmente. Ma Dio guardi se paragono me d'ora al me di tempo fa!

E tu che fai, mio carissimo amico? Te ne stai costà a fare la solita vita, fermo nelle solite abitudini, oppure le cose tue hanno mutato? Se io ti desideri ogni bene, Iddio lo sa e lo sa il mio cuore ricordevole delle tante cure che ti sei prese per me, della pazienza da santi che hai avuta meco. Poldo mio, spero che mi si presenterà l'occasione di mostrarti

quanto affetto, quanta gratitudine ho serbato nell'animo verso di te; e se camperemo vedrai se io, sotto apparenze fredde e qualche volta bisbetiche, so tener conto di chi m' ha fatto del bene. Quando penso ai giorni passati teco, non posso fare a meno di non imprecare a me stesso di non aver saputo vincere i tormenti, i fastidi, le perplessità del mio povero stato d'allora, e d'averti portato in casa tanti e tanti sopraccapi che se non finisti per rimandarmi, bisogna dire che tu sia un angelo di bontà e di sofferenza. Scusa sai, scusa per carità uno che si vedeva sul punto di perdere la salute, uno che era nuovo affatto nella scuola tremenda dei patimenti. Se io potessi dirti come mi risorge cara e onorata la memoria di te ora che ho la forza di considerare il passato, forse ti troveresti compensato in parte delle noie mandate giù. Oh! amico mio, se sapessi le triste riflessioni che m' ha suscitato nell' animo il conoscere che io, senza volerlo e senza saperlo, ho abusato della tua e della amorevolezza di molti altri! Basta, ho fiducia in voi, e mi rimetto nella vostra tolleranza colla certezza che non ci penserete più, e col fermo proposito di non ricadere a recarvi molestia.

Sono quassù a Montecatini e mi ci annoio molto perchè quest' anno la villeggiatura è sparpagliatissima. A novembre anderò a Pisa sperando che quel clima m' aiuti a sbarcare l'inverno meno peggio. Se dovesse essere come quello passato, eleggerei di finirla ora.

Checco sarà al Prato da Beppe a cui scrissi ieri; se mai capita costà, salutalo tanto tanto. Rammentami

al bravo Tonino (testimone anch' egli delle mie fanciullaggini) alla mamma che ha gareggiato teco di pazienza a conto mio, alla signora Emilia, e a tutti i conoscenti del paese.

In ogni occasione ricordati che hai un gran debitore al mondo, e che questo debitore è tale da pagarti subito, purchè tu gli dica in che moneta.

219.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio. *

Mia cara amica.

Il Gingillino era vostro fino dal giugno passato, e i ringraziamenti sono un di più. Avvertite che ho mutate alcune cosarelle qua e là e seguiterò a tempestarci su fino a tanto che non mi pioverà addosso la sonnolenta persuasione di aver fatto bene, che Dio me la tenga lontana.

Non date retta alle voci che corrono sul mio matrimonio, e siate pur certa che se io fossi alla porta co' sassi di questa faccenda, ve n'avrei fatto sapere qualcosa. Rammentatevi come sono tuttavia fracassato da tante batoste sofferte: vorreste che facessi colla sposa come Caino faceva con Domine Dio, che gli offeriva gli agnelli più stentati e i frutti più scadenti che avesse per la casa? Io non prenderò mai moglie nè per ripiego, nè per disperazione, nè per non poterne più. Se mi deve tremar la mano nel dar l'anello, voglio che mi tremi d'amore e non d'insulto nervoso, insomma voglio essere marito in tutto

e per tutto. Certo, m' assediano da tutte le parti, che è un vero fastidio; e questi mezzani della razza umana, sono i primi Arcadi del mondo per belare egloghe e idilli sulla felicità coniugale, sull' amore paterno, su cento altre bellissime cose di questo genere. Io che sono romantico, gli lascio cantare. E sapete, ho il cuore spazzato da anni e anni, spazzato in modo, che ci può venire il prete coll' acqua santa da un momento all' altro, sicuro di non trovarci un ette da ridire. Una sposa poi ci potrebbe entrare, stare e dormire tra due guanciali; senza scomporsi e forse anco senza essere scomposta. Ma per ora quest' essere che deve fare la mia felicità, portarmi la pace, la gioia, la contentezza, compensarmi dei mali sofferti, rianimare col suo *tepore* (parola indispensabile) il mio cuore e smorto e freddato dal dubbio, dal disinganno, dalla solitudine, tutte cose che conducono al polo artico dell' *Io* (frase coniata alla zecca di Victor Hugo), quest' essere, dico, non l' ho ancora nè trovato, nè cercato. Quando mi venisse in capo di cercarlo e coll' aiuto di Dio giungessi a trovarlo, volendo portarmi da galantuomo, dovrei cominciare a farci all'amore con questa protesta: « Senti, anima mia, io non ti porto nè il brio, nè la salute, nè la zazzera dei venticinque anni, ma un umore a quarti di luna, un corpo che mi duole un giorno sì e un giorno no, e una testa che ha sofferto nebbia, grandine e avaría; un insieme infine, quale mi regalano i miei trentasei anni, spesi in grazia del Demonio, del mondo e della carne. Aggiungi a tutto ciò, un temperamento poetico, vale a dire, versa sul cotto

l'acqua bollita, e vedi se potrai avere amore o pazienza che basti a tante rare qualità che adornano il tuo sposo futuro. Questo poeta, questo giovane che tocca l'ultima maturazione, acclamato, lodato, desiderato alla lontana da molti, può essere che piantato a vivere teco sotto lo stesso tetto, ti diventi presto un pruno in un occhio, una noia perpetua in *facie ecclesiæ*. Pensaci, amor mio; pensaci, e prima di venire a una decisione, fatti il segno della croce. »

Se Giorgini non fosse dovuto andare a Siena, invece di questa lettera vi sareste veduti piovere costà i soliti due vagabondi, in quel solito legnetto che avete veduto a Pisa. Ciò che non abbiamo fatto, lo faremo, purchè non vi sieno traversie. Non sapete che io, senza scherzi, scrissi a Manzoni e a Grossi, e mi maraviglio come non abbiano avute le lettere? Se l'impostazione per Milano costasse o paoli o lire, dubiterei del servitore; ma siccome si tratta di soldi ho ragione di credere derivi o da un mal garbo o da una negligenza della Posta medesima. Me ne duole per più conti.

220.

A Francesco Silvio Orlandini.

Mio caro Checco.

Non t'ho mai fatto parola dell'*Inno alle Grazie* che ebbi da parte tua per mano di Pietro Vieusseux, e mi scusi prima di tutto il desiderio di meditare quel lavoro e poi il non sapere dove tu fossi.

Questo Carme si può chiamare lo splendido testamento della poesia antica, di quella poesia che passata di mano in mano per un ordine di anni lunghissimo, parlava oramai più alla mente del dotto che al cuore delle persone bisognose di cari affetti e di conforti soavi. Anco nel campo dell'arte scesero in questi ultimi tempi

. . . . . . due secoli
L'un contro l'altro armato,

e come accade tra vecchi e giovani quando nè di qua nè di là vogliono rammentarsi che si sono necessari scambievolmente, il secolo presente non vide nel passato altro che le grinze, il passato non vide nel presente altro che il lattime. E forse il Foscolo sentì questa discordia e tentò di comporla innestando col nuovo l'antico, e quanto alle immagini e quanto alla forma; ma il modo dell'innestare non è a senso mio e antico e pellegrino solamente, ma direi anco misterioso e recondito.

In ogni modo è una bella gemma della nostra letteratura, e tu hai fatto cosa buonissima a riscattarla dall'andare dispersa o perduta affatto. Quanto a me vorrei poter dipingere come Masaccio e come Andrea Del Sarto, ma ammiro anche la volta del Palazzo Riccardi, dipinta da Luca Giordano. Tra il lusso dei manieranti e quel non so che di mozzo e di spelacchiato che mi dispiace nei puristi, v'è quel fare schietto e largo che per me è il non *plus ultra* dell'arte, il fare di Giulio Cesare nei *Commentarj*, di Virgilio nelle

Georgiche, dei Pittori che t' ho detti di sopra, e d' altri simili a loro nelle tele e nelle pareti. L' arte del Foscolo si potrebbe chiamare

L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

221.

A Enrico Mayer. *

Montecatini, 21 ottobre 1845.

Mio caro Enrico.

Mi dicono che sei tornato dal tuo viaggio; che tu e tua moglie state benissimo di salute e aspettate impazientemente un caro pegno del vostro amore. Immagina, Enrico mio, se io godo di queste tue gioie, io che ti sono amico da anni e anni, e che ti debbo tanto da non potermene mai sdebitare.

Dopo aver sofferto quanto si può soffrire, dopo essere stato quasi sepolto in me stesso tutti i mesi pessimi dell' inverno, e tutta la primavera che fu scellerata, finalmente nel giugno andai, o per dir meglio mi lasciai condurre a Pisa, ove mi fermai sei o sette giorni. Rividi la D' Azeglio, e conobbi quella cara creatura della Vittorina Manzoni, alla quale prego che il Cielo risparmi il fine delle altre sorelle. Avrei dovuto scappare a Livorno a salutare tua madre, e sa Iddio se ebbi desiderio di farlo; ma era così fiaccato, così sgomento, così irresoluto, che al solito mi lasciai quasi prendere di peso e portare a Varramista dal caro Gino. Di là, volevo tornare a Pisa e da Pisa a Livorno; in-

vece mi condussero a Firenze a consultare Bufalini e Punta. Da Firenze passai ai Bagni di Montecatini, ove mi fermai un mese e mezzo con poco frutto. Tornato a casa, mi preparava a andare in campagna, quando il Giorgini mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla, e non ostante quelle signore tanto fecero, che così ignudo, bruco e sfiaccolato, mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell' uomo perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano: ne parleremo a comodo. Hai veduto un sasso che di per sè non si muove ma si lascia maneggiare e portare qua e là rimanendo dove lo buttano? Così sono io nè più nè meno. Ho bisogno d'un'altra volontà che pigli per il ciuffo la mia, la quale oramai va languida languida, come un oriolo vicino a scaricarsi. Di salute sto alla meglio, ma l'anima, sforzandosi risolutamente, ha preso il disopra.

Scrivimi qualcosa di te, del tuo viaggio, della vita che ti proponi di fare da qui innanzi; e fino a tanto che non ti dirò altro, indirizza le lettere a Pescia.

Io passerò l'inverno a Pisa, e allora ci rivedremo spesso dicerto. Non vedo l'ora di riabbracciare te e la tua famiglia, alla quale ti prego di dire che la mia riconoscenza alle tante cure, ai tanti fastidi sofferti per me, sarà incancellabile. Non mi facciano carico nè del silenzio, nè dell'essere stato tanto tempo senza

vederti, chè assai me ne fo rimprovero io stesso, sebbene possa avere una scusa nel mio stato d'allora. Oh! tra le pene che recano questi mali continui e misteriosi non è l'ultima quella di non potersi mostrare attenti a sodisfare gli obblighi contratti cogli amici che ci sono stati larghi della loro cortesia.

Un abbraccio e un bacio a te, alla mamma, ai fratelli, alla zia, e mille e mille cose alla tua compagna che desidero tanto di conoscere. Il Cielo ti conceda ogni bene. Addio.

222.

A Don Alfonso Litta Modignani. *

Pescia, 22 ottobre 1845.

Mio caro Don Alfonso.

Non posso far a meno di dirvi che le poche ore passate insieme in villa Trotti, mi lasciarono un vivo desiderio di voi. M'avevate fatto sperare di rivedervi a Milano, e una sera che andai a salutare vostra cognata, credeva di trovar là anco voi cogli altri fratelli, ma il Lago di Como ne aveva potuto più della capitale. Vi lasciai i miei saluti e avrei voluto lasciarvi una lettera, se le molte cose che occorrono a chi è sul punto di partire, m'avessero lasciato il tempo di scriverla.

Non vi so dire la malinconia che ho riportata a casa dalla corsa fatta costà nel vostro bellissimo paese. L'accoglienza di casa Manzoni, dell'ottima Marchesa d'Azeglio, e le cortesie ricevute dai Trotti e da voi,

mi fanno parere quasi una solitudine il mio paese nativo. Erano mesi e mesi che i miei incomodi mi tenevano chiuso in casa mia, lontano da ogni piacere, quasi sepolto in me stesso, senz' altro desiderio che di vivere alla meglio, e quasi mi era assuefatto a bastare a me stesso o a contentarmi di poco. Da questo Limbo mi trovai sbalzato a un tratto tra i conforti, tra le delizie d' ogni genere, e quando ho dovuto farne a meno, pensate se mi son trovato male. Non vedo l' ora d' essere a Pisa ove vedrò la Marchesa Arconati, e cercherò di farle dimenticare le ritrosie di quel giorno che c' incontrammo al giardino Serbelloni. Il fermo proposito di non volere essere a carico di nessuno, e l' andare soggetto ad un mal essere invincibile che mi riassale d' ora in ora quando meno vorrei, mi fa ricusare spesso il sollievo della buona compagnia. I Manzoni che m' hanno tenuto con loro un mese, sanno la pazienza e la tolleranza che bisogna mettere a uscita con me; e vi giuro che quando penso a certe mestizie, a certi silenzi, a certi torpori che mi assalivano in quella casa, e mi tenevano lì come un insensato, ne sento vergogna e dispetto.

Quanto vi fermerete ancora sul lago? Oh godetevi più che potete codesto paradiso, voi che dovete saper fare a meno dei rumori d' una città grande. E a tornare in Toscana ci pensate punto? Sarebbe un vero piacere per me il potervi riveder qua, e rendervi una parte delle garbatezze ricevute in Lombardia.

Vi prego di dire tante cose per me alla Marchesa Litta, ai fratelli, ai Trotti, e agli Arconati se sono tuttavia costà.

Se non vi mette in pensiero l'aver che fare con un malinconico, accettatemi nel numero dei vostri amici, e siate certo che lo desidero di tutto cuore. Addio.

223.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Pescia, 24 ottobre 1845.

Beppe mio.

Risponderei a Checco se non temessi che a quest'ora fosse partito, sapendo che ha piacere di volare ora qua ora là. in questo mese di scianto. Nell'incertezza, scrivo daccapo a te e sarà lo stesso.

Ringrazio te e lui delle cose amorevoli che mi dite, e credi pure che se oramai continuerò per questa via che mi sono aperta, sarà più in ossequio delle speranze che avete concepite di me, che per averne quella voglia che n'avevo tempo fa. Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare, si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro. Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando ho creduto d'avere afferrata la cima, mi sono sempre sentito riprecipitare giù, giù irreparabilmente. Ognuno ha una specie di destino che lo cinge come un'atmosfera: il mio è di trovarmi sempre in mezzo a cose che hanno apparenza seria e sostanza ridicola. Ora poi, detto addio per necessità a

ogni svago, e per conseguenza obbligato a ripiegarmi in me stesso, ti giuro che questa matassa d'errori, di contradizioni e di vituperii è così chiara e palpabile, che se non mi tenesse una profonda pietà di me e dei miei simili, chi sa lo sdegno dove mi porterebbe. Hai veduto un corpo piagato da cima a fondo che si risente per il minimo tocco? Tale e quale son io, e finirò per ripiegarmi sotto certe percosse continue. Pensando ai casi miei e confrontandoli coi versi fatti fin qui, trovo che ogni epigramma mi riapre una ferita: dicerto staranno meglio i derisi del derisore. Anch'io, come dice Orazio di Lucilio, confido alla carta, *velut fidis arcana sodalibus*, le amarezze che mi son dovute succhiare, ma gliele confido in modo che non c'intendiamo altro che tra lei e me. Se mi desse l'animo di farci le note, o passerei per un ciarlatano agli occhi di chi non sa andare al di là della buccia, o farei maravigliare qualcuno. Il *Gingillino*, del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime. Che il nostro Checco fugga di leggere ciò che gli capita di mio, me ne rincresce, perchè potrebbe giovarmi dei suoi consigli e compensarmi di tanti lettori sguaiati che toccano a me come toccano a tutti; ma la ragione che me ne dà, la sento, l'approvo, e m'è di molto conforto. Oh se avessimo avuto a farla con gente del conio di lui, lo scrivere in questa guisa sarebbe stato inutile e impossibile.

Di Manzoni parleremo a voce, perchè sono troppe

le cose da dire, e perchè due paginucce di questa dimensione

Sono a tanto comprender poco seno.

E poi degli uomini di quella fatta bisogna parlarne dopo aver fatto ben bene l'esame di coscienza ed essersi spogliati del nostro Noi. Posso dirti però come caparra che è un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio; che quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna aveva le smanie addosso come le potresti avere tu e Checco e forse anco un tantino di più. È fermo nei suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione, ed io n'avrei a sapere qualcosa. Crede senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d'avere imbroccata la via. Il resto ci sarà tempo a dirlo; ma vorrei che lo conoscessi.

Godo di sapere che tua moglie e i tuoi bambini stanno bene, e spero che a quest'ora sarai fuori di pena a conto del bravo zio. Salutami quest'uomo che ho conosciuto di volo, ma che rammento come se l'avessi visto e rivisto.

Fra poco anderò a Pisa e ci starò fino a tutto aprile. Se l'inverno non torna a fracassarmi le costole,

nella primavera ho voglia di vedere Bologna, Ferrara, Venezia e tutta quella parte, tornando a far capo a Milano. Nell'estate non so dove anderò a cascare, ma vedrò di farci entrare una quindicina di giorni per Siena. Domani l'altro darò una scappata a Varramista dal mio caro Gino che sento d'amare ogni giorno di più per il suo cuore, per la sua mente, e per i guai che hanno quasi dimezzato uno degli uomini più intieri che io abbia mai conosciuto. La folla si ammira di vedere i sommi così tartassati, perchè avvezza a sentirsi urticchiare dalle cose come da un batuffolo di cotone, non sa capacitarsi delle fiere percosse che ne riporta un animo alto e gentile. Ma questa non è una ragione per dover desiderare nè il midollo del leccio, nè la pelle del rospo.

224.

A. Giuseppe Giusti.

Milano, 2 novembre 1845.

Carissimo.

. . . .

Ieri quando da Manzoni ho letto una tua lettera giuntagli in quel punto dalla Posta, non puoi immaginarti la sfuriata di espressioni di tenerezza, e de' rimproveri contro di sè, in che proruppe al ricevere quella benedetta lettera, che è la seconda dacchè sei partito; accusandosi egli di non aver risposto alla prima. Tu però sai benissimo quanto bene ti voglia, e in che alta stima ti abbia, ancorchè non sia molto sollecito nello scriverti. Dalla mia parte ho avuto un gran gusto a leggere anche questa tua lettera, che come tutte le altre tue, e come tutti i tuoi discorsi, ti

mostrano per quel buono e lealissimo e caro cristianaccio che non lasceerebbe sperare la malizia spiritosa che condisce i tuoi versi. Caro il mio Giusti, non credeva all'età mia di poter aggiungere altri amici di cuore alla lista di quei pochi che la benedizione del Cielo m'ha concesso in tant'anni; ma siete venuti voi altri due, tu e Giorgini, nei quali ho trovato tutto quello che non m'immaginava di trovare che negli amici vecchi, e vi tengo come tali anche voi. Sento che stai lavorando intorno a un dialogo; spero di vederlo presto quando lo manderai a Manzoni come gli prometti. Se mai scrivi a Giorgini, mandagli un saluto da parte mia. Vedendo Gino Capponi che hai intenzione di andare a trovare, digli una parola di quella affettuosa venerazione che insieme a tutti quelli che lo conoscono di persona gli porto anch'io che non ho questo bene.

L'affezionatissimo tuo GROSSI.

225.

A Tommaso Grossi.

Pisa, 15 novembre 1845.

Bravo signor Grossi! Bene, bene davvero! Vostra Signoria è costà a godersela, e di me povero diavolo che sono tuttavia mezzo qua e mezzo costà, non se ne discorre più manco per sogno. Ma che non ti senti fischiare gli orecchi dalla mattina alla sera? Dico a te gaudentone, poltrone, smemoriatone. Ci vuol di molto a scrivere sopra un pezzo di carta: « Sto bene; la famiglia parimenti, e tutti ci ricordiamo di te. » Cosa vuol dire aver messo il sedere in paradiso, eh? Ora il signorino è a Bellano in casa sua, lontano dalle seccature, tuffato in ogni bene d'Iddio, e gli pare

d'aver un papa in tasca. Chi se ne è andato, a rivederlo; e se aspetta la nuova, aspetta il corvo, come avrebbe detto il Padre Cesari, che Dio lo riposi sopra un guanciale ripieno di voci antiquate. Lasciami capitare un'altra volta a Milano, e vedrai. Se mai mi venissi davanti colle tue solite moine, ti vo' dire col muso lungo un palmo:

A lu, car el sur Gross,
Ghe guardi nanch ados (*facit indignatio versum*).

Fuori delle burle, ma che baronata è questa di non rispondere? Che in casa tua s'usano le penne di piombo? Io che sono uno dei primi sfaticati che vivano sotto la cappa di Cristo, v'ho scritto a tutti lettere sopra lettere; e voi, duri come massi. Solamente la M. *ha avuto pietà di me*; ma è così sottosopra per una certa promessa di M., che d'una pagina e mezzo di lettera, me ne saranno toccate tre righe. Anche questo è qualcosa, e qualcosa è meglio che nulla. Ma con te ce l'ho, oh ce l'ho in modo da fare uno sproposito. E guarda bene,

Siccome in di mee coss mi sont precis,

fino a che non t'ho resa la pariglia non son contento. Non lo dovrei dire, perchè non ve lo meritate nessuni di quanti siete; ma lo staccarmi da voi mi messe una gran malinconia che dura tuttora. Il fegato, o qualche altro diavolo giù di sotto le costole, mi s'è arruffato di nuovo, e chi sa quanto me la farà cascar d'alto prima di riordinarsi. Se m'avessè a piovere sulle

spalle un inverno come quello dell'anno passato, Giobbe, a paragone di me, visse e morì giulebbato. Di medici non ne voglio sapere più altro, perchè mi hanno fatto sempre come la nebbia, che lascia il tempo che trova:

> E se n'int lavaa i man col streng i' laver,
> Alzà i oeucc, e scrusciass al coo in del baver.

Mi confido nel clima di Pisa, e prego il Cielo che mi mandi, come mandava la manna agli ebrei, una boccetta di *me-ne-rido*, che è un medicamento buono per molti mali: sebbene io creda che bisogna poi manipolarselo, e farsi le dosi da sè, ed io per questa droga non sono stato mai uno speziale che abbia saputo fare il conto suo. Anzi ho avuto sempre il viziaccio, nelle cose di questo mondo ridicolo e nelle mie proprie che sono più ridicole che mai, di ficcarci troppo la testa, e una volta ficcata, mi ci vuole del buono e del bello a schiodarla di lì. Quante volte mi sono proposto di pensare solamente a me e di lasciar andar l'acqua alla china, altrettanto questo arfasatto di cuore che m'è toccato a succhiarmi, m'ha fatto rimanere un asino di prima grandezza. Proprio, al vedere, era destinato al burlesco, perchè ogni volta che ho preso una cosa sul serio, o prima o poi ho dovuto finire per vedermela (scusa il verbo) arlecchineggiare davanti. Dimodochè ora, vedi, quando mi trovo a aver che fare con persone sode, ferme e tutte d'un pezzo, sto sempre col pover a me che oggi o domani mi si frollino o mi si sparpaglino in mano come l'argento vivo. Sai che alla fine de' conti l'an-

darsene da questo casotto di burattini non dev'essere poi un gran male! Diamine che l'abbia a dare in pulcinellate anco nell'altro mondo! O saremo tutti rinsaviti, o almeno se è destinato che si porti con noi un granellino di matto e di figuro ridicolo, crederò che Domine Dio ci lascerà dividerci a branchi a modo nostro. Senti, se arrivato lassù mi venisse fatto di vedere due o tre che so io, mi caccio subito nella combriccola *per omnia sæcula sæculorum.* Con questi, a carne lasciata, spererei che detta una cosa dovesse esser quella: e che avesse a finire quella cara canzoncina che comincia:

Oggi sì, domani no.

Bene intesi che nè te nè il signor Sandrino Manzoni non vi voglio accanto nè di qua nè di là, perchè questa di non dirmi neanco, *vai a farti friggere*, me l'hanno a trovar legata al dito anco il giorno del giudizio.

Proprio i bricconi devono aver sempre ragione! Nell'atto di chiuder questa lettera, o non mi capita la tua del dì 2! Meno male via, meno male. Ma quella di Manzoni l'ho ancora a vedere, e tu col promettermela, m'hai fatto più male che bene......

Speriamo che il nostro caro Alessandro (che per parentesi è un..... basta, non lo voglio dire) speriamo che possa venire a Pisa con donna Teresa e con Vittorina. A proposito di Vittorina, ma è vero che negli ultimi tempi non s'è sentita bene? Mi disse Arconati che l'avea lasciata con un reuma: quanto mi rincrescerebbe che quella cara creatura avesse a

patire dell'altro! Salutali tutti senza lasciarmi indietro il nostro Torti e il nostro Rossari, a'quali ho avuto in animo di scrivere mille volte. Ho piacere che in casa stiate tutti bene, e se non mi durasse un po' di scorruccio per il tuo silenzio d'un mese e coda, ti direi quasi che tu ti meriti questa e molte altre fortune. Là, via briccone, piglia un bacio di cuore, e chi ha avuto ha avuto.

P. S. A proposito di lavori, ho messa dimolta carne al foco, ma ho paura che le legna non m'arrivino. Quando mi si desta nel cranio un'anarchia di progetti, è il vero segno che non è tempo di concluder nulla di nulla. Intanto ciondolerò qua e là alle lezioni di questo e di quello, e quando suonerà l'ora del fare, farò.

226.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 17 novembre 1845.

Geppino mio,

Zitti! e ho ragione io. Lo stampatore che aspetta, e la coscienza la quale dice che gli si fa danno a farlo aspettare, e il dovere scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e lo spendere ore nel cercare una maniera e poi un'altra, e poi un'altra di raddirizzare una gamba, e accorgersi finalmente che è una gamba di cane, e volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; questi e altri simili divertimenti, da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza, m'hanno tenuto legato dal doloroso 4 d'ottobre in poi. E ora che respiro un poco, e vorrei profittarne subito per iscriverti, crederesti che questo scri-

vere mi fa anche un po' di rabbia? Pensa che son qui in questo nicchiotto che pur troppo per te è diventato codesto, e che prendendo la penna per far che? per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre a quell'uscio dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero; col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero, e vedi quanto ci corra da questo a gingillar con la penna sulla carta. Mi dà a un di presso quella soddisfazione che dava a Maestro Adamo il rammentarsi

> I ruscelletti, che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno.

Ma poichè, per ora, non si può far altro che scrivere, scriviamo. Le notizie che mi domandi, te le posso dare in parte quali le desideri. Mia moglie è andata sempre migliorando, di maniera che ora oso dire che l'è in convalescenza. Ma pur troppo Vittoria mi s'è messa a letto da qualche giorno, con una febbre reumatica, che non minaccia nulla di serio, ma che deve fare un certo corso. Non è timore, ma puoi immaginarti il dispiacere. La notizia che mi dai tu d'un lavoro intrapreso, mi fa un gran piacere, anche per riguardo alla tua salute, giacchè *in quest' arte son vecchio*, e so per prova che son cose che richiedono piuttosto occupazioni, che rimedi. È poi inutile dirti che piacere mi fa anche la cosa in sè. La poesia era una gran signora che aveva di molti poderi; ma ora, una parte n'ha persi, e per altri, v'è de' cattivi segni. La bucolica, ch'era un buon poderino, e che musi di lavoratori ha avuti! s'è smessa di coltivare per la prima e, ho paura, per sempre. L'epopeà è sempre in titolo, ma con questo che il coltivarla sia un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria; e il posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato

il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. Ora, la signorona vecchia, che non vorrebbe rimaner con nulla al sole, e si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a' suoi lavoratori: Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere! Quanti l'intendono, o quanti la possono intendere? Non so; so che tu sei stato uno. Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl'interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù.

Ora, il mio carissimo foglio, stante che tu non sei il Giusti, devi sapere ch'io non trovo con te quel gusto insaziabile di trattenermi. E al mio Giusti mando un bacio, come posso, e dietro al mio (giacchè voglio profittare dell'essere io quello che scrivo) un gruppo di baci, cioè quello di Pietro, di Filippo, di Don Giovanni, di Torti, di Grossi, di Rossari. E il bel sesso, che non ti manda niente? Sì: strette di mano di mia moglie e di Vittoria, la quale mi dice che essendo stata la prima a conoscerti ha diritto d'esser rammentata più espressamente degli altri. Tu, rammenta al nostro Gino la mia affettuosa reverenza; al Giorgini al quale scriverò, appena che io abbia un altro momento libero, un bacio e un *tu* in cui ci sta tutto; al Montanelli raccomanda me, non il mio affare chè non n'ha bisogno. E tu, mio caro e buon Geppino, voglimi bene in fretta, perchè son vecchio, e non c'è tempo da perdere.

Il tuo Manzoni.

227.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa, 24 novembre 1845.

Mio caro Gino.

È verissimo che la Prolusione del C...... non m'andò. Badate, disse cose bellissime, profondissi-

me, dottissime, maravigliosissime, anzi si può dire che alzasse al cielo di Platone tutta intera l'agricoltura dall'ananasso alla cipolla, ma per me nato in campagna e che tengo tuttavia del monte e del macigno, son lezioni che anderebbero fatte un po' più alla casalinga, lezioni da poter essere frequentate anco dal possidentucolo. Ma se il possidentucolo udirà il degnissimo Professore che tira a mettere la zappa sulla lavagna e il termometro nel campo de' fagioli, pianterà lì la capra e i cavoli dopo le prime parole. È una gran cosa che non s'abbia più a poter chiamare pane il pane e vino il vino.

Aveva saputo di Vittorina dagli Arconati, poi dal Manzoni stesso che mi scrisse una lettera amenissima. Ieri risposi e risposi nel senso che volete voi, ma quel benedetto o maledetto proverbio che dice: *tira là e spera in Dio*, ho paura che gli si sia fitto un po' troppo nell'ossa. Già, l'abbiamo detto altre volte, se non fosse un gran corbellone, non sarebbe quel brav' uomo che è; ma qui si passa la barca.....

Ho già salutato i Collegno, e or ora saluterò gli Arconati. D'edizioni nuove non so nulla, ma so che quando i pirati hanno preso l'aire, non li fermerebbero le funi. Intanto, seguito a lavorucchiare, e dài oggi, dài domani, a un mezzo versicciolo per giorno, son lì lì per chiudere quella filza di versi sul *Bimbo-Nonno*. Poi mi sento scappare la testa di qua e di là a cento altre coserelle: brutto segno! la vaga-venere non mi piace neppure a tavolino.

Per ora colla fisica potete burlarmi perchè questi professori fin qui non hanno preso il filo quasi di

nulla e paiono tanti calzolari in lunedì. Lasciate che la macchina universitaria cominci a girare unta unta senza questo cigolio, e ci riparleremo. Mettete pure a uscita di sentir dire che io mi son tuffato fino agli occhi nella poesia del gas acido carbonico e delle correnti elettriche. A maggio poi, gravido di tutte queste belle cose compresa la medicina eterea e l' agricoltura celeste, verrò costà e subito di primo schianto insegnerò a Pietro il metodo di scaldare l' acqua per la barba *secundum Piriam;* al cuoco di passarvi per lambicco il pan-grattato e poi mandarvelo in una *storta;* e finalmente insegnerò all' ortolano che i cavoli hanno un cono aereo e uno sotterraneo, che fino a qui nella nostra profonda ignoranza, che non badava altro che al sapore, si chiamavano foglie e barbe; vedete che nomi poveri! Ma scusate, voi costì invece d' orto e d' ortolano, avete giardino e giardiniere, ed io invasato d' un' agricoltura vestita di trina, v' incontadino il palazzo e le sue adiacenze. A Scandicci, a Scandicci mi sentiranno. Se codesti signori si pensassero di darmi o sedani o spinaci cresciuti da veri ignoranti, io che a quell' ora saprò la genesi e la teleologia anco delle carote, non sarò tanto bue da mandarli giù come farebbe uno che lascia fare a chi ha il sarchio in mano e giudica col palato.

Salutate la Marianna, Checco, Attilio, i nipoti e gli amici. Vidi qua quella reliquia del Vecchi che si voltava grave, tutto d' un pezzo e col mento incassettato nella cravatta: pareva che desse la benedizione. Vogliatemi bene. Addio.

228.

Ad Alessandro Manzoni. *

Pisa, 27 novembre 1845.

Sandro mio.

E se il signore fa le boccacce, segno evidente che le può fare. Così diceva il ciarlatano a conto di quel povero sganasciato; così, o volere o non volere, bisogna che io dica di te. Lo sai eh, che con due paroline melate mi puoi far mandare a monte un mese di scorruccio? Ho un bel fissare dentro me stesso di non volermi più rodere di desiderio per tutti voi di costà! Appena veggo una lettera coi rabeschi della posta di Milano, è come se v'avessi abbracciato ieri. Giorni sono m'accadde col Grossi, ora m'accade lo stesso con te. Oramai di vedermi capitare un rigo di tuo; n'aveva fatto il pianto, quando venerdì mattina di levata mi veggo comparire la tua lettera come piovuta dall'altro mondo. Credo di non aver avuto mai in vita mia un buon giorno tanto gustevole; e se Sandro fosse Sandro, di questi buon giorni ne potrei sperare almeno uno al mese. Vedi che bene mi facesti con quelle poche righe. (Poche al mio desiderio, intendiamoci: per te sono state un Passiò.) Da Pisa ero corso a Pescia a prender libri, fogli e fagotti, e stavo sul punto, sempre pieno di mestizia, di dividermi da capo e per cinque mesi dal babbo e dalla mamma. Quelle parole mi compensarono in gran

parte del dover dire addio al caro guanciale di casa mia, che ho trovato sempre morbido come un vero piumino.

Cominciamo da ciò che preme di più. Ho piacere che donna Teresa stia meglio, ma mi duole assai che Vittorina abbia cominciato male l'inverno. L'Arconati, venuto qua, ci disse d'averla lasciata in letto, e ne dispiacque a quanti l'hanno potuta conoscere e apprezzare. Ma è una gran cosa, sai, che tu non abbia a aver mai un momento di respiro! O vedi un po' se ti riesce indurre donna Teresa a un atto di risolutezza, e allora venite qua tutti. Via, pregala anche da parte mia, e assicurala che il viaggio non le farà altro che bene e che quest'aria le sarà un balsamo. A Vittorina poi di' pure che io d'esser richiesto da lei di rammentarla più specialmente, me ne tengo come d'un fiore all'orecchio, ma che non c'è bisogno di svegliarmi la memoria. Falle animo e promettile che se viene qua, troverà tra tutti noi un gran magazzino di buffonate tutte al suo comando, comprese quelle del Giacomelli che da otto o dieci sere ci manda a letto col dolore alle ganasce, tanto ci fa ridere.

Il tuo modo di parlare dell'arte è vero e bizzarro. Si vede proprio che tu con madama la fai a confidenza come fanno tutti i ganzi prediletti, guastati dalle troppe carezze delle donne. Ma che civetteria è codesta di dirmi che quando saprò come va trattato il dramma, te ne faccia avvisato? Vorresti che ti ricantassi tutto ciò che ho in corpo sul conto tuo, eh? Oh caro il mio machione, questa volta l'hai a fare colla voglia. Anzi non voglio ridirti neppure le mille

cose che mi disse di te il nostro carissimo Gino. Di quindici giorni che passammo insieme a Varramista, a conti fatti, dodici furono spesi per te, ma vai là che fosti servito bene! Volle sapere di te vita, morte e miracoli, e io, credi, ti pettinai proprio con un pettine da lino. Se potesse parlare un certo salottino di quella villa! Ti direbbe che tra tutti due ti abbiamo fatto il pelo e il contrappelo. Non ti pensar mica di darcela ad intendere, sai! Poni le debite distanze, e poi credi pure che tanto Gino che io, de' tuoi *rabeschi stampati* sappiamo leggere anco tra rigo e rigo.

Quanto a dirmi che io sono uno di quelli che scrivendo l'hanno indovinata, non t'accorgi di mettermi un gran pietrone sulla groppa? Ma via, te ne sono grato, e vedrò di poterlo portare. Anzi, per darti un saggiarello dell'amore che ho per te, sappi che l'osservazione che mi facesti su quella strofa del Gingillino;

> *Della famiglia*
> Del Pedagogo ec.,

m'è stata un pruno in un occhio finattanto che, picchia e tempesta, non m'è riuscito di mutare come segue:

> Sotto la gramola
> Del Pedagogo
> Curvati, schiacciati,
> Rompiti al giogo.

Veda un po', signorino, se noi le sappiamo voler bene come va voluto ai bricconi pari suoi. E qui sarai ca-

pace, dialettico come sei, di rispondere: Bell'amore quando dal. darne prova ne viene il proprio vantaggio! Vai, vai; sei un ingrato di prima forza.

Ora piglia l'annaffiatoio e condisci tutti di saluti e di baci. Scrivimi presto..... cioè, fammi scrivere che Vittorina s'è alzata, che sta bene e che fate i bauli per venire in Toscana. Se volete che venga io a darvi una mano, avvisatemi, e io, così mezzo canchero come sono, mi rinvoltò in un coltrone e vengo via subito. Per te non ho nulla, il vero nulla da dire: anzi se mai credi che io incaricandoti di tanti baci agli amici, abbia inteso di darli prima a te, la sbagli, oh là sbagli davvero. Addio.

229.

Ad Alessandro Manzoni.

Sandro mio.

Questo vostro Cherubini al quale ho preso a rivedere le bucce, è un gran brodolone. N'infilasse una che è una! Credi che se non fosse per te, a quest'ora l'avrei piantato lì da un pezzo. Voglio che l'accozzare un Dizionario che abbia garbo non sia come bere un ovo; voglio che tutti noi che ci mescoliamo di queste faccende, abbiamo il nostro impiccato all'uscio; ma s'intende acqua e non tempesta. Mi burli! Ti farà una filastrocca di vocaboli per ispiegartene uno che si dice qua tal e quale, salvo qualche neo di pronunzia, e quando ti pensi d'avere avuto tutto il tuo ti lascia con le mosche in mano. E quel mettere a

sovvallo tutte le squisitezze stampate per istiracchiarle a rispondere a un dialetto, senza sapere o senza voler sapere un' acca di lingua viva? . . . (*Non continua.*)

230.

A Carlo Bastianelli.

Pisa . . . .

Caro Carlo.

Della Cattedra, corre voce che stia lì ad aspettarmi; ma dirai a chi te ne parla che fino a tanto che l'avremo a fare con un governucciaccio che non sa essere nè bianco nè nero, nè forte nè debole, la signora Cattedra e tutti gli altri posti distinti, aspetteranno il mio riveritissimo sedere come Noè aspettò il corvo, cioè inutilmente.

Non è vero neppur della sposa. Ho capito, mi volete vedere legato per le mani e per i piedi, se Cristo è buono. E sì che oramai non c' è più pericolo che io possa fare di gran salti. Assuefatto a viver libero, chi sa se potrò obbligarmi mai più a nulla di ciò che costringe un uomo a tenersi dentro certi legami. Ma l'uomo propone e Dio dispone: può essere che oggi o domani mi venga il ticchio di farmi una famiglia, e allora farò come hanno fatto tanti altri.

Quando vedo queste belle giornate, subito mi tornano a girare per la testa le belle passeggiate di costà. Qua la campagna è bella ma monotona, e di queste Cascine, tanto decantate da chi ha legno e cavalli, un povero pedone non trova bello altro che il bosco giù

in fondo. Allontanandosi quattro o cinque miglia dalla città si trovano le delizie delle colline e dei poggi, ma mi ci vorrebbe le gambe che mi portavano teco al Lago Scaffaiolo. L'altro giorno fummo a vedere i due bellissimi ponti di Ridolfo Castinelli, uno a Caprona, l'altro vicino a Pontedera; e quella via lungo monte

Popolata di case e d'oliveti

è una vera consolazione.

Pisa da dieci o dodici anni in qua ha guadagnato molto, un po' per la Strada Ferrata, un po' perchè le cose (segnatamente dal lato economico) vanno assai meglio per tutti, e dica chi vuol dire. L'Università sarebbe una delle prime se come vanno bene le Scienze fisiche e le Scienze esatte, andassero di pari passo lo studio del Diritto e quello delle Scienze morali. Al vedere, i chimici, i fisici, i matematici, eccetera, fanno meno paura dei veri giureconsulti e dei filosofi. Se andiamo avanti di questo passo, finiremo per affogare nella materia, e allora i discepoli dell'Istituto Agrario ci daranno per concime al *volvulus batatas* o a qualche altro succedaneo, alle rape e alle carote che di qui a qualche anno scavizzoleranno dicerto.

Ora che posso lavorare poco o nulla, cominciano a darmi delle commissioni e anco a pagarmele. Ho quasi preso l'impegno di scrivere poche pagine sul Parini per Le Monnier.... (*Non continua*).

231.

Ad Alessandro Manzoni.

Mio caro Sandro.

Una volta che t'eri deciso di far tornare Vittorina qui a Pisa, perchè non ti sovvenne che v'era stabilito da un mese e più un amico desideroso di renderti una parte delle garbatezze ricevute in casa tua? Credevi che l'andare su è giù pei Lungarni in cerca d'una casa dovesse costarmi una gran fatica? Volermi lasciare così con tutto il mio debito addosso, è quasi lo stesso che dire d'avermi in tasca. Sono stato un pezzo a scriverti, aspettando di giorno in giorno una lettera che mi dicesse: Va' trovami per il dì tanti tante stanze per tante persone.

> Ognuno, invece, è stato zitto e cheto:
> La Trappa, al paragone, è un diavoleto.

Ma lo lascio sulla tua coscienza, e solamente ti dico, che m'è rincresciuto assai che tu non m'abbia adoperato in un servigio da nulla come questo.

Non ti starò a dire se mi fa piacere di rivedere Vittorina e la buona Marchesa,... Questi Arconati sono pure la brava gente! Io sento d'affezionarmi a loro come a persone conosciute dall'infanzia. La Marchesa è una donna come poche ve ne sono, e Beppino è la più buona pasta d'uomo che si possa dare, vera e schietta pasta lombarda. Devi sapere che io fo tavola e vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Gia-

comelli, tutti amici da diciott'anni in qua, tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro. Figurati che contentezza per tutti! A me pare d'essere rinato. Ier l'altro Arconati desinò con noi alla buona, e non ti so dire se n'ebbe piacere e se ne fece a noi: tanto è vero che ha promesso di tornare, e spesso. Vedi, se tu fossi venuto qua, non c'era verso di scapolarla: bisognava che a questo bicchiere ci bevessi anco tu. Che! Avresti detto di no? Al tuo Montanelli? Al tuo Giusti? A tre altri beati matti dello stesso calibro? Dico matti, perchè hai da sapere che a quelli che sono tutti cervello da capo a piedi, abbiamo detto: Voi savia gente, statevene da voi tappati nel guscio impermeabile del vostro chiarissimo cranio; noi scempiati vogliamo star qui, tra noi, all'aperta, a usci e finestre spalancate, col cuore lavorato a giorno. Abbiamo fatto bene, o abbiamo fatto male? A noi, pare d'aver fatto santamente.

232.

A Giuseppe Giusti.

20 dicembre, 1843.

Caro Geppino,

E io ti dico che le chiacchiere, principalmente con gli amici, e principalissimamente con gli amici come te, mi piace di farle e non di scriverle. Vedo che sei per dire: Dunque.... ma non te lo lascio dire, perchè sarebbe una conseguenza iniqua. Mi conosci, e non sai che son pieno di modestia? e che, per conseguenza, è allo scrivere solamente, non al leggere, che ho ripugnanza? E credo che sappi anche che non manco di buon gusto; di questo non

so se tu veda subito la conseguenza. A buon conto te la dico, ed è che *sono a tutto pasto* (frase milanese) quando mi capita di legger roba tua, versi o prosa. Dunque (ecco il vero dunque), quando hai qualche momento da perdere, scrivi al tuo Sandro; e se non risponde subito, pensa che lo fa per modestia; non per pigrizia, ve'.

Intanto dove manca la lettera morta suppliscano le due lettere vive, le quali sono bensì contento che vadano a Pisa, ma malissimo contento che partano di qui. Solita concordia de' desiderj umani. Esse ti diranno, e meglio di me, ciò che ho a dirti da parte mia, de' miei, e degli amici. La sola cosa che riservo a me è un abbraccio stretto stretto.

Il tuo **Manzoni**.

233.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 20 dicembre 1845.

Carissimo, anzi arcicarissimo.

Non voglio lasciar partire la Marchesina d'Azeglio, che viene a Pisa colla Vittorina per passarvi l'inverno, senza darle due versi pel mio dolcissimo Giusti. Se tu sapessi quante volte ebbi in animo di scriverti, e quante volte mi son dato del disutile per la testa per non aver mai risposto a quella tua inzuccherata lettera, dove con tanto amore condito d'agro dolce, mi rimproveri del mio primo silenzio! Non voglio però assolutamente che tu creda, e so che nol credi di certo, che possa mai per lontananza nè per tempo venir meno quel furore, quella smania di bene che t'ho posto addosso dacchè t'ho conosciuto di persona; e non è poi che mi convenga affatto neppure quella taccia di svogliato e di poltrone con che mi vorresti scusare. Che vuoi? Ho un da fare che mi leva il respi-

ro, e per giunta sarà più d'un mese che non mi trovo in sesto di salute: nulla di grave, ma tanto che basta per non lasciarmi di buon umore.

Beato te che lavori quando te ne salta il capriccio, e lavori di lena, e lavori per te e per gli altri: poveretto! con tutto ciò ti ho compassione, vedendo in tutte le tue lettere che sei dominato tuttavia dai tuoi soliti umori malinconici; se tu non fossi il Giusti, ti direi leggi le poesie di Giusti e ti passeranno le paturnie; ma così non saprei che dirti: è la splendida croce del genio, e bisogna che tu rassegni a portarla.

Rossari, con cui parliamo sempre di te, dico parliamo perchè in questo plurale comprendo la mia famiglia, Rossari m'incarica di dirti che avrebbe una voglia smaniata di scriverti, ma, indovina un po' che bella ragione ha di non farlo; ha vergogna! Egli però ti saluta per parte mia come ti salutano affettuosamente la mia moglie e la mia suocera.

So che sarei indiscreto se ti pregassi di scrivermi; dicendo però che le tue lettere mi danno sempre un gran piacere, che io ne fo tesoro e me le rileggo di tanto in tanto per farmi un regalo, non pretendo che tu m'abbia a scrivere, e quindi non credo d'essere indiscreto.

Salutami cordialmente il nostro Giorgini, e digli che si ricordi anche lui qualche volta

del tuo Grossi.

234.

A Don Alfonso Litta Modignani.

Pisa, 3 del 1846.

Mio caro Amico.

Non vi risposi subito perchè in quei giorni ebbi molto da fare e da girare per collocarmi qui in Pisa, e perchè in seguito ho avuto le vostre nuove quasi

ogni settimana dalla marchesa Arconati: ma tenete ben fermo nell'animo che io v'ho voluto e vi vorrò sempre quel bene che mi legò a voi fino dal primo momento che vi conobbi.

Quanto mi sia doventata cara la famiglia Arconati, domandatelo a loro che forse ve lo potranno dire: io non ho parole che bastino. L'affetto, le premure, le cure amorevoli che si son prese per me, sono state tante e tali, che io non potrò mai dimenticarle nè mostrarmene grato abbastanza. Anzi non è più lunga di stamattina che due sole righe della Marchesa m'hanno reso l'animo e la vita in uno di quei momenti in cui gli amici veri vi cercano, i falsi v'abbandonano. Il Cielo le dia quel compenso che merita la sua bontà, la sua somma cortesìa, chè io per me non valgo a rimeritarla.

Non vedo l'ora che arriviate qua. Spero che staremo insieme e che non avrete a dolervi d'avermi posto nel numero dei vostri amici. Passeggeremo, visiteremo minutamente le poche ma bellissime cose che attestano anco qua la grandezza delle popolazioni italiane quando si reggevano da sè.

Mi pare che a Lorenzino giovi molto questo clima e questo sistema di vita. Lo veggo rianimato, lieto, quale insomma si desidera che sia un giovinetto come lui. Gli desidero davvero ogni bene perchè anch'egli è una cara creatura.

Salutate tutti di casa vostra, e sollecitatevi a portarci a voce le nuove di Milano.

Addio, mio caro amico: vi abbraccio di tutto cuore.

235.

Ad Alessandro Manzoni.

Pisa, .. gennaio 1846.

Mio caro Sandro.

Se ho avuto caro le poche linee che mi hai mandate e se ho riviste con piacere queste signore, immaginalo tu che oramai conosci quale affetto mi lega a te e a tutti coloro che t'appartengono. Ho trovato Vittorina di buon animo, di buon aspetto, quale insomma non mi sarei immaginato dopo due mesi di malattia, e me ne compiaccio per lei, per te e per me. La Marchesa era un po' abbattuta per colpa del viaggio; ma quest'aria gioverà mirabilmente all'una e all'altra, e noi vedremo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria col tenerle allegre e divertite, sebbene per dire il vero si sia cominciato male . . . . . .

Qui a Pisa fo vita comune con Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli. Ogni giorno siamo a tavola insieme una settimana qui dal Frassi dove sto di casa, una settimana dal Montanelli che abita a poche braccia di distanza. Siamo tutti amici da vent'anni in qua, tutti d'un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro, e l'ora delle cinque, che è l'ora della pentola, ci mette la smania addosso, e ci pare non venga mai come quella dell'amore. Io me ne risentirei rifatto di anima e di corpo se non fosse il destino che nei momenti più cari e più solenni della vita, mi caccia sempre tra i piedi qualche inciampo; in ogni modo benedico mille volte

il momento che mi risolvei di venire a Pisa. Questi due mesi mi sono volati come volavano quelli del tempo scolaresco buon'anima, e se tu mi rimetti in sesto quattro dita di guasto che ho sotto le costole destre o giù di lì, nel rimanente sarei quello d'allora tal'è quale. Arconati è stato due volte a dividere il lesso con noi e pare che non se ne sia trovato malcontento perchè ha promesso di tornare. Se tu capitassi qua come hai fatto sperare, non ci sarebbe verso di sgattaiolarci, e bisognerebbe bevere a questo bicchiere.

Siccome non voglio che tu sia l'ultimo a sapere le cose che mi si girano per la testa, ti dirò che da un mese in qua ho ripreso a tirar giù versi e prose (anco prose) a rifascio. Se mi prometti di non ridere e di non spaventarti, eccotene la lista. Ho data la penultima mano al *Poeta Cesareo;* ho fatto un venti di terzine senza titolo che potranno servire come un Avviso al lettore per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile, Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre Padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine *Sulla dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di forno uno Scherzo leggerissimo intitolato *L'intercalare di Gian-Piero;* ho buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle *Donne non comprese*, come pure di quel *Dialogo tra il Poeta e Tiresia*, del quale

t' ho già fatta parola; ho imbastita una Novella alla quale non so ancora che nome mi dare, e una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello. Ora poi scrivo di commissione una trentina di pagine sul Parini, e vorrei che tu, Torti, Rossari e quanti siete a desiderare che io possa uscirne a bene, mi mandaste più notizie che potete. Ho già prese le mosse: cercherò d'andare per le corte, senza fermarmi a ogni osso di formica; nonostante mandate più roba che potete perchè quanto più il panno è largo e meglio ci si taglia il vestito, e le mie forbici sono di quelle che hanno bisogno di sguazzare. Sento d'aver messa troppa carne al fuoco, ma quando il cervello comincia a entrare in zurlo, io non ho saputo mai tenerlo a cavezza, come non ho potuto mai trovar sprone che vaglia quando s'incoccia di star lì piantato in quattro come una bestia restia. E poi un animo mi ha detto da otto o dieci anni a questa parte: Vedi, tu sei matto, matto nel mezzo del cervello, e non potrai far mai un pasto buono altro che coi matti del tuo conio, con quelli cioè che in fondo non finiranno di piacere mai a nessuno, perchè non avventano a prima vista; perchè non valgono a riflettere il colore di tutti senza averne nessuno, come dicono del Camaleonte; perchè quando entrano nella casa di questo e di quello non sanno lasciare giù all' uscio le proprie opinioni come si lascia l' ombrello e il pastrano. Tu non sei nato per saper vivere, perchè non ti sei mai voluto capacitare di quella gran verità, che saper vivere non è altro che sapersi potare alla misura dei più; fai dunque di necessità virtù, e giacchè

tra gli altri grilli del capo hai anco quello di vólere scarabocchiare della carta, mettiti sotto coll' arco della schiena e vedi se ti vien fatto d'aggiungere una prova di più a quel famoso proverbio: *matto per natura, savio per iscrittura.* —

Vedi, Sandro mio, tu, invitandomi a scriverti, inviti il matto alle pesche. Chi sa che all'ultimo tu non abbia a finire per dirmi: chetati una volta. Addio.

236.

A Tommaso Grossi.

1846.

Mio caro Grossi.

Dopo avere scritto a Manzoni, mi tocca a scrivere anco a voi, immaginatevi il perchè? Il vostro ritratto che vedo mattina e sera dalla D'Azeglio, i discorsi che gira gira vanno a finire nel Manzoni e nel Grossi, come i Salmi finiscono in gloria, m'hanno fatto, che so? come di famiglia con tutti voi. Grossi mio, io v'avevo per uno dei più cari poeti dell'Italia, ma dopo aver letto la *Fuggitiva* nel vostro vernacolo e quelle sestine sulla morte del Porta, il galantuomo e il poeta mi son cresciuti a mille doppi. Bravo Grossi, bravo mille volte; a chi ha un cuore come il vostro, la vena non può mancare.

Siamo qua in tre a tenere allegre queste signore: Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; un certo Giacomelli unico per rallegrare la brigata e al quale tutti diamo la diritta quando si tratta di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; fi-

nalmente io che sto là a metter su gli altri due acciò le legna non manchino. Pare che le signore non se ne trovino male, e anco noi usciamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che queste lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che in questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover a me di aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere mi son ritrovato matto come prima. Avvertite che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il vostro dialetto, e a Giacomelli poi in quindici giorni che ha passati a Milano non è fuggita la minima inflessione di voce che usate voi paesani nella pronunzia. Queste signore ne vanno in visibilio, come vanno in visibilio sentendogli declamare alla Parigina i versi francesi: v' assicuro che è una scena, ed io mi compiaccio d' essere stato l' inventore di farlo ammettere in casa. Ora ci siamo proposti di rileggere i *Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro; poi Giacomelli leggerà le cose del Porta e le vostre, ed io starò lì a segnare le cacce; vedete che parte odiosa. Vi ringrazio della *Prineide* che è una vera gemma di doppio valore per me, adesso che l' ho scritta dalla vostra signora della quale so questo, che è degna di voi.

Per bacco, m' accorgo che v' ho dato del voi! Oramai fate di necessità virtù, cioè pigliatelo e rendetemi altrettanto. Se ve lo dico che mi pare di conoscervi da vent' anni!

237.

Alla signora Marchesa Carolina Litta Modignani nata Trotti. *

Pisa, 24 del 1846.

Gentilissima Signora Marchesa.

Le sono grato della memoria che serba di me e dei saluti che le è piaciuto mandarmi per mezzo di suo cognato Alfonso. Se io le dicessi che più e più volte ho avuto in animo di scriverle, sebbene sia la pura verità, Ella non me lo crederebbe così alle prime, tantopiù che noi, malati di versi, in fatto di carteggi, passiamo per i primi poltroni della terra. Ma, per dir meglio, il gran diavoleto dei rimatori, o classici o romantici o anfibi che siano, quanto a scriver lettere, si può dividere in due grandi razze di dannati, l'una agli antipodi dell'altra. La prima (che in fondo è la più comoda) si compone di quelli che o per poca voglia, o per noncuranza, o per avere le muse a gola a tutte l'ore del giorno, non scrivono mai o quasi mai a nessuno: se premesse, sarebbe una vera disperazione il sapere se son vivi o morti. Ne conosco di quelli che se perdessero una gamba per istrada come si perde una valigia, piuttosto che scrivere una circolare per riaverla, morirebbero zoppi. L'altra falange invece, si compone di quei tanti mila che avidi di brighe, di chiacchiere e di pettegolezzi, scrivono, scrivono e scrivono, per tutto, a tutti e di tutto. Si direbbe che la Posta stesse lì a bocca aperta per loro.

Ora, se la mi domandasse a quale di queste due compagnie mi sono arruolato, le risponderò che non sono nè Bianco nè Nero, che ho una gamba di qua e una di là; che trattandosi di persone come Lei, d'amici e di parenti, scrivo anch'io la parte mia; ma che poi quando l'ho a fare con gente che sta in sussiego, quando mi tocca a pigliare la penna co'guanti e a passare per lambicco ogni parola, ogni frase, il calamaio mi si diaccia dopo tre righe. Ma a che mira tutta questa tirata? Mira a celiare un po' con Lei, mira a farle sapere che se Ella vorrà farmi nel numero dei suoi amici, se mi darà licenza di trattar seco così alla casalinga, se non mi terrà obbligato a andare da cima a fondo per filo e per segno come se scrivessi colle seste, eccomi qua pronto a doventare per Lei uno dei più infaticabili epistolai che siano stati dai tempi d'Aldo Manuzio, buon'anima, pure di non venirle a fastidio.

Ma sa che io ho finito per innamorarmi di sua sorella e di suo cognato? E con me se ne sono innamorati altri mille, e il numero monta ogni giorno di più. Dovrei essere geloso, non è vero? Pure, vede, quest'amore è come l'amore di Dio, più siamo ad amare, e più cresce l'affetto e la gioia di tutti. Beppe è venuto spesso a desinare con noi, con noi commilitoni una volta di studio e di spensierataggine, che ci siamo riaccozzati qua dopo tanto tempo, col cuore che avevamo l'uno per l'altro a sedici anni, quando c'incontrammo su queste lastre per la prima volta. Siamo cinque, tutti giovani di vecchia data, tutti a cavallo, non dico sulla gioventù che ci scappa di sotto,

nè sulla maturità che non è ancora finita di maturare, ma sopra una bestia di mezzo, tra le due selle. Questa bestia, se non ci porta di carriera, ci fa andare avanti di trotto per ora; poi la metteremo al passo e vedremo d'arrivare in fondo, forse un po' arrembati, noi e la cavalcatura, ma senza morso in bocca, se Dio ci dà lume. Beppe Arconati, come le diceva, è qui ogni poco da noi, e quando viene, la festa è completa. . .

Aspetto con impazienza il nostro caro Alfonso, e fino da questo momento gli ho fatto preparare qui in casa un tovagliolo e una posata da mettersi a sua disposizione, accanto a me. Glielo dica, che non abbia a farsene nuovo; e gli dica di più che oltre a cinque teste allegre, troverà in tavola una salsa da mangiarsi giù giù con tutte le pietanze, dalla minestra al caffè, una salsa che deve piacergli, assuefatto com'è alla cucina lombarda, vale a dire, la salsa del buon cuore e del buon viso.

Saluti tutti di casa e mi tenga sempre per suo servitore e amico.

238.

A Felice Le Monnier.

Pisa, ...

Gentilissimo signor Le Monnier.

Ricevo un libro di Poesie senza nessuna lettera che l'accompagni, e solamente dal discorso di N. sul Parini, stampato in principio, credo di potere argomentare che mi venga da Lei. Premerebbe che Ella

mi mandasse subito il resto dei materiali che debbono servire alla nuova edizione, e che sono i più importanti, cioè l'edizione completa del Reina, e lo scritto dell'Ugoni. Senza questi ho le braccia tronche, e. N. non è tale da sodisfarmi, nè come uomo, nè come scrittore, che Dio gli dia bene, come gli stampatori gli hanno dato pane.

Appena avrò tutto ciò che le chiesi, porrò mano a scrivere.

239.

Ad Alessandro Manzoni. *

Pisa, 27 del 1846.

Sandro mio.

Non mi par vero di poter cominciare questa lettera con una buona nuova, vale a dire che Vittorina sta come non l'ho veduta mai stare, e se va avanti di questo passo te la vedrai tornare a casa fresca e colorita come una rosa. Bisogna farle buttare tra la spazzatura le medicine adoperate fin qui, bisogna che si tenga a cose semplicissime e che sopra tutto faccia del moto. Anco la Marchesa sta molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, tra un mese sarà quale la trovai alla Spezia nel settembre passato, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io sono da loro mattina e sera, e in verità oramai mi parè d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me è tornata un po' della prima allegria, a volte trovando-

mi solo con loro, mi lascio andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' ride, un po' fa le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regola colla bussola della zia: ma in fondo sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandano, quando il brio mi assiste, tiro via a tener divertite loro e me. Quello stare lì appuntino colle seste alla mano, o non è la cosa più noiosa del mondo? Quando ci vogliamo bene, quando uno può esser sicuro dell'altro, a che serve quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso, che i legislatori dei *salons* andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate? O non è meglio parlare la lingua del proprio paese, lasciar venire a galla tuttociò che ci bolle giù nel fondo del cuore? Queste signore a volte m'accusano di non esser eguale; dicono presso a poco: O com'è possibile? Ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli! Quasi che io la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa posare a seconda delle circostanze. E poi tu devi sapere che razza di gente siamo noi, malati d'intestini e di versi, noi che passando dal mondo ideale al mondo reale e da una buona a una cattiva digestione, ci troviamo a vivere in un gioco continuo d'altalena.

. . .

Giorgini sta bene e mi dice che s'è dato a studiare di buono. Se vuole può dar saggio di sè, e tutti l'aspettano e lo desiderano. Certo, gli studi che professa, non sono ameni come quelli delle lettere, ma il campo è largo e luminoso, e chi potesse correrlo armato di tutto punto, s'acquisterebbe un nome alto e

durevole. Io, stintignando[1] un verso oggi e un verso domani, ho messo insieme a pezzi e a bocconi parecchi Scherzi che finirò se Dio vuole. Per ora n'ho in pronto due, che se debbo dar retta a chi gli ha sentiti, non sarebbero riusciti il diavolo. Per me, ci sento tuttavia qualcosa che non finisce di finirmi, ma è destino di chi mira all'arte più che a sè stesso, di non contentarsi mai. M'ingannerò, ma mi pare d'aver qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un'immagine che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrate bene le somme linee, un suono del quale

Or sì or no s'intendono le note,

e che sarei contento se potessi renderlo in versi. Forse mi riuscirà, forse morirò coi semi in corpo, forse anco è un sogno da ipocondriaco, chi lo sa? In ogni modo tieni per fermo, che io non me ne starò: non me ne starò perchè oramai ho preso l'andare, e vo' vedere d'arrivare in fondo; non me ne starò perchè vo' poter dire a me stesso di non avere scroccato l'affetto di tutti voi che m'avete spronato a fare. Otto o dieci anni sono, quando lavoravo solo, me ne andavo là là a spasso, come va un mezzo-spensierato, uno che si curi poco di guardare e meno d'essere guardato: ora poi ti confesso che appena presa la penna in mano, eccoti subito a ballarmi davanti mescolati alle immagini o meste o biz-

[1] *Stintignare*, Fare le cose a stento, a po' per volta, o per difficoltà, o per gretteria, o per malavoglia.
(*Nota estratta dalle schede dell'Autore.*)

zarre, gli aspetti de' miei più cari che stanno lì come se aspettassero e come se mi dicessero: Su, animo, vediamo cosa sai fare. E il mio Sandro è uno di questi; e un altro è quel caro Gino che tu sai, e vi sento così vicini, così uniti a me, che è un vero miracolo di Dio se tutti i versi che metto sulla carta non vanno a finire col vostro nome. Statemi alle costole sempre: ho bisogno di voi, ho bisogno di sapere che mi tenete compagnia dalla mattina alla sera.

Dai un bacio per me prima al nostro Piero e al nostro Pippo, poi a tutti gli amici. Rallegrati da parte mia con donna Teresa per il suo miglioramento, e vedi un po' di venire in Toscana dove t'aspettiamo tutti a braccia aperte. Addio, mio caro, tu sai con che cuore mi sono sempre diviso da te e parlandoti e scrivendoti.

240.

A Giuseppe Giusti.

Torino, 9 febbraio 1846.

Caro Signore.

Ella mi dà una delle più belle lettere e de' più bei giorni che io m' abbia avuti dal mio libretto, facendomi sapere che questo non le è dispiaciuto, e che Ella il tiene per opera di buon Italiano. Non iscuserò altrimenti il granchio da me preso. Venne principalmente dall' obiezione fattami che il *Neo-Guelfismo* fosse cosa di Lei, che a me pur non pareva. Se mai stampando gli *Eroi* ella vi potesse porre un verso, una sillaba che li mandasse al loro indirizzo, e salvasse altri dal granchio mio, dall' interpretazione del *poi* e del *pretesco* (tanti m' han fatto pretesco,

chè alcuno anzi m'ha fatto prete) quasi parole rivolte a me, io confesso che mi farebbe piacere: 1° per me che sono scusabile di non voler parer disapprovato da lei; 2° perchè se così fosse o paresse, se n'anderebbe in fumo a un tratto quel po' di bene ch' Ella gentilmente attribuisce al mio libretto. Certo, se Ella ignorasse la sua popolarità, il suo credito in Italia, ella sarebbe il solo a ciò. Quanto a me, sono anni che *Girella* mi rivelò uno di quegli ingegni tutti nuovi e diversi da ogni altro che saltan su da noi quando s' aspettan meno. E sono anni che desidererei conoscerla, e far con lei di quelle conversazioni, che non è vero sian sempre inutili a togliere o scemare le differenze d'opinioni; sono inutili tra mal sicuri e interessati; ma se Ella mi permette pormi in ciò con lei, tali non siamo nè l'un nè l'altro. Venga, venga dunque se mai può; chè quanto all'andare io costì, per quanto lo lo desideri, lo spero poco. Gli Azeglio le avran detto forse i miei anni, la mia poca salute, la molta famiglia, e il mio obbligo di far ancora un viaggio a Parigi per dare un addio a' numerosi e buoni parenti ed amici che ho colà. Se mi restasse forza dopo ciò, anderei pure a fare il medesimo in Toscana dove passai parecchi anni da bambino, non da giovane, dove già desideravo tanto rivedere il Capponi, ed ora veder lei. Lor signori Toscani sono stati i più benigni leggitori di quelle *Speranze*, nelle quali non sarei sicuro se non mi rallegrassi ad ogni volta che le vedo non respinte dai buoni. Di nuovo s' immagini il piacere che ho di saperle ora accolte almeno in parte da Lei; accetti i miei ringraziamenti della buona, franca, vera, liberale ed amichevol lettera di Lei, accetti i miei sentimenti di sincera amicizia, e mi tenga per

Affezionatissimo suo
CESARE BALBO.

P. S. Mille e mille amichevoli ricordi alla mia gentil cugina. E, se Dio voglia, e il voglia Ella, venga Ella pure in Torino, che farebbe piacere a molti, a me più che a nessuno.

De' miei versacci non furon tirate più che tre prove; una mandata a Lei, una alla Censura, una rimane nelle mie mani.

Prego mi rimetta in pace e buona alleanza col Capponi e con Collegno, che Massimo mi disse tutti voltati contro me.

241.

Al Cavalier Domenico Giusti. *

Pisa, 14 febbraio 1846.

Caro Babbo.

La ringrazio della cambiale che riscossi ieri, e molto più la ringrazio delle cose amorevoli che mi dice riguardo a quello Scherzo inserito nel Giornale. Il premio più dolce che io possa aspettarmi da quel poco che ho scritto, è questo di potere strappare un sorriso dalle labbra di chi m' ha dato la vita, e per una lettera come la sua rinunzierei volentieri a tutte le lodi che potessero venirmi da altre parti. Questo nome che mi sono acquistato valga a giustificarmi presso di Lei della tendenza irresistibile che io ho provata fino da fanciullo per questo genere di studi dei quali spero tra poco di potergliene dare un saggio migliore. Se mi reggerà la salute, ho orditi vari lavori di questo e d' altro genere, nei quali spero di poter versare tutto me stesso, di potermi mostrare intero. Apparirà manifesto che l' amara derisione che m' ha messa la penna in mano non moveva da animo perverso nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L' ira concepita contro le vessazioni,

contro le ciarlatanerie, contro le falsità d' ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia. Lasci che io baciandole la mano le faccia di nuovo un' offerta del mio ingegno che debbo in gran parte ai mezzi ch' Ella non s' è stancato di prestarmi.

Mi creda di vero cuore suo affezionatissimo figlio.

212.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa, 13 febbraio 1846.

Gino mio.

Dunque avevo indovinato tutto, avevo letto chiaro nell' animo tuo. Quanto m' è dolce di poter dire agli altri e a me stesso che io ti conosco a fondo, che io t' amo a preferenza di molti che ti vengono d' intorno più per onorare sè stessi che per onorarti! Rammentati di quattordici anni fa; rammentati che gli uomini della tua tempra sono esposti più di tutti ai miseri commenti della folla sempre bramosa d' accodarsi ai nomi onorati e sempre incapace di apprezzarli e d' intenderli. Marianna vorrebbe che tu stessi sempre in compagnia di molti; io, a parlarti col cuore in mano, vorrei che tu stessi o solo o con pochissimi, perchè ho sdegno di sapere abusata la tua bontà, la tua natura schietta e generosa. Senti, tu non hai bisogno di me per mantenerti nell' opinione dei buoni quel posto che t' hanno acquistato le tue virtù; ma fino a che avrò fiato, non mi terrò dal farmi avanti per te. Forse siamo

sul punto di veder tornare i tempi solenni e difficili, nei quali l'uomo si mostra: Gino, seguitiamo la nostra via: noi siamo di quelli che mentre i mille vociferatori s'acquattavano, abbiamo proceduto sempre a fronte aperta e levata. Concedimi che io m'unisca a te, e che in questo impeto d'affetto prenda teco il tuono della maggiore familiarità.

Io sto meglio di salute, e lavoro quanto posso. Desidero vivamente di tornare ad abbracciarti e a vivere teco, e lo farò quanto prima.

Centofanti fa lezioni bellissime; Matteucci ancora . . . . . .

243.

Ad Alessandro Manzoni. *

Pisa, 27 febbraio 1846.

Sandro mio.

Col mio libretto che ti mandai per mezzo della Litta, avrei voluto mandarti anco quattro righe di lettera, ma in quei giorni mi s'era seccato il calamaio. Pisa, popolata a un tratto di Milanesi che mi parlavano di te ogni mezz'ora, m'era doventata come un luogo d'aspetto, ove tu dovessi capitare da un momento all'altro. Ma i Milanesi ripartirono, e codesto briccone costì, che fa dire tante belle cose dei suoi amici lontani, non si vide arrivare a far coro pieno. Allora sentii che m'era mancato qualcosa e che era necessario ricorrere alla boccetta dell'inchiostro. O che sarebbe stato dare una corsa qua? Sarebbe stata la fine

del mondo? Ci sarà mai verso d'aver questa grazia? Costà hai la moglie guarita, qua hai una figliuola che si rià ogni giorno di più: o che aspetti? Animo via, fai quel po' di fagotto, e acqua alle ruote. Domanda a Carolina Litta quante volte mi son morso le mani per esser così mezzo e mezzo e non poter pigliare il portante e venirti in casa di nuovo a starmene teco a quattr' occhi fino a che Dio volesse. Oh se potessi trovare il bandolo di quest' imbroglio che ho dentro e ravversare un po' la matassa, credi che non mi terrebbero le funi. Ma, alla prova si scortica l'asino: fa' che la primavera m' aiuti, e vedrai.

Ho preso l'impegno di scrivere due parole sul Parini per una nuova edizione che si va preparando; vedi un po' se Torti potesse darmi qualche notizia lasciata indietro dai Biografi che ha avuti fino a qui. Il buon vino non ha bisogno di frasca, ma un po' di contorno s' addice a ogni quadro, purchè sia posto a garbo. Torti deve saperne vita, morte e miracoli, e non mi pare uomo da voler tenere tutto per sè. Pregalo da parte mia, e se egli mi si presta, potrò dire d'aver presi due piccioni a una fava, cioè avrò notizie sicure del Parini e una lettera di codesto bravo uomo. Anco tu potresti darmi una mano, ma sopra di te non ci fo assegnamento, perchè al vedere la penna t'è doventata rovente. Facciamo così: di' ciò che ne pensi a Rossari, e Rossari metta in carta le tue parole e me le mandi: *vala ben?*

Hai veduta l'opera di Fauriel sulla poesia provenzale? Io la leggo adesso con moltissimo diletto, e mi pare un libro da farne conto davvero. Solamente

avrei voluto che l'avessero corredata di documenti, perchè in questo caso non istarebbero lì per lusso d'erudizione, ma aiuterebbero il testo. Peccato che Fauriel non abbia pubblicati da sè i suoi scritti! Un'opera data fuori senza l'ultima mano di chi la fece, riesce novantanove per cento un'opera manchevole. So che questi studi furono la cara occupazione di tutta la sua vita, e so che egli studiava, faceva e teneva aperti a tutti i suoi scritti, perchè tutti se ne giovassero. Da questo è nato che molte cose di lui o sono andate smarrite, o chi l'ha nelle mani non si fa coscienza di restituirle. Io t'invidio d'averlo conosciuto e d'essere stato con lui in tanta familiarità. Dev'essere stato un uomo come pochi se ne trovano tra i letterati, un uomo aperto, leale, sollecito più di raggiungere il vero, chè della propria gloria.

La Toscana è tutta in rumore. Il nuovo Ministero, la restituzione di Renzi e le monache del Sacro Cuore che tentano di mettere le barbe tra noi, hanno messo sottosopra il paese. Io non so come anderà a finire; so che a questi lumi di luna, popoli e governi dovrebbero vedere d'intendersi e farla finita. A vederli stare a denti stretti e guardarsi in cagnesco, o non si direbbe che gli uni potessero fare a meno degli altri? Che razzaccia di sguaiati siamo tutti noi quando abbiamo perso il filo della ragione, quando per ripescarlo s'accresce il tumulto e l'arruffio! L'Europa adesso mi dà immagine d'un gran pentolone ove bollano insieme come nel caos dugentomila elementi discordi apparentemente tra loro, e dai quali dovrà emergere un giorno o l'altro un ordine migliore di cose. Ma

prima che il migliaccio sia a tutta cottura, chi sa cosa ci toccherà a vedere. Speriamo nella Provvidenza che veglia alla caldaia: io per me in chi vorrebbe toglierle il mestolo di mano ci spero più poco.

Vittorina, la D'Azeglio, gli Arconati, Montanelli, Giorgini e Gino, ti salutano. Abbraccia per me tutti i tuoi e tutti gli amici comuni. Un bacio di cuore e addio.

244.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa, 3 marzo 1846.

Gino mio.

Noi eravamo tutti lieti di aver fatta una buona azione: ora dopo la tua lettera il giubbilo è cresciuto all'infinito. Io l'ho letta a quanti ho potuto, e dietro il desiderio che me n'hanno mostrato, ne ho rilasciata copia a chi l'ha voluta. Montanelli ti manda mille baci, la marchesa Arconati n'ha pianto di consolazione, tutti ti benedicono e ti ringraziano. Cessa di dire che sei morto, Gino mio; tu sei vivo in te, vivissimo nel-l'animo nostro.

Il primo merito di quest'atto si deve a Montanelli e a Rinaldo Ruschi, poi credi e di' pure a chi lo vuol sapere, che tutti son corsi di cuore a prendervi parte. Se io n'abbia goduto e se goda ora di vederti benedetto per quelle poche righe, domandalo a te stesso. Una parola di quelle che sai dire quando l'animo te le detta, vale quanto mille delle nostre.

Ti scrivo di casa Arconati in mezzo a venti che vorrebbero averti qui per dirti da per loro ciò che la piena dell' affetto mi vieta forse d' esprimerti come vorrei.

Prendi un bacio da parte di tutti non eccettuate le signore. Addio, questa è stata una bella giornata.

245.

Al Cav. Domenico Giusti.

Pisa, 12 marzo 1846.

Caro Babbo.

Che i primi versi di Dante mi fossero stati insegnati da Lei, me ne ricordava e l'ho detto più volte agli amici. Ma la cosa della quale le sono più grato è quella di non aver voluto che m'accomodassero la testa. Se l'avessi saputo quando i miei maestri di Collegio si lamentavano perchè non volevo dar retta a loro, avrei potuto rispondere che non se ne maravigliassero, non avendola a fare con un cranio rimpasticciato. E adesso a chi troverà che io non sono andato sulle pedate degli altri, dirò liberamente che ciò è dipeso dall' essermi stato lasciato andare il cervello a modo suo quand' era tempo. Chi sa che la maggior parte delle storture umane non derivi dall' ammaccature che fanno le levatrici accomodando le zucche appena uscite dal guscio! . . . . (*Non continua.*)

246.

A Tommaso Grossi.

Pisa, ...

Maso Mio.

Sappimi dire se un certo Grossi che dev' essere costì in Milano, abbia o non abbia muso con me che sono stato tanto tempo senza scrivergli, e se leggendo di mattonella certe lettere che ho scritte a due dei suoi amici più stretti e nelle quali mi lamento su tutte le corde di non sapere più un ette di loro, m'ha dato e ridato di Padre Zappata, del quale si dice, come d' altri mille suoi collaboratori, che predicasse bene e razzolasse male. Se mi tien muso, piglialo per il ganascino e vedi di rappattumarmelo; se poi fosse sempre con me tale e quale, saltagli al collo e tienlo serrato tra le braccia un' ora a conto mio. Quando ti sarai sfogato e messo a sedere tranquillamente accanto a lui, ti prego di fargli per me queste domande. — È vero che sei stato ammalato? È vero che il tuo incomodo t' ha tenuto di mal umore tanto tempo? Che male è stato quello che hai sofferto? E ora come te la passi? — A tutte queste domande farai in modo che ti risponda appuntino, e gli dirai che qui a Pisa c' è il Giusti che ha bisogno di sapere le cose che lo riguardano, e che t' ha obbligato a scrivergliele per filo e per segno come se si trattasse d' un fratello o d' un altro sè stesso. Bada bene di non mandartela dietro le spalle, perchè trattandosi di corbellerie c' è sempre

tempo a dirle, ma le nuove della salute vanno date subito e per la più corta. Di' me gli dirai che su per giù mi posso chiamar contento, e che quando penso come andò l'inverno dell'anno passato e come ho sbarcato quello di quest'anno, che è sull'undici once d'andare nel numero dei più, mi pare d'aver fatto primiera con tre carte o diciotto con tre dadi. Digli che anco l'estro, ossia quella specie di diavolo nemico della carta pulita, che quando t'è entrato addosso una volta, ti si fa sentire un giorno sì e un giorno no, come la febbre terzana, m'è tornato a far capolino nel capo, e n'ha cacciato fuori due o tre rabeschi finiti di tutto punto, e altri dieci solamente tagliati, infilzati e messi lì a stagionare. Se la primavera m'aiuta come suole aiutare tutte le cose, spero di poterli mandare nel branco degli altri fratelli a girandolare per il mondo, giacchè questi benedetti ragazzi oramai hanno preso la via tra le gambe e non c'è più verso di tenerli a casa. E sì che per lo più mi tornano col naso rotto e con quel po' di vestito tutto strappato, che è una miseria a vederli! Ma che ci vuoi fare? La vogliono di lì, ed io che gli ho guastati a forza di carezze, e che dalle carezze che vedo fare a loro mi sento sollcticare le viscere di babbo, sto qui pronto a rimediare gli sfregi e le sdruciture, e del resto gli lascio fare.

Saprai che ho scritto a Torti per aver notizie del Parini, notizie da servire a una tirata che ho preso l'impegno di fare e che (se qualche santo non si mette dalla mia) finirà per iscatenare un'orchestra di fischi addosso a me che me la sono lasciata

fuggir di mano e al libraio che me l' ha commessa. Io bado a dire che mi lascino bollire nel mio brodo come ho bollito fin qui, che altro è fare di suo, altro è dire come va fatto, e come fece chi fece prima di noi; ma non la vogliono intendere. Si sono intestati di piantarmi sul trespolo a dire il sermoncino, e io che in certe cose mi lascio menare per il naso come un vero bufalo, eccomi sul trespolo senza sapere da che parte rifarmi, con un' anarchia nella testa che quella d' un vespaio assalito dal fumo non c' è per nulla. E quando mi sarò stillato il cervello sei mesi per vedere di rifriggere alla meglio ciò che è stato detto di quel Poeta, mi pare di sentir dire ai lettori giù giù pagina per pagina: *Grazie mille! — Obbligato! — Si sapeva da noi.— Avrà sudato il signor Biografo, asciugatelo con una granata.* Già, sai come farò? Metterò tutto in burla.

247.

Caro Amico.

Quando noi sabato leggendo quell' Ode ec. ec. ad una delle mille frasi strampalate che vi si trovano gridai: I nostri Manzoniani andando di questo passo doventeranno i secentisti del secolo decimonono,— vidi fare le meraviglie a tutti e gridarmi la croce addosso per l' irriverenza mostrata al primo fra i letterati italiani viventi. E veramente quel bisticcio fu ardito, e preso così nudamente non farebbe molto onore al suo signor padre, se egli, sollecito di scolparsi teco e

con gli altri che erano in nostra compagnia, non dichiarasse quello che intese di dire parlando in quel modo.

Protesto prima di tutto di credere fermamente che le scuole (e per iscuole intendo sètte) sieno state *ab origine mundi* la peste delle scienze, delle lettere e delle arti. Se questa è credenza ereticale, scomunicatèmi, ma vi prego a rileggere prima ed esaminare le istorie tutte, e troverete, per non risalire ai Greci e ai nostri Latini, che la scuola Petrarchesca nel secolo decimosesto generò un diluvio di sonettieri e canzonisti, i quali poetando d'una passióne che non sentivano, *chiacchierarono*, come dice benissimo l'Alfieri. Che quelli del secolo posteriore ammirandosi della Gerusalemme non ne presero che il falso; e con i loro arzigogoli inquinarono le nostre lettere. Che nell'epoca istessa i pittori affaticandosi con ali di struzzo a tener dietro a quègli arditissimi voli Michelangioleschi, dipinsero membra sformate e anatomie viventi. Che nei tempi più vicini a noi i Frugonisti fecero lo stesso, e lo stesso gli Ossianeschi, i quali s'immaginarono di sedere sugli scogli della Caledonia, all'ombra delle querci druidiche, e con l'arpa dei Bardi alla mano, pensarono di vedere le ombre andare a cavalcioni sulle nuvole italiane, ed intronarono di concenti celtici tutti gli orecchi che nacquero per sentire i versi di Dante e del Petrarca. E per questo vorrò dire che e Messer Francesco e il Tasso, e quell'Altissimo artista fiorentino, e Frugoni e Cesarotti sieno da aversi per nulla? No, ma dirò senza scrupolo che le scuole che derivarono da essi furono tutte pessime, perchè

i settari notano sempre le prominenze dei loro esemplari, e ne ritraggono sconcezze e caricature.

E perchè è bene fortificare le proprie opinioni con gli esempi, verrò giù giù riportando quelli che mi vengono alla mente.

Ha il Petrarca nella seconda parte del Canzoniere un Sonetto segnato di numero 263, nell'edizione del Rovilio, il quale è senza dubbio uno dei migliori, scritto, per quanto pare, nelle campagne di Val Chiusa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto delle amorose mie fatiche,
Delle *fortune* mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che il fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi
Come Morte che il fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

In questi versi spira quella malinconia tutta propria del nostro poeta, e l'invocare che fa nella sua miseria tutti gli esseri e le cose che l'hanno veduto felice è naturalissimo. Vedasi l'imitazione di Claudio Tolomei che era uno dei più culti ingegni del secolo decimosesto.

I vaghi fior e l'amorose fronde
E l'erba e l'aria altrui diletto danno;
Porgon riposo gli antri e piacer l'onde,

> Levano l'arme e gli archi ogni aspro affanno.
> L'ombra soave al cor dolcezza infonde,
> Fuggir le gravi angosce l'*aur'* fanno.
> Lasso a me, che mia vita non restaura
> Fior' Frond' Erb' Aria Antr' Ond' Arm' Arch' Ombr' Aura!

Capisci?

Fuggì dalla penna al gran Torquato, oltre a qualche altro verso di simil natura,

> Sani piaga di stral piaga d'amore,
> E sia la morte medicina al core;

nè qui starò a farti rivoltar lo stomaco con tutti i guazzabugli e i giochetti che ne vennero. Sudarono i fuochi, bagnarono i soli, i fiumi asciugarono, e San Lorenzo fu braciola del Cielo.

Fra gl'imitatori di Michelangelo basti rammentare Baccio Bandinelli, e rammentarsi il dialogo che dice aver avuto con esso alla presenza di Cosimo I quello spirito bizzarro di Benvenuto Cellini.

Durano ancora le oscillazioni che nelle menti italiane eccitarono i versi

> Dalla *sempre frondosa* arbor *vivace*
> Già *dolce pena* ed' or sotto altre forme
> *Cara* al divino Apollo *ombra e ghirlanda*.
>
> FRUGONI.

E gli altri:

> Di robust' unghia, di cervice altero,
> Alto sbuffante nitritor destriero.
>
> OSSIAN.

248.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 17 aprile 1846.

Mio caro Gino.

Ti ringrazio d'avermi avvisato del giorno che arriverai a Varramista, e martedì alla più lunga sarò con voi altri. Ho necessità di vederti per molte ragioni. La prima e la più forte di tutte è il bene che ti voglio; la seconda, è il lavoro sul Parini, che ho finito di buttar giù e che ha bisogno d'esserti messo nelle mani, come un gobbo di tre anni in quelle d'un ortopedico. Io non ho mai fatto di questa roba, e presi l'impegno di scrivere più per obbligarmi a un lavoro, che per fiducia di uscirne a bene. Aiutami per carità. Se mi facessi fischiare, ne rincrescerebbe anche a te; dunque vedi se mi puoi aiutare a passarmela netta colla platea.

La D'Azeglio con Vittorina e tutta la famiglia Arconati vengono a Firenze. Io ho promesso di fare il cicerone a questa buona gente, e per il mese di maggio e per una buona parte di quello di giugno mi dividerò tra loro e voi altri. Dal venti di giugno al dieci di luglio, tornerò a Monte Catini, e poi sarò roba tua e dei Farinola fino a nuov' ordine.

Intanto addio. Non vedo l'ora d'abbracciarti e mi compiaccio di non venirti davanti neppure questa volta colle mani vuote. Costà (vale a dire a Varramista) finirò di fare qualche altra cosa, perchè oramai, a dirtela, non vivo altro che di lavoro.

249.

A Francesco Silvio Orlandini.

Firenze, 13 maggio 1846
(a quest'ora, 37 anni, sono, nascevo).

Caro Checco.

Ringrazia Dio che si tratta di te e di Beppe Vaselli, diversamente m'avevate visto tutti e due. Io che ero là a Pisa ad aspettarvi a braccia aperte, m'ho a trovare a sentirmi dire: *se ne sono andati*, senza avervi veduti! Parrebbe, specialmente col signor Professore, che noi fossimo sempre uno tra i piedi dell'altro: arfasatto che non è altro! Crede forse il signor Professore che io perchè gli scrivo a urli di lupo, abbia messo in un canto lui e l'amicizia che ci aveva stretti anco prima che ci conoscessimo? Se ti voleva a Siena, lo compatisco; ma non lo compatisco un cavolo, sia detto con reverenza, che non abbia saputo trovare il tempo di dare una corsa a Pisa anco a costo di continuare la discussione lì in barba a me. Ma oramai diamoci di frego.

La tua lettera del primo maggio la trovai qua il dì 12, dunque se non ho risposto subito non è colpa mia. È colpa mia però l'averti rimandato il canto delle *Georgiche* senza un rigo di scritto; ma un po' ero adirato, un po' non mi lasciò rifiatare chi le doveva riportare costà. Te ne dirò poche parole. Continua nel lavoro che verrà bene; non avere tanti scrupoli; cerca di rendere i sensi e i suoni piuttosto che d'andare sulla falsariga; a certi nèi che ho notato qua e

là, penserai a lavoro finito; ora sarebbe una seccatura, o almeno un mangiare il porro dalla coda. Il tradurre è cosa sempre tremenda, ma il tradurre le *Georgiche* è diabolica. Armati di corna per fare alle capate col testo.

Io starò qua fino al 20 di giugno. Anco qua abbondano i liberali stuzzica-birri e i liberali sbuccia-fatiche, che sono due razze di cittadini co' fiocchi, come tutti sanno. Il padrone dicono che rimminchionisce un giorno più dell'altro, che Dio lo benedica con tutta la su' famiglia, come dicono i poveri. Queste notizie te le do per notizie officiali; il resto non è sicuro.

250.

Al Signor . . . . Simion.

Cariss.^{mo} signor Simion.

Ho gradito molto i suoi versi, e gli ho trovati assai migliori di quelli che mi fece vedere tempo fa. Non me ne meraviglio, perchè uscito dalle mani di questi poveri pretazzuoli, Ella doveva progredire necessariamente. Se l'animo lo porta allo studio delle lettere, seguiti pure, ma abbia a mente di tenersi lontano da tutti i deliri di tutte le scuole. Veda quali sono gli scrittori più generalmente accreditati, e quelli soli tenga per amici e per consiglieri, su quelli soli si formi, non per imitarli, ma per vedere com' hanno fatto ad imitare il modello vero, la natura. Lodo che i suoi primi versi tornino a Dio e alla patria che sono i fonti che le hanno dato e nutrito l'ingegno; ma se

Ella non sente vivissima nel cuore la religione per l'uno e per l'altra, lodi la China e Visnù, e lasci questa moda biblica e patriottica ai trulli e a' bottegai dell'intelletto. Di scritti moderni stia dieci anni senza legger nulla, e non lo sgomenti la paura di rimanere addietro coi bravi, lasciando andare avanti i ciarlatani; e per non restare al buio affatto di quello che accade giorno per giorno, scrocchi queste notizie a quelli che campano di gazzette, senza perdere gli occhi e il tempo colla stampa periodica.

251.

A Tommaso Grossi. *

Firenze, 25 giugno 1846.

Mio caro Grossi.

È un gran pezzo che non ti ho scritto, ossia, per parlare più esatto, sono due o tre mesi che ogni tantino comincio a scriverti, e dopo dieci o venti righe lascio lì in asso la carta e non ne fo altro. Da che deriva? Dalle due mila cose che avrei da dirti, e che mi si affollano e mi fanno nodo. So che sei stato incomodato, ma ora vo' credere che non sia altro: so che hai domandato e ridomandato di me, e te ne sono tenuto, perchè o scrivere o no, credi che l'affetto che mi lega a te mi starà fisso nell'animo sempre e poi sempre. A Sandro scrissi giorni sono, ma con lui è un altro par di maniche. Che vuoi! a uno che non lascia passare corso di posta senza scrivere una di quelle lette-

rone che tu devi sapere, bisogna rispondere puntualmente.

Dacchè non ci siamo scritti, quante cose sono avvenute! Volendole riandare, vi sarebbe da non finirla mai, ed è meglio lasciar là le altre e fermarsi un po' sul matrimonio di Vittorina con Giorgini. Io spero bene da questa unione per molti lati: spero che Vittorina ritroverà in Toscana il bene stare quanto alla salute, e che i nuovi affetti di sposa e di madre la compenseranno del dovere star lontana dal babbo. Giorgini troverà in lei il suo centro, e quel caro e sicuro rifugio del quale hanno tanto bisogno gli animi giovanili e le menti che veggono chiaro nelle faccende di questo mondo. Uno che ha le qualità di Giorgini, e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri. In casa di lui sono tutti presi di Vittorina, e non me ne maraviglio; ma più saranno presi quando l'avranno in famiglia.

Io passo la vita cincischiando, e per quanto la salute non vada di peggio, t'assicuro che pago l'esistenza a carissimo prezzo. È vero che la vita non l'abbiamo avuta a ufo, e che la natura finge di darcela gratis a principio, e poi manda il conto. È come uno di questi negozianti ricchi, che tirano via a dare agli avventori dicendo: pagherete dopo. Essa ci dà l'essere e ce lo contorna per diciotto o venti anni di mille beni o veri o immaginari, che per l'effetto del momento, suona lo stesso: poi quando uno se l'aspetta meno e ha meno danaro in tasca, eccotela a ridosso, con dieci mandati pagabili lì a vista; e quell' *estote*

parati del Vangelo e le mille cose che hanno dette i filosofi e prima e poi, fanno e non fanno perchè il danno vien sempre a mal tempo.

Tempo fa scrissi una lettera al Torti e la feci spedire per mezzo della D'Azeglio; ma al vedere non gli è arrivata, perchè non ne ho avuto riscontro. Lo pregava di dirmi ciò che sapeva del Parini, e sperava che dovesse saperne qualcosa più degli altri, e ci aveva fatto assegnamento. E' sarebbe in tempo anco adesso, se non altro per le note che ho in animo di fare al lavoro; tastalo un po' a conto mio.

Ti scrivo da Firenze ove sono da un mese in qua, alloggiato in casa Capponi; anzi posso dire di essere con Gino da Pasqua in poi, e oramai veggo che passerò con lui una buona parte della state. Ce ne stiamo soli qui in questi stanzoni che basterebbero a un popolo: a me basta il padrone di casa, e Dio volesse che io bastassi a lui. Credi a me che quest'uomo più si conosce e più se ne sente il valore, e il dolore di vederlo si dimezzato e quasi superstite a sè stesso. Egli di famiglia illustre davvero, egli ricco, dottissimo, di mente alta, d'altissimo cuore, sano, forte, bello, nel fiore dell'età, vedilo ridotto a una battaglia con sè medesimo per non cedere alle disgrazie che gli sono piovute sopra, e che ne farebbero un disperato, se non fosse chi è. Quando si veggono di queste cose, non abbiamo più diritto di lamentarci sul conto nostro: Iddio sa quel che fa: ecco tutto ciò che rimane a dire.

Saluta in casa e fuori, e non mi punire del lungo silenzio. Prendi un abbraccio e un bacio di tutto cuore. Addio.

252.

A Pietro Giordani.

Mio caro signor Giordani.

Il Foresti mi dà le sue nuove, e mi dice che Ella vorrebbe vedere due Scherzi che ho scritti di fresco, cioè i *Bimbi nonni* e la *Rassegnazione*. Immagini se vorrei contentarla; ma le orribili carnificine fatte dei versi che ho dati fuori fin qui, m'hanno fatto risolvere di non voler lasciar girare più un ette di mio, altro che per la via della stampa. Oltre di ciò, ho tuttavia qualche tocco da dare a quelle due cose e a parecchie altre che ho in serbo, mezze sulla carta e mezze nella testa, e che mi pare ogni ora mille di veder finite, se non fosse altro per levarmele di torno. Queste fiere perturbazioni che io patisco da tre anni, mi tolgono di potermi dare al lavoro come mi bisognerebbe, ed è un vero miracolo se in tutto questo tempo ho potuto cincischiare colla penna otto o dieci corbellerie delle solite. Questo sarebbe il tempo, e per me e per le cose che bollono nel nostro paese, di dar la stura ai versi, e Dio sa se me ne brontola un vespaio nella testa; ma come cucinarli a modo mio, se la fibra non mi vuol più servire? Io mi sentiva sul punto di raggiungere una certa maniera di scrivere che mi balena davanti come un'immagine confusa, e che ho rasentata più d'una volta senza mai afferrarla pienamente. Uno studio più accurato dei Classici latini e dei nostri, e un riandare continuo le cose vedute,

e questa tremenda necessità di star chiuso in me stesso, sento che mi avrebbero cresciuto le forze e l'ardire, se un po' di salute m'avesse assistito. Oramai continuerò a trascinarmi per questa via che sperava di poter calcare con passo spedito fino all' ultimo termine, e dovrò chiamarmi contento se la gente mi saprà grado almeno della perseveranza.

253.

A Vincenzio Gioberti.

Caro signor Gioberti.

Ho piacere che la mia lettera non le sia stata discara nè inutile, e la prego caldamente di volermi porre nel numero de' suoi amici se non altro per farmi un bene. Dalla sola amicizia degli uomini di vaglia, io ripeto quel poco che ho fatto; e ogni volta che mi s' offro l' occasione di contrarre dimestichezza con persone d' alta portata, io le corro incontro con gran bramosia perchè sento che me ne cresce l'obbligo di far meglio.

Accetto la lode come conforto a proseguire e mi gode l' animo davvero sentendo che Ella fa buon viso a quelli Scherzi. Ho scritto a Firenze che vedano di mandarle costà la vera edizione di quel libretto perchè le tre di Lugano sono un accozzo stolidissimo di roba mia e non mia; e tutte fracassate alla peggio. Fino a tanto che Ella non avrà l' edizione nettata dagli errori de' copisti e da tuttociò che m' è stato scaricato addosso, io non sarò quieto, perchè a un uomo del suo

grado mi preme di venire innanzi col mio proprio aspetto. E non creda che io abbia riformate quelle cose dietro una prima stampa; anzi in questa di Bastia che sola riconosco per legittima, ho lasciato tutto tal quale m'uscì dalla penna quattro, sei e anco dieci anni sono. Ora, non salta fuori epigrammuccio che non sia subito battezzato col mio nome; e se non fosse che io m'affido in quei pochi che hanno naso, ne darei la testa nel muro. Io scrivo poco e lentissimamente, perchè più vo innanzi, più lo scrivere mi dà pensiero, più mi cresce il bisogno di star lì colla testa. Intanto diluviano da tutti e quattro i venti le impertinenze canore e i libelli rimati; e i mille che mi credono sempre lì a balzello di chiacchiere e di pettegolezzi, si compiacciono di farmene un regalo, e di rinzeppare il mio povero libercolo. Codesto Buonamici m'aveva fatto proporre di cedergli il mio manoscritto, ed io gliel'avrei dato in buona forma cresciuto d'otto e forse anche di dieci componimenti, e mi sarei tenuto a una chiesta discreta; ma egli costì e io qua, si raspa male.

254.

A Matteo Trenta.[1]

Pescia, 15 giugno 1846.

Caro Matteo.

Quanto mi sia doluta la morte del nostro Tommasi, immaginatelo tu stesso chè io non ho parole per

[1] L'autografo trovasi presso il signor Minutoli.

dirtelo pienamente. Dopo voi, che eravate suoi paesani, e che lo vedevate ogni giorno, e potevate goder di continuo la sua cara compagnia, io sono quello che debbo piangere più di tutti, rammentandomi il bene che mi ha voluto sempre e i consigli amorevoli e i forti incoraggimenti che mi dava sino da quando ero giovinetto. Certo, la sua sarà una di quelle memorie che oramai mi accompagneranno per tutta la vita; e mi duole che egli non abbia potuto vedere un certo mio libercolo nel quale gli ho data liberamente una prova d'affetto e di gratitudine. Ora bisognerebbe che qualcuno ne scrivesse venti o trenta pagine a garbo, senza affettazione, senza quel solito modo di spingere innanzi sè stesso piuttosto che l'encomiato: semplici in somma e sincere come era semplice e sincero egli stesso. Nell'*Archivio Storico* ove inseriscono il suo lavoro metteranno di certo una necrologia, e spero che Vieusseux ne darà l'assunto a persona onesta e capace.

Io sto un po' meglio e continuo a cincischiare sulla carta. Tra poco darò fuori uno scritto sul Parini che deve precedere una nuova edizione delle Opere di lui, delle quali mi è stata affidata la scelta. Mi terrò al poco e al buono, tanto più che i primi editori hanno cacciato là tutto, senza riguardo e senza giudizio. Le parole che ne ho dette, ho cercato di dirle più da galantuomo che da retore; e senza perdermi a voler decifrare tutti gli enimmi dell'arte e dell'uomo, ho toccati i punti essenziali, e gli ho toccati liberamente, contento se il lettore arriverà in fondo senza annoiarsi.

Sono a Varramista da Gino Capponi, e di qui passerò a Firenze, ove mi tratterrò tutto giugno. Nell' estate non so dove batterò il capo, ma starò fermo meno che potrò.

Di' al Ridolfi, al Pacini e al Giorgini che ho avuto le lettere che mi hanno scritto, e ringraziali.

Quanto agli elogi che fanno di me, e alla compiacenza che ne provi, che vuoi che ti dica? Il negare di averci piacere sarebbe una falsità; l' adagiarmivi su, sarebbe una sciocchería: sai come farò? mi studierò di meritarli, e se continuano a darmeli, me li goderò senza insuperbirmene.

Sii certo che ti vorrò sempre il bene che ti ho voluto da sei anni in qua, e tanto più che ho speranza di vederti sempre quale eri quando ti conobbi, e quale sei adesso. Rammentati che in questo tempo di giravolte si può ottener molta lode dal solo stare al proprio posto, e credi a me che a star fermi non si dura poi una gran fatica.

Se nell' estate mi fermerò almeno per una settimana a Pescia, o te lo scriverò, o verrò a dirtelo a Lucca.

Questa lettera è scritta un mese e mezzo fa, è poi stata lì a candire in una cartella, ove come Dio vuole l'ho ritrovata oggi. Prendila adesso e passami quest'indugio che è un effetto della mia solita antica invincibile sbadataggine. Addio.

255.

A Cesare Giulini.

1846.

Gentilissimo signor Giulini.

A dire il vero avrei dovuto ringraziarla prima d'ora delle notizie che ella m'ha dato intorno al Parini, e chiederle scusa d'averla incomodata più e più volte. Se mi perdona questa mancanza, acquisterà un titolo di più alla mia riconoscenza.

Mi premerebbe di sapere di sicuro come e dove accadde la morte del Verri; se è vero che Parini dimettendosi dal suo ufficio facesse dispensare ai poveri una parte della sua paga; se il padre di Parini aveva o non aveva una professione.

Il lavoro che io faccio su quest'uomo illustre, non è un lavoro condotto per filo e per segno e colle seste alla mano, anzi è uno scritto buttato là alla buona tanto per il lato dello stile che per quello dell'ordine; uno scritto sul gusto dei saggi di Montaigne (se non è un troppo dire) nei quali si dà un colpo qua e un colpo là, pure d'arrivare in fondo e di dire l'essenziale.... (*Non continua.*)

256.

Al Marchese Gino Capponi.

Bagni di Montecatini, 13 luglio 1846.

Mio caro Gino.

La tua lettera per una svista del distributore m'è stata ritardata di due giorni. Ti ringrazio d'avermi

avvisato del giorno che anderai a Prulli, ed io venerdì o sabato sarò costà dicertissimo.

Il solito quartiere sta per te dal 16 al 25 d'agosto, e se io non sarò volato come n'avrei voglia, penso di tenerti compagnia anco qua.

Su' Altezza beve a isonne, e pare che l'acqua del Tettuccio lo tenga leggero e di buon umore. Io non gli ho parlato, sebbene e padroni e padrone, e servitori e servitoresse m' abbiano fatto interno la volta del nibbio. Ho parlato invece col generale Sebastiani che è qua a curare il fegato, infatuato dell'acqua miracolosa. E' lo dicono cagnotto fidatissimo di Luigi Filippo, e certo se non fosse tale, non avrebbe nelle mani Parigi; ma io lo trovo un uomo franco, semplice, pieno di cortesia, un uomo insomma da barattarci volentieri quattro parole. Presentato alla Granduchessa vedova e andato a farle visita e non la trovando in casa, le lasciò da parte sua e della moglie una carta, che fu presa come un delitto di lesa etichetta, e quasi di lesa maestà. Rimediarono a modo loro, non so come. Che meraviglia che un uomo che ha sessantamila baionette sotto i suoi ordini, la faccia da uguale a uguale con chi ne ha seimila e arrugginite?

Di quell'involto fai come credi, ma senza darti la minima pena; o meglio concerteremo quando sarò costà, e tu intanto lascia il morto in sepoltura. T' abbraccio di tutto cuore.

257.

A Samuele Iesi.

1846.

Mio caro Samuele.

Due anni sono ebbi una tua lettera cortesissima alla quale non ho mai risposto per la speranza di rivederti presto o qua o costà. Mi giungevano di continuo le tue buone nuove, e godeva di cuore sapendoti festeggiato da tutti come merita il tuo bell' ingegno e l' indole tua dolce, alla mano, da vero galantuomo. Il tuo Leon Decimo che ho veduto nascere, crescere e acquistare ogni giorno e grazia e splendore sotto la tua mano maestra, sapeva che oramai toccava il grado supremo di perfezione, e che presto t' avrebbe mostrato grande nell' arte tua e in Francia e in Italia e per ogni paese che apprezzi le cose belle e gentili. Ora, che aspetti a pubblicarlo? Mi dicono che tu abbia avuto dei disgusti che t' hanno amareggiato. Come? un uomo della tua vaglia, un uomo cercato, stimato, applaudito da tutti, si lascerà vincere nel punto più alto della sua carriera, dalle vane vociferazioni, dalle mene basse e insidiose di pochi, o inetti, o codardi, o turpissimi? Samuele mio, non sai tu che l' ingegno vero è un tristo privilegio e che dà ombra a tutti? Non sai che i mediocri non ti perdoneranno mai codesta grandezza? Chi può rispondere a fronte levata con un' opera come il tuo Leon Decimo, si lascerà, non dico smarrire, ma solamente irritare dal ronzio di queste vespe che rompono l' ago nella

puntura? Il turpe cuculo che fa l'uovo nel nido degli uccelletti minuti, non giungerà mai a contaminare il nido dell'aquila. Via ogni ombra che ti possa turbare. Tu hai qua e costà......

(Non continua.)

258.

A Vincenzio Gioberti.

Stimatissimo Signor Gioberti.

Sere sono parlando del più e del meno con Silvestro Centofanti, venne in campo la lettera del Padre Scarpa sul conto di Giacomo Leopardi. Pregai Silvestro di comunicare a Lei ciò che gli dissi intorno a quella lettera; ma siccome m'è caro di mostrarle quanto io l'ami e l'apprezzi, colgo quest'occasione per iscriverle anch'io, tantopiù che non le vengo davanti a mani vuote.

Conobbi il Ranieri nel 1843 in casa di Gino Capponi a Firenze, e parlando con lui di Giacomo Leopardi mi disse (e lo sanno tutti e io stesso l'ho udito dire a Napoli da mille nel 1844) che questi dacchè s'era rifugiato a Napoli, aveva vissuto sempre con lui, parte in una casa che egli ha in città a Capo di Monte, parte in un villino di sua proprietà alle falde del Vesuvio. Per conseguenza quando il Padre Scarpa dice, d'aver visitato il Leopardi nello spedale degl'Incurabili, mentisce sfrontatamente, perchè Leopardi in Napoli fu ospite del Ranieri sempre finchè visse, nè questi avrebbe sofferto di scemare a sè stesso il pia-

cere e il pregio di tanta amorevolezza dimostrata all'illustre scrittore, permettendo che egli andasse anche per un giorno all'ospedale. Mi disse parimente il Ranieri, che la malattia di Leopardi negli ultimi anni della sua vita, si manifestava ora come una tisi, ora come un'idrope. Dell'idrope migliorava alle falde del Vesuvio, e peggiorava dell'etisia; di questa trovava conforto in Napoli, ma l'idrope infieriva. Dimodochè egli era cacciato ora qua ora là da questi due nemici, senza mai trovare nè in città nè in campagna un pieno riposo. Ciò non ostante egli non credeva di morire tanto presto: e se vedeva afflitto il Ranieri o la sorella che l'assisterono fino all'ultimo con grande amorevolezza, era solito dire: — Non abbiate timore: sento che mi rimane tuttavia da vivere e da soffrire lungamente. — Difatto, il giorno che *l'idrope lo spense in Napoli a Capo di Monte in casa del Ranieri*, lo aspettava giù all'uscio la carrozza che doveva portarlo in campagna alle falde del Vesuvio; e la morte fu tanto subitanea, che un Padre Agostiniano chiamato lì per lì dal Ranieri, giunse in tempo a benedirlo agonizzante, o benedì un cadavere. Falso dunque che il Leopardi morisse a Castellammare; falso che morisse di cholera, come scrive lo Scarpa, e falso che un Gesuita lo assistesse al capezzale, come asserì il Curci. Ma v'è di più. Ella saprà che da anni e anni il Leopardi non poteva più nè leggere nè scrivere, ma non so se la sappia che il Poemetto de' *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, egli lo componeva a mente. L'idrope saliva al cuore di dì in dì, e mancavano tuttavia al Poema le ultime quattro o sei ot-

tave, quando il Ranierì che sapeva averle di già il Leopardi tessute in mente, che lo vedeva morire, e temeva che il lavoro rimanesse incompleto, nel miglior modo che seppe lo persuase a dettargliele o due o tre giorni avanti che morisse. Ora veda V. S. se il pensiero di quel Poema è pensiero che giri per la mente d'un Leopardi ripentito delle prime credenze, d'uno che ha lì pronte alla stampa operette religiose che attestino del suo mutamento, d'uno finalmente che ha desiderio di compiere la sua riconciliazione con Dio ne' panni di gesuita. Se il Leopardi avesse dato fuori a un parto i *Paralipomeni* e gli scritti che piange lo Scarpa, sarebbe stato il primo falsario del mondo. Il Ranieri è quel che è, e se mi dicesse ora queste cose, forse rimarrei tra il sì e il no; ma avendomele dette tre anni sono, quando nessuno avrebbe immaginato che il Curci e lo Scarpa potessero inventare di sana pianta una favola di questa fatta, le ritengo per vere; e quando l'asserire d'averle udite io non bastasse, son qui per citarle un testimone da mozzare il fiato a chiunque si attentasse di sostenere quell'impostura. Ha Ella notato, che lo Scarpa in quella lettera non fa parola di Ranieri? E che lagnandosi di non aver potuto avere in mano le Operette religiose, scritte, secondo lui, da Leopardi negli ultimi tempi della sua vita, viene ad accusare di rimbalzo il Ranieri editore delle opere di Leopardi come se le avesse soppresse? Per carità, signor Gioberti, Ella che ne ha il potere, finisca di smascherare questi manomettitori di vivi e di morti. Alle corte: quanto più rileggo la lettera dello Scarpa, e più mi convinco che

costui non conobbe il Leopardi nemmen di vista. Il dire che aveva aspetto giovanile anco a una certa distanza, il darcelo morto a 30 anni, il discorso che gli fa tenere, sono indizi che egli ha tirato a indovinare 9 anni troppo tardi.

Basti dello Scarpa; ma giacchè ci siamo, voglio dirle un'altra cosa del Curci, e la so come se mi ci fossi trovato presente. L'anno decorso, il Curci, in Firenze in una delle case primarie (e la nominerò all'occorrenza), disse che avendo scritto il libro contro di Lei, e non volendo pubblicarlo nè a spese proprie, nè a spese della Compagnia, pose l'occhio addosso a un suo penitente, e tanto fece che gli levò di sotto quel tanto che bisognava a pubblicare il libro, persuadendolo che era libro da giovare alla Religione. E lo raccontava scherzando, e compiacendosi del ripiego, e corbellando la dabbenaggine di quel povero citrullo. E se Ella non se ne stomaca, aggiungerò ancora un'altra trappola gesuitica tesa al giovine Marchese B.... di Firenze. Questo giovinetto, figlio di madre protestante, e rimasto senza padre da bambino, è cresciuto cattolico, buono d'indole, portato a studiare, di fantasia facilmente accensibile. Ora una certa B.... (quella stessa che brigò per ficcare qui a Pisa le Gesuitesse), a forza di circonvenire il giovane, lo persuase di farsi gesuita. Difatti, contro la volontà della Marchesa che s'affliggeva di ciò come madre e forse anco come protestante, andò a Roma e subito diè avviso alla madre che entrava a fare gli esercizi ne' Gesuiti. Primo frutto di questi esercizi, fu il non aprire nemmeno la lettera che gli rispondeva la ma-

dre desolata. Cosa incredibile ma vera, sebbene io non faccia colpa a lui che ho conosciuto da bambino e so che è d' ottimo cuore. Un prete che è stato suo maestro e che l' aveva accompagnato a Roma, veduto il caso perso, andò al confessore del Papa, e tanto fece, che questi persuase i Gesuiti a non ricevere il B.... nella Compagnia, cogliendo il pretesto d' un difetto negli occhi che egli ha dalla nascita. Ora è tornato a Firenze, ma non ricreduto. Queste cose le so da uno zio dello stesso B...., al quale giorni sono qui a Pisa dissi caldamente che avvertisse la Marchesa di non prendere d' urto il figliuolo, ma lasciasse fare al tempo. Appena andrò a Firenze parlerò io stesso a lei e al giovane. Questa B.... (non so se il casato si scriva per l' appunto così; e non m' importa di saperlo) mantiene in Firenze a sue spese una specie di convento di quelle solite Gesuitesse, e se l' è messe accanto a casa. Hanno preso a educare parecchie bambine, e i Fiorentini hanno già notato che queste educande vanno fuori a occhi bassi composte a pietà simmetrica, e domandano se sia necessario frenare gli occhi di bambine che non conoscono ancora gli artifizi del guardare. Così dura per esse quella peste antica di sverginare col precetto.

259.

A Francesco Farinola.

Pescia, 26 agosto 1846.

Mio caro Checco.

Nel paese della carta fo a miccino, e ti scrivo sur un pezzuccio di carta da far vergogna a uno che scrivesse dal Cimone di Fanano. Ma che vuoi? sono fuori di casa, nel banco d'uno che segna i suoi affari sulla carta sugante, e di carta a garbo non ha altro che questo rimasuglio.

Come siete contenti d'aver lasciato Livorno? Per te, briccone, la domanda è inutile perchè ti vedo gongolare di qua; ma la signora Marianna, ma i ragazzi hanno mutato volentieri gli scogli famosi col bellissimo Scandicci? E questo *bellissimo* non lo metto per fare il solletico al Padrone; lo metto perchè il luogo merita questo e qualche altro superlativo. Ora speriamo che la millare, i terremoti, e tutti gli altri diavoli che imperversano su questa terra, vi lascino godere in pace questi due mesi di mezza solitudine, acciò possiate andarvene tutti contenti a finire l'autunno in quella più completa di Varramista.

Qua non hanno sentito nulla o quasi nulla, salvo un po' di tentennìo, che molti presero per un carro che passasse. Io bado a guardarmi d'intorno tanto in casa che fuori, e dico a me stesso: eppure questi scaffali, queste poltrone, questa tavola e questo letto m'erano carissimi; e queste colline, queste campa-

gne e queste passeggiate tutte varie e tutte bellissime, io le ho desiderate tante volte da Pisa, da Firenze, e anco da Roma e da Napoli; e ora? Ora non mi ci trovo più, e la colpa è dei miei amici carissimi. In verità, chi mi vede deve dire che io sono una mosca senza capo, e mi ci vuol tutta per dissimulare la noia che or ora m'ha coperto come d'una campana. Queste parole non istarebbero bene a chi presumesse d'essere padrone di sè, ma a me che sono il mio umilissimo servo, possono essere perdonate con altre cento storture che sento d'avere e che non so addirizzare.

Saluta Gino e digli che quasi quasi mi pento di non avergli dato retta; poi saluta la signora Marianna e avvertila di non canzonarmi se mai mi vedesse piovere a Scandicci più presto del tempo che m'era prefisso. Rammentami alla Giulia e alla signora Annetta, e dai un bacio per me a Paolo e alla Bianca e a Piero.

260.

A Felice Le Monnier.

Pescia, 27 agosto 1846.

Caro Le Monnier.

In fondo alla nota nella quale ho riportato il proclama del Despinois, dopo le parole *pur di comandare* aggiungerete in un paragrafo a parte le parole seguenti: « Queste e altre notizie, le debbo alla cortesia del signor Cesare Giulini, al quale m'è caro mostrarmi grato e riconoscente. »

Il Segretario del marchese Capponi nel consegnarvi i libri e lo scritto, deve avervi detto alcune cose tanto da parte mia che da parte del Marchese. Io vi parlò da galantuomo, più per l'onore della vostra ristampa che per sostenere una mia opinione: le cose che voi potrete aggiungere oltre quelle scelte da me non acquisteranno pregio nessuno alla raccolta, ma solamente cresceranno peso alla carta. Dal tempo che Reina pubblicò tutta quella farragine è stato un rumore, un biasimo continuo contro di lui; e guardate le edizioni posteriori, salvo codeste ladronerie di Monza, vedrete che tutti, al di là del Poema e delle Odi, non riproducono altra cosa. Il dire che voi non avete cuore a chiedere sette paoli d'un volume che possa riuscire un po' sottile, è un'ingiuria che fate al pubblico e a voi stesso. Che volumi sono i primi due delle opere di Leopardi? Eppure veggo scritto dietro « paoli 7. » Fidatevi un po' più nel credito della vostra stamperia, e nel consiglio di chi ha consumata più che mezza la vita in questi studi, che pochi professano senza strapazzarli. Siccome v'è di mezzo anco il mio nome, io avrei motivo e diritto di reclamarmi al cospetto del pubblico contro questo vostro capriccio, tantopiù che la lettera nella quale stabiliste meco i patti del lavoro, rimette in me tutto l'arbitrio della scelta. Voglio avvertirvi ancora che in molti scritti del Parini, come per esempio nel capitolo del canonico Agudio, vi sono qua e là e immagini e parole poco decenti. Vorrete regalarle al benigno lettore tali e quali? ovvero uscirne per il rotto della cuffia con quattro o sei puntolini,

i quali non fanno altro che aguzzare l' ingegno di chi legge, e danno più sapore alla cosa o al vocabolo osceno, colla salsa d' una linea o d' una reticenza? Pensateci.

261.

Al Dottor Luigi Capecchi.

Pescia, 28 agosto 1846.

Caro Gigi.

Il libro è arrivato da un pezzo, ma io sono stato l' ultimo a saperlo e a vederlo. Sappimi dire quante copie ne vuoi, e come debbo fare a mandartele, e allora scriverò a chi ne ha il deposito e vedrò di fartele avere.

Di salute sto meglio dell' anno decorso, ma credi a me che son ridotto a comprarmi la vita a carissimo prezzo. Già, di pensare a qualcosa di più serio che non è il mangiare, il bere, il dormire e l' andare a spasso, bisogna discorrerne poco o nulla, volendo passarsela discretamente; di scrivere poi, e specialmente versi, me n' astengo, perchè se mi lascio andare, in tre giorni sono in terra daccapo. Pazienza, se quando sono in terra potessi dire a me stesso d' esserci ricascato per qualcosa che avesse garbo! Il male è che mi fo male senza mettere insieme nulla di buono. Dimodochè eccomi qui a far la vita che non ho fatta a venti anni, la vita dell' ozioso e del girellone, quand' era tempo di consumare pianelle e vesti da camera più che stivali e soprabiti. Il pub-

blico poi, se dopo questo libro non ne vedrà venir fuori un altro, dirà che io mi sono addormentato, stancato, dato al gaio vivere e altre cose di questo gusto, ed io che so come sto dentro, purchè non dica nessuno che ho mutata opinione, mi consolerò di questi *giudizi temerari*, e aspetterò il buon tempo.

Tra poco uscirà fuori dalla stamperia Le Monnier un' edizione del Parini con un *Discorso* di mio. I Chiarissimi troveranno da dire su quel discorso, perchè non è scritto colle regole volute da loro; ma io più che ai Chiarissimi, ho pensato alla gente che legge guidata dal buon senso, e ho cercato d' essere nella prosa quale mi sono mostrato nel verso. Oltre a ciò, taluna delle opinioni buttate fuori in quelle pagine, siccome non sono opinioni di scuola, faranno strillare classici e romantici; e per me quelli strilli, ti confesso che saranno confetti di Pistoia e canditi di Genova, perchè l' una e l' altra ciurma ha bisogno di chi le sturi gli orecchi.

Saluta caramente gli amici e continua a volermi bene. Per le feste del Puccini non ti prometto di venire, ma nell' ottobre debbo dare una scappata in coteste vicinanze, e allora spero di vedervi tutti. Addio.

262.

A *Felice Le Monnier*.

Pescia, 29 agosto 1846.

Caro Le Monnier.

Lunedì rimanderò le seconde prove. Mi trattengo in Pescia altri dieci o dodici giorni. La pagina di de-

dica lasciatela come sta; alla nota che avete racconciata a modo vostro, aggiungete pure ciò che volete, ma non ponete assolutamente quel *chiarissimo autore* e aggiungete in fondo tra parentesi (Nota dell'editore.)

Se la Censura metterà le forbici nello scritto, avvertitemene subito, acciò abbia tempo di rattopparlo; ma avvisate il Censore d'andare fino in fondo prima di risolversi a tagliare, perchè non credo d'avere offeso in nulla il suo padrone serenissimo, seppure il padrone serenissimo, avendo la coda di paglia, non ha anco il sospetto che ogni minimo tocco possa accennare a lui. Addio.

263.

Ad Alessandro Manzoni.

Sandro mio.

Volevo fare lo scorrucciato, ma poi non ho retto, ed eccomi a scriverti daccapo. E vedi, ho scelto un foglio come un lenzuolo, perchè la carta non abbia a riuscirmi più corta della voglia e del bisogno che ho di starmene un po' con te, tantopiù che non posso sapere se mi riuscirà d'essere a Nervi quando ci sarai tu con tanti altri amici comuni, riuniti alla festa che s'avvicina. E per dirti il vero, sento che dovrei esservi, e che tu nell'animo tuo hai già contato di vedermi là come cosa sicura. Senti, io farò di tutto per essere del numero, ma se mai mai......non dire altre parole che queste: *al vedere, non ha potuto.* Dissi a Gino di venire a casa

per due o tre giorni, e or ora sono tre settimane che son qui senza sapere se partirò domani o se mi fermerò un altro mese, tanta è la mia irresolutezza. Ho promesso di passare quindici giorni a Scandicci, villa del Farinola, genero di Gino, e di passarceli nel settembre; ho promesso d'essere verso il 10 d'ottobre di là da Siena, alla villa d'un certo Vaselli, che se mancassi mi frusterebbe e avrebbe un sacco di ragioni perchè l'ho gabbato dieci volte; gli ultimi d'ottobre e una parte del novembre, è già stabilito che debbo passarli a Varramista. . .

264.

Ad Alessandro Manzoni.

Sandro mio.

Tu, nella tua qualità di sant'uomo, non ti sarai adirato meco non vedendomi comparire a Nervi; ma io, peccatore, son rimasto col consumo nell'animo di non esservi potuto venire. Del Congresso m'importava fino a un certo segno; gli altri della brigata o gli aveva veduti di poco o gli rivedrò di qui a non molto; ma tu! E se io ti dicessi che avevo di già preparato il fagotto, e che nel fagotto v'era un abito nero, per poter festeggiare in chiesa la sposa convenientemente, e che quest'abito l'ho tuttavia nella valigia coll'ali ripiegate . . . . . . *(Non continua.)*

265.

A Giovanni . . . . .

Varramista, 14 novembre 1846.

Mio caro Gianni.

Il Segretario di Gino Capponi mi portò la buona nuova che tu sei tornato a Pisa e che stai bene. Lo seppi dal Montanelli e dal tuo servitore al quale fu a domandarne da parte mia.

Il Bucchioni t'avrà detto che io fui costà ec. ec. Ora do una scappata a Firenze per vedere di raggranellare altre poche lire, e poi sarò costà fino a Pasqua.

Vedi un po' come vanno le cose! Siàmo doventati mezzi parenti. Fui a trovare tua sorella a Montecatini, ed ebbi piacere di rivederla dopo tanti anni, chè quasi n'aveva perduta la memoria. Credo che mio cugino la terrà a garbo, e mi pare che sia contentissimo d'averla sposata.

Quest'anno costà avremo meno rumori, e bisognerà ristringerci un po' più tra di noi, cosa che m'alletta moltissimo. Io tribolo tuttavia, ma su per giù mi pare di stare un po' meglio dell'anno passato. È vero che una stretta di freddo o una sciroccata mi possono ricacciare addiètro da oggi a domani; ma per ora la barca va avanti discretamente.

Del noto affare ti dirò i guai e le fortune quando ci rivedremo; ma a conti fatti possiamo contentarci, e con un po' di flemma le cose non finiranno male. Se altrove avessero fatto quanto ho fatto io,

sebbene impedito da mille ostacoli, a quest' ora ne saremmo fuori; ma, per quanto so, v' è stata un po' d' incuria.

Ora l' essenziale è di passarsela in pace e in salute più che ci sia possibile, e di vedere se possiamo arrivare a primavera bastonati dall' inverno il meno che si può.

Addio a quest' altra settimana. T' abbraccio caramente.

266.

Ad Alessandro Manzoni. *

Pisa, 20 novembre 1846.

Mio caro Sandro.

Quanto pagherei se il non aver lettere da me ti fosse una privazione, come è una privazione per me il non vederne mai una delle tue! Almeno mi sarei vendicato, vendicato amorosamente, ma vendicato. Ma Ella, Don Alessandro mio reverito, Ella, per dirglielo alla dantesca, Ella s' è beato e ciò non ode.

> Com' è possivol mai, Sandro crudele,
> Che tu sia meco sì nimico e 'ngrato?

Ho tentato il serio ed è stato a vuoto; ho tentate le corbellerie ed è stato come dire al muro; ho tentato il silenzio, e buio via buio fa buio. Ora mi tocca a scriverti daccapo, perchè è oramai di regola che di due che si vogliono bene, il primo a tornare a *placebo*, è sempre il più malmenato. Andiamo via, scriviamo a questo avaraccio, che un foglio di carta gli

pare una lastra d'oro, quando si tratta di spedirlo a uno che l'aspetta come gli uccellini di nido aspettano l'imbeccata; rabescoato di due o tre righe anco insignificanti, se una cosa insignificante può uscire da una penna quanto famosa altrettanto infingarda; e quest'ultima frase, se la non lo sapesse, è frase del cassone nel quale dormono gli Epistolari in gala, che Dio li riposi.

Del non essere stato a Nervi non dico nulla, perchè mi tenne inchiodato qua un reuma che mi s'era appiccicato alla spalla sinistra come l'ellera al muro. Fui là col desiderio, e invidiai tutti quelli che v'erano; e questa sebbene ripetuta spessissimo, non è frase del solito cassone.

Ora che l'essere a Pisa è lo stesso che essere a Livorno e a Lucca, perchè la strada ferrata da questi due punti viene a metter capo qui, anderò spesso a vedere la tua Vittorina, della quale so che sta bene di salute e d'animo. A Lucca è piaciuta a tutti per quella sua cara soavità tanto desiderata e tanto rara anco nelle donne, e anco, sia detto tra parentesi, perchè è tua figliuola, e se te ne tieni, hai mille ragioni.

Dirai a Torti, a Grossi e a Rossari che gradiscano la Dedica di quelle cinquanta pagine sul Parini messa lì senza loro saputa, perchè la gratitudine e l'amicizia non hanno bisogno di chiedere il permesso per dimostrarsi. Non so che senso farà costà quello scritto; so che l'ho fatto da galantuomo, senza presunzione, e con tutta quella diligenza che ho potuto. Se non piacerà, *siate pur sicuri che non*

l'ho fatto apposta, come dice un uomo solenne, solennissimo canzonatore, mio maestro e padrone.

Saluta tutti, dai a tutti un bacio per me; per te tientene mille e mille.

267.

A Benvenuto Checchi.

Pisa 29 novembre 1846.

Caro Lello.

Va' pur là, che tu sei un vero ortopedico tra la ciurma innumerabile di questi miseri sciupatori di piedi umani, che hanno la sfacciataggine di farsi chiamare Calzolai. Già il tuo nome (forse maledetto dai callisti) suona glorioso per la bocca di tutti coloro che in grazia tua non paiono, quando camminano, uno di quei gatti che i ragazzi si divertono a calzare coi gusci di noce. Tira avanti a consolare coll'arte della lesina noi povera gente, che desideriamo di camminare da galantuomini, e sarai messo tra i pochi benefattori dell'umanità. Anzi se i Pesciatini volessero riconoscere una volta gl'ingegni che onorano il loro paese, dovrebbero alzarti una statua che sedesse sopra una forma smisurata e avesse nella destra un trincetto come una falce frullana: io poi ci scriverei sotto:

A BENVENUTO CHECCHI
SOPRANNOMINATO LELLO
DI PROFESSIONE CALZOLAIO
IL QUALE
IN UN TEMPO CHE I PADRONI ANDAVANO DI SGHIMBESCIO
FECE CAMMINARE I SUDDITI DIRITTI COME FUSI
I PAESANI PER ATTESTATO DI GRATITUDINE
PONEVANO.

268.

A Frediano Fredianelli.

Caro Frediano.

So che tu hai detto bene di quelle cinquanta pagine del Parini, e te ne sono grato. Avrai veduto come le lodi date ai figliuoli solletichino le viscere dei babbi e delle mamme; e anch'io ho il cuore tenero per quel poco che mi nasce sotto la penna; e sebbene i miei bambini mi trovino severissimo fino a tanto che gli ho qui in casa, una volta che gli abbia mandati in giro, mi fa piacere che la gente gli guardi di buon occhio. Osserva che la scelta de' componimenti non è quale si promette nel *Discorso*, e ciò per colpa di Le Monnier, che dopo essersi rimesso in me volle fare a modo suo per ingrossare il volume. Leggi le poesie segnate coll' asterisco che sono quelle regalate al pubblico dall' editore, e sappimi dire se sono tali da stare accanto a quelle per le quali il Parini è il Parini. Questa smania di stampar tutto a danno della carta e a benefizio delle tarme, è una delle tante pesti che ci rodono e ci roderanno, chi sa fino a quando. E pazienza che ne sieno infetti gli stampatori, i quali, in fondo, non sono altro che mestieranti; ma il male è che ne puzzano anco gli uomini di vaglia, come per esempio il Giordani, il Viani e il Pellegrini, che hanno dato fuori due volumi di cose giovanili del Leopardi, contro la sua volontà, espressa morendo. Di cento lavori che get-

terai sulla carta nel lasso della vita, dieci ne condurrai a bene, venti a mezza cottura, settanta rimarranno in embrione. Tu, desideroso di non annoiare il pubblico, e di non mostrare a tutti i tuoi aborti, darai fuori le ciambelle riuscite col buco e terrai chiuse nella scrivanía le altre o impastate male o sciupate in forno; ma pover' a te se la tua scrivanía capita in mano a un erede ignorante o a un libraio avido di denaro! Dimodochè io consiglierei quelli che hanno dato saggio di sè, a non serbare i propri abbozzi, o a farseli bruciare sott' occhio, quando la febbre gli ha ridotti tra il prete e il becchino. La religione per le opere de' sommi ingegni non deve degenerare in superstizione; perchè il debole de' grandi, invece di spronare i magnanimi, è una specie di fomenta ai mediocri, pronti a consolarsi e anco a compiacersi della loro dappocaggine, se ne trovano esempio nei volumi famosi.

269.

Al signor Emilio Frullani. *

Pisa, 28 novembre 1846.

Caro Emilio.

. . . .

Non mi sarei aspettato, e ti parlo con tutta schiettezza, che quelle cinquanta pagine sul Parini potessero piacere come son piaciute. Le scrissi a pezzi e a bocconi, soffrendo molto e non potendo fermarmi in testa un piano sicuro sul quale poi basare

tranquillamente il lavoro. Di questa sorta di scritti io non ne aveva mai fatti nè sognati, e desiderando di non fare un fiasco, aveva preso un tempo largo da darmi l'agio di lasciar posare quelle pagine, e poi a mente fredda riandarle e pulirle. Ma Le Monnier, appena seppe che il lavoro era delineato da cima a fondo, tanto fece e tanto tempestò che me lo levò di sotto; e non contento di questo, dietro i suggerimenti di certi Chiarissimi che gl'intorbidarono il cervello, volle fare la scelta a modo suo e falsificare la mia volontà e anco le parole del *Discorso* premesso come avrai veduto. Nota le cose aggiunte e fai che le noti il nostro Giuseppe Pellegrini, e ditemi poi se quelle corbellerie sono tali da aggiungere un pelo alla barba del Parini. Volli che contrassegnasse coll'asterisco le cose aggiunte da lui, perchè una presa di minchione, se me la sarò guadagnata io di mio, la succhierò in santa pace, ma per detto e fatto degli altri, non la voglio. Oramai la botta è andata, e tanto meglio se lo scritto va a sangue a voi altri; ma da Milano o da qualche altro lato, m'aspetto qualche rabbuffo. Vedrai che mi rimprovereranno d'aver tagliato corto sulle spese minute del tempo e della vita del Parini; che si dorranno che io non gli abbia fatto prediche addosso; o avranno dispetto che il panegirico non sia stato cantato sulle solite corde. Ed io che a farlo apposta ho voluto in quello scritto buttar giù i profeti, gli sminuzzatori, i rigidi e gli umilissimi servitori del proprio subietto, me ne consolerò, e quest'altra volta farò peggio. Ma cercherò di far meglio, se taluno con giusta e riposata critica vorrà aiu-

tarmi delle sue osservazioni, e anzi, ti prego, se mai senti che qualche cosa dispiaccia, di dirmelo liberamente.

270.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa 2 dicembre 1846.

Gino mio.

. . . . . . A dispetto di ciò ho lavorato, e lavoro. Prima di tutto ho dato mano a rabberciare i luoghi accennati da Tommaseo. Parecchi non gl'intendo; intorno a taluni non siamo d'accordo; a posti una sintassi più liscia mi scemerebbe forza e vivezza, ma poi mi rimetto come tu sai. Ti rammenti quanto abbiamo almanaccato colla testa per trovare il filo di temperare il piglio troppo confidenziale della *Rassegnazione?* Ebbene, oggi, quando meno ci pensavo, dietro un cenno che Lambruschini, urtato anch'egli del modo, ne diè a Bista Giorgini non so quando nè dove, ho rimediato da cima a fondo con lievissimi tocchi. È proprio vero che le cose cercate e ricercate mille volte a tavolino, si trovano per la via quando la testa è chi sa dove . . . . . . Addio.

271.

A Pietro Papini.

Pisa, 12 dicembre 1846.

Caro Pietro.

Siccome non so trovare la via di venir costà (sebbene la strada lucchese sia abbreviata e si possa stare in quei legni con tutta la comodità, anzi larghi come in piazza), penso di scriverti per pregarti di passare al Massini trecento lire di quei denari che hai di mio. Fanne fare un riscontro e tienlo presso di te in conto di denaro: al Massini scriverò io di segnarmi quelle trecento lire in riga d'acconto.

Qua siamo nel Limbo. Una quiete, un sonno, una solitudine certosina. Se non fosse il fischio del vapore che si fa sentire ogni tanto, crederei d'essere in un'isola, ove nessuno approdasse. Che città per uno che avesse voglia di studiare! E a me invece mi passa, e Dio sa se n'ho bisogno. Se vo avanti di questo passo, a Capo d'anno sarò doventato un'ostrica con un guscio intorno alle cuoia alto sei dita. Eppoi dicono che abbiamo sempre il capo alle ragazzate. Vengano e vedano che razza d'uomini sodi e *rientrati* che siamo. Io, quando esamino me stesso e mi trovo così posato, così assestato, così pari pari, m'aspetto che un giorno o l'altro, in grazia dell'apparenza, mi facciano camarlingo di monache o festaiolo di San Ranieri. Fortuna che non sono costà, altrimenti un Gonfalonierato o una Tutela non mi man-

cherebbe. Questo è il tempo nel quale potrei far fortuna con chi non volesse parere; se hai qualche ipocrita da propormi, avvisamene e verrò subito. Mi ci mancano tuttavia altri venti peli bianchi al numero richiesto per gabbare il prossimo con riputazione, ma a primavera crederei d'essere a tiro. Addio.

272.

A Francesco Farinola.

Mio caro Checco.

Chi fa i conti avanti l'oste gli convien farli due volte, dice un nostro proverbio. Ho trovato Pescia in uno stato, che Livorno era un vero mortorio. Questo però non mi rimuove dalla mia *ostinazione*, anzi mi ci conferma: il popolo toscano se non sarà preso di punta e per ripicco, non farà disordini. Lo contentino con giudizio, dismettendo soprattutto quel maledetto vezzo di dare le cose a mezza mano ritirando il gomito, e non avranno da lamentarsene. Coll'occupazione di Ferrara quasi sotto gli occhi, colle armi del Papa che si fanno vive a poche miglia da noi, vorrebbero che la Toscana non si risentisse neppure di rimbalzo? Questo è volere l'impossibile. Dall'altro canto, il Governo stesso ci richiama a una vita nuova, e gli effetti di questa nuova vita debbono essere diversi necessariamente da quelli dell'antica. Che ci sveglano perchè si dorma? Bello il medico che si sforzasse di renderci la salute per tenerci nel letto come da malati! Io non adulerò mai le passioni

delle plebi, ma non calunnierò mai nè intenderò mai a rovescio il rianimarsi delle moltitudini. Un male intenzionato, o uno di que' molluschi, la specie dei quali abbonda in terra come nel mare, con una lettera dettata dal dispettuccio o dalla gretteria potrebbe far credere costà o altrove che anco questo paese fosse un bailamme, perchè cantano, perchè concorrono in gran folla alla lettura de' Giornali, cose orribili, come tu vedi, tali da spaventare anco i sette dormienti. Ebbene, io ti dico, perchè le veggo e le studio, che queste cose passano sempre senza un'ombra di scompiglio, e basta una mezza parola detta da un galantuomo perchè tutti si chetino a un tratto e se ne vadano a casa. E vuoi sapere perchè nessuno turba la tranquillità? Perchè questo Vicario guarda alla sostanza e non all'apparenza; perchè qua non vi sono agenti segreti che attizzino il fuoco; perchè l'entusiasmo è sincero. Invece, metti qua un Vicario piccoso, sospettoso, senza capo, senza garbo, intollerante per natura e per mestiere, e d'una cosa semplice e innocente n'hai subito un vero sottosopra, come è mancato un ette che non sia accaduto in altri luoghi. Parlo di Pescia non già per portarla in esempio, ma perchè dal piccolo si può argomentare al grande. Ne' tempi sepolcrali, corsi dal 33 al 46, ho sentito mille volte portare al cielo quel costume de' paesi liberi di leggere in pubblico i giornali, nelle botteghe e nelle officine; ora che quest' uso comincia ad allignare tra noi, doventerà una cosa mal fatta? Tutti i popoli dalla voce fessa, nasale e stridente, ne' tempi che suona la sveglia, crocitano, abbaiano e

ringhiano i loro inni patriottici, e noi nel paese della musica e delle voci argentine, non dovremo cantare i nostri? Siamo insofferenti del vecchio e del nuovo; ecco tutto. « Popolo, stai zitto e fermo e non ti dar » per inteso di nulla: poi, all' occasione, parla, muo- » viti, e mostrati capace d' intendere e di sostenere » i tuoi diritti. » Ecco il programma della nuova civiltà che ronza nella zucca di certe testuggini. E come gl' incappati dell' inferno di Dante, se veggono la gente andare del suo passo, stimano, dalla propria lentezza, che vada di carriera. Queste cose, io ho il diritto di dirle, tantopiù che qua ho lodato la prudenza e la moderazione, e il Bologna a quest' ora lo deve sapere, perchè il Vicario se n' è mostrato inteso e me n' ha fatto ringraziare. Dimodochè io m' aspetto che qualcuno abbia a dire di me, che sono una specie di laudano, il quale o calma o stimola a seconda de' temperamenti.

Ingózzati la tirata per compassione d' uno che n' ha fino alla gola; del resto, il tempo è buon testimone.

Saluta Marianna e i figlioli: a Gino ho scritto direttamente.

273.

A Francesco Silvio Orlandini.

Mio caro Checco.

Dirai a Mayer e a tutta la famiglia, scriverai a Poldo e a Beppe Vaselli che non mi facciano carico di

questo silenzio, nel quale mi sono quasi chiuso a tutti voi. Il male che mi sta alle costole da tanto tempo, inasprito dalla stagione orribile che abbiamo avuta per tutto, non mi ha mai lasciato in pace un' ora, ed eccomi qui come un tronco inutile. Questi otto giorni di bel tempo, aspettati a gloria da me e da quanti maledivano la pioggia continua, m' hanno regalato un reuma acutissimo che m' inchioda il collo, il petto, e il braccio destro. Io lo dico non in riga di lamento, chè oramai ho finito anco di lamentarmi, ma perchè tu veda che io sono inabile a tener viva una corrispondenza qualunque, anco con voi che siete i miei più cari amici e ai quali penso dalla mattina alla sera. Mi piovono lettere da tutte le parti, ed io che per lo più o non connetto, o non ho potere di darmi alla minima fatica, finisco quasi sempre per non rispondere a nessuno. Nei tempi passati, quando mi rimaneva un resticciolo d' energia, io sospirava notte e giorno alla salute di prima, e m' impazientiva del male presente; ora poi a forza di patire mi son dimenticato, grazie a Dio, del come si fa a esser sani, e una certa stupidità che m' ha preso da capo a piedi, mi tien luogo di pazienza. Fin qui stimavo perso ogni giorno passato male, ora ho per guadagnata ogni ora passata meno peggio. Insomma di corpo sono più sfiaccolato; di spirito meno sottosopra dei mesi decorsi. La testa almanaccherebbe qualcosa, ma ho preso tutto l' andare d' un oriolo che abbia la molla fessa, e questo è il mio tormento peggiore. Quando m'aiutava la salute, ho rimproverato me stesso mille volte di certi sonni che mi pigliavano di quando in quando,

e mi sono accusato di trascuratezza e di poco amore allo studio; ora mi sono accorto che quei sonni non erano altro che riposi necessari, più fecondi della fatica medesima, e che la mia passione dominante, il vero pernio della mia vita era la meditazione e il lavoro. Ho lasciati in un canto, senza mai degnarli d'un sospiro, i piaceri, gli svaghi, gli allettamenti della vita gaia e spensierata, nei quali mi son tuffato e rituffato negli anni più belli, per impeto di natura, per sete di novità, per ozio, per abbandono e anco per far tacere certi ruggiti che mandava il cuore ferito in mille maniere; ma, Checco mio, non so e non saprò mai darmi pace del vedermi così tagliato alle barbe quel poco d'ingegno che m'era toccato, e tolta la speranza di condurlo a forza di cure a dare prova migliore di sè. Mi par d'essere un di coloro che perdono la favella, conservando intera la mente; e questa disuguaglianza tra la facoltà di concepire e quella di fare, sento che vuole essere la mia rovina. Che siamo qui per ingollare bene, o male, dieci, venti, trenta lunari di più? *Morto a trent'anni, durò a passeggiare cadavere fino ai settanta.* Se v'è chi desideri quest'iscrizione, buon pro gli faccia.

Parliamo d'altro, chè è tempo. Mayer sarà lietissimo del suo stato, e ne godo come se la sua felicità fosse mia. Vannucci e Vieusseux m'hanno scritto qualcosa a proposito della *Rivista*: non vorrei che nascessero grossezze tra persone meritevoli tutte di stima e degne di stare unite sempre a qualunque costo. Vieusseux m'invita a scrivere per la *Guida;* ma che vuoi tu che scriva così monco d'anima e di corpo?

Se non posso afferrare la penna con quella furia e con quella precipitazione che t'invade tutta la fibra quando sei sul punto di dare un bacio alla dama, non mi pare di poter far nulla, e scelgo piuttosto di starmene qui inerte, che di lavorare a pezzi e a bocconi coll' asma nel cervello.

Quante volte m' adiro del mio stato per la sola cagione che mi tiene quà lontano da voi, lontano, posso dire, da quanto ho di più caro e di più desiderabile! Non passa giorno che io non venga come posso a stare in compagnia o di te o di Mayer, o del nostro Beppe, o d' altri pochi coi quali mi sono inteso una volta per sempre e che hanno saputo compatire le mie debolezze, consolare i miei dolori, fortificare di consigli e d' incoraggimenti l'animo mio agitato da mille dubbi, da mille pentimenti, da mille cose di mille maniere. Sento che potrò reggermi alla meglio, ma quanto mi gioverebbe essere sostenuto da uno di voi! Qua son tappato, ripiegato, raggrinzato in me stesso, e per chi ha bisogno d'espandersi è una cosa crudele.

Tante cose a tutti. Come Dio vuole ho potuto empire il foglio. Addio, mio caro.

274.

Al Professore . . . .

Mio caro Signor Professore.

La lettura delle sue opere ripubblicate da Le Monnier m' ha fatto sentire il bisogno di scriverle poche

righe per congratularmi della dottrina, dell'ingegno e dell'animo che vi risplendono. In questi tempi un uomo che sappia e ardisca manifestare il vero senza boria, senza licenza e senza la timida astuzia di certuni che vivono di scansi, è un corvo bianco da farsi vedere come una maraviglia. Il pettegolezzo, la frode, la mala coscienza, e quella mezza sapienzina che popola il mondo di beati meschini e di presuntuosi fastidiosissimi, hanno fatto uno sciupìo tale delle lettere, della filosofia e della critica, che un povero assetato del vero si rassegna quasi a morire a lingua asciutta piuttostochè andarne a ripescare la sorgente per un laberinto così amaro, così disgustoso. Adesso il giovane che ama gli studi, si trova nel caso d'uno che abbia davanti una gran tavola apparecchiata piena in apparenza d'ogni bene d'Iddio, ma che non osi stendere la mano per sospetto d'avvicinarsi. Di fatto io, veduto il pericolo, ho fatta tacere in me la smania di sapere tutto ciò che si fa giorno per giorno, e mi tengo religiosamente al buono che è stato fatto fino a qui, certo di non sbagliare. Piuttosto che andare a cogliere un fiore attraverso a mille prunaie, mi pare che sia molto meglio tornare a vagheggiare i campi ubertosi che lasciarono i nostri antichi, e che ora si tenta di calpestare colla stupidezza e colla noncuranza propria dei superbi e dei buoni a nulla. Credo che passerà molto tempo prima che si ravveggano, perchè costoro tirano via a guastarsi reciprocamente e colla lode del male e col dispregio del bene; ma è una vera consolazione l'udire ogni tanto una voce che s'alza a percuotere questa pessima ciurma. Pare

impossibile che nella terra di Dante, del Machiavello e di Galileo si siano lasciati fuggire di mano il filo che conduce per l'unica via della sapienza civile e speculativa tracciata da quei sommi maestri del mondo. L'arte, la politica e la filosofia, avevano poste tra noi radici così salde e così profonde, che senza la viltà e l'inerzia e la trascuraggine inaudita dalla quale ci siamo lasciati vincere e padroneggiare, avrebbero fruttato il nostro bene a dispetto della sventura che ci si aggrava sopra da tre secoli e più. Anzi il vero mezzo di risorgere o di non cadere affatto, era l'osservanza e la cura della gloria e del senno ereditato; ma è costume dei codardi nella rovina delle loro fortune smarrire anche sè stessi. Un amico nostro mi diceva un giorno che quest'epoca gli dava immagine d'una gran caldaia nella quale bolla d'ogni cosa un po': vedremo il pasticcio che n'uscirà, e Dio voglia che non finisca per farci nodo. Beato lei che ha tenuta sempre una via, e beato chi saprà valersi dell'esempio e del precetto. Continui a farsi sentire così altamente e riposi nella sicurezza d'essere ammirato, rispettato, e amato da tutti quelli che hanno a cuore la dignità dell'uomo e il vero bene del nostro paese..........

Mi creda pieno d'affetto ec.

275.

Al Professore Atto Vannucci. *

Pisa, 14 dicembre 1846.

Mio caro Vannucci.

Grazie de' due libretti. Ho letto tutto col solito piacere, e t'esorto a continuare la storia e questi lavori su i Classici. Ti raccomando soprattutto Tacito, che mi pare faccenda per te. Ho per te una copia del mio Libercolo che t'avrei mandato se avessi avuta occasione sicura. Di quelle cinquanta pagine sul Parini fui tanto bestia di farne tirare a parte solamente una trentina di copie per distribuirle agli amici, e perciò non posso mandartele. Quelle due o tre righe che ti riguardano le ho messe prima per giustizia e poi per l'affetto che è tra noi da tanti anni, e che oramai spero che durerà sempre. Di salute sto molto meglio, e te lo scrivo perchè so di farti piacere. Ho lavorato e lavoro, ma poco, perchè quanto più vo in là e meno mi contento.

Che dici di questi tempi? Mi pare che si dorma un po' meno.

Dirai all'Arcangeli che lessi le due versioni e mi piacquero molto. Quanto mi duole ora di non sapere il greco! Quand'era tempo d'impararlo e che n'avevo voglia davvero, s'impancò a insegnarmelo un Prete che ebbe la bravura di farmelo uscir di grazia in una settimana. Ora mi par tardi, e quando giungessi

a intenderlo, potrebbe darsi che i lessici, i vocabolari e le grammatiche m'insugherissero il cervello più che il male de' nervi.

Ricordati di me. Addio.

276.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 14 dicembre 1846.

Mio caro Geppino.

S' io credessi che il mio indegnissimo silenzio potesse continuare a procurarmi di codeste lettere, ho paura che tirerei avanti così. E a questo proposito, ti racconterò una storiella che in sè è da ridere, ma per me c'è sotto del malinconico, come pur troppo in tante altre mie storielle. Molti e molti anni fa, essendo in campagna, s'era andati a fare una visita, insieme con la mia povera Giulietta che poteva avere sette o otto anni. Essendo rimasta indietro un momento in una prima stanza di quella casa, si vide venire incontro un cagnaccio, bono in fondo, e che non voleva altro che farsi accarezzare, ma la poverina n'era tutta spaventata. Visto poi venire un servitore, si consolò, e lo pregò che mandasse via quella bestia; ma lui si fermò, e non se ne dava per inteso, mentre lei badava a dirgli: caro tale, caro tale, aiutatemi, mandate via questo cane. Si sentì la voce supplichevole, si corse, si scacciò il cane, e si domandò al servitore perchè non avesse liberata quella povera bambina. E lui: senti che bella risposta: È così graziosa, e mi dava tanto piacere a dirmi caro, caro, che non sapevo risolvermi a farla finire. Ma il tuo servitore non è tanto baggeo da non riflettere che la voce di Geppino alla fin fine si stancherebbe, e lui sarebbe messo da una parte come si merita, non per il cane certamente, ma per la sua inescusabile e incredibile infingardaggine. E poichè per non far cessare

codeste preziose letterine ci vuol qualche letteraccia, eccotene una. Perdona al tuo Sandro, e accetta il suo pentimento, quantunque sia un pentimento interessato e d' attrizione. E del resto, l' hai mortificato bene con quel cambiarlo in Sandra. Che fai le viste di non intendere che chiamare uno crudele, nimico e 'ngrato con te, è dargli di ciuco?

Così avessi potuto sentir la tua voce davvero a Nervi! Ci fosti col desiderio, dici tu; ma c' è bisogno di dirti che c' eri anche nel desiderio di tutti? Altra frase del cassone, ma che non ci sarebbe, se non s' adoprasse qualche volta perchè si sente davvero ciò che essa esprime. Chè il cassone non è tanto pieno di roba cattiva, quanto di roba rubata.

Sono, anzi siamo ancora a denti asciutti del tuo Discorso sul Parini. Ho sentito dire che chi l' ha letto l' ha trovato bellissimo; ma questo *supevamcelo*, come dice il Davanzati: quello che desideriamo di vedere, e che, spero, vedremo presto, è in che maniera sia bellissimo. Torti, Grossi e Rossari hanno fatto il viso modesto, quando gli ho parlato della dedica; ma siccome sono modesti davvero, val a dire sinceri, così non vogliono che ti nasconda che l' hanno ricevuto come un carissimo pegno d' amicizia, e un onore distinto. E l' ultimo, che, occupato da vent' anni in un faticoso impiego, non ha potuto dar prove pubbliche del suo ingegno, mi dice d' aggiungere che oltre l' onore del nominarlo, ti ringrazia di quello che gli hai fatto mettendolo in così buona compagnía.

Credo che vedrai spesso un certo Prof. Giorgini: salutalo da parte mia; e siccome mi si dà per sicuro che abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua Signora, che gli accetterà benignamente, se, come mi si dà per sicuro ugualmente, è una buona donnina.

Geppino, voglimi bene, scrivi, e farò anche il faccione d' aggiungere: scrivimi. Ricevi i saluti e gli abbracci di tutti, e il più stretto del tuo

ALESSANDRO MANZONI.

277.

A Carlo Bastianelli.

Pisa, 16 dicembre 1846.

Caro Carlo.

L'epigramma contro L...... M....... non lo intendo tutto, perchè non so le cose accadute costì in questi ultimi tempi......

Ho piacere che quelle poche pagine siano andate a sangue a chi le ha lette. Avrai veduto che te ne chiedevo notizia nell'ultima lettera. Di a Frediano che gli son grato del buon viso che ha fatto a quello scritto, ma che serbi la maraviglia a cose di maggior peso. Se la salute mi si riordinerà davvero, io, oltre a molti lavorucci staccati, avrei in animo di fare un discorso sul Foscolo e sul Leopardi, e forse anco qualcosa di più importanza almeno per la materia. Quei due scrittori sono stati troppo lodati e troppo biasimati, come dice il Parini di Voltaire, ed io credo che nessuno fino a qui gli abbia esaminati al punto di luce che loro si conviene. Le ire delle parti tanto nelle lettere che nelle cose politiche pare che si vadano a mitigare, ed è questo il tempo nel quale il buon senso può rendere molti servigi alla dottrina e all'ignoranza. Io manco di sapere acquistato su i libri, ma l'esperienza della vita e l'esercizio dell'arte mia, credo che m'abbiano dissigillati gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. Se Dio mi dà lume, seguiterò a scrivere come ho scritto

fino a qui tanto in prosa che in verso, perchè vedo che il dirle alla buona piace a chi legge, e giova a chi dice, perchè rivela meglio sè stesso. Quello che, presa la penna, si mette in gala, spesso s'imbroglia co' suoi stessi pensieri, come s'imbroglia colle persone che ha d'intorno quello che si mette in suggezione. Una delle pesti che ci rode da cento lati, è quella di non voler mostrare al pubblico altro che la parte scelta di noi. Tutti vanno fuori col domenicale; in ciabatte, nessuno vuol farsi vedere. Eppure siamo soliti dire che per conoscerci addentro bisogna vedere *la donna in cuffia e l'uomo in pianelle.*

Tra poco anderò a Firenze: quanto mi tratterrò, lo sanno quei soliti signori di là, io non ne so nulla. Questo vivere ora qua ora là, un po' mi piace e m'è utile, un po' mi riesce gravoso e mi distoglie dalle mie occupazioni, che oramai sono doventate la mia passione dominante. Ma l'affetto più che fraterno del mio caro Gino, e l'essere accolto in quella famiglia come uno di casa, ne può tanto sull'animo mio, che io per loro pongo da parte ogni cosa. Oltre a molte altre obbligazioni, debbo a loro anco lo star meglio dei miei incomodi; e i cinque mesi passati in quella casa, mi son valuti Ippocrate, Galeno e tutta la scienza medica. Dopo Firenze verrò costà, e toccherà a quel passo infernale del ponte a dirmi *vattene.*[1] Lo star qua o costà, ora per me è tutt'una, perchè dovunque vada, porto la casa meco come la chiocciola. Addio.

[1] Allude al ponte sulla Pescia, battuto dal vento di tramontana, e che il Giusti era costretto a passare per andarsene a casa.

278.

A Tommaso Grossi. *

Pisa, 22 dicembre 1846

Mio caro Maso.

Ti scrivo alla meglio perchè ho un gran freddo nell'ossa, e perchè la Posta non mi dà tempo per oggi. Una tua lettera di quattro mesi sono, l'ebbi un quindici giorni fa, perchè era rimasta ferma a Milano per mancanza d'affrancazione, e poi ferma a Firenze perchè mancavo io di là. Come va la salute? Mi dissero che avevi sofferto e che t'avevano veduto malinconico: che è stato? che hai? dillo anco a me che ti voglio bene.

Mi scrive Sandro che l'Edizione del Parini nella quale ho avuto mano, non è ancora venuta in Lombardia. L'ho dedicata al Torti, a te e al Rossari perchè un animo m'ha detto di dedicarvela; e non state a ringraziarmene, perchè il gusto di questa cosa l'ebbi quando mi venne in mente, e l'ebbi quando potei immaginarmi che l'aveste saputo. Ora tu sai che nel gusto è compreso il premio: e non ti scandalizzare vedendo che io qui adopero *gusto* in senso di *piacere*, che parrà idiotismo specialmente a chi non ha sapore di lingua parlata: ma tutti voi siete ghiotti e buongustai: dunque tiro via.

La neve ha scritto « freddo » anco qui; ma poco dura alla sua penna la tempra in questa stufa da ananassi e da tisici, e già già lo scirocco s'è mosso

a cancellare. Da Firenze, da Pistoia e da Pescia, scrivono Siberie, ed io che ero sul punto di muovermi, son rientrato nel guscio; addio ti riveddi.

Dimmi di te e della famiglia; dimmi del Torti; dimmi di tuttociò che mi possa premere. A Sandro e alla d'Azeglio ho scritto direttamente; nonostante saluta e risaluta anche loro. Vittorina e Bista se ne stanno là a Lucca in santissima pace, e credo che faranno sempre così. Fui a vederli ier l'altro, e ho promesso di tornarci spesso, e lo farò, molto più che Lucca di qui è a mezza strada per Pescia, ove io, sebbene possa parere una frasca portata dal vento, ho due forti radici, mio padre e mia madre. Addio, mio caro Maso: voglimi bene quanto te ne voglio io, che mi basterà.

279.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio. *

Pisa 22 dicembre 1846.

Mia cara amica.

Ieri, secondo la promessa fatta a quella perla di Don Alessandro, fui a vedere Vittorina e la trovai un po' intirizzita dal freddo, ma del resto, sana, allegra, contenta come una pasqua. Bista era lì a *latere* e godeva della sposa e di sè come è naturale; e intorno alla sposa e allo sposo, un viavai di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze: insomma passai là quattr' ore di paradiso. Se avete notato bene, su, nella prima linea, ho dato di

perlà al nostro Don Alessandro, al quale è un pezzo che mi sentivo la voglia di dare del . . . . . . non so di che. Quella *perla* non è lassù *sine quare;* il nostro Don Alessandro mi ha scritto ! ! ! — « Stopite, si-
» gnori e dinorridite (diceva il Pagliaccio di un famoso
» giocolatore che non si era fatto vivo da un pezzo),
» stopite e dinorridite o signori! Quer celebre, quello
» sfamigerato professore di mano; quer mostro di le-
» stezza; quer grand'omo dalle dite d'oro, che d'un
» mazzo di carte ne fa quer che vor lui e niente af-
» fatto quer che volete voi; quer sopraintendente mae-
» stro, dico, che più e più vorte qui, in su questa
» piazza, v'ha confusi, sbalorditi, isbarbagliati co' suoi
» predigiosi miracoli; non è morto, non s'è inniscosto,
» non si è dato all'ozio, come la basssa gente de' ciar-
» latani e de' sartambanchi andava svociferando; ma è
» là o signori, là in quelle stanze pronto a salire di
» nuovo in su questa scena, pronto come vi diceva a
» repristinare la confusione, lo sbalordimento e lo
» sbarbagliamento soprallodato. Battete le mani, asper-
» gete grillande d'alloro: e se d'alloro non siete ve-
» nuti sprovvisti, fate, come vi digerisce la vostra
» sperimentata bontà e compassione, che il professore
» non si accorga d'averla a che fare con un pubbrico
» miscredente e sperestizioso, senz'occhi, senza orec-
» chi e senza danaro; ma con un pubbrico benevole e
» indelebile come tutti siete. » —

Avete fatto bene a dare un taglio netto alle vostre cose, e meglio farete se cesserete di tormentarvi. Per ora vi parrà d'esser sola più che mai, e avrete bisogno di mesi e mesi prima di potervi ac-

comodare a tanti distacchi; ma pensate che vi restano degli amici, i quali, con tutti i difetti della pasta d'Adamo addosso, sanno tenersi in carreggiata.

Io sto meglio, molto meglio, ma non mi dà il cuore di profittarne. I patimenti dell'animo rialzano, quelli del corpo abbattono. Un'afflizione, un disinganno può far pro a insegnarci a vivere; ma date che uno sia colto d'apoplessia e ditegli che balli il *valzer*. Qui potreste dirmi di aver veduti mille volte alle feste eleganti, ballerini e ballerine che parevano accidentati o colti di reuma, e ne ho veduti anch'io; ma ciò non distrugge la mia opinione. Quelli, se guardate bene, son malanni che hanno radice in una fascetta che mozza il respiro, o in una cravatta che strozza: non confondiamo questa sorta di torture che andando a letto si lasciano sulla seggiola, con quelle che hanno la tenerezza di volerci tener compagnia anco tra le lenzuola. Sì, ora vi sono dei momenti nei quali mi sentirei la voglia di darmi ad intendere di avere sedici anni; ma nel farmi la barba vedo luccicare qua e là un non so che di bianco, che mi persuade a scacciare la tentazione e a tenermi sul sodo. E Dio sa quanto pagherei a poter dar retta a una certa voce che bada a dirmi che quel bianco è sapone! Ma l'asciugamano è un dialettico inesorabile! Pure mi consolo pensando che questa è l'alba di giorni più riposati: e fo feste alla mia canizie primaticcia, come la fanno in alcuni paesi del Nord ai fiori di Primavera; e crediate pure che in tutto il regno della bellezza non vi sarebbe regina che mi potesse mettere in mano le pinzette per cogliere que' fiori e sacrificarglieli.

Zitta: so anch'io che in questo proponimento non ho molti compagni tra i damerini che tramontano; ma che volete farci se il mio cuore non ha tanto ardore di sacrifìcio da indurre me, come induce loro, a pelare me stesso in ossequio della bellezza? Badate veh, se fossi pittore, forse sarebbe un altro par di maniche, e trovandomi lì col pennello bell' e tuffato, potrebbe darsi che una passatina o due e' me la dessi anco al pelame. Ma colla penna, cara mia, si raspa male, e ormai per me, studiare la tavolozza, sarebbe tardi.

Pisa, quest' anno, è un luogo nel quale si vive in desiderio senza speranza, come l'anime degli illustri pagani nel Limbo di Dante. Se non fossero le strade ferrate che ora infilano la città da due parti e ci saettano qualche rumore di vita, mi parrebbe d'essere in una di quelle isole staccate da noi per lungo intervallo di mare, nelle quali sognarono i poeti che abitassero il sonno, il silenzio e le vuote larve dei trapassati. Bel posto per chi ruminasse nella testa una di quelle opere lunghe, dottissime, eruditissime, che non hanno che vedere un ette con questo mondo! Se sapete che qualcuno pensi a dare l'ultima mano alla Storia Universale, regalandoci un dieci di volumi su i Preadamiti, mandatelo qua, che avrà agio di pescare nel vuoto quanto vuole. Io, così segregato dalle cose odierne, sono dietro a un metro antico che vorrei vedere di rimettere in voga, perchè mi sembra bellissimo sebbene sia difficilissimo; e difatto ci sudo sangue per poi far credere di non avercelo sudato. Intanto pregate per me, acciò io, a forza di stare rientrato in me stesso, non m' abbia a trovare

o coperto di un guscio come l'ostrica, o aspro di punte come lo spinoso; perchè ho visto che i solitari vanno quasi sempre a battere il capo o nella melensaggine o nella stizza. Salutate prima le signore, cioè Carolina e Costanza; poi i signori, che son troppi per nominarli a uno a uno. Addio, mia cara, vogliatemi bene.

280.

A Giuseppe Giusti. [1]

Di Losanna, ai 23 di dicembre, 1846.
Hôtel de Bellevue.

Chiarissimo Signore.

Le chieggo scusa se ho differito qualche giorno a rispondere alla pregiatissima sua per la poca salute e le brighe causate dalla stampa della mia opera. Non posso esprimerle il piacere che ho ricevuto da' suoi caratteri, e quanto mi sia caro l'acquisto della sua conoscenza, vorrei dire della sua amicizia, se dal mio canto non paresse troppo ardita questa parola. Basta che io non sono affatto indegno di ottenerla; perchè appartengo al novero degli ammiratori delle sue poesie e del nobile e libero suo animo che in esse risplende. Fra i pochi libri che ho portati meco non le ho dimenticate, e ne leggo ogni giorno con sommo gusto qualche squarcio, parendomi ch'Ella abbia trovata quella vera forma di poesia civile che è propria dell'ingegno italiano, e che pei sensi è la più fruttuosa, come per la vena spontanea e l'atticismo dei modi è la più dilettevole.

La ringrazio delle notizie che mi dà intorno al Leopardi. Esse mutano il mio sospetto in certezza, e l'impostura dei due Padri per la sostanza del fatto, mi pare evidente. Ne parlerò in tali termini, per quanto la prudenza il consenta. Non mi stupirebbe che la frode fosse

[1] Vedi la lettera 258.

stata concertata col Conte Monaldo, perchè poco degno del caro defunto e capace di volerlo far credere ingesuitato in punto di morte per l'onore della famiglia.

Se l'effetto corrispondesse al desiderio, il mio scrittarello dovrebbe avere quell'efficacia di cui Ella parla. E non è rimasto da me che non l'ottenga; poichè ci ho messo tutto quello studio che le poche forze dell'intelletto e del corpo mi comportarono; ma perciò appunto non mi prometto molto dell'esito; e quando riuscisse a disingannare qualcuno dei poveretti che vanno ancor presi alle reti dei Padri, me ne terrei pago abbastanza.

Mi conservi la sua preziosa memoria, e mi creda qual sono con alta ed affettuosa stima

Tutto suo Devotissimo
GIOBERTI.

281.

Al Marchese Gino Capponi.

Pisa, 24 dicembre 1846.

Mio caro Gino.

Studi profondi? E chi ti dà ad intendere certe corbellerie? E tu le credi? O da quando in qua ti son parso omo da studiare profondamente? Vuoi sapere le mie letture da Varramista in poi? Mezzo Catullo; mezzo Virgilio; tre libri di Lucrezio; il Sommario del Balbo, e tra una pietanza e l'altra, il Porta in dialetto milanese; il Meli in dialetto siciliano e una serqua o due di componimenti, piluccati qua e là in un'altra mezza serqua di libercoli. Vedi che studio profondo e filato! Quanto a scrivere, ho raspato un po' sulle cose vecchie; ho corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una coro-

na da voi scrupolosi; ho imbastito uno scherzo di cinque ottave, come le dita della mano, intitolato: *Il delenda Cartago*, al Ministro dell' interno;........ e finalmente ho tentate quelle strofe di nove versi, in un componimento di genere intimo, o rientrato come lo vuoi chiamare; e quel che è peggio, l' ho diretto a te. Di poche altre velleità cervellotiche, non ti dico nulla, perchè saprai, almeno per sentita dire, che le voglie poetiche sono come tutte l' altre voglie: di venti che te ne pullulano nella testa, una viene a maturazione.

Il libro del Balbo m' è piaciuto molto: soprattutto lo trovo savio. Ma mi pare che tiri a sfrascare un po' troppo, e mi pare che talvolta batta il capo in quel solito scoglio di giudicare i tempi passati dai tempi presenti. Bada, lo dico con timore e tremore e dietro una prima impressione. Del libro del Galeotti cominciano già a dirne male: vizio che chiamerei volentieri f......, di voler giudicare degli scritti dal titolo: mi rammentano certuni che a mala pena vedono un viso novo, dicono: m' è antipatico, dev' essere un c...... Che logica amorosa eh? E scusa se io qui parlando di gente volgare ho presi due vocaboli dal mercato. Di al Galeotti che seguiti a fare il galantuomo, e poi chi si sente scottare tiri a sè i piedi.

Silvestro sta bene, ma ne' giorni passati era per le terre d' animo e di corpo, a cagione di una sincope che gli prese sulla cattedra il giorno della Prolusione. Io, vedendolo disfatto di quel gusto, un po' me ne rincresceva, un po' ne godeva, perchè que' turbamenti, quegli sgomenti, non cadono in animo volgare, e il

più delle volte sogliono essere fecondi di cose migliori. Lunedì passato risalì di nuovo e riapparve Silvestro. Montanelli sta assai bene, ma è così strutto e assottigliato, che a queste ventate lo consiglio a stare in casa, per non rischiare d'esser portato in Arno. Il B.... dorme tra due guanciali, e se non fosse stato un affarucolo nato tra il Conticini e gli scolari (verò affarùcolo), fino a qui non aveva avuto luogo di farsi vivo. Lo vidi giorni sono, rosso come un peperone, col naso che gli rifiglia a tutt'andare il vino bevuto da soldato e da monsignore.

A quest'ora Castiglia t'avrà detto che passammo due ore insieme e che io godei del piacere d'averlo riveduto, e di quello che portava a tutti voi. Don Alessandro m'ha scritto un letterino da quel solito briccone che è. Appena vidi la sopraccarta, pensai, non so come, a te e a donna Teresa. Quella lettera poi è così gaia, così serena, così scritta a mente scarica, che donna Teresa vi deve essere per qualcosa.

La salute va così così. Dopo Varramista barellai per vari giorni, poi ridetti giù, poi la rattoppai; ma quindici giorni di pioggia e quattro giorni di libreria subito dietro, m'hanno, non ti dirò bastonato affatto, ma un po' scotolato. Nonostante, se non fossi stato impegnato a fare il Ceppo con gli amici, sarei venuto con Castiglia, e Dio ti dica se n'ebbi voglia. In ogni modo verrò presto; e quanto mi fermerò, lo sai tu, la signora Marianna *et reliqua.*

Berchet diplomatico? N'avevo avuto sentore da una certa lettera che mi lesse donna Costanza (è mancato poco che non ho scritto donna Teresa).

Ho gran piacere di Collegno e ti prego di salutarmelo tanto. Intorno al 47, che è qui a pochi passi, Dio ce lo mandi buono a tutti. Il 46, in fondo, non è stato il diavolo; se non altro per Pio Nono. I Comunisti del Ponte a Serchio, sia detto tra noi, un po' sono vittime di prediche mal fatte o mal intese, un po' di birri, che di quel processo si vogliono fare scalino a parer bravi e a salire di paga. Comunisti! Figurati se in Toscana, con tre braccia di terreno a testa come abbiamo, tanto per farci seppellire, vi può essere mai il Comunismo nemmeno di nome!

In famiglia di che t' ho scritto; il resto si sottintende. Addio.

282.

Ad Alessandro Manzoni.

Sandro mio.

Ho un rimprovero da farti, un rimprovero che se è vero che tu mi voglia bene, confesserai d' aver meritato. Prendo la cosa dall'alto, come dicono i dicitori, e m' accingo a filarti un'argomentazione da sfidarne uno scolastico. Attento e comincio.

Il patriziato de' sapienti e della gente a garbo ha sentita la magagna del secolo scorso; e fatta grazia ai saputi d' allora d' aver potati i vecchiumi e i seccumi, riprova i colpi portati al germe delle cose buone e salutevoli. Ma la bassa gente de' lettori, degli scriventi e di quelli che s' intitolano galantuomini perchè pagano i debiti, è tuttavia infisimita, incaponita, inca-

tricchiata, infangata in quelle vie sterili e dubitose, e una bestia di mezzo come me, ne ha le prove giornaliere, e può darne la nuova a te e a tutti quelli che vivono su questa terra ritirati dal mondo. E qui, a modo di parentesi, le dirò che la non s'abbia a male se pongo anche lei tra coloro che vivono solitari in mezzo alla folla, perchè l'ha da sapere che io la lodo moltissimo di fare come la fa, sapendo che la folla finisce sempre col cascare addosso e col fare afa a quei pochi che dice di ammirare, tra' quali, a mille miglia di distanza da VS., ho l'alto onore di trovarmi ficcato anch'io, o volere o non volere. Tornando a dove eravamo col discorso, io che bazzico con parecchi, che sento tutte le campane, che mi trovo addossate rime e opinioni che non son punto le mie, e che voglio contrarre obbligo con me stesso e con gli altri di non partecipare mai più alle idee de' nostri nonni, pensai di romperla co' poeti volterreschi e accozzai que' due *Brindisi* del componimento mescolato di verso e di prosa, nel quale quel Sere Abate abusa bruttamente le reminiscenze della Bibbia e del Vangelo. So che la parola non è mal detta se non è mal presa, ma so altresì che altro è dire, altro è dir bene da essere intesi; e siccome non tutte le ciambelle riescono col buco, può essere, anzi sarà, che io abbia dato in una corda falsa, in una corda da fare trista disarmonia colle altre di quel mio libricciuolo. Ora da dieci parole tronche che mi son volate all'orecchio da persone che scrivevano o che venivano di costà, come i facitori di processi mettono insieme quella tale specie di prova che chiamano amminnico-

lata, credo d'aver potuto raccapezzare che tu hai storta la bocca a quel *Brindisi*. E se così è, perchè tenermene al buio? perchè serbare in te un rincrescimento che a te non fa altro che male, e a me può fare tanto bene? Credevi che io a un tuo atto di disapprovazione potessi fare una spallata? Sappi che io su quel *Brindisi* non fui senza dubbio, nè mi risolsi di metterlo prima d'averne consultato G. . . . ., al quale non fece ombra, tenendo conto dell'intendimento e delle note poste sotto. Ma nè G. . . . . nè io ci crediamo infallibili, e la tua autorità pesa tanto nell'animo nostro, che volentieri ci saremmo rimessi e dati del bue.

Tu dirai: *Parola detta e sasso tirato non tornano indietro;* ma la sarebbe bella che non dovesse valer nulla al cospetto del pubblico una schietta confessione d'aver preso un granchio! Signor Sandrino, la non sia così avaro de' suoi consigli a chi lo tiene come un padre. Noi siamo di quelli che guardando verso di lei sanno di guardare in su, e questo guardare in su non ci fa dolere il collo, e quando ce lo facesse dolere, sopporteremmo il dolore in grazia dell'amore che le professiamo. L'ingegno che le ha dato chi lo può dare, se potrà scottare a certuni, a noi fa tepore; dunque la non ci lasci là, freddi o assiderati ne' nostri dubbi, o ne' nostri errori. Se io ho scritto senza il placito di superiori falsi, non ne viene che mi ricusi alla censura de' veri superiori, anzi questa censura l'ho invocata sempre e la invoco, e sanno parecchi con che animo la soglio riconoscere e accettare. Passiamo ad altro.

Un articolo d'un Giornale di costà parla di quel mio scritto sul Parini, e comincia dal dire che avrebbe aspettato da me di veder il Parini presentato in un aspetto nuovo, come se il Parini avesse più d'una faccia, e come se io n' avessi dovuto cavare un Epico o un tragico. Poi dice che la mia è una miniatura, uno schizzo, quasi che io dovessi seguitare questo vezzo di fare un colosso d'ogni persona, un libro d' ogni uomo, e d' ogni uomo un sistema. In seguito trova che ridire sull' avere io detto che nei componimenti di stile comico e familiare, per trattarli a dovere, bisogna avere la lingua della balia, e i soli vocabolari non bastano; non avvertendo che io medesimo, lodato molto da lui come poeta popolare, se mi fossi tenuto ai libri soli, non avrei raspato nulla di buono. Finalmente mi ripiglia sulla scelta dello stile di quel lavoro, quasi che lo stile si scegliesse come il panno per farsi una giubba, o piuttosto uno non se lo trovasse addosso bell' e cucito dalla madre natura. Oltre a questo loda nel verso ciò che biasima nella prosa, come se io in versi potessi esser Beppe Giusti e in prosa *Joseph de Justis.* Dicano *non mi piace*, e sta bene; ma se dicono al sorbo di far delle pere, diranno al vento. Non dico per me, chè anzi in quell' articolo io, su per giù, ci sto più bene che male; ma dico per l' arte della quale mi rincresce che ne sappiano tanto poco parlandone tanto.

283.

Mio caro.

Come puoi supporre che io, oramai viziato a far versi, possa starmene a mani giunte senza che mi passi per la testa neppur l'ombra d'una rima? Per noi il calamaio è come la scatola pei tabacconi; una tuffatina ogni tanto, non possiamo farne a meno. Dall'altro canto non mi par d'essere di quelli che a mala pena hanno buttato giù tre versi corrono subito a farli sentire al comune e al vicinato; che se è un pezzo che non hai nuove di me come poeta, attribuiscilo al non aver levate le gambe di dieci cose che ho sulla punta della penna, piuttostochè all'essermi sdato da ogni pensiero di poesia. Tu sai che tutte le ciambelle non riescono col buco, come dice la fornaia maestra di lingua, e che il dar fuori cose ammezzate, o mal fatte, o mal riuscite, non è della prudenza e della dignità d'uno che si gode da dieci anni le lettere dai letterati con un *Chiarissimo* soprą da leccarsi le labbra, e che ha voce tra la gente sensata di poter fare qualcosa che abbia garbo. Che se mai ti dilettassi di frammenti, o avessi curiosità di sapere le segrete effemeridi d'un cervello invasato dall'estro, posso, in due parole, farti la storia di tutte le fantasie che m'hanno attraversata la testa da sei mesi a questa parte.

Nel decembre dell'anno passato scrissi quelle strofe taglienti che hanno per titolo: *Il Giovinetto;* e subito dopo, quasi per continuazione di moto, quelle sestine sulla *Rassegnazione*, ripigliando una specie

di mola che io ne aveva gettato sulla carta due anni fa, e che per i mille diavoli che m' hanno tormentato da quel tempo, lasciai là in asso, senza speranza di poterne venire a capo. Dopo queste sestine, saltò il grillo a uno stampatore di darmi a fare una scelta delle opere del Parini e un rabesco sulla vita e sulli scritti di lui, e a me, non so come, si piegò l'animo ad accettare la commissione. Eccomi dunque dalle rime ingolfato nella prosa; e Dio sa se ho riso di me medesimo tirando giù quelle cinquanta o sessanta pagine. Pure, se la frase non ti sa di prefazione, le ho scritte da galantuomo; e, giacchè siamo nel gergo, aggiungerò, che può avermi ingannato l'ingegno, non la coscienza. Sbrigato di questa parola, avrei voluto riprendere versi di punto in bianco, ma per un animale d'abitudine come me il salto non è stato sì facile, e un mese e più

Io era tra color che son sospesi.

Alla fine la Musa, dopo essersi fatta pregare un buon po', mi s' è concessa di nuovo, e come fanno le donne, che dopo uno scorruccio t' affollano di carezze, nello spazio di dieci giorni mi s' è mostrata in sei dei nove aspetti che può assumere, rimanendo sempre la stessa; e prima m' è apparsa Calliope (scusami la mitologia), poi Clio, poi Tersicore, poi Talia, poi Melpomene, oggi Erato e via discorrendo.

L' anarchía degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee,
E non è che un frenetico, un insano,
Colui ch' ha in testa un' anarchía d' idee.

Dunque? o fermarsi o impazzare.

19*

284.

Ad Alessandro Manzoni.

Dicembre 1846.

Mio caro Sandro.

Un nostro linguaio, di quelli del conciofossecosachè, mi riprende severamente perchè io (trascrivo i suoi modi) in quella escursione sul Parini, ho usata di soverchio la scoria del trivio, e tentato di porre in onore le scilinguature del volgo. E venendo al particolare mi domanda: che significa quello ***sfilinguellavano***, e quella ***giubba sversata***, e quel ***non s'è ancora trovato***, e quell'***acquistare al suo fine?*** Son eglino errori di stampa, mi dice, o gemme del vostro scrigno? Avete voi voluto dire veramente a quel modo, o sivvero SFRINGUELLAVANO, GIUBBA SVERZATA, ***non s'è ancora*** PROVATO, ***acquista*** IL ***suo fine?*** In primo luogo, gli ho risposto, voi dovete sapere che io non la pretendo a scrittore purgato e tirato, come il vino, a chiaro d'ovo di grammatica e di vocabolario; anzi scrivo a orecchio e per sentita dire, come quelli che tornando a casa dal Teatro, ricantano i pezzi di musica senza sapere una nota. Fo versi e prose, come gli uccelli fanno il nido; chi di stecchi, chi di foglie, chi di paglia, o di piuma o di borraccina; e tocca poi a chi sa d'ornitologia, a dire e a squattrinare il perchè e il percome di quei nidi, e anco, bisognando, a insegnare agli uccelli che non sanno di sapere quello che sanno, che non fanno come farebbe chi vuol far

fare, senza aver fatto. Premesso questo (seguito sempre a parlare al linguaio), vi dirò che oltre a *fringuello* si dice anche *filunguello*, e che quando le mamme avvertono i mimmi di non parlar troppo, son solite dire: o cos' è codesto *sfilinguellare?* Finiamola con codesto *sfilinguellio*. E *sfilinguellio* e *sfilinguellare*, con vostra buona grazia, mi paiono vocaboli più scorrevoli, più sdrucciolevoli, più armonizzanti col cicalio, che quell' aspro *sfringuellare* e *sfringuellio*, che v' arrota quasi le labbra. Se voi chiamate *sgarbato* chi *non ha garbo*, con che coscienza riprenderete me perchè ho chiamata *sversata* una giubba che *non ha verso?* SVERZATO, anima mia, si dice d' un legno che riprovando per la stagione, o piegato o urtato alla peggio, crepa alla superficie, e butta una *sverza* o scheggia; e si dice anco d'una molla, d'una spranga, d'un arnese di ferro qualunque. Dirò giubba SVERZATA quando il vostro orecchio pudico non rimanga scandalizzato dall' udirmi dire, che mi s' è *strappato* un tavolino; o che mi s' è *sdrucito* un rasoio. Quanto a dire *non s' è ancora trovato* in luogo di *non ha ancora compreso sè stesso*, la gente vi risponda per me; dico la gente viva e non quella rimasta in istampa. Quando uno vuol dire: *non mi raccapezzo, non capisco, non intendo me stesso*, dice: *non mi ritrovo, non mi ci ritrovo;* e vuol dire, secondo me, che sente la cosa ma non ne trova il filo; e io in quel passo volli dire codesto per l' appunto. *Acquistare al suo fine* è una scorciatura, un' abbreviatura, o sincope, o ellissi, come la chiamereste voi, che io non lo so. *Acquistare il suo fine* per me sta a indicare il punto del posses-

so; *acquistare al suo fine*, dinota, avvicinarsi sempre più allo scopo prefisso, ossia guadagnare terreno verso la meta. Ma che asino son io? Mi studio a darvi ragione di quel modo, e non veggo che a voi, più ghiotto di citazioni che di ragioni, posso tappare la bocca con un boccone di testo che mi batte tra mano, piovuto da quella sfera beata nella quale risplendono, coronati di virgole, i Vossii, gli Scaligeri, gli Spanhemii e i Passerazii. Dante, per voi, è egli giudice o testimone competente? Sì? Bene, via, dunque, aprite il *Purgatorio* e razzolate ne' primi canti, e troverete che Virgilio, volendo incoraggire quell' altro poeta scalmanato a rampicarglisi dietro verso la cima, dice:

Pur suso *al monte* dietro me *acquista*.

Ah? se v' abbisogna altro, sappiatemelo dire, chè son qua. —

Qui finisco col sere e comincio con te. Questa gente, più ha la lingua qui a uscio e bottega, più la vuole andare a pescare lontano le mille miglia; ed è verissimo quel proverbio, che ognuno patisce del suo mestiere. Voi di fuori, ci badate a predicare che ognuno di noi trasmetta più roba che può dalla bocca alla carta; e questi di dentro ci stanno alle costole perchè seguitiamo a fare inchiostro d' inchiostro. — Ma avvegnadiochè io mi sia uno di coloro che reputano, l'uso essere d' ogni e qualsivoglia scrittura arbitro e maestro; e che appo il popolo sia, a modo di dire, la chiave delle interiori bellezze, e il sacro deposito di tutto quanto è il tesoro incomputabile di nostra divina favella; lascerò a questi tisicuzzi e tristanzuoli

spigolatori di belli e accomodati parlari, lascerò, dico, il mal vezzo dell'andare accattando dagli arcavoli, e fare schede di locuzioni, e di modi reconditi e pellegrini; contento se quel chiaro ingegno del nostro celeste Alessandro e i pochi eletti che a lui s'assimiglino, m'abbiano per buono e per iscusato, e sempre, infino a tantochè ci duri l'ingegno e la vita, nella grazia loro, che io più che altra cosa desidero, mi tengano e mi mantengano.

Da qui innanzi, guà, se seguiti a farmene delle tue, ti vo' scrivere sempre di questo gusto. E non credere che dica per celia. Ho là il Bembo che mi farà spalla; e se il Bembo è poco, ce n'ho altri dieci della stessa *tega*. *Tega*, per parentesi, è quella lisca della spiga che i Botanici chiamano *resta*, o se non sbaglio *gluma mucronata*.

285.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio. *

Pescia, 26 dicembre 1846.

Mia cara Luisa.

Ci siamo incrociati colle lettere. Questo è segno che ci vogliamo bene, e che non abbiamo bisogno di svegliarino per rammentarci l'uno dell'altro. Facciamo in modo che sia sempre così anco quando anderemo fuori col bastoncino. Io sento una gran contentezza pensando che in voi ho un'amica vera, e se l'essere intieramente contraccambiata dal lato mio vi può essere di conforto, confortatevi pure che io non mi smentirò tanto facilmente.

Quell'affare trattatelo come potete, cioè diminuite il prezzo, cedete le ragioni a chi è del mestiere, insomma fate voi altri, purchè questo mio amico non rimanga allo scoperto del tutto. Qua le cose sono andate benone, e sebbene le falsificazioni avessero diluviato anco qua, il vero si è fatto largo. Chi possiede ciò che fu fatto prima, non possiede altro che un' ombra sbiaditissima; ma in questo mondo molti ci contentiamo di un'ombra, e forse tutti non facciamo altro che ansimare dietro alle ombre.

Ho avute care, carissime le lodi che mi fate di quelle cinquanta pagine sul Parini, perchè io valuto più il parere di chi sente e intende, che quello dei giornali o quello dei dotti, che dal più al meno misurano gli altri colle seste che hanno sul tavolino. Anco Castiglia mi disse che aveva sentito lodare quello scritto dal Borsini, cosa che mi rallegrò, perchè lo credo uomo d'ingegno e perchè lo so uomo poco contentabile. Ora sappiatemi dire, non da amica parziale, nè da quella donna infiammabile che siete, ma da persona schietta, il parere che ne darà il sor Sandrino, che è un omaccino col pepe, col sale e con qualche altra droga. Ma ora col morso in bocca di quella lettera che mi ha scritta non posso dirne male a modo mio, e me ne dispiace, perchè voi sapete che anco nell'amore abbiamo più piacere a litigare che a stare in pace.

Domani farò la vostra parte a Livorno in bottega Cecconi e vedrò di farvi avere quell'arnese levantino. Non lo sapete che commettendo da lontano uno si trova sempre col corto da piede?

Di lavori miei che volete che vi dica? Ho scritto tre o quattro cose, n'ho intelaiate altre dieci, in verso, in prosa, e anco di genere mulatto come quello che corre, cioè di versi che rammentano la prosa, e di prose che sanno di verso. Ho corretta da cima a fondo la *Rassegnazione*, e perciò quella copia che ne avete, tenetela al buio o accendetene il camminetto. Ho scritto poche ottave sopra un caso che mi avvenne in Milano, ne ho scritte altre cinque intitolate il *Delenda Cartago*; ho scritto in versi sciolti, anzi in versi sfilati, un mio viaggetto dell' ottobre da Firenze a Montecatini; ho tirate giù certe strofe (di genere che i Francesi chiamano intimo e che io chiamerei *rientrato* come scrissi a Gino) in un metro antico che io vidi riportato in un Libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti. Poi, ho cominciato un lavoro sul Leopardi; poi un altro che ha per iscusa Virgilio; poi un altro che dirà a chi lo vorrà sapere che roba è stato in questo mondo un vostro e mio conoscente. Ne volete di più?

Povera carta, disgraziate penne
Che capitate in mano a un solitario,
Che nel cervello ci ha tutto un lunario,
E di corbellerie vena perenne!
Il Poeta N N
Vi conia questi versi all' improvviso;
E pregandovi in terra un Paradiso,
E un altro, tra cent' anni, all' altro mondo,
Con rispetto profondo
Ha il piacere e l' onore
Di dirsi amico vostro e servitore.

286.

Alla Signora Guglielmina Nencini. *

Pisa, 1 del 1847.

Nipote, nipote! Voi cominciate troppo presto a raspare colla penna. Che volete andare sulle pedate del signore zio? Badate, la penna è un certo arnese che quanto più si sa tenere in mano e più scotta. Tenetevi all' ago e al ferro da calza; che sono arnesi che non danno noia a nessuno. Se vedete la vostra signora madre; ditele che suo fratello, cioè il vostro zio riveritissimo, non le scrive mai perchè è poltrone, ma non ne viene per conseguenza che l' abbia messa in un canto. Se poi vi capita in casa il signor padre, ditegli che il suo cognato a questo freddo non ha coraggio di mettere il capo fuori del guscio, ma che a primavera quando ricominciano a passeggiare ancò le lumache, verrà a vedervi e si tratterrà quanto vorrete. Se mai parlerete di me cogli Aretini vostri compatriotti, dite loro che si levino dal capo che il vostro signore zio abbia presa avversione a Arezzo. Il vostro signore zio meritava di nascer sasso, tanto ha piacere a starsene fermo via via dove si trova rotolato. Non so se conosciate un bighellone di poeta che si chiama Antonio Guadagnoli. Se mai lo conoscete, fategli sapere da parte mia che io ho de' conti da fare con lui e che vorrò il mio fino a un quattrino. Quando gli avrete detto così, domandategli se quel rabesco sulla *Torre di Babele* è rimasto lì in asso; o se tra le se-

stine che lo compongono, è nato il malinteso che nacque tra gli operai di Nembrotte; o se invece è venuto fatto al poeta chiarissimo di levarne le gambe. Se l'ha pronto, ditegli che lo metta fuori; che non se lo lasci morire in mano; che il mondo un giorno o l'altro potrebbe riordinarsi, e allora addio *Torre di Babele*.

Nipote, io non ho qui alle costole nessuno che mi regga la mano come l'avete voi; dunque addio: state bene, e se siete quella fanciulla di garbo che ho in testa che dobbiate essere, smettete d'insudiciarvi le dita con quella brutta cosa che si chiama inchiostro, e da suddita obbediente e morigerata imparate a fare la calza.

287.

A Pietro Papini. [1]

Pisa, 5 del 1847.

Caro Pietro.

Bravi! Voi ballate a tutt'andare, e a noi, poveri emigrati, non ne fate saper nulla. O che credete che per esserci ridotti mezze carogne, non abbiamo gambe tuttavia da spiccicare un *valtz*, o una quadriglia? Per vostra regola noi balleremo, e vi staremo alle costole anco colle grucce, molto più che la trippa se n'è andata, e gli stinchi son doventati leggeri come finocchi. Metteteci alla prova e vedrete. E le donne, che se la dicono coi chiodi più assai di quello che non se la dice un amico nostro, appena vedranno come volano

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

gli scheletri, pianteranno voi grassi in un canto, e vi costringeranno d'andare a giocare a' tre setti per passar la serata. E poi, che vi siete messi in testa che il pelamè stornello sia il segno del giudizio, e che uno che si vegga nevicato sul ciuffo, abbia a mettersi nel canto del fuoco? Anzi, vedete, i capelli tragazzati fanno venire le corbellerie anco a chi non n'ha avute mai, se non altro per la paura di non esser più a tempo; e quando il calore scema, allora sì che salta in capo di fare il caloroso. E sì che per certi calorosi che conosco io, ci vuole il trabiccolo e lo scalda-vivande anco....... È vero che io ho perso tanto giudizio al tempo de' capelli neri, che non me ne resta per quelli bianchi; ma in qualche modo, all'occasione, vedrei di ribrezzarmi, come altri arrembati nostri conoscenti.

E gli eunuchi del serraglio che fanno? E quelli che per non avere mai avuta la grazia di poter peccare, si consolano a rompere le tasche a chi pecca, come se la passano? E i gelosi universali che non hanno concluso, non concludono, e non concluderanno mai un cavolo, son cresciuti, son diminuiti, o son sempre gli stessi di numero e di piccinineria? E Cecco, come sbadiglia? E Giuliano è sempre lì di piantone, o ha mutata scodella? So che tu hai fatto mangiare delle polende e bevere della sciampagna: bravo; questa è la via di farsi benvolere. Perchè, vedi, in questo mondo anco chi ha da mangiare a casa sua, ha gusto d'ungere il mento al piatto degli altri, e la pentola, dice un proverbio, è la pace di casa. Se fossi stato costà, spero che avresti invitato anco me; e t'avrei fatto onore, perchè ora il corpo mi lascia in pace. Se

tanto mi dà tanto, tra un par d'anni sarò preso a modello di modestia e di rassegnazione; e credi a me che per convertire un paese, invece di mandarci una missione di Gesuiti, dovrebbero mandarci una missione di coliche e d'isterismi: in Paradiso ci sarebbe la folla. Dillo al vescovo novo.

Ho finita la carta e le buscherate. Addio.

288.

Al Signor Pietro Fanfani. [1]

1847.

Pregiatissimo Signor Fanfani.

La lodo del suo Giornale, ma non posso prometterle nulla per ora, perchè ho molte cose da fare e non so come levarne le gambe. Ciò non vuol dire che io ricusi di scrivere per lei; anzi, se il tempo e la salute me lo permetteranno, lo farò volentieri.

Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent'anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la Gazzetta di Firenze. I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là

[1] Estratta dai *Ricordi Filologici*, anno 1847, nº 2.

per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei ammiratori, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco; e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m' hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Doney per imparare a far la polenda.

La ringrazio delle cose che mi dice intorno a quelle poche pagine del Parini; e la ringrazio della fiducia che mostra d' avere in me. Non mi abbia per iscortese se io non me le presto subito, e creda pure che sarò pronto a contentarlo quando sarò uscito da certi gineprai che ho tra' piedi.

Mi saluti gli amici ec.

289.

Al Signor Giovanni Raiberti.

Pisa, 1847.

Caro Signor Raiberti.

Chi sa quante prese di villan cornuto avrò toccato da lei per essere stato seco in silenzio più di tre mesi. Ella ha un sacco di ragioni, e non so quanto pagherei chi mi suggerisse una scusa da valere e da tenere. L' essere ora qua ora là come l' uccello sulla

frasca mi leva di sesta e mi fa sbalestrare in tutte le mie cose. Parte de' miei fogli l'ho a Firenze, parte a Pescia, parte qui a Pisa; e se si dà la combinazione che una lettera o un libro mi siano rimasti dove non sono più io, quella lettera resta quattro o sei mesi senza risposta, e quel libro poco meno che sepolto. Ieri sera, in casa d'un amico mio, parlando del più e del meno, il discorso cadde sul dialetto milanese, e subito dopo sopra di lei. Al suo nome io feci un salto sulla seggiola come se mi avessero messo uno spino sotto, e dandomi due mila volte dell'asino e dello smemoriato, m' accusai dirimpetto a tutti d'esserle debitore d'una risposta, e lì con dieci testimoni alla gola feci tanto di nodo alla pezzuola per rammentarmi di saldar la partita. Il nodo ha retto fino a stamani, e io son qui, grazie a Dio, che le scrivo, masticando il proverbio: meglio una volta che mai.

Il suo *Gatto* è del solito umore, cioè un gatto vispo, brioso, snello e furbo soprattutto come i gatti. Bravo signor Raiberti: rida, e ci faccia ridere. Un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, diceva Sterne da quel Parroco di garbo che era; e ora che tutti, o spinte o sponte, si tagliano al serio, non è male che vi sia chi mantenga tra noi il seme degli uomini allegri. Gli uomini sodi tutti li lodano, tutti li reveriscono, tutti li fanno largo; mentre ai poveri capi-ameni o scapestrati come gli chiamano, tutti gridano la croce addosso, specialmente le donne. Ma veda, arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sè stesso;

la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Veda invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi, pare che s'allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando *ecco lo scandalo*, che nella lingua delle gru, vuol dire: ecco l'uomo per noi. Dunque ringraziamo la mamma che ci ha fatti semiseri da dare un colpo al cerchio e uno alla botte; da sapere, bisognando, stare in cristi, e bisognando dare in cembali.

290.

A Pietro Fanfani. [1]

Pisa, 12 gennaio 1847.

Carissimo signor Fanfani.

Ella mi ha indirizzato la lettera a Pescia mentre io sono a Pisa: ecco la cagione che ha ritardata la risposta.

Le son grato del conto che fa di me e delle cose mie; ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di penna? Che sono un santo, che si abbiano a raccattare tutti i cenci che semino pella via? Per carità la non mi faccia entrare nel bel numero di quei tali che per avere imbroccato un verso o un periodo e' vi mettono in tavola, come un gran

[1] Estratta dai *Precetti ed Esempi a bene scriver lettere mostrati alla Gioventù Italiana*, Prato 1854.

che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, nè Dissertazioni da legarsi nel tesoro degli Atti Accademici, ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso. Dall' altro canto non ho e non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali anco sòrpresi in ciabatte, non tremano dell' occhio più fine.

Le ciarle rimangano tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache? Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso a queste cose lo dee sentire, e mi basta. Tempo fa uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi:— *Via, via, per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo?*— Siccome era un Procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: — *No davvero! Vo' far altro!* — *Ah, ah, lo diceva io, lo diceva io*, replicò il sere, *lo diceva io: a me non la danno ad intendere.* — Ella faccia altrettanto quando le capita l' occasione; dica chè quanto a' pensieri, io li pesco alle feste di ballo, e la lingua nelle Riviste dei Teatri. Crede Ella che dietro quella lettura certuni si ricrederebbero? Io dico che ci darebbero a tutti e due una presa, chi sa di che. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Ha veduti i gatti? Lasciati stare si fregano e fanno le fusa; lisciati sgraffiano. Ella ha chi le fa spalla. Il Contrucci, il Bindi, l' Arcangeli son tali da mandare una fregata non che una barca: dunque la

non si carichi di legne verdi. Appena mi sarò lavate le mani di certi scarabocchi, farò in modo di metterne insieme un paio anco per lei; ma avverta che la mia testa è gatto la parte sua.

Mi risaluti il Bindi, e gli dica che ho gradito molto di vedere che serba memoria di me.

291.

A Giuseppe Giusti.

Genova, 13 gennaio 1847.

Carissimo Giusti.

Ti ringrazio del ringraziamento che però è stato pleonasmo. Il quadretto non ha vernice, perciò fagliela dare da qualche pittore, che nel tuo assortimento d'amici, penso che qualcuno ve ne sarà.

Fra dieci giorni parto per Roma sul *Vesuvio*, e sarò la giornata del 24 occupato a guardar Livorno dal bordo, e farmi venir l'acqua alla bocca pensando a Toscana ed agli amici. Se hai commissioni per Roma fammele avere. Salutami Montanelli. Ho data una lettera per te ad un mio amico polacco, il conte Sobolewski. Digli che il panegirico è vero, e non soltanto perchè la lettera è aperta. È ottima persona, vede le cose come noi ed ha gran pratica degli affari d'Europa. Gli è morto il padre da due mesi, non vuol veder società nè divertirsi. Te lo raccomando.

Anche a me la Storia di Balbo parmi il più bello ed utile lavoro sull'Italia di quanti se ne son fatti.

Ed anche tu lavori, evviva. Ho inteso dell'incontro grande del tuo Parini, ma non l'ho veduto; chè qui quello che non è fondi o coloniali non giunge.

MASSIMO D'AZEGLIO.

292.

A Béranger.

1847.

Mio signore.

È molto tempo che ho vivo desiderio di scrivervi come ammiratore del vostro ingegno e come scrittore di versi giocosi che riconoscono da voi non dirò la nascita e la fisonomia, ma di certo una buona parte dell'allevatura. Voi nato popolano, amico del popolo e studioso unicamente del popolo, avete saputo dare alla canzonetta francese gli spiriti e il volo dell'ode senza mutarne le corde, senza affettare di trapiantarla dal Caveau all'Accademia, senza che il popolo s'accorgesse nel cantarla che le sue ali erano cresciute. Felice voi che avete potuto vedere il frutto dell'opera vostra nelle giornate di Luglio e la corona civica intrecciarsi all'alloro sulla vostra fronte rispettabile. Io nato in condizioni molto diverse, ma caldo amico del mio paese come voi del vostro, mi sentii spinto fino da giovinetto a schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini d'ogni genere o per isdegno o per indocilità alle scuole, senza curarmi d'andare sulla falsariga di questo o di quello, senza reverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro; m'arrischiai a camminare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in bocca.

(*Non continua.*)

293.

Ad Alessandro Manzoni.

1847.

Don Alessandro, Amico e Padrone mio commendevolissimo.

Avemoti scritto più e più fiate, e supplicato dalle viscere, volessi; in grazia nostra, dimettere alquanto di codesta malvezzosa pigrizia e trascurataggine le quali fannoti cessare, con nostro danno e dolore, da ogni, abbenchè minima, fatica, non sì dello scrivere come del rispondere. Ma tu, disamorato che se', alle istanzie nostre, più che rupe alle flagellanti onde mosso non ti se', perdurando pur tuttavia nel duro silenzio tuo e nel mal vezzo dello startene. È ella la penna di tanto incomportabile peso che tu non abbi lena di sostenerla per poco d'ora, vergandone ad agio un misero branicello di carta? E lo 'nchiostro, è egli di sì tetro odore e colore che tu ne rifugga come da fetente cloaca, o da inquinata piscina? E se non prendo erro, vi fu stagione nella quale coll'Adelchi e col Carmagnola tu dello scrivere ti dilettasti, e lo dolce oblio della vita ne' dilettosi ozi delle muse a lunghe sorsate beesti! E non se' tu quegli il quale prima l'odierna Melpomene, quindi la celeste Musa de' divini cantici co' sacri Inni, e infine con più terrena ma non più umile Musa quella Oda del Cirneo fulmine di guerra mirabilmente espedisti? E dove lascio io quell'aureo libro, il quale dalli *Promessi*

Sposi s'intitola, e nel quale l'impronta schietta e fedele del decimo settimo secolo ci sapesti con arte e sì fina malizia assemprare? Hacci un perchè per lo quale tu dopo tanto menare di penna debbi così rimanertene? Ecci luogo a sperare che tu la riprenda quandochessia? Hocci io modo, consiglio, o lusinga? O secol nostro, che di alacre e infaticabile scrittore dai vanto a tale, che anco d'una breve lettera all'amico suo dolce si tiene in cesso! Bene è qui luogo di esclamare con quel lepidissimo onor di Verona e di Sirmio, regina delle isole e delle penisole:

O seclum insipiens et infacetum!

Se non che noi bene e accuratamente considerando quale possa essersi la occulta cagione che ti fa così lènto e restio, pensiamo averne la chiave. Or odi se del fatto tuo ci apponghiamo. Tu se' uno di que' pusillanimi, i quali a misura che oltre procedono nel pieno conoscimento dell'arte loro, più se ne fanno paura e coscienza; e mentre la infinita moltitudine degli scrittori, meno al sommo fastigio di quella s'accosta, più per le ardue vie che al sommo feriscono, avventatamente precipitasi; voi stretti e guardinghi, e quasi dell'ombra vostra tementi, su suso, al passo delle letane, dubitosamente vi rampicate. Conciossiacosachè, natura, alli ingegni che più guata benigna abbia voluto accompagnarsi questa pidocchierìa del non presumere guari di sè, mentre a que' tanti a' quali con meno materno occhio si volse, largir volle, quasi alto compenso, la beata fiducia di sè, e del mettersi in mostra la perpetua e sicura agonia. Oltre a ciò,

tu, per innato errore più a' pensieri inteso che alle parole, e tra le parole unicamente di quelle sollecito che a manifestare il pensiero più agevolmente soccorrono, e più alla indole de' tempi risalenti al vero s'accomodano, hai posto in non cale questo mirabile studio de' modi pellegrini e reconditi che solo valgono a farne partecipare al commerzio de' dotti, e ornano e raccomandano tanto al cospetto de' presenti e de' posteri, ogni e qualunque maniera di qualsivoglia, abbenchè vuota, scrittura. Tu ne dai figura di tale, che nato ad abitare le splendide tetta e i superbi palagi, e mirando pure a fare del grande e dello splendido, riducesi a starsene giuso nelle stanze sottane, e che più alle frequenti vie s'appropinquano, quasi temesse, salendo più superno, di vieta polve e di squallide tele d'aragno contaminarsi. E siccome più alla favella viva t'accosti, più ti vien meno de' libri il possente soccorso, e di quello debilissimo dello ingegno più ti si fa sentire l'uopo e la bisogna, tu che avresti potuto andare viepiù sempre per la maggiore, tenendoti stretto a' panni di coloro che di secolo in secolo si trasmandarono l'un l'altro la inconsunta facella dell'aureo ed eletto scrivere, ti se' messo in traccia del bello e del vero per malagevole cammino tenuto da pochi erranti; con in mano un misero e crepitante zolferino allumato nelle povere brage del popolo e del retto sentire. Per lo che, tu pronto forse a moltiplicare in iscritti co' pari tuoi, del conversare con noi dotti dell'alto favellare, di mal coraggio ti rassicuri, come colui che co' ruvidi panni della gente villesca, teme tra la baronia di corte e tra le persone

alle grandi cittadi assuete selvaticamente inurbarsi.

E noi che vorremmo, per lo amore che t'abbiamo posto, da codesto fango ritrarti, e de' tuoi inchiostri, per lutulenti che siano, sempre in perpetuo desiderio vivemmo, abbiamo voluto scriverti per modo che le parole nostre ti fossero di sprone e d'esempio a un tempo. Che se a' consigli nostri e de' maggiori di noi con docile e ricreduto animo t'arrenderai, e di breve pistola vorrai esserne cortese, gran mercè. Vale.

294.

Al Signore . . . . Vincenti.

Marzo, 1847.

Caro Signor Vincenti.

La ringrazio d'avermi invitato a scrivere per il Vescovo, tantopiù che la Chiesa pesciatina dev'essere lieta di vedersi consolare dal Forti della sua vedovanza; ma in questo momento son così addormentato di fantasia, che per quanto tentassi di scuoterla, non n'uscirebbe altro che sogni e sbadigli, e il dar fuori un aborto rimato, sarebbe di poco onore al Forti e a me. Ella deve sapere che l'estro non si comanda nè si compra alla bottega, e deve compatire uno che avvezzo a scrivere quando la testa gli bolle davvero, non può piegarsi a imbrattare la carta a cervello freddo. . . . . . *(Non continua.)*

295.

A Pietro Fanfani.

Marzo, 1847.

Caro Signor Fanfani.

I compilatori del suo giornaletto faranno benissimo a togliere dagli studi filologici quella magrezza e quel non so che di duro e di tiglioso che gli rende così poco masticabili ai giovani palati. Anzi direi di fare a meno anco di quella certa severità e di quella tale prosopopea magistrale, alle quali vien fatto di ribellarsi tanto volentieri, molto più che rammentano a tutti i musi cagneschi per i quali a molti di noi la scuola nella prima adolescenza pareva la stanza della corda e della berlina. Ai giovani va parlato amorevolmente; e se è vero che la sapienza sia

Luce intellettual piena d'amore,

è bene farsi fuori e ripredicarcela con un aspetto dolce e benigno

Quale a tenero padre si conviene.

Che se taluni s'inalberano a ragione di questo sbrigliarsi de' giovani, taluni ancora n'argomentano una forza nuova, un nuovo desiderio di cose meno grette, una tendenza indefinita d'uscire in tutto e per tutto dal cerchio delle solite tiritere, che va forse frenata, ma non depressa del tutto. Veda i polledri. I poco dirozzati riescono carogne del pari. Vediamo d'andar

colle buone; vediamo che si dirompano al passo, al trotto e alla carriera da non fare nè sfagli, nè bilancioni scomposti, ma nello stesso tempo facciamo in modo che in quei moti assestati, raccolti e sicuri non si veggano estinti la forza, il brio, e l'indole generosa dell'animale.

I giovani presi di punta, o si piccano, o si sgomentano: piccati, fanno peggio; sgomentati non fanno altro; danni gravissimi tutti e due. Per esempio molti grideranno la croce addosso a uno che a vent'anni abbia fatto Drammi, Tragedie, Commedie, Liriche e altri mille diavoli, e diranno: ecco il presentuoso, ecco l'arfasatto, ecco la rondine che passa il mare prima del giorno di San Benedetto! E perchè? Perchè non compiacersi piuttosto di quella rigurgitanza? Perchè non aiutare quella inesperienza, perchè accompagnare coi fischi un uccello che piglia il volo, quando gli altri hanno appena messe le penne, o se ne stanno tuttavia assiderati?

296.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 4 aprile 1847.

Mio caro Gino.

Sì, m'hai data una trista nuova che mi fa vera afflizione, perchè oramai i tuoi dispiaceri sono anche miei in gran parte; ma il peggio è per te, Gino mio, e sa il Cielo se mi duole il cuore a pensarvi. Che vuoi che ti dica? Io ti conosco, e so qual è il tuo appog-

gio, forse unico sulla terra, ma tale che non potrà mai mancarti come mancano tutte le altre cose. Ora mi pesa l'esser qua, e affretterò il mio ritorno e ti terrò compagnia come posso. Quasi che l'amore che ti porto non fosse abbastanza, i dolori che ti vengono addosso da ogni lato, fanno che io ti debba amare ogni giorno di più. Addio.

297.

A Luigi Biagi.

Pescia, 8 aprile 1847.

Caro Gigi.

Passai di volo al solito e non potei far altro che lasciarti un saluto. Dissi al Bertelli di venire a passare una giornata costà, ma il tempo è tanto incerto, che fino a qui non ho saputo risolvermi.

Domani aspetto una certa cartella nella quale dovrebbero essere i pochi versi che ti promessi, salvati con altri venti frantumi di carta dal fuoco che mi si apprese al tavolino cinque anni sono. In quel piccolo incendio, che non si stese al di là di sei braccia quadre, perdei molti libri, molte lettere, molti componimenti fatti e molti abbozzati, ma v'è poco da piangere. Uno Scherzo solo, ho in testa che dovesse valere qualcosa; ma sebbene ne abbia tuttavia un frammento, non posso raccapezzarne nè il titolo nè il concetto. Nel luglio e nella prima metà dell'agosto 42, m'era venuto fatto di gettare sulla carta parecchie cosarelle di vario genere, e mi rammento che

avendoci fatto la testa, e volendo rivederle a mente fresca, prima di riandare que' fogli, andai a divagarmi alle feste di Siena e mi trattenni là otto giorni. Tornato di notte e arrivato a casa sul far del giorno, prima di buttarmi sul letto volli scrivere una lettera di premura per non pensarci più, e per potere abbandonarmi al sonno quanto n' avevo nella testa. Una candela rimasta accesa (della quale m' ero servito per sigillare la lettera) venendosi a consumare comunicò il fuoco a' fogli vicini, e da questo nacque il falò. Bell'occasione per fare un lamento sulle opere perdute! Uno che avesse boria di letterato e voglia di dare a bevere d' aver faticato molto, potrebbe trarne un gran profitto. Conosco uno che è ed è stato sempre un grand' asino, e che va dicendo a tutti che una fiera malattia gli ha cancellato dalla testa il greco, il latino, il tedesco e altre dieci lingue, e per giunta, la fisica, l' astronomia, la geologia, e badando bene ai discorsi che fa, si può dire anco il senso comune.

298.

A Enrico Mayer. *

Pescia, 14 aprile 1847.

Mio caro Enrico.

Oggi per caso ho saputa la tua disgrazia; e se me ne dolga pensalo tu, che sai di quante cure amorevoli sono stato lungamente confortato da quella ottima donna che mi tenne come un altro figliuolo dal momento che mi vide accolto in casa tua.

Enrico mio, io non ho parole valevoli a confortarti, perchè la perdita d'una madre, e d'una madre come la tua, non ha conforti quaggiù. Solamente io mi consolo riguardo a te, sapendo quanto balsamo deve spargere sulla tua ferita il sentire d'aver sodisfatto a tutti i doveri di figliuolo amoroso e dabbene.

Taglio corto perchè non ho cuore di parlarti d'altro, nè di trattenerti lungamente in questo pensiero amarissimo: assai la tua mente vi starà ferma di per sè!

Saluta tua moglie che oramai è diventata l'unico centro delle tue affezioni. Un bacio di cuore e addio!

299.

Ad Alessandro Manzoni.

1847.

Mio caro Sandro.

Lasciamo stare la ragione e il torto, che ognuno stiracchia a modo suo, non eccettuati i santi come vostra signoria illustrissima. Bella lettera! bella davvero! Tre righine, e poi, chi l'ha a mangiare la lavi. Non ci sarebbe da maledire chi t'ha insegnato a stringere il molto in poco? Ringrazia Iddio che ho vissuto tanto da prendere in tasca gli *Album* e le collezioni d'autografi, che altrimenti avrei subito regalato quel mozzicone di lettera a una specie di cotesta signora Appiani, che l'appiccasse a un quadro, a una pagina, a una di quelle tante

cose che si tengono in mostra da chi raccoglie i cenci che seminano per la strada i chiarissimi. Oggi si fa reliquia di tutto a ostentazione di tutte le reliquie. So una stanza ove s'adora in cornice e sotto cristallo una mezza camiciola di Napoleone; accanto, parimente attaccato al muro, un frustino di Byron, e sul camminetto un modellino in cera del Canova e un pezzo di pettine della Malibran. A vedere poi.........

(Non continua.)

300.

A Giannino.....

Pescia, 6 maggio 1847.

Caro Giannino.

Ho letto i tuoi versi dell'uno e dell'altro genere, e mi son compiaciuto di sentirci dentro de' buonissimi indizi. Vi sono molte ridondanze, molte cose buttate là come Dio vuole, ma il panno in fondo è di buona lana, e rimesso in fabbrica e cardato con amore, può acquistare corpo e finezza a un tempo. Passami un paragone bizzarro che mi s'attraversa alla testa, e che io, solito a dirle come le sento, non voglio scartare, per lambiccarne un altro che sia più conveniente a regola di Galateo, e meno sincero a regola del fare schietto e amichevole. Tu mi sembri una specie di carissimo arfasatto che corra un po' alla scapestrata, urtando nella gente e nelle cantonate, e dando di tanto in tanto de' solenni sdruccioloni; ma i quell'andare impetuoso e scorretto, si scorge il

vigore, l'ardire, la confidenza d'una gamba giovanile, che per forte e continuo esercizio acquisterà sveltezza nel passo e sicurtà nel piantarlo in terra. Tienti lontano scherzando, da ogni personalità, da ogni bassezza, da ogni parola che offenda la decenza, senza la quale le grazie del dire riescono meretrici. Se vuoi trattare la satira, non la confinare nelle tre braccia del tuo paese, e molto meno nelle tre dita della tua testa, acciò non ti prenda una faccia troppo terrazzana, o troppo casalinga. Meglio condurla a spasso per tutta l'Italia, e bisognando anco un tantino più in là, che le farà bene. Per la satira, non lasciare i versi dell'altra maniera, ne' quali ho udito certe vibrazioni che se imparerai ad armonizzarle come bisogna, daranno a te e a noi melodie soavissime. Se vuoi raggiungere il tuo scopo e se credi a me, fa come ti dico. Leggi e rileggi i nostri scrittori, e de' nostri, per ora, i sommi solamente. Questi ti formeranno il palato; questi ti daranno lume a scansare i difetti de' minori, e le stranezze degl'infimi; questi t'invoglieranno de' latini, senza de' quali non v'è piena salute, e lascia dire gli stolti. Lo studiare non ti distolga dal vivere la vita usuale, acciò la testa non venga ad ucciderti il cuore, e acciò inteso a empirti la tasca di monete d'oro, tu non t'abbia a trovar corto di moneta spicciola, per le spese minute che occorrono in questo mondo. A chi ti sbertasse l'amore degli studi, studia senza rispondere; a chi ti dicesse di stare inchiodato a tavolino perpetuamente, rispondi che hai bisogno di prendere una boccata d'aria per far meglio la digestione. I libri sono come tutti gli

altri cibi, bisogna tirarli giù in casa e andare a smaltirli fuori; se no, riempiono senza nutrire. Chi sa vivere senza saper leggere, è uomo più intero di chi fa libri maravigliosi e spropositi maravigliosissimi; e l'ingegno per filar diritto, ha bisogno d'andare sulla falsariga delle cose vedute, sentite e intese. Amen.

301.

Al Marchese Gino Capponi.

Colle, 24 maggio 1847.

Mio caro Gino.

Della lettera scritta a Checco, non farne caso; e poichè ti sei risoluto d'andare ai bagni di Montecatini negli ultimi di giugno, scriverò subito al Galimberti e gli dirò che se l'intenda teco direttamente.

Mi rallegro col Niccolini del *Filippo Strozzi* condotto a termine così alla lesta; e mi rallegro con noi che potremo leggerlo tra pochi giorni. Hai ragione di dire che quell'uomo è invidiabile.

Ho piacere che tutti si dieno moto per il mese venturo, ma non credo che il sor Pietro possa essere all'ordine tanto presto. In qua, compresa anco Pistoia, la legge non è stata bene intesa e bisognerà mostrare a questi spericolati che qualcosa abbiamo ottenuto e qualcos'altro sapremo prenderci da noi. Io farò tuttociò che potrò fare: intanto tiro via co' versi, ed ho buttato giù una parte del *Congresso de' Birri;* ma fo a miccino perchè mi preme far bene, e perchè la penna

sento che scivolerebbe un po' troppo. Spero di condurlo da cima a fondo senza battere il capo neppure in una di quelle strizzature che ti fanno tanto gridare; molto più che essendo composto quasi tutto di discorsi bisogna tenersi piani e naturali.

Saluta Marianna e Checco, e il Santo Controversista.

302.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 7 giugno 1847.

Caro Giusti.

Ti scrivo due versi in fretta e in furia per dirti che ho ricevuta la tua data da Pisa il 22 scorso dicembre, la quale m' ha fatto un gran piacere, trovandola di buon umore, il che mi dice che stai bene: la marchesina d' Azeglio m' ha fatto leggere due tue lettere tanto amene, tanto briccone e pazze, tanto condite di quel tuo sale, di quella tua... vorrei dire malizia, ma il termine non mi corrisponde bene all' idea; dirò dunque in francese *malice*, che m' han messo l' allegria in corpo e m' hanno sempre confermato di più nella certezza che stai bene, e che le ipocondrie sono sfumate.

La tua edizione del Parini l' ho veduta perchè me l'ha prestata la Marchesina, ma qui in commercio non si trova. Sandro mi dice di scriverti, che la tua prefazione gli è piaciuta, che v' ha trovato ben dipinti i tempi in cui il Parini fiorì, e l' influenza che esso ha esercitato su di qui, che non parlando della bellezza della lingua e della vivacità energica e brillante dello stile, v' ha trovato delle riflessioni nuove, giuste ed importanti; che gli hanno dato solletico quelle parole che toccano con tanto garbo d' un giovinetto sconosciuto che veniva su quando il Parini andava all' altro mondo.

Quanto al Torti, al Rossari ed a me, noi non vogliamo trasgredire ai tuoi ordini, e però non ti ringraziamo della dedica. Solo voglio che sii persuaso del piacere squisito che essa ci ha fatto; non parliamo dell'onore, che è una corda che tu non vuoi che si tocchi, ma parliamo solo del nostro contento nel sentirci confermare per tua parte quell'affetto, che per parte nostra ti corrispondiamo con tutto il cuore.

Dopo quello che ti ho detto per bocca di Sandro, non credo che ti possa far nè freddo nè caldo quello che potrei dirti io come dovrei, sulla tua opera. Valga però quello che può valere, ti dirò che m'è andata proprio a sangue, e v'ho trovato così minutamente e con tanta perspicacia ed evidenza analizzato lo stato dell'animo di un autore che si trova nel travaglio del parto, che ho dovuto dire: costui è de' pochi che vengono dalla costola d'Adamo. Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre manco, mi tornarono alla memoria due versi del nostro Alessandro che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovine e che avea per titolo *L'innesto del Vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un'ottava così:

> E sento come il più divin s'invola,
> Nè può il giogo patir della parola.

Qui finirei per lasciarti il dolce in bocca di questi due bei versi, ma sebbene sia cosa tutta prosaica, non vo' tralasciare di dirti che io adesso sto bene, e che anche la mia famiglia sta bene, e che ti rammentiamo con desiderio quasi ogni giorno.

Il tuo affezionatissimo
T. GROSSI.

303.

Ad Alessandro Manzoni.

Pescia, ...

Mio caro signor Manzoni.

Qua a Pescia abbiamo tra gli altri un certo Prete che non istarò a nominarlo, uomo un po' grosso di pasta, un po' mestierante, un po' appaltone, del resto buon diavolaccio, salvando la cherica. Questo Prete, per dirgliene una, ha fatto delle sue divote una specie di sistema planetario, dividendole in stelle maggiori e minori secondo la pietà, la nascita, la generosità e cose simili. Le stelle minori debbono pagare un soldarello al giorno nelle mani delle maggiori, e queste passare poi i soldi raggranellati nelle mani del Copernico Reverendissimo, il quale dice di servirsene per l' olio della lampada, sebbene a conti fatti pare che gliene debba avanzare un po' per l' insalata. Ma di questo, dato il caso che la cosa stia così, ne sarà con Domine Dio, ed ho voluto dirle questa bagattella unicamente per farle conoscere, come si suol dire, l' indole della bestia. Ora crederebbe che costui, sul punto di muoversi per la Lombardia ed avendo raccapezzato che io le sono in grazia, m' avesse chiesta una lettera di raccomandazione presso V. S.? Sulle prime io, credendo di sognare, mi sono stropicciati gli occhi ed ho rinculato tre passi; ma poi vedendolo insistere ho detto: Ma Prete, Prete, Prete! di dove diamine ti sei cavato questa voglia stramba di volere esser

presentato al Manzoni? — O non è l'autore degl'Inni Sacri? — Sì, e per questo? — Gli ho letti con tanto piacere che voglio andare se non altro a baciargli le mani. Per verità qui non ho saputo cosa rispondere, e anzi confesso che mi son sentito al cuore un senso di tenerezza vedendo come . . . .

(*Non continua.*)

304.

Ad Andrea Maffei.

Pescia, 29 giugno 1847.

Mio caro Maffei.

Ricevo oggi, qui a Pescia, la lettera che m'hai mandata per Cencio Ricasoli, e domani o doman l'altro avrò anco i libri. Accetto la dedica e te ne ringrazio di cuore. Tu non sei un adulatore, io non sono un Mecenate nè d'ambizione nè di borsa, dunque possiamo andar franchi tutti e due al cospetto del pubblico, che a volte, in queste cose, è un po' difficiletto. Bada; accettando la dedica degli *Amori degli Angeli*, io so d'andare incontro a un epigramma che subito correrà sulle labbra di certuni o di certune che non mi credono capace altro che d'amori terreni. Certo, se i figli degli uomini potessero volare a scegliersi una compagna su nel cielo, come i figli di Dio calarono *in illo tempore* a cercarne una su questa terra, io spiccherei il volo *ipso facto*, sebbene confessi che anco le figlie d'Eva hanno di che tenerci quaggiù; ma dacchè siamo uomini, e la meglio è

fare da uomini, mi terrò anch'io alle più vicine, tanto più che dopo avere traversata tant'aria per giungere tant'alto, arriverei stanco, da non poterne più.

Dappoi che non ci siamo visti, ho scritto altre tre o quattro cosarelle che ho voglia di mandare in giro. Forse arriveranno anco a Milano, e se non ci arrivassero colle proprie gambe, vedrò di farcele portare a seggiolin d'oro come si fa a' bimbi.

Salutami il Grossi e digli che io, su per giù, porto la vita con molti fastidioli, ma senza grandissima fatica: o forse mi sono assuefatto a sopportare, che in fondo è lo stesso. Salutami anco il Verdi se è costà, e pregalo di non darmi di pedante per la lettera che gli scrissi. Addio.

305.

Cari Signori, eccomi a Modena.

Sentendo che il Duca di Modena ha mandato una compagnia qua un'altra là, altre due su, e altre quattro giù, e immaginando che oltre a quelle che manda in giro gliene restino tante da badare in casa, chè n'ha bisogno, e sapendo che egli in fondo ha poco più d'un migliaio d'uomini sotto le armi, abbiamo cominciato a domandare: O di dove cava il Duca di Modena tanti soldati? E subito è stato risposto: Bella! glieli dà l'Austria. — Io non so se l'Austria glieli dia o non glieli dia; direi bensì, prima di perdersi in congetture, di veder bene se questi fiumiciattoli di guerra sono poi tanto ricchi d'onde quanto si dice. V'è chi crede di no, e pensa che quell'armeggio sia,

almeno per metà, tanta polvere negli occhi che quel signore vorrebbe darci. I Principi che hanno poche baionette e che voglion far finta di averne dimolte, sono come quei mezzi signori che a ogni minima occasione di metter mano alla tasca, tirano fuori un perpetuo ruspone, coll' animo di dare ad intendere d' averne ogni giorno uno da buttar via; anzi sono come quegli impresari che avendo sole trenta comparse, a forza di giri e di rigiri fanno in modo che la platea le crede trecento. Tra i tanti strattagemmi di guerra, o forse dal capitano Guerra, e' si può dare che vi sia anco questo, e che in ciò lo abbia aiutato mirabilmente la nostra immaginazione; tantopiù che anco Napoleone, il quale dicono che fosse qualcosina di più di questi condottieri del giorno, odo da un uffiziale che ha militato sotto di lui, e che s' è trovato al fatto, che soleva usare questo tranello nei presidii lontani facendo uscir di notte e rientrar di giorno parte della truppa stantia come fossero gente fresca e piovuta d' allora. E questo sia detto perchè il Governo e il Popolo non abbiano da figurarsi mari e mondi da quella parte, ma proseguano vigorosamente a volere una riparazione senza lasciarsi stornare dagli spauracchi. E poi glieli dà l' Austria! E l' Austria di dove se gli leva? È essa l' Austria così in filo nei suoi poderi di Germania e di Lombardia da aver lavoranti imprestabili a questo e a quello? La Prussia fa a conto suo, l' Ungheria e la Boemia accennano di voler fare altrettanto, il Lombardo e il Veneto stanno sotto ma covano, il Vesuvio non è spento, l' Etna nemmeno, Parma e Modena se sono a Vienna nel

cuore dei loro Signori, sono in Italia nel cuore di quei popoli. O anco su quest'Austria tanto vociferata, credo che ci sia da fare una gran tara. È dal quattordici in qua che quest'Austria, legata dal patto di Vienna al pari di tutti i popoli e di tutti i principi che furono legati là, s'arrota e si scalmana per darci ad intendere che essa ha le braccia sciolte, scioltissime, anzi che è una specie di Centimano, da arrivare con poca stesa di gomito alla gola dei cento popoli e dei cento principi che la circondano. Ma come va che in trentatrè anni, di questi cento popoli, di questi cento principi, stringi stringi non ne ha strozzato per bene neppur uno? Anzi come va che parecchi le sono rinviviti nell'ugna, come per esempio qui nell'Italia Centrale? Questi quesiti gli lascio a chi ha il filo degli enimmi; io dico che bisogna allestirsi ma senza tante paure.

E Carlo Alberto? E Pio Nono? E l'Inghilterra credete che sarà tanto impedita dagli affari suoi propri da non avere un occhio all'Italia? E la Francia e il Giornale *des Débats?* E il diluvio russo traboccherà a sua posta, crollando ogni diga all'Oriente e all'Occidente? E poi nel caso che traboccasse. . . . . .

(*Non continua.*)

306.

Alla Signora Ildegarde Nencini nata Giusti.

Livorno, 20 agosto 1847.

Mia cara Ildegarde.

Appena vedrai l'involto, dirai: Ecco il primo regalo che fece Marzo alla Nora; — e chi sa che guar-

dando ben bene lo scialle, tu non dica che io ti poteva scegliere qualcosa di più bello e di meno trasparente! Ma che vuoi che s'intenda di cenci un poeta? E cosa può darti di più solido un figlio di famiglia? Dall'altro canto, sappi che questa è l'ultima moda; che le signore più eleganti hanno tutte di questi scialli; e di più sappi, che questo è stato scelto da una signora elegantissima. Se ti piace, portalo tutto settembre per amor mio; se non ti piace, fanne un zanzariere per quest'altr'anno.

Saluta Cecco e la bimba. Addio.

PS. Domani sarò a Pescia.

307.

*Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.**

Pescia, 30 agosto 1847.

Mia cara Luisa.

Farò quanto mi dite col Malucelli, ma non credo che abbia spedita l'acqua, se ho bene intese poche parole che mi disse il Sannini in questo proposito.

Godetevi codesta pace di famiglia che vi farà bene quanto tutti i Bagni e tutte le acque minerali della terra. Io pure son qui a casa mia, e vi assicuro che ad onta di tutte le allettazioni che m'invitano altrove, i sonni dormiti sul mio vecchio guanciale mi fanno un prò, che se i miei amici lontani ne sapessero le conseguenze, m'accuserebbero d'ingratitudine.

Le cose nuove mi consolano molto. Sapete che anch'io, co'miei piccoli ferri, ho cercato di tenere

vivo il fuoco quando pareva semispento; figuratevi se mi gode l'animo ora che lo veggo risorgere e dilatarsi in una fiamma che abbrucia così largamente gli uomini e le cose. Io seguiterò a fare il mio mestiere, prendendo l'intuonazione di quest'inno solenne che suona nel cuore di tutti; e già lo presentiva, quando nell'inverno passato scriveva le strofe delle quali vi parla Giorgini; se non che l'armonia è così alta e magnifica, che sto in grande apprensione di non poterla raggiungere. La raggiungeranno quelli che sorgono ora, e ai quali la gioventù passerà meno stupida e meno rilassata di quella che è toccata a noi; a noi che per animare noi stessi a qualcosa di più nobile o di meno scioperato, abbiamo dovuto fare come il leone che si sferza da sè.

Massimo farà del bene, e posso dirvi che tutti a una voce hanno fatto plauso alla sua risoluzione. Qui il paese, di morto che era, si è riscosso generalmente, come se invece della Pescia, ci corresse il Po a poche braccia. Leggono pubblicamente i giornali e corrono alla lettura uomini e donne di tutte le condizioni, ma segnatamente del popolo. Hanno inaugurato nel Caffè di piazza il busto di Pio nono, quello del Granduca e il ritratto di Gioberti, e dopo la lettura, applausi a tutti senza il minimo disordine. L'altra sera mi trovai avvolto nella corrente e trascinato a parlare in pubblico. Affastellai, credo, opinioni arditissime e consigli moderatissimi, parole serie e burlevoli, dando addosso a più potere agli Austriaci, a'birri e ai liberali sconclusionati; in conclusione, fui riaccompagnato a casa inzuppato di sudore che pa-

revo intinto in una fossa. Ma a dirvela; io non sono tagliato punto a queste cose teatrali; e se dovessi rifare la scena a caso pensato, mi troverei come un pulcino tra la stoppa.

Forse, ripassando di qua, troverete anco me, e allora parleremo del ritratto di Gino e dei versi. Dite a Bista che non si stanchi di scrivere e che ora è il tempo di battere il chiodo. Dite a Vittorina che mi fa gran consolazione il sapere che sta bene, e che io ve ne ho domandato sempre come domanderei di una sorella. Vedremo cosa saprà fare; vedremo se riuscirà a trapiantare in Toscana una parte della santa bricconeria che lasciò a Milano nella contrada del Morone; e sebbene io non possa essere in tempo di godermela nel Nipote come me la sono goduta nel Nonno, desidero ardentemente di vederla nascere, crescere e prosperare.

Addio, mia cara Luisa. Tenete per fermo che le vostre parole affettuose non vanno perdute per me, e che io vi terrò sempre come persona carissima fino a tantochè avrò mente e cuore per valutare la bontà, la gentilezza e tutte le più elette doti dell'animo.

308.

Al Marchese Gino Capponi.

1847.

Gino mio.

Se andiamo avanti altri dieci anni di questo passo a scrivere e a riscrivere di Dante per sapere quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per istuccare come

un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito. E il peggio è che taluni, disperati di potere approdare alla posterità per forza di remi e di vele, si affunano ai legni maggiori per giungere di rimorchio. Dante e l'Italia sono una specie di garofano o di noce moscata per dar sapore alle vivande più sciapite, e spesso il grosso della pietanza passa in grazia della droga. Io che son figliolo del mio tempo e che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia, quando volli una volta celebrare il nostro Poeta feci un lavoro di ritagli presi qua e là dal Poema, e ora desiderando che se ne conosca il poco che abbiamo di certo intorno alla Vita di lui, non fo altro che ripubblicare la vita che ne scrisse Leonardo Aretino con qualche noterella d'aiuto come il pane al companatico. Questa vita è piena nella sua brevità, come quella che fu scritta da un uomo educato all'istoria, ed è sicura quanto ai fatti, perchè Leonardo era al caso di saperli per il tempo nel quale visse e per il posto che occupò di segretario della Repubblica fiorentina. Nè egli, se non fosse stato certo del fatto suo, avrebbe osato in Firenze di riprendere il Boccaccio, primo espositore di Dante ai Fiorentini e scrittore gravissimo, se non che portato un po' via dal vezzo di novellare e dall'amplificazioni rettoriche. Sentiva l'Aretino che a subietto così alto di per sè, trattato il sodo dell'argomento, non importavano molte parole; e dall'altro lato, non era quella l'epoca nella quale le cose grandi s'affogassero nelle minuzie. Toccava a noi scrivere le gesta degli uomini illustri coll'orario alla mano, a noi che abbiamo bisogno di leggere, di

scrivere, e di pensare a pezzi e a bocconi, tagliate alla brava e buttate giù, acciò le cose tutte d'un fiato non ci aggravino lo stomaco. Oltre a ciò, l'esserci a poco a poco così tutti aggomitolati in noi stessi ci fa tener conto di tutte le piccininerie che ci frastagliano la vita, e non crediamo di saper tutto d'un uomo (e sia anco Napoleone) se non possiamo dire quante paia di ciabatte consumò su questa misera terra.

309.

A Giuseppe . . . .

1847.

Mio caro Beppe.

Avrai osservato che vi sono taluni i quali appena odono che sia accaduto un fatto non mai pensato nè immaginato da loro, saltano subito fuori a farsi belli di previdenza e gridano trionfando: lo dicevo, lo dicevo, lo dicevo, *IO*, che doveva andare a finir così! Altri invece, che erano corsi a dire non essere possibile nè probabile una data cosa, appena la veggono probabilissima e possibilissima, si piccano a negarla, a snaturarla, a sbertarla, a farne di bianco nero. L'uno e l'altro gregge è colpito di presuntuosa ignoranza; l'uno e l'altro, pur di mettere avanti il suo signor Sè, si butta dietro alle spalle quella santa e rara virtù della modestia che credo fosse la prima a spiccare il volo da questo pianeta, e sarà l'ultima a ritornarci. Ciò che è nel mondo, era prima nella mia testa; ciò che non è nella mia testa, non può essere nel mondo. V'è stata mai schiatta di Principe

assoluto, che possa stare a paragone di sangue puro colle libere zucche che argomentano in questo modo? Che direbbe di più messer Domine Dio? Fingi che tutti la pensassimo a un modo: che avverrebbe di noi e delle nostre faccende? Un tira-tira, un pettegolezzo, uno scandalo, un arruffio. Eppure tra coloro che più ciarlano e s' impaniano di presente, rumoreggiano più di tutti i parolai e gli armeggioni dell' uno e dell' altro letame, e stanno in agguato di ciò che si fa, gli uni per appropriarselo, gli altri per negarlo.

310.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 3 settembre 1847.

Mio caro Gino.

Della nuova carica mi rallegro col paese e con quelli che te l' hanno conferita: aspetterò a rallegrarmene anco con te quando mi dirai che il sandalo non ti stringe.

Mi scrive Centofanti che quella Canzone non piacque. Che n' abbiamo a fare?

Di Lucca ecco come va la faccenda. Il Duchino fece fare alcuni arresti di notte assistendo in persona e usando parole da ragazzo. Il giorno di poi fu ordinato da' più savi che i detenuti uscissero di prigione, ma siccome il Duchino, nel rientrare in città sulla sera fu ricevuto co' fischi e colle sassate, corse dietro a quelli che erano stati spediti a Viareggio per liberare i carcerati, mandati là il giorno antecedente,

e vietò che fossero sciolti. Questo accadde martedì. Mercoledì mattina gran trambusto nella città. I primi impiegati si dimettevano, il popolo s'affollava davanti al Palazzo Ducale nel quale erano stretti a consiglio i Ministri per deliberare sul modo da tenersi. Il giorno alle quattro una Deputazione del Consiglio si mosse da Lucca per andare al Duca che era a una sua villa vicina e che non era comparso al consiglio come aveva promesso. La gente adunata, appena seppe che quelli andavano colà, subito si sfilò dietro al legno, e la moltitudine ingrossata via via strada facendo, giunse tutta e si fermò davanti alla villa aspettando la risposta del Duca. Questi mandò fuori il Motuproprio che avrai letto, e che portato a Lucca, d'un inferno che era la fece doventare un paradiso. Spedirono subito le nuove a Pisa e a Livorno, e ieri (giovedì), piovvero a Lucca Livornesi e Pisani a migliaia. La festa fu grande, fu universale e senza il minimo disordine. Dicono che il Duca e il Duchino andassero a Massa e che oggi gli aspettano di ritorno. Per me, il popolo fece pessimissimamente, ad accompagnare i Deputati del Consiglio; ma quando una città è sottosopra, chi la tiene ne' gangheri? Parlando spassionatamente, hanno fatto spropositi di qua e di là, ma dicertissimo, i primi son venuti da quel monello scapestrato. Leggi nella *Patria* le parole del colonnello Guinigi, parole savie e nobilissime, e vedrai da chi è venuto lo scompiglio.

T'avverto che nelle Provincie, tutti si fanno sicura la Guardia Civica. Tornerò a dire su questo proposito ciò che ti dissi sul conto tuo: va pesato molto

il sì, e moltissimo il no. Il Governo se n'è voluto scaricare addosso a voi: pensateci. La gente bolle e non sarebbe male sottoporla a una disciplina e darle da fare. Io farei in modo da dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ti confesso che questa cosa mi dà pensiero e dimolto. Per la Valdinievole vi sto mallevadore io che in ogni modo non farà sussurri; ma vi sarà chi vi possa dire altrettanto degli altri paesi? Senza superbia d'uomo popolare, ti dico che qua, con poche parole, credo d'averli messi in filo; ma credi tu che altrove farà altrettanto il *famoso sangue giacobinesco*? Ah mi duole di vedere che tutti non sappiamo, quanto, in tempi come questi, bisogna pesare le parole. Saluta Marianna, Checco e Attilio. Addio.

311.

Al Marchese Francesco Farinola.

Pescia, 8 settembre 1847.

Mio caro Checco.

Requiem æternam. Ora poi il vecchiume è morto davvero. La *Gazzetta di Firenze*, dopo il fatto della Guardia Civica, ha dato in cembali, e le è presa la parlantina, come a Don Abbondio, saputa la morte di Don Rodrigo. Ma la Gazzetta di Firenze non è il solo Don Abbondio che scappi fuori a questo proposito. Anzi questo è il tempo degli spiriti e de' morti risuscitati, ed io me ne veggo saltare davanti certuni che dal trentatrè in poi erano scomparsi affatto.

Qua è un moto, un darsi da fare, un dispensar ban-

diere e coccarde, da non potersi ridire. E che ordine, che pace, che contentezza sul viso di tutti! Il Popolo si lascia condurre come un agnello, e alla lettura de' giornali, alle deliberazioni che si prendono nel pubblico Caffè intorno al modo di contenersi, assiste in folla con una calma e con una docilità incredibile.

Domani sarò costà per mettere insieme quattro o sei Pesciatini che ci rappresentino al convegno dei Comuni Toscani. Noi di qua, non possiamo muoverci perchè non avendo saputo in tempo ciò che si preparava costà e in tutta la Toscana, ci siamo impegnati colla Valdinievole intera di festeggiare Domenica l'istituzione della Guardia Civica. Sarà costà la bandiera del nostro Comune e farà corpo co' Pistoiesi. Ripartirò la sera stessa o al più tardi il giorno di poi, e non so se avrò tempo di vedervi tutti. Intenderai che non c'è stato verso di muoversi dal paese, e vidi bene fino da quando parlammo di festa, che il vedermi partire se lo sarebbero recato a offesa.

E Gino che dice? E che dice Marianna? M'assicurano che la festa di costà fu una cosa grande. Credo che sarà anco più grande quella di Domenica prossima; ma da quel giorno in poi, bisogna ricomporsi e pensare seriamente al nostro dovere.

Se domani t'incontrerò per le vie di Firenze, figurati se l'avrò caro. Salutami tutti e prendi un abbraccio di cuore.

312.

Al Dottor Francesco Franceschini. *

Pescia, 26 settembre 1847.

Mio caro Cecco.

Ti ringrazio tanto del dono e quanto prima spero di potertene in qualche modo contraccambiare con poche pagine che ho in animo di dar fuori.

Di chi è quella protesta di alcuni del Clero Pratese contro l'*Alba*? Mi pare che abbiano ragione.

So che la legge sulla Guardia Civica ha destato grandi rumori anco a Prato. Il Governo in quella legge, come in altre cose, pecca di soverchia cautela all'uso de' vecchi; noi pecchiamo di soverchia fiducia in noi stessi, all'uso de' giovani. Dall'altro canto, Governo e Popolo, siamo novizi del pari in questa via che abbiamo presa; il Governo pare che cammini sull'ova, noi andiamo là a testa alta, senza badarci ai piedi. Direi di fare a compatirsi e a correggersi un po' più all'amichevole, se non altro per non ismentire le tenerezze de' giorni passati. Esercitiamoci all'armi, facciamo da uomini, indossiamo la divisa cittadina senza boria e senza cogliate di sorta, e vedrai che i birri, i granchi *et cætera animalia*, saranno costretti a portarci rispetto. Qua le chiacchiere nacquero e morirono, perchè a sfogo di umori, corremmo tutti a fare gli esercizi, e tra non molto saremo in grado di uscire. Passiamo ad altre cose, chè questo pettegolezzo sulla Guardia Civica m'ha noiato oltremodo.

Come sta la Giulia? Le sorelle mi dissero pochi giorni sono che stava molto meglio, ed io ne godei moltissimo per lei, per te e anco per me che vi voglio bene a tutti e due come a persone di famiglia. Se mai quest' anno vi risolveste di passare un altro inverno a Pisa, avvertite di non trattenervi più oltre del marzo. Sul voltare della stagione, quel clima, a chi non v' è nato, riesce pericolosissimo, ed io tra gli altri n' ho avute le prove. Intanto conforta la Giulia anche da parte mia, di non perdersi d' animo mai; perchè se uno, oltre al patire, comincia a sdarsi, non fa altro che aiutare il male. Io che ho peccato d' apprensione quanto un liberale da panca di Caffè può peccare di presunzione, ho dovuto correggermi volere o non volere, e imparare a tribolare quasi allegramente. E poi è necessario assuefarsi a guardare il nemico in faccia, specialmente ora che si tratta d' imbracciare lo schioppo: ma questa clausula non riguarda la Giulia.

E i nostri amici che fanno? Che fa l' Arcangeli, che fa Atto Vannucci? Perdio, da un pezzo in qua ci siamo proprio persi! È vero che adesso, tutti più di prima ci troviamo, anco lontani, nel pensiero del nostro comune risorgimento; ma io vorrei che questo pensiero ce lo chiacchierassimo un po' tra noi, come eravamo soliti anni sono chiacchierare di speranze lontane. Toccherebbe a me a venir costà, e Dio sa se n' ho voglia; ma un po' l' esercizio delle armi, un po' certi versi che ho tra le mani, e un po' la natura del sasso, di rimanere dove lo scagliano, che mi s' è ossificata addosso, mi fanno andare in fumo i più cari

progetti. Ora lasciami dire che dacchè non ci siamo visti ho raspate sulla carta parecchie cosarelle. I titoli sono: *L'Eterizzazione* (brutto vocabolo); *La Guerra; Consiglio ad un Consigliere; Il Sortilegio* (racconto o novella); *Il congresso de' Birri; La Spia; Inno a Don Abbondio.* Nell' *Eterizzazione* pungo questa poltroneria di volere scansare ogni patimento, quasichè il patire non fosse apprendere. Nella *Guerra*, pungo la Banca e la dottrina de' quattro e quattr' otto. Il *Consiglio ad un Consigliere* è uno scherzo breve, snello e forse anco magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo. Quanto al *Congresso de' Birri*, il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste de' popoli e de' governi. Col *Sortilegio* torno per la seconda volta a battere il Gioco del Lotto; colla *Spia*, dico a che termine son ridotti gli orecchianti; coll' *Inno a Don Abbondio*, intendo di dare un colpo d' accetta ai muti che ora urlano. In tutti questi Scherzi non ho detto un ette di meno di ciò che ero solito dire, nè un ette di più di ciò che dicono ora i nostri Giornali: vedremo se la nuova censura vorrà privilegiare del suo *veto* me unicamente; sarebbe curiosa!

To'! senza accorgermene, ho empite quattro pagine. Abbi pazienza. Scrivo tanto di rado, che quando mi risolvo a prender la penna in mano, pare che mi s' attacchi alle dita.

Saluta la Giulia, il Vannucci e l' Arcangeli.

313.

Ad Alessandro Poerio.

Sandro mio.

La tua lettera dopo tanti mesi di silenzio tra noi, mi fu di molta consolazione, tantopiù che mi fu accompagnata da poche linee del Montanelli, nelle quali mi annunziava imminente la pubblicazione del suo Giornale. Che dici di questo svegliarsi del nostro Governo quasi di soprassalto? Da un mese in qua i buoni provvedimenti si succedono l'uno all'altro con tanta continuità, che tutti ne siamo colpiti di meraviglia. E questa maraviglia nei gretti genera sospetto, in altri diffidenza, e chi è sicuro dei tempi e di sè, e non può sospettare nè diffidare, confessa di non ritrovarvisi. Ne vuoi la storia, che io parte ho saputa, parte raccapezzata? Quando Baldasseroni e compagni salirono ai primi posti, schiacciarono parecchie ambizioni che stavano lì a gola aperta quasi sicure del boccone. Gli schiacciati, dopo il primo sgomento eccoteli a tutt'uomo contro i saliti, reclutando tutta quanta la fanghiglia de' sottoposti o feriti o sbalestrati o invidiosi, tutta la falange de' pettegoli che tra noi sono infiniti; e parte de' liberali che a corpo perso si buttarono là nella mischia o per bollore di gioventù, o per deferenza soverchia a chi gli attizzava, o per quel solito umore al quale un po' più un po' meno tutti partecipiamo, di guardare in cagnesco le Autorità in possesso, portando al cielo gli uomini creduti al marcio

caso, perchè appunto non ancora provati. Così ordinato l'attacco, cominciarono i bersaglieri a piluccare i nuovi ministri con lettere cieche a nuvoli; poi subito la stampa clandestina a non lasciarli rifiatare. Per peggiorare la febbre, su, facevano lo sproposito di riconsegnare il Renzi, e allora, apriti cielo. Il chiacchierio, il tramenio era universale e continuo: la Toscana, di sbadigliante che era, pareva uno di noi poveri tribolati di nervi, che dopo un sonno torbo e letargico, ci svegliamo eccitati e quasi convulsi. Pisa protesta contro le Gesuitesse; Firenze, Siena e Pistoia si commuovono a novità; per dare il tratto alla bilancia, eccoti Pio Nono. I Ministri assaliti da ogni banda si fiaccarono; il Granduca si smarrì; i birri soliti a farsi prò de' moti, degli errori e delle paure, tanto di popoli che di governi, rizzarono tanto di cresta. Pare che il Granduca, parte per paura di noi di casa, parte per vedersi scemate le statue in erba dal nome del Papa, cominciasse a civettare un po' co' Tedeschi e un po' co' birri, che in fondo è lo stesso; e dicono che su a palazzo, fosse visto riapparire lo spirito del già presidente Ciantelli; il quale dal trentatrè in poi era tenuto per un *quondam* pensionato e nastrato e niente più. Frattanto i mesi scorrevano, e gli assaliti vedendo da un lato riuscire vano l'assalto, temendo dall'altro e per sè e per il paese di vedersi prendere il di sopra o da' Tedeschi o da' birri; desiderando di riaversi nella opinione pubblica, e di vendicarsi degli assalitori, e accorgendosi che al Granduca si poteva forzare la mano solo che sapessero ardire e volere, si messero al lavoro colle mani e

co' piedi, segnatamente il Baldasseroni più giovane e più audace di tutti, e col solo fatto della legge sulla stampa, levarono di sesto gli avversari, fecero tacere chi gridava sedotto, rianimarono gli amici del bene che in tanto frastuono s'erano sempre tenuti cheti e quasi in un canto. Non ti dirò a uno a uno i pettegolezzi, gli spropositi, i commenti detti e fatti in questa occasione da tutti noi, conosciuti *ab antico* per aprir bocca e lasciar parlare lo spirito a casaccio. Ti basti che ora anco i più increduli cominciano a calare e sentono i primi respiri d'una vita migliore. Ciò che consola di più è il vedere che tutti si tagliano alla misura della discretezza, dell'assennatezza, della moderazione; e che lo starsene a mani giunte, non salva più nemmeno l'onest'uomo dall'accusa di tepido e di fanullone.

La ruota sulle prime cigolerà, poi, se Dio ci assiste, girerà unta unta, e a qualcosa arriveremo. Solamente sto in sospetto che le ambizioni delle quali t'ho detto di sopra, non risorgano vestite da libero gazzettiere, e sotto colore d'illuminare il paese, non continuino a volere scavalcare chi è in sella adesso,

Dicendo: esci di lì, ci vo' star io.

Ma in questo caso, suoneranno altre campane, e tanto il governo che il popolo saranno difesi da questi lacci segreti. *L'Alba,* giornale che doveva essere il primo a uscire anco per il nome che ha preso, parla alto e chiaro, e quando avrà preso l'andare davvero, ho speranza di vederlo camminare fermo e spedito a l'*A B C.* Ora aspettiamo l'*Italia* da Pisa e la *Patria*

qui in Firenze. Poi a settembre verrà la *Fenice*, giornale in fascicolo diretto da Vieusseux, nel quale, se i nervi m' aiutano, avrò l' onore d' intingermi anch' io. Ma a dirtela, più del Giornale, mi preme di non lasciare il mio mestiere, al quale, più sono andato innanzi cogli anni, e più ho presa affezione.

Mi duole che tu non ti senta bene come noi tutti desideriamo. Armati di te stesso e vedi d'andare avanti alla meglio. Di me ti posso dire che compro la vita a carissimo prezzo, ma pago e sto zitto, moltopiù che i lamenti non mi sarebbero creduti, perchè dalla sopraccarta non si crederebbe che la lettera fosse tanto trista.

Risaluta la cara Baronessa e il caro fratello, anco da parte di mia madre che vi rammentà tutti spessissimo. Alla Guacci, al Bozzelli e al De Cesare dirai mille e mille cose, scusandomi con loro del non avere scritto nè mandato quel mio libercolo. Codesta edizione di Bastia ha avuti tanti inciampi, che il proprietario ne riprenderà a mala pena le spese, ed io non ho potuto largheggiare cogli amici miei neppure di questa bagattella. Ora darò fuori senza licenza de'superiori altri sette componimenti: *Il Poeta Cesareo*.— *La chiesta del Passaporto*. — *La Guerra*. — *Il Consiglio a un Consigliere*. — *La Rassegnazione*. — *Il Delenda Carthago*. — *Una Messa in Sant'Ambrogio*. — I primi due sono un po' debolucci; dagli altri cinque, spero meglio. Qua poi o sui primi tre numeri della *Fenice*, o in qualche altro Giornale, o riunite in un libercoletto pubblicherò tre cose, cioè: *L' etere solforico*. — *Strofe a Gino Capponi*. — *Il Giovinetto*. —

Ho poi altri rabeschi in fabbrica che non vedo l' ora d'averne levate le mani; ma, Sandro mio, la fibra non mi dice più il vero. O bene o male, sono stato uno de' primi a gridare: ora che tutti gridano, la gola mi s' è quasi seccata: pazienza! Molto, non avrei fatto mai, ma qualcosina di più avevo in animo di poterlo fare. Vi sarà chi lo farà per me e meglio di me. Tu, dal canto tuo, non ti sgomentare. Hai ingegno, studi, animo, sei volenteroso e galantuomo; che vuoi di più?

314.

A Giacinto Collegno.

Mio caro Collegno.

Se Beppe Arconati volesse o potesse fare un'opera di misericordia, cioè dar bere agli assetati, dovrebbero cedere a me quei due fucili e mandarmeli subito per il procaccia Papini, che ha la rimessa dietro la Vigna Nuova, vicino alla piazzetta de' Rucellai. Ho voluto e vorrò sempre bene a Beppino, ma se mi fa questo piacere, gliene vorrò a diecimila doppi. Noi di qua non ci possiamo muovere per ora, e il commettere armi a chi non se n' intende, sarebbe uno sproposito e una spesa da dover tornare daccapo. Di più: io non so come raspino a Liegi; ma so che a S^t^ Etienne raspano bene, e a costo di qulunque prezzo, vorrei di questi.

Bella figura ha fatta Guizot nelle cose della Svizzera! Io vo' stare a vedere se rimarrà fermo al Ministero colla nuova patente di bue, come c' è rimasto

fino a qui con quella di rettile. In mano a Luigi Filippo muoiono, compresi i figliuoli, tutti i nomi e tutte le qualità generose degli uomini che hanno la disgrazia d'aver che fare con lui. Lafayette, Casimiro Périer, Lafitte, Guizot *et reliqua*, hanno patito della sua incubazione. Montpensier te lo caccia a fare lo stallone dinastico, strappa Jonville al mare per affogarlo in terra. Oramai in costui il romanticismo ha l'uomo drammatico da compensarsi dell'aver detto addio al Saturno della favola, e agli antropofaghi della tragedia greca; ed egli eroe romanticissimo, anzi della scuola satanica per questo e per altri lati, deride all'allegria anche d'Orazio, là ove dice:

Non tamen intus,
Digna geri, promes in scenam....
Ne pueros coram populo Medea trucidet
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

E sì che Orazio è poeta cesareo!

Fa sì ira a parecchi che le faccende toscane vadano in accordature; sarebbe tempo di dare negli strumenti perchè le cose lunghe diventan serpi; ma o manda la di carriera testuggine se ti riesce! A questo proposito, è giusto avvertire una cosa a giustificazione di chi è al potere. Sta bene che il Governo debba sollecitarsi e debba essere sollecitato a ciò che riguarda l'utile universale, ma poi sta malissimo affollarlo d'un moscaio d'affarucoli che non premono altro che a questa o a quella città, a questa o a quella bicciococca. E adesso invece ogni campaniluccio suona a martello, e crede e dice e s'arrabatta di far dire e di far

credere che il mondo è in lui; e a chi dicesse o facesse mostra di credere che il mondo si stenda un tantino al di là del suo comune, addio roba mia. La fratellanza del settembre è ingiallita colle foglie: I primi freddi ci hanno raggrinziti in noi stessi, e ci hanno fatto accorgere che siamo tanti suigeni. C' è chi chiede una Cancelleria, ora che i Cancellieri son lì lì per aver la balta, come l'hanno avuta i birri; c'è chi vuole una Corte d'Appello o un Tribunale di prima istanza, o per litigare con più comodo, o perchè se l'ha avuto lui, lo voglio anch' io, colla logica dei bimbi; c' è chi piange la perdita d' una Corte che ha scacciata egli stesso, insomma vogliucole, astiucoli, piccininerie d' ogni risma. E di questi minimi convolati al Ministero dell' Interno, si compone uno sciame fastidiosissimo che divora il tempo a chi vorrebbe e potrebbe porre in sodo le cose che più importano, voglio dire le cose che mirano all' utile universale. Che si debba prendere a stemma una Testuggine, no, perchè l' animale fa troppo il suo comodo; ma questa di non voler dar tempo al tempo, va lasciata ai cucitori di scene, i quali sopra mezz' ora accatastano i fatti che non possono accadere nemmeno in un mese a rigore di quell' Aristotile che si chiama orologio o lunario.

A proposito poi di Carlo Lodovico, Lucca lo dovrebbe avere addottorato, e spero anch' io che Ward gli rammenterà la lezione a Parma; ma bada, la razza dei Borboni è fallace come i cavalli di pelame stornello. Son bacchettoni e lascivi, e per conseguenza vili, crudeli e annodati di cervello.

Se ne' libri di sagrestia fosse perita la pagina che deve appurare, se tra i nomi dei libri vi sia anco quello di Giuda, direte al Parroco che riempia la lacuna con un numero qualunque del *Giornale dei Débats* . . . .

315.

Ad Adriano Biscardi.

Mio caro Adriano.

Non mi chiedere nè prose nè versi, perchè io sono fatto quasi cieco e sordo in questo balenío fragoroso di vicende sopra vicende, e l'animo non sa far altro che starsene qui stordito a udire e vedere come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza rara e desiderata gran tempo. E quando tento divellermi da questo quasi letargo, e chiamo i pensieri a raccolta, per vedere se potessi esprimere il concetto pieno e sicuro della maraviglia veduta,

> Io sono come quei che si risente
> Di visïone oblita, e che si prova
> Indarno di riducerlasi a mente.

Verrà forse un giorno nel quale fermate le cose e quietato alquanto questo tremendo avvicendarsi di prodigi che vi percuote da ogni parte, potrò dirne anch'io una parola che non rimanga al di sotto delle cose. Lasciami per ora in questa ebrietà che m'ha preso il cuore e la testa, chè in ogni modo non ne trarresti scintilla. Il popolo, eterno poeta, ci svolge

davanti la sua maravigliosa epopea, e noi miseri accozzatori di strofe, dobbiamo guardarlo e tacere. Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e là gli accenti dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e fermai nel verso gli sdegni, i desiderii, le speranze che mi fremevan d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò i miei scritti perchè dentro vi trovò in parte immaginata sè medesima, e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza. Adesso che essa diffonde da sè la larga vena dei suoi tesori, io povero interprete, non oso più immischiarmi nei parlari di casa, e ove altri forse se ne dorrebbe, io invece ne sono lietissimo. E ciò avviene perchè non ho mirato mai a produrre innanzi me stesso; e con alta compiacenza mi sono accertato di ciò, ora che era facilissimo ficcarsi oltre tra la folla, o con patente o senza patente. Di più l'animo mio si rallegra in sè stesso per non avere diffidato mai delle nostre sorti avvenire, di non avere avuta mai una paura al mondo dei nostri calpestatori, d'averli creduti morti quando altri credevano che avessero rimesso un tallo sul vecchio. Mi sono testimoni mille che io in mezzo alle paure, ai sospetti, agli sgomenti dei mesi addietro, ho sempre riso e cantato vittoria. E n'ebbi taccia di spensierato, e d'uomo impazzato di gioconda mattia. A me i proclami di Radetzky e le leggi statarie e quelle vantate fiumane di guerra dalle Alpi in giù son parse sempre sbravazzate di gente che fa a lasciapodere, ripieghi d'impresari che a furia di giri e di rigiri, le trenta comparse le fanno parere

trecento. Se mi domandi di dove m' era venuta nell' animo questa serena noncuranza, io, in verità, non te lo so dire. Tanto in bene quanto in male, vi sono delle fisime che ti s' inchiodano nel cervello e ti ci stanno sì ferme e ribadite, che inutilmente ci adopreresti le tanaglie. E quella che t' ho detta è stata una delle mille che mi hanno tenuto compagnia strada facendo per questa vita; e se io avessi avuto il ruzzo di voler passare da antiveggente, chi sa che a quest' ora non m' avessero preso per un invasato o per un catalettico, tanti sono stati i sogni che mi sono diventati cose vive e spiranti, dopo essermeli per mesi e per anni voltati e rivoltati dentro la testa. Tu devi esserti accorto che io volentieri me ne vo solo solo a fare lunghissime passeggiate; e allora, quando non ho versi per le corna, m' abbandono a fantasticare sulle faccende di questo mondo, e mi diverto a rifarmele a modo mio, che uno che fosse lì al buco della chiave a vedere il diavoleto che mi bolle in corpo, non direbbe più che io non patisca d' ipocondria. Ho conosciuto uno che pigliava più razze di sbornie, credo a seconda dei vini o della stagione. Oggi la sbornia della mattia, domani quella del muso duro, doman l' altro la sbornia delle risse, e quell' altro la sbornia più briaca di tutte, di far progetti e di darti consigli. Io, nelle mie fantasie, somiglio a costui come se fossi uscito dall' ovo medesimo. Ora sogno amori, ora grandezze; qua sono generale, là predicatore; e fabbrico una villa, e fo il giro della terra, e rimetto le brache al mondo, che sarebbe un ridere a essermi dentro. Da un pezzo in qua almanacco in-

torno ai casi dell'Italia e me la son data per libera da mesi e mesi; ed è tanta la persuasione che mi se n'era cacciata addosso, dal fiasco di Ferrara in poi, che ora non sento la millesima parte della gioia che avrei sentita, se come altri mille, fossi stato col pover a me di vedermi ingollare dai Tedeschi buon'anima, o dai Cosacchi di là da venire.

316.

Al Sig. Pezzella.

Pescia, 7 novembre 1847.

Mio caro Pezzella.

Dall'intuonazione v'accorgerete che io intendo di scrivere all'amico, e non al Magistrato. So che il Magistrato disse giorni sono: Quel benedetto Beppe Giusti poteva aspettare un altro poco a dar fuori il *Congresso dei Birri:* ora prego l'amico di dire a quel signore, che mi rincrescerebbe assai d'avergli procacciata molestia anco indirettamente, ma che un poeta, quanto all'impazienza di buttar fuori e di far sapere a tutti ciò che gli bolle in corpo, è di genere femminino. Passatemi lo scherzo e veniamo al buono.

I *quondam* della bassa polizia (Dio li riposi in pace), appena licenziati, invece d'andarsene ognuno al suo paese, sono rimasti qua e là nei luoghi dove ebbero regno, come se lo scettro non fosse caduto loro di mano, a grande stizza degli abitanti, ai quali quei re, sebbene scoronati, fanno tuttavia afa e uggia. So che molti di quei regnanti non hanno domicilio

vero, perchè le loro dinastie nomadi si sono propagate qua e là come quelle degli zingari; ma pure un luogo dal quale venne la loro radice nobilissima deve esservi, e in questo luogo appunto sarebbe bene che tornassero a germogliare. Ogni paese si rassegna a succhiarsi quelli nati nel suo seno, tenendo questa peste ambulante in conto di quelle malattie endemiche che infestano questa e quella regione è contro le quali non v'è che il tempo e una cultura migliore che ce ne possano. Venendo al particolare, sappiate che anco in Pescia son rimasti birri non pesciatini, e la gente del luogo che non rifiuta i suoi, non vorrebbe qui alle costole anco quelli degli altri. Fino a qui il consiglio di noi *prudenti persecutori* di quella genia, ha potuto frenare l'imprudenza dei sassi e delle bastonate che son lì lì per volare; ma se andiamo avanti di questo passo, non vi starei mallevadore che seguitassero a tenere le ali ripiegate. Il Gonfaloniere s'è raccomandato al Vicario e al Commissario, ma è stato lo stesso di dire al muro; o che questi non abbiano voluto snidare la colombaia, o che il Gonfaloniere non abbia scritto di buon inchiostro e detta la cosa a chiare note. E per dirvi il vero qui a quattr'occhi, questo nostro Padre della Patria, dal Soderini in poi, è il più innocente dei gonfalonieri che siano stati in Toscana, sebbene sia nepote del Niccolini. Io l'ho visto imbrogliato come un pulcino nella stoppa tra la paura di veder nascere un sottosopra se i birri non se ne vanno, e il non sapere che pesci pigliare coi superiori che hanno in mano la granata e che non vogliono spazzare. Fatemi un po' il piacere,

se potete, di trovare un modo da uscirne per il rotto della cuffia, vedendo di consigliare gli ostinati a piegare il capo e a far fagotto *pro bono pacis*. Che volete farci? Le popolazioni, pronte a rimettersi a ciò che fanno i civici e i carabinieri, non vogliono sapere più un ette d'ispettori, di sotto-ispettori ed altri arnesi di questo gusto, e tocca a noi vecchi ribelli a predicare la prudenza, la sofferenza e la moderazione acciò non nasca una baruffa. Se l'ira stesse in pochi, presto si farebbe a farla tacere; ma il guaio è che tutti la pensano a un modo, salvo poche code e pochissime trippe che non fanno nè ficcano. Scrivo così alla casalinga, per rallegrare un po' la materia che di per sè stessa non è allegra; dall'altro canto, voi non siete uomo da avervi per male di questo modo familiare, che in me è natura ribadita dall'abitudine. Se mi toccasse a fare il Ministro degli affari esteri, l'Etichetta e la Diplomazia starebbero fresche! Alle mie mani doventerebbero due camaldolesi, a gravissimo scandalo della gente intirizzita che parla colle seste in bocca.

Come in tutti voi che siete ora alla testa delle cose del paese, la Provvidenza ha voluto concederci un gran benefizio, così conceda all'animo nostro pazienza e coraggio, chè ce ne vuole una buona dose. La ruota per ora cigolerà, ma col tempo spero di vederla andare unta unta e che nessuno abbia più ragione di stridere. Per tornare a ciò che vi diceva, aiutate meglio che potete questo ser Gonfaloniere a uscire dalle peste, e intanto credo di potervi promettere che il paese non farà scandali per ora.

317.

A Giuliano . . . . .

Mio caro Giuliano,

Sabato scorso non potei venire a Pescia per una certa tosse che mi aveva preso, dimodochè per non mandarla più in lungo, penso di scriverti ciò che t'avrei dichiarato a voce se avessi potuto vederti. Dissi d'accettare quel grado nella Guardia che il paese e il Governo avessero voluto conferirmi, e non mi tiro indietro dalla promessa, ma a condizione però di trovarmi in buona compagnia al di sopra e al di sotto. Per buona compagnia non intendo gente in giubba piuttostochè in giacchetta, nè gente che creda avere nei lombi il sangue d'Adamo quand'era re del Paradiso terrestre, o d'Adamo invece quando si buscava il pane col sudore del suo volto; intendo dire galantuomini, uomini che si sieno fatti un giusto concetto della cosa e un sacro dovere di esercitare il loro ufficio con fermezza e con dignità. Noi non viviamo più alla sbracata nè tra di noi come eravamo soliti di vivere fino a qui; noi non siamo più davanti a una magistratura di fanulloni che tengono le loro sedute solenni sopra una panca di caffè, o sopra qualche altro trespolo di questa fatta; noi adesso viviamo al cospetto della Toscana intera, al cospetto dell'Italia, al cospetto del mondo, e i pettegolezzi, i puntigli, le stizze, le invidiole, le caponerie asinesche che per tanti e tanti anni ci hanno tenuti tutti in un nuovo limbo di stu-

pida e orgogliosa fanciullaggine, debbono dar luogo alla severa ragione dei tempi e ad una virile e fraterna tolleranza. Voi vedete come la Guardia Civica ha preso in pochi giorni il suo posto; vedete come il Principe e il Paese riconoscono la sua importanza; favorita dal tempo e dalle vicende che spesseggiano, e s'incalzano con mirabile continuità, essa, si può dire, è nata gigante, è nata armata da capo a piedi, come gli antichi favoleggiarono di Minerva. Più sale in onore questa grande istituzione, più coloro che son chiamati a farne parte debbono prefiggersi di raggiungere il nobile scopo, e più, avanti d'accostarsi ai gradi, ognuno di noi dee sentir bene sè stesso e sentire, senza lasciarsi accecare da certi fumi, se ha spalle che valgano a tanto peso. Agli uomini nuovi (e lo siamo tutti) torna meglio esser comandati che comandare; è modestia onorevole rimanere nelle file collo schioppo imbracciato piuttostochè saltar fuori a fare il P.... di Modena colle spallette dorate a rischio che gli stieno addosso come la sella all'asino. Si fa presto a beccarsi il nome di maggiore, di capitano, e che so io: e poi per far che? Per andare nel corpo di guardia con un tegame di braciole sotto il cappotto? La guardia non deve essere un bagordo, nè un lupanare, nè un seminario di giocatori o di briachi; deve essere una tutela dell'ordine pubblico e una scuola di soldati. Dimodochè se taluni intendessero di alternare ai colpi di risonanza l'acciottolio dei piatti e de'bicchieri, dichiaro fino da questo momento di non farne parte nè come soldato semplice, nè come graduato. Le casse dello Stato e quelle delle Comuni o sono

scarse o esauste; abbiamo bisogno d'armi, di panni, d'attrezzi d'ogni sorta, e quel po' di denaro che uno può aver d'avanzo, deve esser negato alla crapula e dato per l'onore e per l'utile del paese. È finito il tempo di vivere ognuno a conto proprio; ora tutti viviamo per tutti, e la vita, l'ingegno, le forze, le sostanze sono doventati beni da mettersi in comune ciascuno secondo il suo possibile, e senza che nessuno ardisca di farsi la parte da sè. Se i desiderii di tanti anni non sono stati una velleità, se i discorsi non erano chiacchiere, se è vero che questi tempi migliori sieno più a seconda dell'animo nostro, richiamo prima me stesso e poi gli altri a non esser ghiotti senza avere esaminato ben bene la pietanza e se hanno stomaco da digerirla. In ogni modo ognuno sia deciso di fare il suo dovere. Se sarà sottoposto, osservi la disciplina senza lamenti; se sarà superiore, non abbia boria ma veda che sia osservata. La nostra professione di fede sia questa con tutti: — Non voglio schiacciare e non voglio essere schiacciato; presto ora l'opera mia a tutti e non servo a nessuno; sto alla legge e non ai capricci nè alle trullaggini di questo o di quello, e sia chi vuol essere. —

Nonostante, se la ruota sulle prime non girasse speditissima, bisogna tollerarlo in pace; dandosi una mano l'uno coll'altro, facendo ognuno le sue rimostranze, ma senza eccedere nè in rimproveri, nè in accuse, nè in persecuzioni. Avvezziamoci a discutere tranquillamente (n'ho anch'io bisogno grandissimo); avvezziamoci a un consorzio franco e fratellevole come si conviene a veri commilitoni. Possiamo tro-

varci a salvarsi la vita scambievolmente, possiamo trovarci a spirare l'uno nelle braccia dell'altro: trista cosa sarebbe apparecchiarsi a questi uffici pietosi e solenni, coll'armeggiare tra noi di ripicchi, di persecuzioncelle ed altre simili contumelie.

Appena sarò libero da quest'uggia, darò una corsa costà; intanto saluta i miei compagni e vogliamoci bene sul serio.

318.

Al Marchese Gino Capponi.

Montecatini, 24 novembre 1847.

Mio caro Gino.

T'avverto che a quelle strofe indirizzate a te, ho premesso anco due linee di prosa. Accettale e vedrò di non fartene pentire.

In questi ultimi giorni, la famiglia delle corbellerie m'è cresciuta di tre figliuoli, che non so se sieno maschi, femmine o ermafroditi. Quassù in questa solitudine, se non mi popolo il tavolino, posso andare a discorrere coi castagni.

Il Batelli ha voluto ristampare in una certa accozzaglia di prose e di versi, l'Ode a Leopoldo Secondo. Il male è che il Batelli in una tirata pomposa che ha voluta cacciare in testa a quei versi, oltre a parecchie altre bagattelle, m'ha paragonato a Pindaro e a Orazio. Di Pindaro non ne discorro, perchè sanno tutti che nessuno lo ha raggiunto, nè forse lo raggiungerà; d'Orazio poi, mi duole il paragone per due ragioni: per

una ragione di modestia quanto allo stile; per una d'amor proprio, quanto al modo di contenersi coi Potenti. Oramai è andata e pazienza.

Come Dio ha voluto, o i Deputati alla formazione della Guardia Civica mi posero alla coda delle terne, o piacque al Governo di non servirsi di me. A dirtela, non m'è parso vero per molte ragioni. In primo luogo, il Paese mi voleva troppo, e quando uno è troppo voluto, corre il risico di riuscire pochino pochino; perchè anco a fare quanto Carlo in Francia, l'espettazione corre sempre al di là. Secondariamente, la cosa, guardata per tutti i lati, era una gatta a pelare; ma questo *transeat*, chè po' poi delle gatte a pelare tutti n'abbiamo e tutti dobbiamo averne. Il peggio era che un Poeta messo lì a fare il Maggiore o il Capitano, se un giorno gli fossero saltati niente niente i versi nella zucca, invece di gridare *presentate, arme!* poteva correre il risico d'urlare *arma virumque cano*, con grave scandalo della nuova milizia, la quale per quanto possa sentirsi di seme latino, non credo voglia essere comandata cogli emistichii virgiliani . . . .

319.

A Giacinto Collegno.

Montecatini, 28 novembre 1847.

Mio caro Collegno;

Per molte ragioni mi son rallegrato ogni volta che ho veduto il tuo nome sui nostri giornali; ma

adesso che hai voluto spendere in nostro vantaggio una parte di quella scienza militare che hai acquistata combattendo e pensando tanti anni, non solo me ne rallegro, ma te ne ringrazio di cuore. Le chiacchiere sono chiacchiere, e noi abbiamo bisogno di scritti come questi che ci dai tu; e se vorrai seguitare, come credo di certo, a farci parte delle tue vedute, dovremo benedirti e volerti sempre più bene di quello che ti vogliamo adesso, che è moltissimo. Vedi, tu dovresti dire due parole sul modo migliore d'addestrare alle armi la gioventù delle campagne e dei piccoli paesi. In generale hanno buona volontà, ma siamo scarsi d'istruttori e mancanti affatto di larghe vedute. Le vuote declamazioni di guerra che si sono udite fino a qui, hanno messa nella testa delle moltitudini un'idea vaga della cosa, e se non vuoi altro, hanno sviato parecchi, specialmente nel contado, dal segnarsi spontaneamente nelle liste della Guardia Civica. Ma io ho veduto che prendendo a quattr'occhi la gente più idiota e dicendo a modo e a verso come sta la faccenda, e'si fanno capaci con nulla, anco del caso possibile d'andare a difendere i confini. Io giuro la testa, che preso il tuo articolo e letto a persone del popolo da uno che sia in grado di dare gli schiarimenti opportuni, lo intendono e lo accettano issofatto, senza bisogno di tirarceli colle tanaglie. Il popolo ha poca scienza (buon per lui) e molto buon senso; le parolone gli abbarbagliano il cervello come a ogni altro fedel cristiano, ma i fatti esposti colla schietta semplicità del vero, te lo fanno tuo in corpo e in anima. Bisognerebbe battere un tantino anco questa manía

di cenci, che in un momento nel quale abbiamo bisogno d'arnesi, mi pare una manìa da crestaie. Molti si tirano indietro dai gradi per la spesa dell'uniforme, e i più, perchè gli scomoda veramente. Non è più lunga d'ieri che un buon galantuomo mi diceva: io, se mi danno un grado, son costretto a rinunziare, perchè è vero che ho da campare, ma sette o ottocento lire non potrei spenderle senza aggravio della famiglia. E si dà il caso appunto che egli sarebbe o l'unico o quasi l'unico al quale si potrebbero affidare le cure del suo paese in un ufficio di tanta importanza. Chi facesse un giro per la Toscana, di questi esempi ne troverebbe a centinaia. Io ho veduto sotto le armi una compagnia di civici senza uniforme, e non solo avevano aspetto militare, ma anzi quegli schioppi e quelle tracolle tutte compagne, sopra un vestito diverso, non so se mi farò intendere, ma mi dicevano più la cosa. Col tempo faremo tutto e spero anco che faremo molto; intanto facciamo l'essenziale. V'è un altro guaio, ma lo tocco di volo perchè è lo stesso che maneggiare un carbone acceso. Non è stato tenuto conto quanto era necessario di quel dettato benedettissimo: « *A cose nuove, uomini nuovi.* » Su questo tasto vi sarebbero da scrivere pagine lagrimevoli e vergognose, e credi a me (che dal settembre in qua non fo altro che gridare: Pace, pace, pace) che se nascono dei lamenti o dei sussurri, la gente non è inquieta nè irragionevole come suppongono taluni. Ma ciò sia detto tra noi, perchè io in pubblico vedo tutto color di rosa e me ne fo un dovere per non tirar sassi alla colombaia. Il Governo, o che quando si mosse non avesse

un piano ben certo e ben concepito, o che gli abbiano forzata la mano e fatte fare le cose a salti, a me pare che non sia proceduto come doveva procedere. Doveva sì cominciare dalla consulta di Stato e dalla stampa libera, perchè allora stando al di sotto del Popolo, aveva bisogno d' interrogare la pubblica opinione; ma dopo, invece di dare la Guardia, doveva subito abolire la Polizia, cagione di tante contraffazioni e di tanti tumulti; dar vita al più presto possibile alla riforma municipale, e quindi, purgata nei suoi elementi e nei suoi capi l' amministrazione politica e la comunale, istituire la Guardia cittadina, e affidarne la scelta e la formazione a gente che non puzzasse di cadavere e non ne infettasse fino dalla nascita questo nuovo corpo, che ha bisogno di buona levatrice, di buona balia e d' aria libera. Ma oramai è andata così, e a noi non rimane altro modo di rimediare al male, che farci tutti un sacro dovere di diportarsi da galantuomini.

E tu come stai? Le ultime nuove che ebbi di te erano buonissime, e credo che questa bella stagione debba averti aiutato a riprendere il tuo pieno vigore. Oltre a ciò, gran medicina al tuo animo bennato dev' essere questa vita nuova che sorge tra noi e che abbiamo sognata tanto tempo quasi senza speranza.

Saluta tua moglie, gli Arconati e Berchet, e continua, te ne prego, a farci sentire la tua voce: sai quanto è cara agl' Italiani!

320.

A Vincenzio Salvagnoli.

Montecatini, 30 novembre 1847.

Mio caro Cencio.

Quando parlasti nella *Patria* degli ultimi fatti di Livorno, e con molto senno, e con parole ferme, moderate e solenni, richiamásti quel Paese a mostrarsi degno della civiltà dei tempi presenti, mi cadde in animo di mandarti alcuni cenni sulle cose accadute là da sei mesi a questa parte, i quali sarebbero stati il resultato o di notizie avute da persone probe e non affette punto di spirito di parte, o d'osservazioni che ho fatte io stesso sulla faccia del luogo nei cinquanta giorni che ho passati là nell'estate decorsa. In quel tempo, avendo frequentato molto la casa del Governatore e molto la gente del paese, alla quale sono familiare da anni ed anni, mi trovava per così dire a cavaliere dei fatti che accadévano, e a portata per conseguenza di vedere la commedia di piazza e il giudizio che ne davano e dietro la scena e nel palco di ritirata. La commedia di piazza era rappresentata da pochi birbaccioni, sempre gli stessi, ai quali tenendo dietro o per curiosità o per semplice impulso meccanico una folla di popolo, avresti detto a prima giunta essere un gran trambusto ciò che veduto con calma non era altro che una ragazzata. Difatto quei dieci o dodici o al più venti attori, non facevano altro che fermarsi in un dato punto della Piazza Grande, e lì,

o rimanere immobili e muti, o dare qualche sibilo tenuissimo, o gettare a quando a quando un grido non inteso nè da essi nè da chi gli stava a vedere. Quei tali del paese che son soliti girare per le vie, dopo i primi giorni tentennarono il capo, e non se ne dettero più per intesi; quelli al contrario che hanno abitudini più casalinghe e più *rientrate*, ci fabbricarono su tumulti, stragi, macchinazioni, e soprattutto *saccheggi*. Segno sotto la parola *saccheggi*, perchè è il forte della cosa e ci torneremo a suo tempo. Di mezzo a questi o indifferenti o paurosi, v'era una mano di liberali che accusava la polizia di connivenza, una mano che l'accusava di trascuraggine, e finalmente una mano d'artigiani o di braccianti risoluti, che s'era data l'intesa di far cessare coi pugni, ciò che l'autorità governativa non trovava la via di troncare coi modi che le dà il potere. Per conseguenza, tu vedi fino da questo momento, che il male non era nel grosso della popolazione, ma giù in poca feccia della zavorra. In tanto il Governatore era tenuto sottosopra dalle voci vaghe e poetiche che correvano per il paese, tenuto sottosopra e per soprappiù imbrogliato dai rapporti della polizia che alteravano il vero aggiungendo e scemando, coll'arte propria di quella gentaglia. I partiti, eterna piaga, gareggiavano d'accuse che si rimandano e si rimanderanno sempre fra di loro: i liberali dicevano autori i birri di quei tramenii, i birri ribattevano la palla ai liberali; ma il fatto è che il male durava e si faceva cronico, e la polizia che era allora il medico curante, non si dava la pena di combatterlo nel suo

principio nè nei suoi effetti. Alla fine, dopo una lunga storia, il Governo delle tiritere buon'anima sua, si risolvè di mandare in giro, sull'ora della febbre, poche pattuglie di così col fucile, e il polso tornò subito quieto, lento, uniforme come un pendolo d'orologio. Ora, era incurabile il paese, o trascurato il medico condotto? Bada; non parlo del Governatore, perchè sarebbe ingiustizia confonderlo coi pessimi arnesi, dei quali era costretto a servirsi. Ma torniamo alla paura del sacco, che è l'anima del negozio, e scusa se io la piglierò un poco in burla. Dicono che non vi sia marito più geloso d'uno che abbia battuto la cavallina del libertino: *multa timeo quia multa feci proterve*, dice Ovidio che aveva il naso lungo. Dunque non ti faccia meraviglia se a Livorno si teme il sacco. Gli Ebrei soprattutto, che n'ebbero un saggio nel novantanove, e che al vedere non si sono accorti che gli uomini adesso si son tagliata la coda, ne stavano col pover a me da una luce all'altra. Lascio le cose vedute in seguito nelle grandi riunioni delle nostre feste, nelle quali un popolo di ogni gente, senza freno, senza governo, non s'è udito che abbia attentato neppure a un fazzoletto; le lascio dico, perchè del senno di poi ne son piene le fosse, e perchè potrebbero dire che quell'ebbrezza distraeva dal male anco i bricconi, i quali lì sotto gli occhi di tutti e partecipando, volere o non volere, alla letizia comune, non pensarono e non seppero il modo di commettere il male. Ma che cosa risponderanno i sospettosi, i mal prevenuti contro la parola *popolo*, a una piccola osservazioncella che può esser fatta sul contegno de' popolani

livornesi nelle strettezze dell'inverno antecedente? Tutti, anco là, si videro scemato quel tozzo di pane, tutti patirono del caro, tolti i pochi ai quali il caro fu abbondanza; ed io stesso mi son sentito dire dai barcaioli, gente che lavora e guadagna sempre, che a volere sbarcare l'invernata, bisognò ricorrere ai pegni, e contentarsi d'arrivare alla meglio a Primavera. Se nell'animo di questa gente (aggiuntavi l'altra che non ha nè arte nè parte e che doveva trovarsi in angustie maggiori) non cadde allora il pensiero del sacco, come si può dire che lo macchinassero nei mesi dell'estate, corsa benignissima per la gente minuta? Con che faccia, con che giudizio, paesani con paesani si ricambiano queste note infamanti? Concludo. Il male di Livorno sta nell'essere poco disciplinato in tutte le sue membra; patisce di pletora più che di cancrena; è più sciatto che dissoluto. Credo anzi che facendo molto, se ne possa far molto, perchè son buoni diavoli, e disposti, perchè vigorosi, ad ammirare chi mostra vigore. Non gli perda d'occhio il Governo, non gli perdete d'occhio voi che siete gli organi moderati della pubblica opinione, e vedrete che il diavolo non è brutto quanto si dipinge. Se purgheranno il paese di pochi scalzagatti e di altri pochi che ne fanno incetta per i loro fini, sarà un paese da trarne partito per molti lati. — Come va la salute? L'ingegno vedo che va bene. Batti, che è tempo. Addio, e scusa il *Passio*.

321.

A Giacinto Collegno. [1]

Pescia, 7 dicembre 1847.

Mio caro Collegno.

Continua a *ficcare il naso* nelle faccende del nostro paese, tu che hai buono odorato. Dal canto mio farò il mestiere che ho fatto fino a qui, salve poche modificazioni volute dai tempi. Se io fossi stato uno di quei liberali che scomunicano senza remissione, e che rimangono inchiodati nell'anno del loro battesimo politico professando una specie di *statu quo* repubblicano, le cose che abbiamo vedute in questi ultimi tempi m'avrebbero canzonato bene! A quest'ora sarei un *quondam* come le spie.

M'era noto il progetto di tapparsi a Portoferraio nel caso d'un'invasione: compatiscili; è un resto di catarro. Da una pianura melmosa e intristita dalla nebbia, un voltare di mondo ci ha lanciati sulla cima d'un monte altissimo; e assuefatti all'aria grossa, non abbiamo ancora il polmone alla fine. Dunque se vedi Governo e Popolo andar soggetti tuttavia a qualche colparello di tosse; incolpane l'ossigenè. Sono stati trentatrè anni colle mani in mano, lasciandosi mangiare la pappa in capo ancò da'pimmei, e si sono ridotti alla miseria miserabilissima di credersi più piccini della loro stessa piccolezza. Il fare un fermalà

[1] L'autografo trovasi presso la vedova dell'illustre Giacinto Collegno.

all'Austria anco d'un quarto d'ora, pare una cosa da giganti; e sì che i monti son belli e accavallati, e il gran carro del nostro Giove, tuonante da Vienna, va soggetto a voltè ad inciampare in un osso di formica. Ce l'ha mostrato quel povero Cardinale di Ferrara, più acciaccato di noi. Fortifichino gli sbocchi; mandino armi e persone che c'insegnino a maneggiarle, e vedranno che non mancheranno difensori ai nostri baluardi naturali. Fivizzano e Pontremoli son là che parlano. I Fivizzanesi facendola da legittimi Toscani (mi duole il dirlo) si son lasciati chiappare come merlotti; i Pontremolesi, dirazzando, si son salvati e si salveranno. Ora tocca al Governo e a tutti noi, a cessare d'essere Cupolini e a farsi Pontremolesi. Diciamo pure che l'Austria accarezzi i popoli della Germania per tenerli dalla sua e per versarceli addosso, ma non potrebb'essere che un conto facesse il ghiotto e un altro l'oste? Patirà il cuore ai magnanimi Ungheresi, ai magnanimi Boemi, d'esser cacciati qua a spegnere il fuoco sacro al quale essi stessi si ritemprano? E i loro fremiti generosi, là saranno fremiti d'uomo e qua fremiti di bestia? La causa dei popoli non è tutt'una in tutta Europa? La Prussia, la Baviera, non camminano coll'Austria; le nazioni Slave accennano di voler fare a conto loro; e il resto che sarebbe? Gente mandata contro gente che va. E poi v'è un'altra considerazione da fare. Per quanto l'Austria abbondi d'uomini, non ne potrà mai spinger tanti di qua dall'Alpi e qui nel centro dell'Italia, che non gliene abbisognino più che altrettanti a guardare a palmo a palmo i suoi stessi poderi, special-

mente quelli della Lombardia e del Veneto; e lo stesso sia detto del Ducarello di Modena e di quella donnicciuola di Parma; mentre Roma, Toscana e Piemonte, si possono vuotare di baionette, senza paura in casa. Non dico ciò per indurre certuni a dormirsela tra due guanciali, ma per togliere dal capo a certun'altri le meschine paure dalle quali si lasciano sopraffare e sgomentare. Tornando a noi, nota un'altra cosa. L'indole dei Toscani è arrendevolissima: tutto sta nel saperla mettere in piega e tenercela. Lasciata andare, si sgualcisce; avutane cura, si ravversa con poco. Poi, lasciamene dire un'altra che mi sta nella testa da anni e anni, e se mai non m'esprimerò pienamente supplisci tu stesso. A noi abbonda l'ingegno, ma siccome non è fermato e diretto da forti istituzioni, questo acume che ci porta a squattrinare le cose minutissimamente e a voltarle e rivoltarle per tutti gli aspetti che hanno, invece di fruttarci previdenza e deliberazione, ci frutta perplessità e sgomento. Siamo scettici nati, ai quali la troppa luce abbarbaglia il cervello: siamo come ballerini di corda, atti a camminare sopra un filo, ma sempre per aria. Difatto per ultimo ripiego e quasi per ribellarci contro noi stessi, nell'intimo contrasto della mente che svolazza e del cuore che non ha fiato di muoversi, noi voltiamo tutto in ridicolo; *(mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!)* e prontissimi a cogliere i difetti delle cose, quando poi si tratta di fissarne il punto e afferrarlo e determinarsi a quello con sicurezza di proposito, se non ce ne manca la virtualità, mancandoci la fiducia in noi stessi, ci vien meno l'ardire di condurci al-

l'atto. Da questo deriva che ogniqualvolta ci siamo dati nelle mani degli altri, come per esempio in quella del Valois, del Duca d'Atene, del Malatesta e d'altri ladri moderni, abbiamo sempre finito col dire, che avremmo fatto meglio da noi; quando poi ci siamo sgranchiti, e abbiamo fatto lo sforzo inaudito di raspare un po' col nostro zampino, ci siamo trovati più svegli e più pronti che non credevamo, come nelle trasformazioni accadute da sei mesi in qua. Bisogna provarsi e riprovarsi poi, e se dietro la prova e la riprova ci riconosceremo arnesacci guasti e inutili, allora, ma allora solamente, lasciamoci buttare tra i ferri vecchi. Di ciò che ti dico, n'ho fatto il saggio io stesso nel mio povero me. Quando, nel settembre passato, cominciammo a parlare d'esercizi militari, infranto da tanti patimenti, sdato quasi affatto dell'animo e con trentott'anni di giunta sulle spalle, io diceva dentro di me: A che serve andar là a farsi corbellare? Ma la vergogna vinse la pusillanimità, e dopo otto giorni d'esperimenti, fatti colla tremerella in corpo di trovarmi a esser levato dalle file in portantina, cominciai invece a sentirmi un altr'uomo; e adesso, mi lascerei levare le materasse, piuttosto che questo fucile che avevo creduto di non potere. La prima volta che mi toccò la sentinella, in quella monotonia dell'andare in su e in giù, mi volava la testa ai begli anni d'una gioventù sprecata in bagattelle, e mi s'empivano gli occhi di lacrime, parte di sdegno e parte della gioia d'essere finalmente lì. Eccoti la cagione che mi tien qua; e siccome so che nessuno di voi può aversene a male, vi dirò schietta-

mente che questa è la prima volta che non sento tanto il peso di starvi lontano.

Dimmi un po', avresti dieci minuti da spendere per me? Vorrei quattro fucili a percussione di vero modello e a tutta prova per tutti i lati. Se costà ve ne sono, mi faresti la garbatezza, tu che te ne intendi, di provvedermeli sollecitamente? Sei, otto, dieci franchi di più, non guastano, purchè siano perfetti. Qua non ne abbiamo, e ci bisogna vederne in faccia almeno uno per addestrarsi alla carica, e vorrei essere io il primo a portarli in paese. Se m'accenni il tuo domicilio, manderò a prenderli fino a casa. Soffri questo incomodo per me, e saluta tutti. Addio.

322.

A Giuseppe Montanelli.

Mio caro Beppe.

Avrei data una corsa costà per darti il ben tornato, e per abbracciare i nostri comuni amici, chè dietro le cose accadute da sette mesi in qua, debbono tutti aver rimesso un tallo sul vecchio come ho fatto io; ma il mio carissimo schioppo m'ha tenuto qua immobile, come dieci anni sono mi ci avrebbe tenuto la dama; e posso dirti che anco in questo mio nuovo amoretto, migliore a cento volte dei primi,

Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede.

Ti rammenti com'ero frustato, conciato, ripiegato

due anni fa? Ebbene, ora non ti dirò d'essermi rifatto atleta, ma mi sono rimpannucciato, ho rimessa un po' di cresta, e nelle file ci sto come un altro. A volte, la mattina nello svegliarmi, sentendomi le braccia indolite, sto in dubbio d'aver sognato gli esercizi, e che quell' indolimento non sia altro che un reuma. Guarda a che ci siamo trovati! Quando in casa di Gianni almanaccammo quella petizione per le Gesuitesse, e che tu, Adriano, il Giacomelli e il Frassi ne tempestavate l'abbozzo sulla tavola mezza sparecchiata, e io era là in un canto, tra il sonno e la veglia, a succhiarmi il martirio dei nervi, chi avrebbe detto che di noi cinque, il Professore avrebbe fatto anco il Giornalista; il Biscardi, il Direttore di giornale e la Guardia; il Medico caratterista sarebbe volato in Oga Magoga, prima a far l'infermiere e poi il pedagogo; il padron di casa, a Firenze parimente nella Guardia; e il poeta arrembato, cappio! anco lui collo schioppo in ispalla! Se il mondo non s'è rivoltato questa volta, non so quando potranno dire che sia rivoltato. Sai che è mancato un ette che non m'abbiano appioppato addosso il grado di Maggiore? Fortuna per me che il gonfaloniere, a quello che dicono, non è stato del parere del paese, se no a quest'ora ero bello e accomodato. Maggiore io! Figurati! Co' grilli poetici per la testa, chi sa che diavolo avrei comandato. E sai, non c'era da uscirne, perchè vedendo la mia ripugnanza, m'avevano fatto promettere di non tirarmi indietro dal risultato delle prime terne. Scampato dal primo pericolo, protestai di non essere obbligato più a subire altri gradi, e fino a qui m'è

riuscito rimanere nelle file. Non che io mi rifiuti a prestare l'opera mia, perchè se non casco morto la mia pattuglia e la mia sentinella la farò come tutti gli altri, ma per ora ho più paura del dover comandare che del dovere obbedire. Intanto, ad onta di molti malumori e di molti sussurri, parte ragionevoli e parte no, su per giù si può dire che anco qua la cosa non è andata tanto male. Abbiamo un Tenente-Colonnello che s'è messo lì coll'arco del collo; il Maggiore, se vuole, è uomo da poterci giovare moltissimo; i Capitani in prima, se ne togli uno che non ci andava messo perchè non ha petto, sono gente a garbo; i Capitani in seconda, parimente: ora vedremo il resto, ma ho speranza di veder riuscire le cose a bene. E poi bisogna contentarsi: stiamo lì colla testa; ci svegliamo ora e abbiamo tuttavia gli occhi tra i peli.

323.

A Giacinto Collegno. [1]

Montecatini, 10 dicembre 1847.

Mio caro Collegno.

Io era nella beata persuasione che Firenze a quest'ora rigurgitasse di fucili, e anzi fui sul punto di commettertene dieci in luogo di quattro. Poichè mi dici che sono tuttavia di là da venire, aspettiamoli e continuiamo a dirompercì con questi a pietra. Non ti prendere altri sopraccapi per me; ma solamente a

[1] L'autografo trovasi presso la vedova dell'illustre Giacinto Collegno.

mala pena saranno arrivati, provvedimeli a qualunque costo, purchè sieno di modello e perfetti in ogni parte. Voglio poter dire d'avere avuto un fucile passato per le tue mani. La volontà è buona e ti son grato del coraggio che mi dai colle tue parole amichevoli, ma non mi prendere per un eroe venuto su a occhiate in quindici giorni. Se questo alito di vita fosse venuto a scuotere la mia prima giovinezza invece di consolarmi adesso, negli anni maturi, sento e ho sempre sentito in me stesso un certo che, che m'avrebbe portato a morire fortemente, o a fortemente operare in pro del mio caro paese. Ora, chi sa! In ogni caso, spero che Iddio non vorrà abbandonarmi. Mi gravita addosso tutta quanta l'inerzia di trent'anni, consumati quasi inutilmente, parte nelle mani di certuni che ci stroppiano sotto colore di educarci; e parte in altre dugentomila stroppiature che ho portato io stesso a me medesimo, per tutto il tempo che ho vissuto a conto mio. Che se non fossero stati certi colpi, dei quali non oso parlare, che percossero me spensierato e abbandonato là in una cieca fiducia di me e del mondo, e mi costrinsero a pensare me stesso, e a farmi appoggio delle poche forze che m'erano rimaste, credi, amico mio, che non avrei potuto scrivere neppure quei pochi versacci, nei quali, a chi ben guarda, apparirà sempre il peccato originale. E io lo sento, e lo sentiva anco quando la foga giovanile mi spingeva a scriverli; e sanno i miei amici più intimi a quanti battesimi avrei piegata la testa se avessi trovato o saputo trovare i veri Precursori. Ma, dal più al meno, tutti eravamo nel deserto, tutti deside-

rosi di guida, o guide sconsiderate tutti. Ci sappiano grado però, lo dico arditamente, ci sappiano grado coloro che crescono adesso, di quel pochino che abbiamo tentato di fare. Si ricordino che noi eravamo nati, nutriti, allevati, precipitati e tenuti a catena nel nulla; e se non ci avessero aiutato questo cielo, questa natura, questi aspetti di gloriose memorie che c' investono e ci martellano da ogni lato, di questo misero composto che ci fa chiamare uomini, non avremmo potuto trarre neppure un abbozzo di galantuomo. Io fremo dal fondo dell'animo, quando mi porto indietro col pensiero, e mi pare d'essermi trascinato per un gran pantano d'immondizie e di non essere per anco all'asciutto. Anzi fuggo da questi duri pensieri, come da cosa che mi mozza il respiro e mi perturba di mille sgomenti anco il sentiero più largo che ci s'è aperto davanti. Perciò non invitarmi a scrivere più fogli pubblici, almeno per ora, e lascia che abbia rimosse da me tutte le sue caligini

La notte che passai con tanta pieta.

Anco Gino m'ha spronato mille volte, e se io resisto ai vostri amorosi incitamenti, dite pure che ho grandissima cagione in me del non muovermi. È un pezzo che m'è grave, e Gino lo sa, anco questa penna, troppo appuntata negli errori del mio simile, e ho quasi rossore di me; dubitando che taluno, dalle frustate che ho menate d'intorno, possa argomentare in me presunzione d'essere immune dai difetti, dai vizi e dalle colpe comuni. Quante volte nell'amaro sorriso della derisione, è stata la mia stessa figura la prima

che m' è balzata davanti! Ma questi fieri duelli tra noi e noi, pochi li sanno, pochissimi li credono, e non debbono dirsi altro che a uno o due. Parliamo d' altro per carità.

Se a Torino fanno mostra d'aver preso per motto dell' impresa quel proverbio da solitari « *Il primo prossimo è se stesso* » io non me ne fo meraviglia. Là si lavora sul velluto; là armi, là erario, là vigore di popoli freschi, là essere a cavaliere al nemico invece d'averlo imminente. Spero però che ci daremo una mano e che in luogo del proverbio di sopra, scriveremo tutti sulle nostre bandiere: « *Una mano lava l' altra e tutte e due lavano il riso.* » Ed è tempo di farlo; e che questa nostra Madre comune possa mostrarsi al convito delle altre sorelle d' Europa, nella schietta, serena e maestosa bellezza che le ha concessa il supremo Dispensatore. Avrà da piangere tuttora, ma quando il pianto non è avvelenato dalla vergogna, il dolore fa bello e fortifica.

Diciamo che un vento spazzi la nostra generazione; ebbene, spazzerà un ingombro, e sarà uno di quei venti fecondi che rasciugano il soverchio umidore del terreno. Sto per dire che non vedo l' ora di dar luogo a chi verrà dopo di noi, perchè ho viva certezza che faranno le cose meglio.

Tra una ventina di giorni ci rivedremo; intanto continuerò a domarmi allegramente queste dita di ragnolo, alla dura tela degli esercizi soldateschi. Mille saluti a tutti, tanto in casa che fuori.

P. S. Che dici del nostro signor L.....? Anco qui

l'Italia, ripigliando il suo latino dirimpetto a un italiano infranccsato, ha motivo di gridare:

Heu patior telis vulnera facta meis!

Sappi tra le altre, che costui da bambino, di G.... che era, fu chiamato Bruto da quell'armeggione di suo padre, per quel non so che d'arcadico che annacquava la repubblicaneria di certuni in quei tempi, come annacqua in parte il liberalismo dei nostri. Ora vedi quanto corre dai Bruti pagani, ai Bruti ribattezzati paganamente. Quelli furono scacciatori o sterminatori di despoti, e uno si finse pazzo a ciò; questi la fanno da demente, per puntellare una dinastia e un Ministero. Luigi Filippo e Guizot, hanno fatto alla Francia ciò che certe mamme intriganti fanno delle figliole, menandole strasciconi qua e là e disperdendone l'onestà a minuto, contente di poter vantare d'averle serbate vergini di fibra. In Svizzera oramai arrivano a cose fatte. Signori, non v' incomodate: è finita la festa e corso il palio. Coraggio, amico! Il dito d'Iddio è dalla nostra.

324.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Firenze, 28 del 48.

Mio caro Poldo.

Avrai avuto un mio libretto senza lettera: non ebbi tempo di scrivere.

Accetta quelle poche righe che sono avanti il *Sortilegio:* vedi che t'ho messo in buona compagnia.

Non intendo perciò d'averti pagato intero il mio debito, al quale non potrò mai sodisfare pienamente. Una gratitudine eterna, un esser pronto a tutto per te, ecco ciò che posso offrirti in ricambio.

La salute va tollerabilmente. Quegli spasimi nervosi sono cessati del tutto, e sono svaporate le fiere apprensioni che erano conseguenza d'un lungo e sconosciuto patire; dormo, ho appetito, posso anco lavorare, ma la fibra è mencia e sterilita. L'esercizio militare mi fa bene, ed io per unica medicina mi tengo il fucile in casa. L'avresti pensato che ci dovessimo trovare a questi ferri? Prendiamo il bene che Dio ci dà e sappiamo valercene.

Salutami Tonino e la signora Emilia, e quella buona creatura di tua madre. Ricordati di me, e in qualunque occasione, pensa che in me hai un fratello, acquistato molto prima di quelli che acquistammo tutti nel settembre passato, parecchi dei quali se ne sono andati colle foglie.

T' abbraccio di cuore.

325.

Ad Alfredo Reumont, Ministro di Prussia presso la Corte di Toscana. *

31 gennaio 1848.

Mio caro Reumont.

Godo d'avervi persuaso che l'amore del mio paese non m'accieca fino al punto di calpestare il mio simile perchè seguo una bandiera diversa. Io

sono avverso a simili esorbitanze che taluni spacciano per eroismo, e vorrei che tutti i popoli della terra si trovassero d'accordo senza rimandarsi ingiurie, senza farsi angherie, senza venire al sangue, come bestie cupide e feroci. Iddio ha fatte le parti; ognuno stia contento a quella che gli è toccata, e senza invadere i campi del vicino, pensi che del mondo n'avanza a tutti.

Vi ringrazio della lode, e mi farete un piacere e un onore a far conoscere ai vostri compatriotti il nostro modo di sentire. Dico *nostro*, perchè in Italia molti sono del mio parere, o per dir meglio, siamo molti a pensare a un modo.

Vi prego d'accettare questo libercolo, e vi saluto cordialmente.

326.

A Giuseppe. . . . . .

Mio caro Beppe.

Che è stato? Vedi un po' di sollecitare lo stampatore e avverti che ho qualche altra cosa da aggiungere. In ogni modo, ho bisogno di vedere le prove, perchè ho pensato qualche lieve mutazione da farsi qua e là. Sono stato tutti questi giorni in aspettazione, e dopo il primo foglio, non vedendo altro, ho quasi dubitato che il rimanente potesse essere stato smarrito per istrada.

A furia d'esercizi militari, ho passato questi primi freddi senza i soliti guai. Vedi che cura ci voleva!

Quando cominciai a mettermi sotto, ero tuttavia un mezzo spedale, vale a dire, ogni minima nebbia m'arruffava la matassa degl'intestini, un soffio di scirocco mi metteva gli spasimi negl'ipocondri, e fiacchezza di gambe, e nausea di tutto che era un gusto. Aggiungi a questo un fischio negli orecchi come una nota tenuta e obbligata, e capirai che cara sinfonia si suonava dentro di me. Ora, poco o nulla di tutto questo, e se tanto mi dà tanto, spero di levarmi del tutto da questi guai. Dimodochè oltre all'essermi caro il fucile per dovere di cittadino, m'è anco dolce come medicina, e certuni che se ne sono spaventati per i loro incomodi, hanno avuto paura d'una manna. Ho fatto la mia brava sentinella più d'una volta, e una di queste sere mi toccherà la ronda, poichè grazie a Dio m'hanno lasciato stare nelle file. Tra i posti ai quali doveva nominare il Governo, m'era stato assegnato dai miei paesani quello di Maggiore di Battaglione. Saltare dal porre in ordine poche strofe al disporre per file e per drappelli ottocento uomini, sarebbe stato un salto mortale; non ostante volevano che io mi cimentassi e non ci sarebbe stato verso di tirarsi indietro. Fortunatamente il Gonfaloniere, al quale spettava il fare le terne, fu di parere che il mio nome fosse saltato o messo lì in iscorcio, e così io n'uscii per il rotto della cuffia, e di più colla nomèa d'essere stato martirizzato dal nostro Padre della Patria: vedi che glorie! Di più, ho dovuto io stesso difendere il mio pietoso carnefice e salvarlo da una certa scampanata che gli preparavano. Non si chiama ciò far primiera con tre carte e diciotto con tre dadi?

Abbiamo tutti bisogno d'imparare a obbedire, e invece v'è chi anela alla cuccagna del comandare, non pensando punto che questa cuccagna farà fogo a parecchi. Tra un mese al più, le spalline hanno a doventare un gran pietrone sullo stomaco a chi meno se lo pensava, specialmente costà. Qua, se togli due e tre chiacchiere che presto se ne vanno, le cose procedono un po' più alla buona, e nella campagna segnatamente, ho speranza di vedere gran frutto di questa bella istituzione. Sulle prime i contadini stavano alla dura perchè non avevano inteso o erano stati sconturbati, ma appoco appoco, se vedessi come l'abboccano! E sai, abbiamo popolazioni noi, che raffazzonate con tre mesi di disciplina, te le do per un semenzaio di gente a tutta prova. Son fieri, sono avvezzi al lavoro, sono espertissimi alla caccia, e in fondo son buona pasta d'uomini e soprattutto hanno amor proprio: dunque riusciranno.

Dammi le tue nuove, perchè tra gli altri dubbi ho avuto anco quello che tu potessi essere incomodato.

327.

A Giuseppe Montanelli.

Mio caro Beppe.

Se è vero che sia venuto il tempo di dare a ognuno ciò che gli si perviene, dirò arditamente che i Toscani debbono riconoscere da te uno dei primi passi fatti nella via che ci s'è aperta davanti.

Quando, due anni sono, Pisa era lì lì per vedersi arrivare addosso le gru che sogliono annunziare la bufera dei Gesuiti, io sono testimone di quanto facesti perchè la cacciata di quello stormo procedesse senz'ira e senza tumulto, ponendoti a capo dei malcontenti e regolandone la mossa con molto senno, con molta fermezza e con molto pericolo. Ora, ognuno farebbe altrettanto; ma in quel tempo, è debito di tutti noi il confessare apertamente che se v'era abbondanza di libere parole non v'era esempio di liberi fatti; tanto è vero che a quella mossa si sollevò da per tutto un applauso pieno di maraviglia, e parecchi presentirono vicini i grandi mutamenti avvenuti di poi.

Ora venendo al particolare, io mi rammento che quando ti ritrovai a Pisa nel 1832, ebbi da te dei carissimi aiuti a proseguire per questa straducola, trovata proprio per non saperne battere un'altra; e sono anni e anni che ho in animo di mostrartene riconoscenza, e adesso mi par venuta l'ora di sodisfare l'animo mio, pagandoti un debito di vecchia data. . . . .

(*Non continua.*)

328.

A Giuseppe Vaselli.

Pescia, 9 febbraio 1848.

Mio caro Beppe.

La dritta è serva nata della mancina, per la sola ragione che sa raspare un po' meglio. Il dritto che dà la nullaggine a chi n'è investito, è quello d'avere

per suoi livreati tutti coloro che son buoni a qualcosa. Io la vo' dire in versi:

L'uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
L'imbecille, il poltrone, il bue dorato,
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di riprender fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca,
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

Io invece sono stato messo a sedere dai tempi come i birri e le spie; ma agli antipodi, badiamo bene. *Che si fa d'un Poeta? Un Poeta, se lo togli dall'accozzare quelle poche rime, diventa un arnesaccio peggio che inutile. Peggio che inutile, perchè invece d'accomodare, arrufferebbe, solito a fabbricarsi un mondo a modo suo, nei campi aerei dell'immaginazione.* Chi t'ha detto di lasciare i versi? La gente, con quel ragionamento alla mano che t'ho sotto lineato, t'avrebbe lasciato là in un canto col tuo Dante e col tuo Virgilio, senza farti nè professore, nè segretario, nè capitano, nè manovale. Fa' un' Ode domani, e doman l'altro ti levano tre di quelle beghe senza neanco mandartelo a dire. E credi a me, che lo stare a vedere senza addormentarsi, e il lasciare armeggiare a chi armeggia, senza interrompere il

proprio mestiere, non è la cosa peggiore che possa fare un galantuomo in mezzo al trapestio. Stando sul gioco tu conosci meglio l'andare della partita e puoi fartene pro nel caso che in seguito tocchi anche a te a prendere le carte in mano.

Da ciò non voglio trarne la conseguenza, che quando uno sia chiamato in ballo, debba rispondere *sono impegnato*, come fanno le donne per iscansare una cattiva compagnia; anzi esorto te e tutti a stare sulla breccia e a difendere il posto che v'è stato assegnato.

Senti, ora anco il mio signor *Io* deve aver la parte sua, e tu alla prima occasione devi sapermi dire che senso t'hanno fatto quei versi che ti mandai. Bada allo scopo, bada al colore, bada al meccanismo dei versi, e accennami ciò che ne pensi. Vedrai che mi sono un po' più allargato; vedrai che ho tentato di dare al sorriso una più delicata mestizia. Io, per natura, rido di sdegno e piango di compiacenza; e chi pensa il contrario, credo che non mi conosca. Saluta tua moglie, e voglimi bene.

329.

A Matteo Trenta. [1]

Firenze, 14 febbraio 1848.

Mio caro Matteo.

La tua lettera dell' otto febbraio unita al giornale, la ricevo oggi 14 a Firenze. Il tuo modo di scrivere

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

mi piace e mi piace il sentire. Tenetevi tutti lontani da ogni eccesso e di stile e di passione, e farete cosa utilissima e onestissima.

Ti ringrazio della lode, moltopiù che io, dando fuori quel libercolo, stava in gran pensiero di fare un gran fiasco, e che i tempi m' avessero soverchiato. Fortunatamente, da molti lati, e tutti carissimi, m'arrivano incoraggiamenti simili a quello che mi dai tu, ed io ne profitterò per continuare senza presunzione; senza licenza, senza servire a nessuna Maestà, sia d' uno solo, sia di migliaia. I Principi lo hanno concesso; concedano ora i liberali di parlar loro liberamente. Ne hanno bisogno per lo meno quanto i Principi; solamente vorrei essere in grado di servirli da uomo repugnante a ogni sorta di servitù.

Quanto all'edizione completa di ciò che ho scritto, ho già in tasca tre richieste senza la tua. Tutti m' offrono denaro, ma a patto di rimaner proprietari in eterno de' miei scritti. Io non voglio spogliarmi del tutto della mia padronanza, perchè voglio recidere, mutare, aggiungere a modo mio ogni volta che mi paresse necessario; ma per un' edizione tanto, sarei pronto a venire a patti, purchè fossero cristiani dal lato dello stampatore, come saranno cristiani dal mio. Del *Congresso dei Birri* n' andarono diecimila copie in tre giorni; di questo libercolo è già esaurita la prima edizione senza spedirne che poche copie fuori di Firenze. Avverta lo stampatore queste cose e poi faccia un' offerta, rammentandosi sempre d' esser battezzato.

Di più io gli darò materiali nuovi e materiali

ritoccati, gli darò note, prefazioncelle, avvertimenti: in tutto, un volume di sessanta componimenti circa non compresi gli erbucci e la salsa. M' obbligherò per due anni a non fare edizioni nuove di cose vecchie; sarò libero però di pubblicare a conto mio tuttociò che mi saltasse nel cervello in questo lasso di tempo. Intendetevela tra di voi; tu fa' le mie parti; vedi di non strapazzare e di non essere strapazzato, e quando sarai venuto a una conclusione, avvisane me. Se mi piaceranno le condizioni, bene; se no, amici più di prima. Non istà bene che io faccia mercato di versi, ma non istà bene neppure che tutti, fuori che io, guadagnino sopra i miei versi.

Indirizza per ora le lettere a Firenze: quando tornerò a Pescia, ne sarai avvisato.

La salute va bene assai; e poi ora che ho visto ciò che ho desiderato tanti anni di vedere, non mi lamento più di nulla. Sono già quattro mesi che io mandai fuori dal profondo del petto

il possente anelito
Della seconda vita:

Ora muoio volentieri, perchè muoio sicuro. Chè se è scritto nel gran Libro che io debba vivere tuttavia, vivrò per il mio paese, per il mio caro paese resuscitato. T' abbraccio di cuore.

330.

A Giuseppe. . . . . .

Mio caro Beppe.

I, puer, atque meo citus hæc subscribe libello. Ma tu non sei un *puer* per nessunissimo lato, io non sono Orazio, nè qui si tratta di trascrivere ma di stampare: dunque la citazione è insulsa come parecchie delle sue sorelle, e avrei fatto meglio a dire senza tanta erudizione: Beppe, fammi il piacere di aggiungere al mio libercolo quest' altre corbellerie.

Metti il *Programma della Commedia* prima di tutto; poi il *Dialogo tra Granchio e Ventola;* poi quello tra *Crema e Vespa,* e chiudi il gran volume colle *Istruzioni a un Emissario*, che credo ve ne sia bisogno. Continua a dar tu la prima lavata; la seconda la darò io; la terza chi l'ha a mangiare la lavi.

Quanto ai *Proverbi* diresti bene se io avessi fatto incetta anco de' modi proverbiali, come per esempio: *conosco i miei polli:* ma io ho raccolto le sole sentenze, le quali o vengano da Fiesole o da Troia, dicono sempre una cosa che vale per tutto lo stesso. Anco di questi vi sarebbe da ripescarne l'origine e mostrare come quattro e quattro fa otto, che parecchi se gli cavò di testa Adamo, parecchi Abele e parecchi Caino; e che soprannuotarono al diluvio e pervennero fino a noi per mille generazioni; ma di ciò se ne brighino i dilettanti di antiquaria, i quali

quando si tratta di asseverare le origini, doventano altrettanti Pittagora, riconoscendo, per esempio, le ciabatte che infilarono a Nino quando erano suoi camerieri in Babilonia; la pentola che adoperarono l'anno che facevano il cuoco a Baldassarre; e in qual punto preciso dell'Oceano o del Mediterraneo devè essere seppellita la zappa della quale si servirono nel tempo che lavoravano quel tale orticello nell'Atlantide. Io dal 1816 in là, cioè dall'anno nel quale secondo i teologi dovrei avere acquistato il lume della ragione, non mi ricordo di nulla, neppure per conseguenza l'etimologia del vocabolo *restaurazione;* e di fatti vedendola riuscita un arruffio, pensa se finisco di perderci la grammatica.

331.

A Adriano Biscardi.

Mio caro Adriano.

Ieri parlando di Deputati e di non Deputati, t'accennai qualcosa sul conto mio; ma venuta gente e suonata l'ora della partenza, il discorso non andò avanti. Ora sappi che io m'era proposto di stare in disparte; anzi, perchè non si desse il caso che l'elezione cadesse sopra di me, aveva lasciato affiggere la prima lista senza farmici iscrivere come avvocato, unico titolo che mi dia facoltà di votare. Se mi domandi il motivo di ciò, ti rispondo liberamente che io era trattenuto, parte da una certa indolenza che s'è impossessata di me dopo gl'incomodi sofferti,

parte dal riconoscermi molto al di sotto di quell' ufficio solenne, parte dalla ripugnanza invincibile di farmi avanti senza esser cercato. Io non biasimo coloro che sentendosi forti, offrono sè stessi al peso delle pubbliche faccende; ma io che mi sento debole, non potrei imitarli senza taccia di petulanza e senza sentirmi rimordere. Ma l' uomo propone e Dio dispone. Taluni dei miei paesani della Valdinievole m' interpellarono su questo punto, e mi fecero sentire che se io fossi stato disposto ad accettare, volentieri m'avrebbero dato il carico di rappresentarli alla Camera. Io senza fare nè l' umile nè il superbo, prima dissi le mie miserie, poi conclusi che facessero la loro volontà. Ma soprattutto mi raccomandai che non brigassero per me, che di me non facessero ostacolo a persona nata, che non dimenticassero d' avere nel paese il tale o il tal altro, capaci di sedere in quel posto quanto me e più di me. Se dietro questo mi vorranno a ogni modo e che poi non riuscissi, potrò dire al Collegio che m' avrà eletto: *prudens emisti vitiosum.*

Ora veggo che quando uno ha fatto tanto d' entrare in riga di candidato è d' uso che egli si rivolga agli elettori con un indirizzo, e che questo indirizzo deve contenere il suo *Credo* in politica, deve contenere uno schizzo della sua vita passata, e deve contenere una dichiarazione del modo che egli si propone di tenere.

Prima di tutto se ho detto di repugnare a offerirmi, figurati se ripugno a stampare e mandare in giro tutte queste belle cose sul mio signor Me; in

secondo luogo; quanto alle opinioni professate, ho speranza che l'abbiano a conoscere; quanto alla mia vita, potrei dire che ho fatto del bene e del male, che mi sono svagato a tutto pasto studiando a tempo avanzato, che nei tempi andati ho sognato nel cielo vastissimo delle speranze, senza sapere dove mi battere il capo, e cose di questo gusto. . . . .

(*Non continua.*)

332.

A Francesco Silvio Orlandini.

1848.

Pessimo Cecco.

Io ti mandai quei versi, e tu duro; nemmeno un rigo di risposta. O che pensi che col morire delle Accademie, sia morta nei poeti la smania di sentirsi parlare dei loro figliuoli? Voglio che le brighe di costà t'abbiano fatto mettere in un canto i libri e gli amici che fanno dei libri, ma via, non so se mi spiego. Ringrazia Iddio che l'hai da fare con me! Se l'avevi da fare con un letterato che avesse avuto il battesimo ai tempi del Bettinelli, un epigramma sanguinoso non ti sarebbe mancato. Mi burli! Ricevere il libro d'un *Chiarissimo,* e non rispondergli nemmeno: t'ho in tasca! È un delitto di lesa Arcadia, che non ti può far perdonare altro che il 1848. E il signor Leopoldo, tuo fratello degnissimo, ha fatto altrettanto, ad onta di quel tócco di dedica, da fare andare in *gaudeamus* anco uno che invece di Leopoldo Orlandini, si chiamasse Giacinto Febeo e avesse una Condotta non a Colle di Val D'Elsa, ma nei campi per esempio di

Mitilene. Che razza d'amici s'incontrano alla giornata! In verità, quest'altra volta, per le dediche e per l'invio dei miei nobili parti voglio andare a scavizzolare tutti i rimasugli della scuola dell'Abate Chiari e del Padre Ringhieri, autore d'un Dramma nel quale, tra gli altri interlocutori, cala in iscena dall'alto della soffitta Messer Domine Dio, sotto figura di un lanternone triangolare. Questa è la gente colla quale si può fare un pasto buono all'occasione di mettere il sedere alla finestra per via di stampa; con voi, razza ribelle, non c'è verso di fare un palleggio epistolario di lodi, di riverenze, e di mille altri zuccherini di questo gusto dei quali si compone il libro del Dare e dell'Avere aperto da tempo immemorabile tra i mestieranti e i bottegai delle Muse. Insomma il mio rispettabilissimo signor Me è molto scontento d'essersi fatto stampare a questi lumi di luna. Che è la rigenerazione italiana appetto alla boria d'un autore? Che è la costituzione data a Napoli al confronto d'una rima bene infilata? E tutti parlano di libertà e nessuno di me? *O sæclum insipiens et infacetum!* Ho inteso: per dar presa ai giornalisti e perchè il mio gran nome suoni nelle loro declamazioni, chiederò al Duca di Parma, o al Duca di Modena, o al Vicerè di Milano, il grado di Poeta Cesareo, e lo chiederò in versi di sette sillabe, uno sdrucciolo e uno rimato, col suo bravo tronco in fondo,

> Sciogliendo ai porci un cantico
> Che porco mi farà.

Dunque, ha capito? Io son qua col muso lungo un palmo.

333.

A Giuseppe Arcangeli.[1]

Firenze, 28 febbraio 1848.

Mio caro Arcangeli.

Io son grato delle parole amichevoli che hai dette di me nell'*Alba*. Hai dugentomila ragioni, dicendo che io riesco qualche volta a non farmi capire, e Dio sa quanto mi sono adirato con me stesso di questo difettaccio. L'amore della brevità, lo studio d'apparire, m'ha corbellato spessissimo, rendendomi pane per focaccia delle corbellature date agli altri. Parte della colpa è dovuta ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali, se non ti fai sostegno dell'inversione, ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non deve esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente. Klopstoch (non so se lo scrivo bene) domandato che cosa avesse voluto dire in certi versi della *Messiade*, rispose schiettamente: Quando gli scrissi lo sapevamo io e Domine Dio; ora, se non se ne rammenta lui, io me ne sono scordato. È una facezia ma non è una buona ragione. Montaigne, non so in quale dei suoi *Capitoli*, dice presso a poco così: Fate in modo di passare per uno scrittore acuto e profondo, e poi tirate via a scrivere come viene viene. Il senso che non ci avrete

[1] Estratta dal giornale *La Rivista di Firenze*, del 16 marzo 1848, n° 22.

messo voi, ce lo metterà il lettore, non essendo mai da supporsi che una testa di tanta nomèa schizzi versi o periodi di color tetro, e si annuvoli nell'inchiostro come fa la seppia, senza un grave perchè.

E anche questo è un frizzo che non assolve nè me nè Dante se tornasse a vedere che effetto fa la Costituzione in Toscana; ed io, lettore assiduo di Montaigne, come hai detto benissimo, non ho prese quelle parole per quattrini spiccioli, e spesso ho bestemmiato con lui per quella sua prosa a zighizaghi, e per quelle sue frasi mozze e stringate. Gino Capponi mi aveva ammonito più e più volte d'andar per le piane, d'esser semplice e corrente, di lasciare le lambiccature, le finezze sopraffini, e le frasi e le parole vistose. Io sentivo il veleno dell'argomento, ma ogni tanto ricascavo nella fossa. *Chi troppo si assottiglia si scavezza,* dice un nostro proverbio, e dice santissimamente.

Fra le osservazioni che hai fatto in senso favorevole, m'è piaciuta quella soprattutto che riguarda l'animo mio, non intristito, nè reso incurante del bene dall'abito satirico.

Taluni vedendomi moralizzare celiando, hanno creduto che io mi compiacessi dello straziare questo e quello, più per far mostra d'ingegno che per amore del vero. Quanto si siano ingannati, il mio cuore lo sa; il mio cuore stanco e indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello; Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre. Temo però che senza mutare scopo, sorga necessità di prendere di mira un altro bersaglio, e lo farò se bisogna,

perchè io, sia d'uno, sia di mille, mi sento avverso a ogni specie di servitù.

Saluta il nostro caro Vannucci. Addio.

334.

Ad Adriano Biscardi.

Mio caro Adriano.

Hai saputo che razza di spallacci m'hanno barbato addosso? Salvo il carattere di poeta gloriosissimo, non si chiama questo metter la sella all'asino? Io me ne stavo nelle file contento come una pasqua, e con una sentinella e con una pattuglia, mi pareva d'uscire a buon prezzo dell'obbligo mio, come tutti noi Toscani siamo usciti a buon prezzo, fino a qui, dal regime deprimente dei birri e de' Gingillini, ed eccoti questi invasati de' miei paesani a levarmi di lì e a mettermi dinanzi a sgolarmi. Mille lire di spesa e mille sopraccapi d'acquisto: vedi che bel guadagno!

Ho ragione di dubitare che a Pisa sia stata falsificata l'edizione dei miei ultimi versi da un certo Cardinali. Se l'*Italia*[1] ti lasciasse tempo a ciò, vorrei che impiegassi una parte della tua accortezza a scuoprirmi il nido dei Pirati, e poi mi sapessi dire il *modo tenendi* per far loro uscir di mano il mal tolto. Questa porcheria delle falsificazioni deve cessare una volta. Fino a che si tratta di me, che son nato vestito, *transeat;* ma bisogna farsi vivi in pro di quelli che potessero ricever danno da simili contraffazioni,

[1] Giornale politico che si pubblicava a Pisa.

perocchè questi falsari non badano in viso nessuno. Prenditela un po' a petto e vedi con bell'arte di venire a cognizione di tutto: poi delibereremo.

Ti ringrazio del ritratto speditomi. Se ci hai spesa, dimmelo che te la rifarò subito. Quanto all' *Italia*, vedete di tener fermo fino alla formazione delle Camere. Oramai il male c'è, ed è cronico: che volete farci? Le Camere, o guariranno il paese, o il paese è spedito. All' Austria gli piglia fuoco sotto il terreno da ogni banda, e anco stando così, il tempo lo perde più essa che noi. Carlo Alberto, lasciatelo fare che farà di certo, essendo il primo a averci guadagno. Se non fa, vuol dire che non si crede in punto, e difatto, se notate bene, vedete che non rifina d'apparecchiarsi. Tutti si sgolano a rammentargli i destini di Casa Savoia e Guastalla ed Emanuelle Filiberto e via di questo gusto. Ma credono essi che egli non se ne rammenti da sè? Credono che quando sarà il punto di muoversi non si muoverà? Chi è che nelle sue faccende sappia fare il conto meglio di lui e de' suoi? Dall'altro canto, se questi quattro capelli bianchi non m'hanno incanutito anco l'animo e il cervello, il temporeggiare è guadagno per lui. Fate il conto da Ferrara in poi. L'Italia lenta, disarmata, incerta nei suoi movimenti, ci ha guadagnato tre e or ora quattro costituzioni; ci ha guadagnato Luigi Filippo e compagni andati a rotoli, e con essi lo spezzarsi della rete diplomatica che volle impigliarla. L'Austria padrona, armata fino ai denti, minacciosa a ingoiarci tutti, ci ha guadagnato lo sgombero da Ferrara, la Lombardia e il Veneto in aperta rivolta, la

Germania che le casca di mano pezzo per pezzo. Non vi dico per questo che sia bene il dormire, vi dico che non bisogna lasciarsi guastare i sonni e coi sonni la digestione, e colla digestione la facoltà del pensare e del fare con calma. I due estremi nocciono del pari all' operare: la flemma e la furia, l' una induce torpore, l' altra disordine: guardiamoci da tutte e due. Io non presumo di me, ma ho viste le cose da vicino e so dov' è il guaio, e un giorno farò vedere d' averlo saputo, perchè ne ho preso appunto ora per ora.

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Ma voi, e forse voi soli, siete netti, e perciò badate di non servire ai macchiati. So che foste tentati, so che resisteste, e mi compiacqui d' averlo tenuto per sicuro, prima che me ne accertassero. Prendete in buona parte le parole d' un amico vecchio e di voi e della libertà. Io vi parlo a cuore aperto perchè vi fo capaci del vero.

335.

A Giuseppe Arcangeli.

Mio caro Arcangeli.

Crescono ogni giorno i rimproveri perchè io non scrivo più un verso, e chi dice che mi son dato al poltrone m' usa cortesia, mentre taluni hanno avuto l' indiscretezza di sospettare che io mi sia impegnato al silenzio. In primo luogo sono stato sempre poco

fecondo, e in quindici anni che almanacco colla poesia, non ho messo insieme altro che una cinquantina di componimenti che sommano a poche centinaia di versi tra lunghi e corti. Poi il fruttare dell'ingegno ha un limite, ed io non ho avuto un ingegno traboccante, e quel poco è un gran pezzo che me lo sento inaridire; oltrechè l'animo è stanco di pungere. Lo dissi anco un anno fa nelle poche parole che premessi all'ultimo libercolo, quando credevo che oramai la satira fosse andata nel numero dei più coi vecchiumi e coi sudiciumi che me l'avevano dettata. Ma ciò che più m'aliena dallo scrivere è il non voler portar legna all'incendio. Urli chi vuole, io voglio starmene cheto. Dall'altro canto, se ho avuto la forza di demolire, non mi sento quella di riedificare, e in questo momento le rovine sono già troppe, e di fabbriche nuove non ne vedo un principio. Aggiungi che io, le cose ho bisogno di voltarmele e di rivoltarmele nella testa e di cincischiarle mille volte colla penna, prima di risolvermi a darle fuori; e questo trambusto, questo diavoleto, non solo non mi dà intonazione nessuna, ma mi leva di cervello e di chiave. Canta in una ferriera se ti riesce. Ma per dirti intero l'animo mio, ciò che mi svia dallo scrivere è il fiero disinganno al quale mi sono trovato. Tu non puoi sapere con che gioia io vidi nascere la vita nuova nel settembre dell'anno passato; quanta fede ebbi in Pio Nono, quanta nella Toscana, quanta nelle armi piemontesi. Io vedeva i Tedeschi cacciati di là dalle Alpi; vedeva l'Italia rifarsi dei danni sofferti; procedere ordinatamente nelle vie della libertà, stringere le membra

diverse in un corpo solo, formare di più Stati una sola Potenza, di tanti popoli un solo esercito, di molte forze navali una sola marina. Così a grado a grado le genti sparpagliate farsi nazione e crescere di prosperità, di potenza e di grandezza, e per continui svolgimenti acquistare di bene in meglio a quell'altezza di civiltà che si sente nel pensiero più assai che non si possa dire a parole. Ed è stato tanto grave il dolore di ciò che in quella vece abbiamo dovuto vedere, che l'anima ci s'è piegata sotto e la non mi dice più nulla. Anzi parlando sincero, mi dice peggiò che nulla, perchè quando si volge a pensare, dal percuotere il vizio e l'errore, calerebbe a straziare le persone, ed io son fermo di salvarmi da questa vergogna. Entrerei nel branco dei pettegoli? Nella cricca dei piccosi? Nella ciurma degli sboccati? No perdio! Vedi come girano le zucche d'ogni colore. Fino a qui erano i fogli avventati che suonavano la campana dello scandalo, ora sono i fogli moderati che la suonano, e lo scandalo è sempre in piazza. Il *Conciliatore* solo ha saputo stare nei gangheri, perchè a quelli del *Conciliatore* la mutazione avvenuta ha costato qualcosa, e il perdere senza colpa insegna a vivere nobilmente; tutti gli altri hanno traboccato.

336.

A Francesco Farinola.

Pescia, 5 aprile 1848.

Mio caro Checco.

Tenetevi stretti tra voi e disprezzate i rumori. È tanto che ve lo dico, ma a dispetto dei fatti che m' hanno dato sempre ragione, voi siete ostinati a voler prendere le mosche per cavalli. A quest' ora se le paure avessero detto il vero, la Toscana avrebbe dovuto essere un sottosopra. Io non ti dirò che sia silenziosa come una trappa, ma via, dal solito chiacchiericcio in là, non si può dire nemmeno una Babilonia. E il chiacchiericcio è piaga antica di noi, padroni della lingua; di noi che in fondo ne siamo usciti sempre per il rotto della cuffia e ci siamo sempre lamentati di gamba sana, per mala assuefazione di noi infine rattoppati da Don Giuseppe Rospigliosi....... Se poi v' è taluno il quale non voglia che lo svegliarsi della vita pubblica gli guasti nemmeno un quarto d' ora del soavissimo sdraio goduto fino a tutto aprile dell'anno passato, digli da parte mia che preghi mattina e sera

Santo Ciantelli, ora pro nobis.

Vedi come tutti i governi provvisori, protestano da tutte le parti, di volere stare a ciò che la intera Nazione farà a cose fatte? Vedi come a tirare le somme, la moderazione non s' è dipartita mai dal freno delle

nostre faccende? Contami un uomo tra quelli che seggono ora al governo della nave in burrasca, che partecipi alle avventatezze, alle trappolerie, alle ambizioncelle, alle fanciullaggini di certi Ciompi, che s' arrabattano inutilmente e disperatamente. A questi è fuggito di mano il mondo come a Metternich, loro antagonista; e va come doveva andare, perchè il fungo della vecchiaia, dal ventuno e dal trentuno in poi, è cresciuto sulle ossa tanto dei congiurati quanto dei mangia-congiure. Ogni elegante invecchia col suo sarto; e continuando l' immagine, dico che i giovani ganzi dell' Italia di diciassett' anni fa, sono appunto come queste coglie ripicchiate, che a forza di roba vistosa, cercano di tenersi appiccicati alle gonnelle della moda. Costoro, vedrai che appena rimandato l' Austriaco, rivorranno la Corsica dalla Francia, Malta dall' Inghilterra, e così via discorrendo, fino a un gran volo d' aquile latine per il mondo antico e per il mondo nuovo, che guai alla patria se ne rimanesse un miglio per i nostri nipoti . . . .

337.

Al Dottor Luigi Capecchi. *

Pescia, 9 aprile 1848.

Mio caro Gigi.

L' edizione di Bastia so che fu messa a sei paoli fino dall' anno scorso, ma non so ove procacciartene due copie, perchè mi dissero essere oramai esaurita. Può darsi che il Papini o altri ne abbiano tutta-

via, ed io ne farò ricerca, e trovandole, te le spedirò.

In mezzo a tante chiacchiere e a tante cose che sono tutt' altro che chiacchiere, io mi sento un profondo silenzio nel cranio, che mi ci pare la Certosa o la Trappa. Meglio forse per me e per i liberali del settembre, ai quali, di tanto in tanto, mi si fa sentire la rósa di rivedere le costole. Se tu sapessi a che commedia mi son trovato! Pare proprio che i figuri ridicoli mi cerchino col lumicino. Ma io dacchè m' hanno voluto fare Maggiore di Battaglione, mi pare d' essere doventato un arnese tanto risibile, che non ardisco ridere degli altri. E sì che l' ho a fare con buonissima gente, che si guida con un filo di refe; ma dal cincischiare una strofa, passare a comandare un canneto di baionette, a trent' otto anni, è una cosa che non può essere perdonata altro che al 1847 e 48, che in tutti e due n' hanno fatte delle bellissime e delle amenissime. Figurati! con questo fegato, che a giorni non può sentirsi sopra neanco il panciotto, come dovrò fare a bardarlo del cinturone, e a forza d'arri-là costringerlo a strascicarsi dietro un tocco di Durlindana da far gola a Orlando. Basta, ora che mi ricordo, Durlindana rimane a sinistra, e tocca alla milza a levarne le gambe.

Saluta l' Iozzelli e digli che a maggio faremo i conti. Voglimi bene. Addio.

338.

Ad Adriano Biscardi.

Mio caro Adriano.

Noi rimasti a casa, gente lestissima e coraggiosissima, ogni volta che arrivano le nuove dell'esercito italiano e che non troviamo tra quelle la chiappa di Mantova, di Peschiera, di Legnago e di Verona, e Radetzky preso vivo, e i Croati fatti in bricioli, e gli ultimi rimasugli di quel branco d'armati, di qua e di là pel Tirolo e pel Friuli coll'Alpi tra gambe, ci mettiamo a gridare che Carlo Alberto va coi piedi di piombo, che il Papa non risolve, che Napoli non dà in tinche nè in ceci, che il Granduca non leva un ragnolo da un buco. La Paura è impaziente, Adriano mio; la Paura, per uscire dal pover a me che la fa stare sulle spine, vorrebbe che il tempo, gli uomini e le cose andassero a vapore, e le pare ogni ora mille, giusto appunto perchè sta ferma e colle mani in mano. Per lei il lago di Garda è una pozzanghera, il Mincio un righinello, Verona una baracca di carta pesta, Legnago un cialdone, specialmente sulla carta geografica. Per lei, porre sul piede di guerra un ottantamila combattenti è un *fiat;* farli piovere cento, dugento, trecento miglia lontano, un volo; approvigionarli è come prendere la sporta e andare in mercato. Uomini e cavalli hanno i talari come Mercurio; i cannoni vanno da sè e si piantano al posto bell'e puntati; ogni soldato per suo foraggiere ha il corvo d'Elia. Una testa di ponte, una trinciera, una corrente lunga e profonda

che cosa sono per la Paura seduta in un Caffè? Ossi di formica; o un mese, che cos' è per la sullodata Paura? È due cose che fanno ai calci fra loro, ed eccole qui. Se badi alle faccende da farsi, un mese è un giorno; se badi alle cose fatte, è un anno. Insomma delle somme, noi guerrieri delle colonne immobili siamo come uno che svegli russando, o come le campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa. Se noi fossimo davvero quella brava gente che crediamo d' essere, mi pare che ci dovesse star bene in bocca un discorso presso a poco di questo gusto. — Ecco: noi stiamo qui col nostro comodo a badare o a far le viste di badare al buon ordine del paese, e i nostri paesani, i nostri cari fratelli del settembre, son là di faccia al nemico a stentare e a combattere. Noi ci mettiamo a tavola col nome di Dio, e lì dalla minestra al finocchio inclusive, maciniamo a due palmenti senza la noia nemmeno d' una mosca; essi invece son là a rodere un tozzo di pane col sacco alle spalle, pronti a rompere i fasci tra boccone e boccone e a fare alle schioppettate senza aver finito di mandarlo giù. Noi colle scarpine di pelle verniciata, girandoliamo qua e là scansando i fossi e la mota, essi fanno miglia e miglia sui ghiareti dei fiumi e nel pantano fino al ginocchio. La sera dopo una brava beuta e una brava fumata e una brava chiacchierata, ci stiaffiamo mugolando dal gusto in un bravissimo letto, e quelli, poveretti, o si buttano sopra un covone di paglia, o sulla terra nuda al sereno. Le gravi fatiche, i fieri travagli che ci siamo presi noi, sono montare una scala, leggere una gazzetta, sgolarsi a

dire spropositi, cogliеggiare nell' uniforme; e a quelli toccano le marcie forzate, i fossi da valicare, i severi comandi, la dura sferza del sole, della pioggia e del vento, e il fiero dirompersi a tutte le terribili necessità della guerra. A loro che fanno, par breve il lunario e il riposo, alla nostra chiacchiera scioperata l'una cosa e l'altra paiono interminabili. Quando essi a forza di sudore e di sangue hanno respinto una frotta, superato un passo, aperta una breccia, s' accampano lieti come gente che ha compiuto un dovere e s' accingono a fare altrettanto per il giorno di poi; noi leggendo quei fatti in tre dita di foglio ne misuriamo il valore e il pericolo da quelle tre dita, e con un muso tanto lungo aspettiamo le altre tre dita del numero successivo. Finiamola perchè mi ci viene la stizza.

Poeta. Eroi, Eroi,
Che fate voi?
Eroi. Si ciarla.
Poeta. E poi?
Eroi. Si scrive.
Poeta. Ed io.
Dal canto mio
Faccio lo stesso.
Eroi. Va bene. Adesso
Tamburi e trombe
Cannoni e bombe.

Concludiamo col dire che non sarebbe male mostrarsi discreti, pazienti e modesti.

339.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, alli 28 d'aprile 1848.

Onorando collega e Signor mio commendevolissimo.

Conciossiacosachè io m'abbia avuta, per la lettera di Pietro Bigazzi, la lieta novella che le Signorie Vostre chiarissime e munificentissime abbiano, con loro partito del dì ventisette del mese stante, me, non meritevole, ammesso nel rispettabile corpo della fiorentina Accademia, la quale siede maestra e donna di nostra lingua, e a grande invidia dei miseri balbettanti il più bel fiore ne coglie, vengo con questa mia a significarle quale e quanta sia la gratitudine dell'animo mio riconoscente; e come io, di tanto onore, sia rimasto e rimanga mirabilmente commosso e confuso. Che se il mio debile ingegno mi darà tanto di forza che io valga a sdebitarmi appo loro tutte, del grave incarico il quale, coll'onore, sento essermi addosso venuto, gran mercè, signor mio. Perocchè a voi, come a quello che è alto grammatico e scrittore superlativo, non dee nè puote essere nascoso, la bisogna d'un Vocabolario non essere, per dirlo a modo della gente meccanica, pane per tutti i denti, e molto meno per coloro i quali hanno, com' io ho, tuttavia i lattonzoli sulle gengie. Ond' è che io prego mi valga quando che sia, e il conoscermi manco e dappoco dal canto mio, e un benigno compatimento

dal lato de' colleghi miei, d'ogni sapere e d'ogni virtude, al giudicio di tutti, ornatissimi e abbondevolissimi.

E raccomandandomele per quanto so e posso, le bacio le mani.

340.

1848.

Signori.

Io non ho l'onore di conoscervi personalmente, ma vi credo uomini onesti e amici veri della nostra patria comune. Voi forse conoscete me per le opinioni professate negli anni del silenzio a viso aperto e sull'orlo del pericolo. Con questo alla mano, mi fo avanti a voi liberamente e vi prego in nome di questa Italia che amiamo tanto, di non essere così corrivi a credere tuttociò che vi possa esser detto delle faccende di qua. Non accuso nessuno perchè repugno a versare confusione nell'animo di chicchessia, ma vi dirò, Signori, e vi esorto quanto posso, di stare all'erta; di non giurare sulle parole altrui senza prima pesarle scrupolosamente. Molti anni innanzi che fosse venuto per tutti il tempo di vivere in mezzo al popolo, io ci viveva per inclinazione e per principio. E quando dico popolo, non escludo nessuno perchè tutti siamo popolo, a chi bene intende il pieno significato della parola. Se non che questa parola, a forza di dirla e di ridirla, è doventata come una di quelle preci che il labbro ripete macchinalmente e il cuore e l'intelletto non gli vanno più dietro. Ma ciò sia detto di volo e a sfogo dell'animo dolente di vedere abusato un

nome che dopo quello di Dio è il più santo e il più venerando. Ora, io mi sono accorto, e certo dovete esservene accorti anco voi, che i più clamorosi citatori del popolo, in fondo, non citano altro che sè stessi. Si adunano in dieci, in venti, in trenta, e li rimestano e cucinano le loro ire, le loro opinioni, i loro progetti, e quando n'hanno fatta pietanza, la portano in piazza come vivanda comune; e chi s'accosti alla mensa pascono per far gente, e chi repugni da quel cibo accusano di stomaco guasto. Ditemi, Signori: credete voi che da costoro sia dato conoscere il palato di più che un milione e mezzo di gente? E tenete per fermo che la cosa è quale io ve la dico; e se voleste venir qua, e vedere e toccare con mano, spero che non potreste dire d'avermi colto in errore. Se a ragione o a torto non so, ma la Toscana è contenta dell'ottenuto, e il più della gente, o bada alle sue faccende o si prepara a servirsi in pro del paese della libertà riavuta. I lamenti che corrono, sapete chi li fa? Anderò dal basso all'alto, se altezza può darsi mai in così fatte miserie. Si lamentano certuni i quali non hanno nè arte nè parte, e ogni tozzo gli cheta, venisse da Radetzky; si lamenta chi agogna il potere e non trova scala a salirvi; si lamenta il paesucolo *B* e il paesucolo *C* perchè, immaginate, gli sarà stato tolto la Potesteria, la Cancelleria, l'Ufizio del Registro e delle Ipoteche, tutte voci odiate, esecrate e maledette finattantochè erano in piede. E poi si lamenta il carrozziere e il pasticciere, perchè i signori quest'anno spesero nei fucili ciò che gli anni decorsi spendevano in carrozze e pasticci. . . . . . *(Non continua.)*

341.

A Benvenuto Checchi detto Lello. *

Pescia, 29 aprile 1848.

Caro Lello.

Una lettera del Prefetto di Pistoia diretta al Tenente Colonnello annunzia che il Granduca verrà a Pescia a consegnare da sè la bandiera, appena questa sarà all'ordine. Per la qual cosa si rende necessario che il Granduca venendo qua non solamente trovi la bandiera, ma trovi anco quello che è destinato a portarla. Dunque il Tenente Colonnello m'incarica di scriverti che egli ti rilascerà un attestato dal quale apparirà che tu eri prescelto a quel posto, ma nello stesso tempo sarà costretto, con suo rincrescimento, ad assegnare quel grado a un altro. Lello mio, tu sai se noi ti vogliamo bene, ma rifletti da te stesso che ci troviamo nella dura necessità di metterci in pronto per la venuta del Principe che c'è stata annunziata così impensatamente. A giorni, o il Colonnello o io verremo a Firenze e vedremo di giovarti per quanto ci sarà possibile. Intanto esorta i cari nostri paesani a mostrarsi degni dell'impresa che vanno ad effettuare e assicurali che noi faremo per loro tutto ciò che possa giovare a renderli contenti, e li riguarderemo sempre come nostri fratelli. Pensino che l'onore del Paese adesso è in mano loro, e facciano in modo di non rimanere indietro nessuno. Lunedì ne arriveranno degli altri, e così anche Pescia avrà dato il suo contingente per l'armata italiana.

Se a taluni paresse grave la vita militare, pregali ad aver pazienza sulle prime, che dopo otto giorni non è altro. Salutali tutti e stai di buon animo. Addio.

342.

A Benvenuto Checchi detto Lello. *

Pescia, 4 maggio 1848.

Caro Lello.

Avevo in animo di venir costà a vedervi tutti sotto l'arme, ma sono stato e sto tanto poco bene, che non ho avuto forza di risolvermi. Mi dicono che state bene e che siete contenti, cosa che fa piacere a tutti: mi dicono che vi addestrano alle armi benissimo, e lo credo. Spero che i voti di alcuni di voi saranno esauditi, e per quanto sarà in nostro potere, cercheremo di giovarvi sempre. Esorto tutti a stare di buon animo, e ad aver pazienza. So che ti danno retta e tu puoi giovar molto. Quei tre o quattro che son tornati, son biasimati da tutti e non si fanno vedere. Io ne trovai uno che m'impancò un monte di bugie, e al quale presi il compenso di voltare le spalle. . . . . . .

Saluta tutti carissimamente e assicurali che appena starò un po' meglio verrò a vederli. Mi sarebbe necessario un mese di campagna, perchè il mese d'aprile m'ha rovinato. Domani scriverò al Galeotti per rammentargli il tuo affare, quello dello Sbigoli, e quello del Magnani. . . . . . .

343.

A Niccolino. . . . . . .

Mio caro Niccolino.

Io sperava di raggiungervi alla testa di una Colonna di Volontari, ma la mia salute si è arruffata più che mai al venire della Primavera, e sento che l'offrire alla Milizia questa povera carcassa, sarebbe l'offerta di Caino. Invece mia, verrà il Capitano Angeli, giovine forte e di buonissima volontà, al quale ti prego di essere amico, se mai v'incontrerete costà in Lombardia. Benedetto voi che avete detto davvero, e ai quali le forze hanno concesso di trovarvi presenti ove il bisogno è maggiore. Voi siete i figli legittimi, i veri primogeniti di questa Terra diletta; a voi dovremo inchinarci tutti, quando tornerete tra noi, lieti e gloriosi dell'averla riscattata. Ogni volta che vediamo partire altri ed altri fratelli a raggiungervi, ci si stringe il cuore di sgomento e di desiderio, tenuti qua da un lato, spinti costà dall'altro con amarezza indicibile . . . . (*Non continua.*)

344.

A Benvenuto Checchi detto Lello. *

Pescia, 5 maggio 1848.

Caro Lello.

M'hai data una gran consolazione a scrivermi a lungo perchè io, dacchè siete partiti, ho sempre il

pensiero a voi, e mi dolgo amaramente che la mia trista salute non m'abbia permesso d'accompagnarvi. Voi tutti farete onore al Paese, ne son certo, e il Paese dovrà esservi grato in eterno della vostra santa risoluzione. . . . . . .

Abbraccia tutti per me e assicurali che io farò il possibile per assisterli e per raccomandarli. Perciò che ti riguarda, non ne sto neppure a discorrere, perchè oramai devi sapere quanto ti voglio bene. Se varranno le preghiere e le raccomandazioni, io non mi stancherò mai di porle in opera per te. . . . .

Addio, caro Lello; desidero di cuore che tu e tutti i miei bravi paesani abbiate la fortuna che meritate, e che stiate sempre bene di salute e di spirito. Se mai non mi vedete arrivare, attribuitelo ai miei incomodi. Domani andrò un poco a sbattermi in legno per vedere se mi giova. Addio.

345.

Alla Marchesa Luisa D' Azeglio. *

Pescia, 10 maggio 1848.

Mia cara Marchesa.

Dio vi benedica per la lettera che mi avete scritta. Se voi vi siete maravigliata di non saper nulla di me da cinque mesi, figuratevi come mi sono maravigliato io di non vedere un rigo di risposta a tre lettere lunghissime. E che lettere! Oso dire, cara mia che io non ho mai versata sulla carta tutta la piena dell'animo mio come in queste lettere che io ho scritte

a tutti voi da due mesi in qua. Anzi vi dirò di più, che io mi dolgo amaramente di sapere che sono andate smarrite, perchè, segnatamente a voi e al Grossi, aveva scritte cose che a quel tempo sarebbero parse profezie. Vi diressi una lettera a Novi nella quale erano presso a poco queste parole: « Rallegratevi dell' esilio e dei pazzi proclami di Radetzky e delle leggi statarie: tutte queste cose mi annunziano che l'oppressione austriaca è sul punto di cessare. » Al Grossi poi aveva scritto prima che il fatto accadesse: « Correranno costà a migliaia da tutti i lati dell' Italia i giovani animosi che anelano da tanto tempo di veder liberata questa terra diletta dal morbo che la contamina. Rallegratevi, io ne veggo già i segni dai pochi animosi che mi è toccato a precedere nel nuovo cammino che ci si è aperto dinanzi. » Luisa mia, vi parlo schietto, il mio amor proprio si duole tuttavia e si dorrà per un pezzo, che quelle lettere non vi siano pervenute. È dal gennaio in qua che io bado a dire a tutti che gli Austriaci hanno perduta la Lombardia, e vi potrebbero fare testimonianza i nostri comuni amici, che nel mezzo alla paura universale, io ero uno dei pochi che ridessi sul muso ai vostri carnefici. Se volessero rendermi giustizia, gli Arconati, Berchet, Collegno ec. dovrebbero dire che io mille volte ho litigato con loro su questo punto. Avevano cominciato a chiamarmi l'Ottimista, e temo che qualcuno possa aver detto dentro di sè: « Il Giusti, per non confondersi, vede tutto in bene e tira via. » Se mi domandate da che nasceva questa fede serena e questa speranza certissima, vi rispondo che nasceva dal fiero

disprezzo nel quale ho avuto sempre tutti i conculcatori dell'umanità. Credo che mi abbiate sentito dire, che per me, *le vere vittime sono i carnefici*. La verità di questo assioma che ho fermo nella testa dacchè ho facoltà di pensare, m'è stata dimostrata da migliaia di fatti che mi sono passati sott'occhio; e quando vedo uno che fa il bravazzone e che passeggia barbaramente sul capo dei suoi simili, io gli canto subito il *requiem æternam*. Se non sarà oggi sarà dimani, ma o prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte.

Lascio pensare a voi se mi rodo di non poter condurre da me la Colonna dei miei paesani che è già a mezza strada per il campo italiano. Io mi sono adoperato a metterla insieme con una compiacenza che non posso ridirvi: solamente vi dirò che mi pareva di far gente per salvare la casa mia. Abbiamo superato ostacoli di mille maniere, abbiamo incontrato e sostenuto battaglie indicibili, parte per ribattere le sventatezze di certuni, e parte per vincere gli indugi di certi altri. Bisogna trovarsi nel caso per sapere il vero delle cose. I giornalisti urlano e urlano e non ne sanno un ette. A onore e gloria del vero, voglio dirvi, che non ci ha aiutato altro che il buon volere di questi giovani, e il pronto soccorso del Governo, il quale, come vedrete dai fogli, è assalito da tutte le parti. Non date retta agli assalitori: ve lo dice uno che non si giocherà mai il nome d'uomo libero, guadagnato a fronte alta quando tutti tacevano. Sia ringraziato Iddio che anco i miei Pesciatini potranno mostrarsi costà, dove ora è l'Italia. Io dolorosamente

non posso accompagnarli, perchè non hò salute per affrontare i disagi d' una campagna. È meglio star qua che esporsi al rischio di dover tornare indietro: ve lo dico con un grave sgomento, perchè se vi è gente che non dovesse mai restare indietro, siamo noi che abbiamo gridato. Non vado a letto una sera che io non pensi a quei poveretti che sono là sull' Adige e sul Mincio a stentare e a combattere per noi, e ho quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre essi pernottano al sereno sopra un misero covone di paglia. Ci credereste che io non ho avuto cuore di mettermi la mia bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell' arnese per semplice mostra? Se sapeste quanti siamo qua a rammaricarci insieme di non potersi adoperare per la causa santa come avremmo voluto e come abbiamo sognato si può dire dall'infanzia! Lasciamo, amica mia, lasciamo là questo amaro discorso. Io darei i miei versi e tutta la mia vita passata, per essere nei piedi dell' ultimo volontario accorso costà. Ora, tra le altre, m' hanno fatto Accademico della Crusca, posto adattatissimo per una carogna come me. Credo che pensino di farmi anche Deputato, ma se aspettano che io muova pure una paglia per tirare a me i voti, stanno freschi davvero. Anzi ho protestato altamente che non mi sento capace a quel posto, e ho indicato le persone da eleggersi in vece mia. Il mio Paese io l' ho amato per dovere e per sincero impulso dell'animo, e non punto per vanagloria di figurare; e questo è il tempo di provarlo alla faccia del sole. Non potendo essere utile ove il bisogno è maggiore, vedrò almeno

di fare il galantuomo sino in fondo. Dacchè abbiamo cominciato a vivere, non mi sono stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, ho cominciato a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà; ufficio più pericoloso del primo, e difatto vedrete che pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio, per far passare ciò che ho detto in pubblico dal settembre in qua; ed è stata questa la prima volta che io mi sono compiaciuto d'essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè ho potuto riprendere i matti senza taccia di servilità. E i matti, cara mia, non sono i più, ma sono parecchi. Sui giornali non ho scritto e non scriverò perchè ho ragione di tenermi in disparte, ma crediate pure che il fare da giornalista per le strade, non è impresa meno ardua e meno faticosa. A Firenze, nei giorni difficili, sono stato perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbraio, marzo e aprile, sono stati mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. — Di fatto io non ho scritto più nulla, non ho letto più nulla; e se mi togliete dal mio mestiere di Maggiore di Battaglione, mi sento rifinito da capo a piede. Le cose poi di costà mi messero tanto sottosopra, che in quei giorni non sapeva più in che mondo mi fossi; e torno a dire per la centesima volta, che mi dispiace che non vi siano state date le lettere che vi scrissi in quel primo bollore. Finì che ne stetti a letto tre giorni, con un versamento di bile d'un genere nuovo, ma

pātii tranquillamente, perchè i miei desiderii erano appagati, e sarei anche morto senza dolermene.

Fui a vedere Vittorina e potei baciare quell'angiolo della sua bambina. Che bella creatura! Iddio ha proprio voluto premiare Bista dell'atto magnanimo di portarsi costà nelle file dei nostri valorosi. Nei giorni scorsi scrissi di nuovo al Manzoni e gli parlai della cara nipotina. Ditegli che vegga di rispondermi un verso; è tanto che non vedo il suo scritto. I miei versi ve li darò se verrete qua, ma ora i miei versi sono una cosa passata e non mette più il conto di parlarne. Forse non ne scriverò più e non me ne importa nulla.

Salutate il Grossi, il Castiglia, Collegno, Berchet, gli Arconati, e dite à tutti che stieno di buon animo chè il serpe è troncato. Addio, mia cara Luisa, compiacetevi di avere sofferto anco voi per una cagione tanto onorevole, e crediate che io, dacchè seppi la vostra espulsione da Milano, v'amai e vi stimai più di prima.

346.

A Luigi Biagi.

.... **Maggio, 1848.**

Caro Gigi.

Se tu sapessi come andò che fui messo là nella Crusca, e con che poca grammatica ci sto oramai che ci sono, non avresti la crudeltà di chiamarmi a giudice d'un lavoro sulla lingua. A me il tuo lavoro par buono, e soprattutto condito di molta cortesia; ma il

mio parere è il parere di un orecchiante, e d' uno che non s' ha a male d' essere corretto. Chi sa come la può intendere la dottrina, l' indocilità e la stizza d' un legislatore di vocaboli schietto e reale?

Sai che cosa potrei dirti io qui a quattr' occhi? Che tu nello scrivere spingi un po' troppo in là la naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure v' è un limite, e se l' ho passato anch' io, sia dato sulle mani anche a me.

347.

Ad Alessandro Manzoni.

.... Maggio, 1848.

Mio caro Sandro.

Non so se tu leggi mai la *Gazzetta di Firenze*; ma posto che tu la legga, avrai veduto che m' hanno fatto Accademico della Crusca. Era un pezzo che stillavano di mettermi sulla gerla, ma la paura di far fare un salto all' indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei Colleghi Chiarissimi dal presentargli fino a qui il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quest' anno, dopo avermi battezzato Maggiore di Battaglione, si è trovato a dovermi battezzare anco come Legislatore di Lingua ... e adesso, signor mio, là righi diritto, chè se no, pover a lei. M' annunziarono questa gloria con una lettera piena zeppa di superlativi e di periodi colla rincorsa e col verbo in fondo, alla quale dovei rendere la pariglia degl' *issimi* e dei conciossiecosachè. Poi andato là a presentarmi al Buratto, m' accorsi di primo schianto

d'essere pellegrino in patria, tanti furono i giri, i rigiri e i girigogoli che vidi fare, e che mi dissero d'essere obbligato a rifare *appo* una mezza serqua di questi Linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantami così crudo di smorfie accademiche, in mezzo ad Accademici di tre cotte, e sappimi dire come ne leverò le gambe. Fra gli altri, me ne piovve addosso uno *composto di rispetti* (come dice il Berni del papato di papa Adriano), il quale per tutto il tempo che mi parlò, mi fece brontolare nella testa una certa sestina che dice:

> Per quattro fraserelle il signorino
> D'esser qualche gran che s'è figurato:
> E mi pare la mosca del mulino,
> Che per avere il capo infarinato,
> Ora volando al sacco, ora allo staio,
> Si figurava d'essere il mugnaio. [1]

Credi che per non dirgliela lì in grinta, e' mi ci volle tutta. Hai provato a avere un motivo di musica nella testa e non potertene liberare neppure a letto? Partito di là e andato in Fortezza a dire addio ai miei paesani che vengono a combattere in Lombardia, avrò cominciati quei versi dieci volte, da farmi prendere per matto. Ora potrà darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia Civica e al Frullone, mi trovi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i giubboni pacifici dei miei venerabili Colleghi, e sedere a scranna con loro armato di tutto punto fuorchè di grammatica.

[1] Pananti, *Il Poeta di Teatro*, XLV, 6.

348.

A Giuseppe Giusti.

Firenze, dall'albergo, lunedì mattina, ... maggio 48

Signore,

Io lascio Firenze dolentissimo per non aver potuto rivederla, nè goderla a mio modo. Io andai da lei e la trovai assente: ella ebbe la gentilezza di venir più volte da me, ma la gente e l'eccessiva stanchezza (che mi rende quasi mutolo) mi tolsero di trattenermi seco, come avrei voluto. Cosicchè io mi trovo frodato di uno dei fini principali che qua mi condussero; quello, cioè di conversare un po' a dilungo con Giuseppe Giusti. Non vorrei che a questo danno se n'aggiungesse un altro; vale a dire che ella mi dimenticasse. Per ovviarvi le mando queste poche righe; pigliando da lei congedo colla persona, ma non coll'animo, e pregandola di assegnare a questo un loghicciuolo nella sua memoria. Scusi tanta semplicità e libertà; ma coi pari suoi non si va colle seste del Galateo.

Mi creda

Suo ammiratore devoto
GIOBERTI.

349.

A Giacinto Collegno.

Pescia . . . . 1848.

Mio caro Collegno.

Ora che ho spedita anch'io una Colonna di Pesciatini per la Lombardia, mi sento il coraggio di comparirti davanti; e di dirti che il tuo povero amico, con tutto il desiderio di condurli costà in persona, ha dovuto rassegnarsi a rimanere a casa

come un poltrone, tartassato al solito da questo demonio che ha dentro. Non mi fa paura il fuoco, mi fa paura il pericolo di rimanere per la strada, o quello, ancor peggiore, di dover tornare indietro. L'inverno m'era andato favorevole, e lo schioppo mi si confaceva maravigliosamente; ma la primavera m'è cascata addosso come una grandine, ed eccomi qui a succhiarmi le beghe del maggiorato e la vergogna di cingere uno squadrone inutilissimo. Stamattina, nel tempo che avviava alla volta di Firenze la terza mandata dei volontari, m'è giunto una lettera della Trivulzio che m'ha messo i fremiti addosso. Ricevere notizie di Milano nell'atto che i miei pensieri erano rivolti costà e non trovarmi in istato di correrci subito anch'io, credi, caro Giacinto, che è uno stringimento di cuore da non potersi ridire. Che mi fa aver gridato negli anni passati, quando poi all'occasione mi tocca a fare una parte meschina? Io mi sfogo con te apertamente; perchè altre volte t'ho aperto l'animo mio, e n'ho avute parole di conforto grandissimo. Qui sto cheto, e non potendo far altro, bado al paese e incoraggisco questi giovani a raggiungere il campo italiano. Abbiamo dovuto superare ostacoli infiniti, abbiam avuti contrasti colle famiglie, contrasti cogl'insensati, contrasti coi mettiscandali. Alla fine colla pazienza, col consiglio e col denaro c'è riuscito pagare il nostro debito alla santa causa, e il cuore ci s'è un poco allargato. Dio voglia che questi nostri paesani si mostrino degni dell'impresa che vanno a compiere, e ci consolino un giorno o l'altro del dolore di non aver potuto partecipare alle loro fa-

tiche e alla loro gloria. La buona volontà che dimostrano e l'essersi staccati da casa superando la ritrosia dei parenti, mi fa sperare che non rimarranno indietro agli altri valorosi che gli hanno preceduti.

350.

Ad Alessandro Manzoni.

Mio caro Sandro.

« Se tu vedi Geppino, digli che gli verrei a noia se gli avessi a scrivere tutte le volte che penso a lui. » Bellissime parole che nell'animo mio lasciano il tempo che trovano.

Passai una giornata sana in casa di Bista, e ho quasi rimorso d'essere andato là più per discorrere con uno che t'aveva veduto di fresco, che per sapere le cose del campo e della Lombardia. Lasciami ridire per la millesima volta che mi sei stato sempre caro e venerabile; ma dalla liberazione di Milano in poi, io ti voglio bene più di prima, e mi vien fatto d'accumulare sul tuo capo l'affetto e la gratitudine che noi tutti dobbiamo alla brava gente di costà. Non se l'abbiano a male i tuoi paesani: io datchè ti lasciai non ho fatto altro che desiderare di rivederti; ma i sospetti nati nei vostri calpestatori per le mutazioni accadute nel rimanente dell'Italia, e il non sapere come la Lombardia avrebbe potuto fare a uscire dagli artigli viennesi, m'avevano tolta ogni speranza di riaccostarmi a te, quand'ecco che a Milano si riapre il varco di rientrare in famiglia, e a me

quello di poterti abbracciare quando voglio. Ma dico male *quando voglio*, perchè la vita pubblica, mentre ti rende la libertà di adoperarti per il tuo paese, ti toglie quella di fare a modo tuo.

Che hai detto delle brutture di Napoli? Io tengo per fermo che i Borboni vanno tutti messi in un sacco e mazzerati nel più fondo dell'Oceano; ma in quel paese arruffato, *Iliacos intra muros peccatur et extra.* Fra loro è antica la piaga del non fidarsi, e s'inalberano per nulla, e per nulla entrano su i salti, come il polledro stato morso dal lupo. Per quell'anime là non v'è Purgatorio: o Inferno o Paradiso. Campi di lava e campi di fiori; il più basso della barbarie e il più alto della civiltà; l'estremo della bravura e il *non plus ultra* della vigliaccheria; Spartani e Iloti. Chi sa il clima, sa gli uomini; e sfido a trovare un paese nel quale tu senta l'anima e tu senta il corpo come in quello strano paese. Veniamo alle strette: che rabesco di popolo è egli, un popolo che ti dice: *Dimmi, Eccellenza?* Se la confusione del linguaggio...... ma stiamo zitti chè ognuno ha il suo impiccato all'uscio. In Toscana siamo di calza sfatta. La calza era di seta, e c'è del buono tuttavia, e c'è chi avrebbe il filo da rimetterla a nuovo, ma ho paura che l'arte se ne sia andata. A Roma, una parte dice che il Papa è troppo Papa, un'altra dice che è troppo poco Papa, un'altra che non è Papa nè per Cristo nè per i santi. C'è di buono che in fondo Papa e Popolo sono innamorati, e appunto come gl'innamorati ogni tanto gridano, ogni tanto si scorrucciano, e poi, che è e che non è, saltan fuori a volersi più ben di prima. I Piemontesi

(ma zitto per l'amor di Dio, se non mi vuoi vedere lapidato) i Piemontesi hanno la voglia e la forza di salvar l'Italia, ma ne hanno anco la presunzione e starei per dire la pedanteria. Non dicono: *Ego primam tollo nominor quia Leo*, ma giù di lì. Cesare Balbo è il paese incarnato. Leggi i suoi scritti, ascolta ciò che ti dice, e ti pare ed è di fatto, il primo amico della libertà; toccalo nelle sue opinioni, allora lui è l'Italia, e l'Italia è lui, e addio roba mia. Il primo *lui* lo metto perchè sei tu, ma come Accademico della Crusca sarei obbligato a scrivere con ripicchiata eleganza, *esso* è l'Italia e l'Italia è lui: non è vero?

A proposito del Piemonte, avrei altre cose da dire; ma assai Vostra Signoria è repubblicana, e non vorrei per tutto l'oro che è sotto la cappa del cielo, che i giornalisti, mezzani di Carlo Alberto, avessero a dire che io gli seduco le ganze lombarde. Credo che sia tua l'osservazione che il partito repubblicano ha sul partito costituzionale, il vantaggio di dire ciò che sente alla faccia del sole, senza ricorrere a mezzi termini, per tirare dalla sua chi la pensa diversamente. Quanto alle parole siamo d'accordo, quanto ai fatti, no. Conosco i polli e so che a un punto preso, fanno di tutto, e in nome dell'Italia una e indivisibile, non hanno scrupolo di barattarti le carte in mano. Ma il mondo è mondo per tutto e per tutti:

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

E il sapere stare sul suo è un microscopio che ti scopre il baco dov'è.

351.

A Giuseppe Del Re.

Mio caro Del Re.

Io scrivo a nome della gente più onesta che abbia la Toscana, e scrivendo a te intendo scrivere agli amici comuni, e alla parte eletta di cotesta bellissima parte d'Italia. Come mai non si accomodano le cose tra voi e i Siciliani? Chi è che soffia in cotesto fuoco, che può diventare un' incendio per tutti noi? Noi da lontano non possiamo giudicare delle vostre vertenze, ma abbiamo forte sospetto che una mano occulta ci lavori dentro, la mano del ventuno e la mano del trentuno. Se anderanno più oltre le discordie, o la Sicilia si costituirà in repubblica, o sarà di chi primo la piglia. Fingete che un estraneo se ne impadronisca; ed ecco una guerra europea; fingete che là si proclamino gli ordini popolari, e allora uno di due: o Napoli lascia fare, e nessuno di noi sa più dove vada; o non lascia fare, e vi tufferete di nuovo nel sangue. Io, senza presumere di farvi il dottore, e senza spaventarmi punto di quella corsa che abbiamo presa, voglio dirvi intero l'animo mio. I due partiti estremi, quello dell'Austria e quello dell'Italia una e indivisibile, disperando di poter far profitto in Piemonte, in Roma e in Toscana, hanno posto l'occhio costà. Pensateci. A me non dà ombra l'andare fino in fondo, dà ombra bensì il precipitarsi. Vorrei che tutti pensassero a fermarsi bene sulla base . . . .

(*Non continua.*)

352.

Al Marchese Antonio Mazzarosa.

Egregio signor Marchese.

Ieri mattina essendo in Lucca a partecipare della comune allegrezza, voleva passare da Lei per salutarla e congratularmi seco della nobile condotta tenuta ne' giorni addietro, ma un servitore di casa mi disse che Ella non era in paese. Ora mi permetta di comunicarle per lettera ciò che le avrei detto a voce se avessi avuto il destro di poterle parlare.

Le feste di Lucca (chè non so chiamarle con altro nome) devono aver provato al Principe che cotesto popolo è buono, generoso, pacifico, inteso ad ottenere unicamente una condizione più larga di vivere civile, senza attentare minimamente all' autorità d' un principato, esercitata con amore, con senno e con dignità. In tutto quell' adunamento di popolo non fu udito un grido feroce, non fu veduto un gesto minaccioso o insultante, ma tutto quel gran moto passò senza macchia di sorta come una vera allegria di famiglia; e se i giornali stranieri o quelli dell' Italia austriaca s' attentassero a calunniarlo, noi spettatori saremo qua per dirne il vero e per difenderlo alla faccia del mondo.

Questo è un gran fatto, un fatto nuovo, uno di que' fatti che rivelano i tempi, e guai a chi va contro i tempi! Il Principe mantenga da uomo onesto ciò che ha promesso; il popolo aspetti fermo e tranquillo

che si avverino le promesse del Principe. Turbare il Principe nel tempo che egli matura le riforme necessarie, sarebbe stolta impazienza; eludere il popolo nelle sue speranze e ne' suoi diritti sarebbe iniquo e pericoloso. Ella, signor Marchese, che ha fatto tanto per salvare lo Stato, continui a tutto potere in questa via magnanima e gloriosissima, e pensi che a pochi nel giro de' secoli si dà occasione di salire tanto alti nella stima e nel plauso universale. Non le dico questo perchè io creda che ella abbia bisogno di sprone, ma quasi per dimostrarle anticipatamente quanto sarei lieto di vedere che codesto paese si rialzasse, e di poter dire nell' animo mio che il primo a un' impresa di tanta gloria, è stato uno che ho imparato a onorare fino da fanciullo, quand' era in collegio costà.

353.

A Francesco Salvadori
Gonfaloniere del Borgo a Buggiano. *

Pescia, 18 giugno 1848.

Illustrissimo signor Gonfaloniere.

Sono grato oltremodo all' attestato di fiducia che ha voluto darmi il Collegio Elettorale di codesta sezione, nominandomi a rappresentare i popoli che la compongono alla Camera dei Deputati che va ad aprirsi in Toscana.

Assumo l' onorevole peso coll' animo pronto e volonteroso, promettendo a chi me lo affida, che non

perderò mai di vista il mio fine, cioè il bene e la grandezza della Patria comune.

Tengo per fermo che bisogni opporsi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti; che o di quà o di là minacciasse d'irrompere nell'ordinato dominio della legge; vedere che le parti ed il tutto si corrispondano con temperata armonia; non lasciar cadere la discussione in un vuoto e misero battagliar di parole, e vietare che il corpo dello Stato si sminuzzi, per così dire, nelle mille individualità di questo paese o di quello. Ecco il mio *Credo* in brevissimi articoli, e spero che non dispiacerà a coloro che m'onorano della loro benevolenza.

Mi creda con vera ed affettuosa stima ec.

354.

Caro amico.

Le accoglienze dei Lucchesi al Granduca il di quattordici non furono nè fredde nè calde nella mattinata; ma il giorno quando lo videro uscire a piedi vestito come tutti gli altri, gli evviva furono molti, e parecchi dicevano: Abbiamo fatto male a non applaudirlo di più. Duole ai Lucchesi, ed è naturale, che la loro città, di Capo che era d'uno Stato, sia diventata città di provincia, e io direi che il Granduca dovesse farcisi vedere più spesso e trattenercisi. Questo, se non m'inganno, è il desiderio dei più: desiderio che non deriva, se togli una mezza dozzina di Ciamber-

lani, da indole servile, ma dall'amore che uno ha, anco senza rendersene una piena ragione, al decoro e allo splendore del proprio paese.

Il Granduca, prima di partire da Lucca, invitò la Guardia Civica del Lucchese alla rivista, comandata a Pisa per il giorno di poi. Intanto nella serata si spargevano per Lucca fogli clandestini che si disserò provenienti da Livorno, nei quali si esortavano Pisani e Lucchesi ad affratellarsi coi Livornesi. Intorno a queste mene che si diramano da Livorno, bisogna intendersi chiari. Io tornerò a dire ciò che hanno detto mille, cioè che le cose di Livorno non debbano imputarsi a quella popolazione, ma bensì all'audacia e alla frode di pochi ai quali è riuscito obbligare al silenzio i molti, e fare sfigurare al cospetto della Toscana e dell'Italia una città laboriosa, prospera, abbondante di traffici e piena di gente schietta, energica e di buonissimo cuore. Io m'appello a tutti coloro che hanno conosciuto Livorno nei tempi addietro: dicano essi se quel popolo era un popolo disordinato, un popolo turbolento, un popolo di furiosi. Quanto a me, l'ho veduto molto diverso, e dico e tengo per fermo che l'imputare a tutto Livorno i fatti accaduti ultimamente, è lo stesso che imputare a una popolazione intera le coltellate che negli anni scorsi funestarono e contaminarono quella città. Come allora erano pochi gli scoltellatori, son pochi adesso i disturbatori. — Come, ottantamil'anime si lasciano dominare da una mano di faziosi? — Voi sapete quanto possa nell'animo della moltitudine un'idea vaga e indeterminata di paure, di sospetti, di terrori disseminati ad arte, e quanto siano

destri e arrischiati gli agitatori dei popoli, a servirsi di quest' arma misteriosa. Il popolo livornese, dopo i primi rumori, dieci volte ha accennato di quietarsi, e dieci volte i suoi insidiatori sono tornati a rieccitarlo. Ora spargevano che i Tedeschi erano alle porte; ora nel silenzio della notte e degli animi, toccavano la campana a martello; e il sangue sparso e lo stato febbrile che ne successe è opera tutta di pochi crudeli e di pochi ambiziosi che ora tentano di sdebitarsene a furia di falsità e di calunnie, e che hanno pervertita, rovinata e svergognata una popolazione innocente. Gridino quanto sanno gridare gl' impostori o i malvagi: Livorno stesso farà giustizia a queste parole, quando le sarà dato di respirare liberamente. Per ora, chi è amico del vero, non dica Livorno, ma ardisca una volta accennare in faccia i parricidi di Livorno.

Ciò che ho detto di Livorno, dico presso a poco di Lucca. Il guaio di Lucca che non conta Livorno, è l' essere stata dissanguata, vituperata, conculcata tanti anni da un ramo dei Borboni di Spagna, che Dio disperda dalla faccia della terra. I Borboni di Spagna sono naturalmente astuti e volontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue, e vili per indole; superstiziosi e libertini, avidi e dilapidatori. Mettete un povero popolo sotto il tribbio d' una schiatta servile, e quel che è peggio, sotto il tribbio dei più meschini della schiatta, che son sempre i più appestati, e sappiatemi dire a che si riduce. Del rimanente chi non conosce l' ingegno, l' industria, l' operosità del popolo lucchese? Vedetene i paesi, vedetene le campagne, e crederete che in luogo dei Borboni vi sia stato Wa-

shington. Per molti lati il Lucchese può essere di modello ai paesi circonvicini. In Toscana erano tuttavia impraticabili le strade pubbliche, e nel Lucchese tenute come viali di giardino; Firenze difetta tuttavia d'acque potabili, e Lucca ha da ventitrè anni Condotti magnifici che si portano in grembo l'ubertà e la salute. La Via Calzaioli pareva sempre una crepa, e nel centro di Lucca s'allargavano due vie principali con grave dispendio e con bellissimo decoro della città. L'industria lucchese è proverbiale; proverbiale è l'agricoltura; anzi il lucchese sforza, per così dire, la terra e l'arte a vincere la natura medesima. Per ultima prova, quel paese è uno dei più popolati del mondo, e se è indubitato che la popolazione provi la prosperità, si può dire che quel paese pareggia di ricchezza vera, con qualsivoglia paese dell'Europa. Ma anco nella bella pianta di Lucca puoi notare pochi vermi che la rodono. Il verme del forestierume, parte importato di fuori da Carlo Lodovico, incettatore di vituperii; parte piovuto ai Bagni di Lucca seminando anno per anno denari e scandali. Poi il verme nato e cresciuto in casa di patrizi, prima padroni superbissimi e poi servitori umanissimi; e il verme di certe anime disperate e di certi apostati di tre volte, i quali dopo avere uccellato alla libertà del trentuno, uccellato alle paghe e ai titoli dal trentuno al quarantasei, uccellato agli uffici nella mutazione di Governo nel quarantasette, sono tornati ora nel quarantotto a uccellare al popolo. Ed ecco in pochi tratti i guastamestieri di Lucca. Se ciò non è vero, i Lucchesi onesti lo dicano; ma gli onesti, intendiamoci! . . . . . .

355.

A Giuseppe Arcangeli. [1]

Montecatini, 10 ottobre 1848.

Mio caro Arcangeli,

A mala pena ho forza di reggere il capo sul collo, tanto è stato forte un rabbuffo di bile che ho avuto questi giorni passati; nondimeno mi fo a scriverti alla meglio per pregarti d' occuparti in vece mia del *Pievano Arlotto*, che sarebbe bene mandar fuori presto e a garbo. Io mi sono assunto volentieri l'impegno di vigilarne la pubblicazione, ma è necessario che trovino chi lo metta insieme, perchè io la fatica di comporlo non la posso e non la voglio durare. E quando anco volessi, la trista breccia che m' è toccata a portare via facendo per questa vita, me lo impedirebbe di tanto in tanto, come per esempio me lo impedisce adesso, sul più bello. Chi non ha mai sofferto gl' incomodi che soffro io, non sa di che panni si vestano e come riducano un povero diavolo. Con tutto il buon volere che avrei di pagare anch' io il debito che ho col mio paese, eccomi qui quasi incapace di scrivere una lettera. Tristo e guai a lasciarsi menare per il naso dal proprio dovere, in un tempo nel quale ognuno pensa a sè e tira via. Io, per non lasciare il mio posto, mi son lasciato invecchiare addosso un incomodo al quale avrei potuto ri-

[1] L' autografo trovasi presso il sig. Benini di Prato.

parare con nulla, se un mese fa mi fossi assentato da Firenze per quindici giorni. Se l'aria aperta non m'assiste, sarò costretto di fare la mia renunzia al grado di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro come a tanti usurpatori del potere del principe; e i ciuchi che fanno le viste d'andare di carriera ci hanno ragliato davanti come a gente restia, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere, lavare il capo a tutti questi asini. Ma lasciamo stare, chè il tempo è buon testimone. Il guaio è che io n'ho guadagnato un fegato duro come un macigno, e uno stomaco di carta pesta.

Voglimi bene. Addio.

356.

Al Marchese Francesco Farinola. *

Montecatini, 18 ottobre 1848.

Mio caro Checco.

Non avendomi veduto sabato scorso ti sarai immaginato che io soffrissi tuttavia; ma sappi, amico mio, che mi va molto peggio. Non ti sto a dire minutamente ciò che patisco: ti basti che m'è ripresa una tosse bestiale che mi rintrona proprio le viscere, ed è tosse secca derivante dalla bile che non fa pace. Puoi ben pensare quale n'è stato il motivo. Pago volentieri a Gino questo tributo d'amicizia, e certo se fosse stata minore, non avrei sentito il colpo che sentii leggendo la dimessione chiesta da lui e dai suoi

colleghi. Fu così repentina e così inaspettata la scossa, che io durai un pezzo a crederla un sogno, e lessi e rilessi l'avviso che ne dava la *Gazzetta* come uno che tema di perdere il senno. E ancora nell' atto che ti scrivo, mi trema la mano e non so nemmeno io di che cosa. Ho avuto due notti d' insonnia che sono state battaglie. Checco mio, sono in uno stato che mi ci vuol tutta per non tornare ad avvilirmi. Nonostante sento il dovere, e più che il dovere il bisogno, di tornar costà, al mio posto, vicino a codesto pover uomo, al quale, quando la Toscana sarà rinsanita, dovranno tutti inginocchiarsi davanti. Ma non so quando sarò in grado, e perciò, senza chiedere un congedo, ti prego di fare una parte al Presidente e a quei colleghi che possono valutarla, e dire che non m' accusino di viltà nè di svogliatezza; che io sono stato in mezzo a loro anco nei giorni brutti, e che uno dei più fieri dolori è questo d' essere confinato quassù. Non scrivo a Gino per non frastornarlo di più: bastano i dolori suoi e quelli del paese. Scrivimi un rigo, te ne prego; mi premono le nuove di costà, ma delle vostre oramai non ne posso fare a meno. Se tu sentissi anco in questo paesucolo, come gridano contro le infamie di certuni e come rendono giustizia alle persone dabbene! Sarà possibile che la Toscana non si risenta? Addio caro Checco: un rigo, un rigo mi basta. Saluta tutti di casa.

357.

A Giuseppe Arcangeli. [1]

Montecatini, 22 ottobre 1848.

Mio caro Arcangeli.

Son sempre quassù pieno di guidaleschi come il cavallo del Ciolla. Ho patito quanto può patire uno che abbia impietrito il fegato per maniera, da prenderlo per un fegato fossile. Aggiungi il cattivo tempo, la solitudine, il non potere studiare, il non sapere le cose di questo mondo altro che a urli di lupo, e pòi sappimi dire che bella vita deve essere stata la mia. Hanno fatto bene a cantarmi il *Dies iræ*, perchè davvero son più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me; ma non so di dove si siano cavati, quelli del *Calambrone*, che io ho suscitati tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo; che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro dei Cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un Cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato di-

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Benini di Prato.

sordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati; chi rincula e chi si precipita; chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là; non ti pare? Ebbene, pigliamole e ne vada la pelle, purchè io non m' imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel Periodico che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare ad addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo, libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse il pettegolezzo, il puntiglio, il ripicco; che badasse al principio e non alle persone; che non adulasse e non prendesse a flagellare l' opinione tale o la tal'altra. Prefiggersi l' onestà per iscopo e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo, avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rabbioso nè untuoso; nè vizzo, nè gonfio; non lisciato e non bettolante; insomma cerco la pietra filosofale.

Vedrò di fare il possibile per aiutare quella brava persona del Bellettini, e avevo buono in mano; ma il buono è andato in fumo. Gli ho scritto subito e l' ho confortato a pazientare: poveretto, mi fa proprio dolore.

Voglimi bene. Addio.

358.

Al Professore Atto Vannucci.

1848.

Mio caro Vannucci.

Avrai veduto il *Dies iræ* che m' hanno cantato nel metro di quello che tredici anni or sono cantai io stesso al penultimo Imperatore. Questo *Dies iræ* non poteva venire più a proposito, essendo un fatto che io mi sento malissimo e che sono quassù più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: anzi è un segno di cortesia questo ribattermi colle armi che mi sono più familiari. Nonostante quel *Dies iræ* m' ha portato a fare l'esame di coscienza, tantopiù che quel prete, con quella cantilena, m' ha fatto sentire che non c' era tempo da perdere. Il mio mestiere è stato assalire l' arbitrio e tutti quelli che lo puntellavano, quando l'arbitrio era senza freno e poteva dare un calcio anco a me, e, sia detto senza vanità, quando i più o non ne parlavano o ne parlavano a mezza bocca o s' incurvavano a lui. Ora che ognuno ci piglia l' indulgenza, ho creduto che non fosse una gran mostra di coraggio civile ferire un cadavere. Quanto all' aver mutata opinione, che ne dici tu che sai le mie cose? Per me, non me ne sono addato, ma può essere che mi sia avvenuto come delle grinze e dei capelli bianchi, che uno se gli trova addosso senza sapere di dove vengano. Non ci sarebbe altro che io, mentre gli altri hanno fatto cam-

mino, fossi rimasto al punto dov' ero anni fa, e che essi dal non vedermi con loro, desumano che io sia rimasto indietro. Non dico: può essere; ma almeno m' abbuonino la strada fatta quando essi stavano fermi.

Ma forse l'essere Deputato, e il parlar poco o nulla, e il non sapere che pesci pigliare, farà credere che io sia doventato un tristissimo arnese. E qui hanno ragione perchè io son nato per sedere in un'Assemblea o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancone di Piazza è nato per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone tutta una provincia, ma s' erano fitti in testa che fosse tutt'una fare una legge o fare una strofa, e la vollero di lì. Dio faccia che mutino e mi rimandino a casa: e ciò non per noncuranza o per infingardaggine, ma perchè davvero lì in quel posto mi par d'essere un pulcino nella stoppa.

Ma da uno di quei versi, trapela che mi possa essere tirata addosso la disapprovazione di chi gli ha scritti, per l'amicizia che mi lega a Gino Capponi. Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza, e in dodici anni e molto prima che venisse il Giubbileo della fratellanza universale, le cose andarono in modo che noi diventammo fratelli, e difatti sono quattr'anni che stiamo sotto l'istesso tetto. Della mente e dell' animo di quest' uomo non ne parlo perchè siamo troppo uniti e tra noi non istà bene lo-

darsi, molto più che posso rimettermene al parere del Montanelli che lo ama dimolto, al parere del Panattoni che lo chiamò Patriarca della libertà, e al parere del Guerrazzi, che quattr' anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nemmeno quanto bene m' hanno fatto le sue parole; i suoi consigli, il suo esempio, perchè l'ho detto un' altra volta pubblicamente e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi noccia l' amicizia di lui me ne dispiace di molto, ma io sento di non potermene staccare, sebbene egli in due mesi di Ministero non si sia degnato di farmi segretario, tantopiù che m' aveva lì a due passi.

C' è un' altra cosa che potrebbe avermi fatto mutare, ed è il grado di Maggiore che ho nella Guardia Nazionale, e che è di nomina regia. Veramente al Granduca era stato messo sott' occhio un altro uomo di molto ingegno e di molta capacità, e al quale ho professata sempre e stima e amicizia, anco, nota bene, nel tempo che egli occupava quel grado e che il mio paese voleva me nel suo posto. Non vorrei parerti un buffone vanaglorioso, ma la verità mi obbliga a dirti che i miei paesani durarono tre mesi a brontolare per me, e non furono contenti finattantochè non ebbero veduta la poesia cogli spallacci. L' essere cagione di tumulto sulle prime mi turbò, ma poi vidi che uno il quale non abbia alle costole nè l' invidia nè l' ambizione, può essere il matto della festa, senza unirsi con gli altri per mandarla all' aria. Difatto io, a forza di girare bottega per bottega, di prendere a quattr' occhi ora questo e ora quello, di dire che le

mie abitudini, la salute, o che so io, facevano ai calci collo squadrone, riuscii a chetarli e n' uscii a bene. E se non era che le molte occupazioni facessero risolvere l' altro Maggiore a dare la sua renunzia, io sarei tuttavia nelle file, perchè i miei paesani m' avevano dato retta e s' erano abboniti, dandomi in questa guisa la più gran prova d' affetto che io abbia mai desiderato da loro. E anche di ciò ho a testimone un popolo intero, che è là per dire il bene che ci siamo sempre voluti e che sempre ci vogliamo a un modo.

Ma ora che mi rammento, non sarebbe a caso il posto d' Accademico della Crusca che m' avesse fatto voltar baracca, legar l' asino dove vuole il padrone? Sta a vedi, collega, che quelle cinquanta lirine al mese meno cinque crazie sono state l' osso che m' ha stangato la gola! Per verità sarebbe un lasciarsi soffogare da un osso di formica; ma n' abbiamo vedute delle peggio. Pensaci un po' e ricordati di dirmene qualcosa la prima volta che ci ritroveremo là al Palazzo Riccardi a vagliare i vocaboli. Tu sai quanto brigammo, tu, l'Arcangeli ed io, per arrivare al Buratto. Anzi, guarda: se fosse stata la Crusca che m'avesse fatto di nero bianco, una parte della colpa, passami il pleonasmo, e' ti tocca anche a te, perchè m' ha detto uno il quale, al vedere, aveva gli occhi nel bussolotto, che tu mi desti il voto favorevole.

Ma finiamo la celia. Tutta questa roba te l'ho scritta un po' per aprirmi con te, e un po' perchè tu sappia quanti sono i miei titoli acciò non te ne scappi neppur uno quando sarai alla sopraccarta. Avvocato, Maggiore, Deputato, e Accademico della Crusca: n'avan-

za per dieci codini, e rammentatene. Rammentati parimente di salutarmi Pietro Giannone e il Manfredini, ai quali desidererei di parer vivo tuttavia.

E poi che cosa sanno di ciò che passa tra la penna e me? Pietro Giannone, il Manfredini e tu sapete che mi provo a temperarla tuttavia, e mi ricordo che quel giorno a tavola facesti buon viso a quello scherzo che comincia:

> Suonava la campana a Deputato,

e a quell' altro che è nell' istesso metro del *Dies iræ* che mi cantano, e che dice:

> Non mi pare idea sì strana
> La repubblica italiana
> Una e indivisibile,
> Da sentirmene guastare
> Per un tuffo atrabiliare
> Il cervello e il fegato.

Se non gli ho dati fuori, è perchè io son lento a pensare, più lento che mai a scrivere, arcilento a correggere e arcistralentissimo a stampare.

359.

Firenze, 20 novembre 1848.

Mio caro Signore.

Rispondo tardi perchè tardi ho ricevuto la lettera. Ella mi scrisse a Firenze ed io era nel Valdarno di Sotto in villa Capponi.

È verissimo che io ho rinunziato alla candidatura. Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al di sotto del posto di Deputato, e non lo dico per modestia ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato perchè sapevo le brighe del . . . . . . e di altri, coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento.

Serberò memoria dell'affetto e della benevolenza che mi hanno dimostrata i buoni Pontigiani, e prego VS. a volerli ringraziare da parte mia. Mi creda con sincera riconoscenza. . . . .

360.

Montecatini, 29 ottobre 1848.

Mio caro.

Noi non siamo d'accordo sopra un punto che è di molta importanza nel momento attuale. Quanto più ci penso e più mi confermo in ciò che ti dissi, sebbene io non presuma per ciò che tutti voi abbiate a mutar parere.

Non essendo nato per voltare le spalle a nessuno, salvo ai bricconi, io non le volterò a voi; ma voi siete obbligati di fare in modo che non mi venga nè onore nè biasimo da un'opinione che io non divido con voi.

Per l'addietro io non vi sono stato di molto aiuto nella compilazione della *Rivista;* ora, fintantochè il tempo non ha risoluto la quistione che verte tra voi

e me, intendo di non prender parte alle polemiche che possiate agitare. Desidero sinceramente che la ragione sia dal lato vostro, ma ho dei forti motivi per credere tutto il contrario. L' opposizione fatta per sistema, assume facilmente e la forma e la sostanza del sofisma, ed è perciò che io sono stato e sarò sempre nemico dell' opporsi sistematicamente. L' opposizione poi che precorre i fatti, se talvolta può riuscire a bene, riesce per lo più o dannosa, o ridicola, o inefficace. Nel primo caso è spirito di contradizione, nel secondo è prevenzione; insomma, secondo me, è sempre peste. Torno a dire che posso ingannarmi, e quando vedrò d' essermi ingannato, dirò *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa:* intanto concedetemi che io la pensi così, e non v' abbiate a male se ve lo dico liberamente. Addio.

361.

A Pietro Papini.

Montecatini, 7 novembre 1848.

Caro Pietro.

Solite chiacchiere. Non è vero nulla che vogliano eleggermi a Montecatini, anzi s' accorderanno per confermare la prima elezione. Se darete retta a T..... B..... imbroglierà la testa a voi e a tutta la Valdinievole. Io desidero di riavere la mia piena libertà, perchè son buono a fare il Deputato come a fare il bruciataio, ma non voglio che nessuno sia tratto in inganno. A me non conviene farlo, ma tu potresti in

confidenza, e come di tuo, avvisare i Borghigiani e i Montecarlesi che non diano retta alle voci che spargono certuni. Se volessero fare un bene a me, un bene a sè stessi e un bene alla Toscana, dovrebbero eleggere o Cecco Scoti o Tonino Puccinelli. Voi farete il debito vostro se compenserete il Galeotti della brutta trascuratezza nella quale lo avete tenuto fino a qui, con danno di tutti. Non intendo con ciò di fare un torto al Magnani, molto più che egli sento che lo riconosce da sè. Io non vi dico altro perchè lascio ai bricconi il preoccupare l'animo degli altri, ma pensate che questo è un momento vitale per la Toscana. Se questa si farà rappresentare da uomini onesti sarà annoverata sempre tra le donne a garbo, se si darà in braccio agli adulteri finirà di doventare una vera . . . . E quando dico *onesti e adulteri* non bado ai partiti. O repubblicani o costituzionali non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo.

Torno a dire che io desidero, anzi ho bisogno di restarmene a casa perchè non ho salute; ma non voglio fare scimmiate nè per avere nè per non avere, molto più che, a volte, la modestia non è altro che un'ipocrisia più raffinata o un'ambizione più profonda, e me n'appello alle donne dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica e dell'America. Solamente alle donne? No, perchè sarebbe un'ingiustizia: me n'appello anco ai letterati dei due emisferi. Addio.

362.

A Pietro Giannone.

Mio caro Giannone.

Dopo tre o quattro giorni di dolori di capo e d' altri disturbi di salute, ebbi a risolvermi di venire a casa, e subito me ne trovai contentissimo. Pochi momenti prima di partire, conobbi quel brav' uomo del Morandi, il quale, colle quattro parole che barattammo, mi rifece il palato delle dugentomila buaggini e delle quattrocentomila furfanterie che m' era toccato a udire in quei giorni; e fu per me come il bicchier della staffa, che in certi paesi s' usa di porgere a chi parte, in luogo di dirgli buon viaggio. Se l' Italia avesse un migliaio di petti come quello del Morandi, credo che non staremmo a tirarci pei capelli colle chiacchiere, e con questi puntigli, e con questi ripicchi da veri bambini. Perchè io son fermo lì: chi non è galantuomo a tutta prova, o sventoli una bandiera gialla o nera, o la sventoli tricolore, non è nel mio calendario, e desidero di non essere nel suo. All' Inferno cogli onesti, piuttostochè in Paradiso cogl' impostori. A me pare una bestemmia chiamar canaglia la povera gente; ma chiamar canaglia tutti coloro che s' abusano della povera gente, mi pare un' orazione santissima. Beati voi che non siete nati qui; che non siete cresciuti con certuni, dei quali adesso scotta la conoscenza, come un carbone di fuoco. Io spero in Dio, che un giorno o l' altro mi

darà forza di nudare queste vergogne, come negli anni andati, quando questi vigliacchi tacevano, tremavano e servivano, ebbi animo di nudarne dell'altre. Per ora lo sdegno trabocca e m'affolla. Credevo d'aver detto addio per sempre al flagello, e me ne godeva l'animo perchè io non mi sono mai compiaciuto dello straziare il mio simile, ma ora veggo sventuratamente che il mio dovere non è compiuto. Dio volesse che la guerra fosse ripresa! Allora si vedrebbe se questa ghiottoneria d'armi è falsa fame o vero appetito. Ti sto mallevadore che al primo suono di tromba, gli eroi della piazza posano lo schioppo in un canto e ripigliano subito il sacco dei pretesti, delle accuse e delle calunnie. Se ti tratterrai in Toscana, io ti farò conoscere centinaia di giovani che son rimasti al loro posto fino all'ultimo senza allegare le lentezze dei Governi, la slealtà o la imperizia dei capi, le privazioni e i disagi del campo, e tutta la litania delle scuse che hanno fatto tanto comodo ai poltroni, agli armeggioni, ai birboni. O non è più liscia il dire: sono un asino? Dire: ho paura? Dire: voglio fare a modo mio? Dire: non son contento di nulla? Se toccasse a me vorrei fare un bel gioco a questi urloni: vorrei piantarli subito alla testa dei governi e degli eserciti, ma con una dozzina di littori alle costole, armati d'un bravo nerbo. E alla prima buscherata che facessero, nerbate a *sine fine*, che non meritano altro; la forca sarebbe sciupata. Fin qui la presunzione era un vizio, ora è doventata una virtù, e la morale ha i suoi sanculotti.

363.

Al Professore Atto Vannucci. [1]

Varramista, 11 novembre 1848.

Mio caro Vannucci.

I versi non te gli ho potuti fare. Vedi la Canzone all'Italia del Leopardi, e da ciò che egli fa dire a Simonide, togli l'epigrafe per il Capitolo che riguarda i morti a Curtatone e a Montanara. Tra questi di Pescia non ve ne sono che due: Luigi Marchi e Cesare Scoti, il primo uffiziale nella truppa di linea, il secondo sargente; di buona e onesta famiglia ambedue e ambedue giovanissimi.

Nemico sempre dell'opposizione sistematica, non posso approvare taluni che ci si sono buttati a corpo perduto, specialmente se ci riscontro più la stizza personale che l'amore al bene pubblico. È vero che l'opposizione di giorni fa ha dato dei pessimi esempi, lacerando a dritta e a mancina; ma l'uomo fermo nei suoi principii, non deve lasciarsi crollare da ogni misera spintarella. Si disprezza Montazio, e poi per una scalciata di Montazio si dà nelle smanie: io, farei il galantuomo e lascerei dire. Ti rammenti il discorso che tenemmo quando salì il nuovo Ministero? Io che non voglio e non vorrò mai nulla da nessuno, che sono e sarò sempre amicissimo del povero Gino, che non divido in tutto l'opinione dei Ministri d'ora,

[1] L'autografo trovasi presso presso il cav Domenico Giusti.

esortai certuni a non correr tanto, prima d'aver veduti i fatti, dichiarando che intendevo di trarmi in disparte e che il precipitare i giudizi mi pareva ingiusto e imprudente. Non fui ascoltato, perchè l'uomo che non parteggia è molesto a tutti i partigiani, ed è bastonato dal bastone rosso, e dal bastone giallo e nero. Ieri l'altro m'accadde una cosa amenissima. La mattina gridai con uno perchè voleva che il Capponi fosse un gesuita, e la sera ebbi a dare le mani nel muso a un altro che dava di . . . . . . al Montanelli. Perdio, tra questi eccessi io non ci so vivere. Ho amato sempre il mio paese; non ho mai perduta la speranza di vederlo risorgere anco quando pareva giù in terra affatto; ho gioito di cuore vedendolo rialzarsi, ho creduto, forse troppo da poeta, che a grado a grado potesse riacquistare la gloria antica e l'antica grandezza; anzi, per dir meglio, che potesse raggiungere uno stato di civiltà che non ha avuta mai, checchè ne dicano i favolisti. Dall'altro lato ho aborrito le mene d'ogni setta, le ambizioni d'ogni colore, gl'ipocriti d'ogni mantello, e mi conforta l'animo l'alta e serena compiacenza d'aver parlato chiaro di qua e di là a costo di farmi prendere in fasca irremissibilmente. E ciò non per barcamenarmi, chè allora s'ascolta e non si dice; nè per boria d'alzarmi sulla testa di tutti, quasi mi credessi nato a spaziare nel puro cielo della imparzialità, o a fare il Minosse e il Radamanto, ma perchè ho dentro un non so che che si rifiuta agli eccessi e alla ciarlataneria d'ogni genere. Intanto ho risoluto di tornarmene libero affatto, e siccome sapevo che mi avrebbero rieletto Deputato,

ho messo le mani avanti, e allegando motivi di salute, che sono verissimi, ho ringraziato profondamente e me ne sono cavato fuori. Siccome se mi togli da cincischiare una strofa, io non son buono a nulla, non avrei dovuto accettare nemmeno le prime volte; ma mi ci vollero per forza, e lo sa tutta la provincia. Fui Deputato come fui Accademico della Crusca, e tra la Crusca e la Camera, non so chi abbia più da lodarsi del signor Poeta chiarissimo. Ora il signor Poeta farà il bighellone e l'accademico; e se il nuovo Ministero e la nuova Camera faranno il bene del paese, viva la Camera e viva il Ministero; se faranno degli arrosti, me ne dispiacerà, ma non porterò legna all'incendio. Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, ma il galantuomo ha il dovere di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese. Salutami caramente il Giannone, e digli che presto ci rivedremo. Tu sai se vorrei vedergli assicurata un'esistenza comoda e onorevole, e per quanto starà in me farò di tutto per procacciargliela. Addio.

364.

Ad Adriano Biscardi.

.... Ma per dirti ogni cosa, questa tranquillità, questa sicurezza dell'animo, m'è disturbata parecchie volte al giorno da cento fastidioli che non è dato evitare a chi non faccia un animo risoluto, o di turarsi gli occhi e gli orecchi, o di tapparsi in casa. Immagina il

vespaio di politicucci; immagina i grugni torti e le torte pedanterie dei liberi giansenisti; immagina i buoni a nulla che trovano di che ridire a tutto; immagina i sanculotti adulati e gli adulatori in bellissimi pantaloni; e poi il cinismo arruffato dei redentori della patria, e poi il bel sesso degli arringatori che s'atteggiano a modello davanti a quello che chiamano popolo ..... Adriano mio, queste sono figure e figuri da rovesciare il fegato, non dirò a me che me lo sento da un pezzo sottosopra, ma al Biancone di Piazza e ai Mori di Livorno, se n'avessero uno. E quando mi trovo là (che mi pare d'essere arrostito sulla gratella), un pezzo, sto zitto e gonfio, poi alla fine do nei lumi, e bazza a chi tocca. Finirà che sarò alla fine lapidato peggio di Santo Stefano. Sarebbe bella se dopo averle scansate a tempo dei re, me le dessero ora i tribuni della plebe! Già una presa di retrogrado, credo d'essermela beccata: e certo, se retrogrado volesse dire uno che sa tornare sul passato e farne paragone coi tempi presenti, e da quello e da questi cercare una norma per conoscere le maschere e per andare avanti senza dare inciamponi, io sono un retrogrado tale che appetto a me il....... è un ultra, un radicale comunista, uno scatenato di prima riga. E dove metti i paurosi per paura, per comodo e per calcolo? E i briganti di *temporibus illis* che ora si scaldano a freddo e soffiano nella legge agraria? E i giornali (scusi signor Direttore dell'*Italia*) i giornali che commentano sapientemente le cose insipide e danno le nuove a miccino per farcele pagare due volte, e fanno d'ogni erba insalata purchè il torchio,

l'ozio, la verità, l'avidità e peggio divorino a due palmenti? Ma a conto di giornali, l'inferno, credo, m'ha provvisto d'un diavolo il più ameno di questo e di quell'altro mondo, il quale quando mi vede allungare la mano a una Gazzetta salta su e mi si pianta alle costole e tien dietro coll'occhio alla roba che leggo; e quando, per esempio, troviamo una tirata o contro il Governo, o contro il Ministero, o contro persone che stanno di contro e parano la Depositeria, questo diavolo sperverso si mette a bofonchiare sul tuono del pappagallo:

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vuò star io.

365.

A Massimo D'Azeglio.

Pescia. . . . . . . 1848.

Mio caro Massimo.

Prima di tutto non ti rimescolare chè io non ti scrivo per raccomandarti nessuno.

Ti scrivo per congratularmi teco di tutto ciò che hai fatto da tre anni in qua e come semplice cittadino e come Ministro. Già, bisogna crederci: gli uomini che non si danno sussiego, purchè abbiano tanto di midollo, son quegli che riescono meglio . . . . . .

Ora punto e daccapo. A farci rifare il resto non ci mancherà tempo, se Dio ci concede d'imparare a vivere.

Queste cose te le scrivo per affetto e per debito, e ti ringrazio del bene fatto a tutti, e ti prego di dire da parte mia una parola di congratulazione ai tuoi bravi colleghi. Tante birbe vi gettano contro il fangaccio dell'animo loro, che non vi sarà discaro il saluto e il conforto d'un uomo onesto.

Ma con un Ministro non bisogna andare per le lunghe. Continuate per codesta via, e rammentatevi sempre, che guai a quei moderati che qualche volta non sanno pigliare in mano un bastone. A chi scrive di Toscana potete ciò credere fermamente. Addio.

366.

Al Direttore della Rivista Indipendente.

16 novembre 1848.

Stimatissimo signor Direttore.

Si compiaccia d'inserire queste poche righe nel suo accreditato Giornale.

Ricevo una lettera di congratulazione e due di biasimo, per un certo articolo *umoristico* del quale mi credono, o fanno le viste di credermi autore. Dico fanno le viste, perchè dal contenuto di tutte e tre quelle lettere, mi pare di raccapezzare che tanto il biasimo che la congratulazione vengano dalla stessa zucca, e che in fondo l'articolo non sia altro che un pretesto per farmi una predica dolce e forte. Della predica, ringrazio di tutto cuore; ma siccome non voglio che le arguzie degli altri m'abbiano a fruttare nè lodi nè fischi, protesto che io non scrivo sillaba sopra nessunissimo giornale.

Se le lettere fossero firmate, risponderei direttamente a chi me le ha scritte; essendo anonime, rispondo come posso.

367.

A Pietro Papini.

Montecatini, 5 dicembre 1848.

. . . . . . Il basto di Deputato che m' hanno voluto piantare addosso a ogni modo, mi fa i guidaleschi fino da ora. Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spettacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo, mentre invece mi toccherà a tornare là a tribolare, a recitare e a perdere il filo delle corbellerie rimate. « *Chi esce fuor dal suo mestiere, fà la zuppa nel paniere:* » proverbio santissimo che molti dovrebbero portare inciso sulla scatola del tabacco, o in altra cosa che venga spesso tra mano. Dunque, per istare in chiave, mandami gli strumenti del mio mestiere, e te ne sarò grato. Addio.

368.

A Giuseppe Arcangeli.

Pescia, 18 dicembre 1848.

Mio caro Arcangeli.

Non sono stato mai allettato, ma sempre così mezzo e mezzo. Ora, per giunta, ho a letto mio padre da vari giorni, e per giunta alla giunta m' è saltata

addosso una tosse che mi *scà* . . . . . i bronchi maledettamente. In somma, non so come fare a uscire con onore dai doveri di Deputato e da quelli d'Accademico. In queste condizioni di salute, e coll' obbligo di non lasciare mio padre infermiccio, è impossibile che io mi muova per ora. Al Vocabolario pagherò il debito in erba raccolta qua a conto mio: all' Assemblea non sò come pagarlo nè assente, nè presente. Vollero ripiantarmici a ogni modo, non badando alla renunzia mandata per iscritto; e le mene d' un . . . . . che non ho il bene di conoscere, e d' un *Rabula* che in *diebus illis* era spasimante d' amore e d'ammirazione per me, non solo andarono a vuoto per i loro protetti, ma piccarono la popolazione in mio favore. Si facevano belli della mia renunzia come di cosa consigliata da loro, e la gente, giusto appunto per questo, non credendola spontanea, volle me ad ogni patto. Avevo rinunziato per questo soffrire continuo che senza ammazzarmi mi toglie il modo di occuparmi e per gli altri e per me. Ho dovuto accettare per non parere di dare un calcio a tanta benevolenza; ma che ci fo io là a quel posto? Vada pur franco chi presume di sè, o chi si sente da tanto: io mi riconosco al di sotto e di molti scalini.

Ora capisco perchè il Vannucci non ha risposto a due lettere che gli ho scritte in questi giorni passati. Affaccendato colla Costituente, non ha avuto tempo di pensare a me. Desidero che le cose nostre s' accomodino una volta per sempre; e sè vi fosse modo che la Nazione pronunziasse da sè stessa la propria sentenza, io batterei le mani fino a quest' altr' anno.

Sento che mi fanno scrittore di fogli periodici, mentre sono tre mesi e mezzo che non ho pubblicato sillaba in nessunissima guisa. Siccome non divido tutte le opinioni dell' opposizione attuale, penso di protestarmi contro il falso supposto. Quel po' di cervello che mi resta me lo voglio spendere per me come ho fatto per il passato; e se m' uscissero d' addosso questi fastidi, tra due o tre mesi potrei prometterti un altro libercoletto. Ora mi gira per la testa un nuovo Ditirambo, che se potessi pigliarlo in mano come me lo veggo balenare davanti, direi che avesse a riuscire una cosa bizzarra. Ma altro è dire, altro è fare:

> Ed io che un coccio son, mi trovo in questa
> Disuguaglianza più ch' altro poeta
> In cui poter s' accorda colla testa.

Bella parodia! — Quanto al resto, o coda o non coda, vedrò di non fare il briccone, e nel caso de'casi metterò fuori il conto, e dirò: Abbuonatemi la strada fatta quando voi stavate fermi. Addio.

369.

La seguente lettera con le poche parole che la precedono n' è stata comunicata dal prof. Atto Vannucci con richiesta che sia inserita nel nostro Giornale (*Alba*, 28 dicembre 1848):

« Giorni fa corse in Firenze voce che accusava Giu-
» seppe Giusti di aver parte ad alcuni giornali retrogradi
» che si stampano nella nostra città. Io non credei a quella
» voce mossa forse da chi voleva con un nome famoso
» dar credito a malaugurate scempiaggini; non ci credei
» perchè da lungo tempo conosceva l' indole onesta e

» leale del Giusti, perchè sapevo che la libertà vera non
» gli ha mai fatto paura, perchè finalmente m' era notis-
» simo che l' arguto poeta abborrì sempre dalla satira per-
» sonale, e che i principii, non gli uomini, erano quelli
» per cui sempre combattè ne' suoi scritti. Ora a confer-
» marmi nella mia credenza mi giunge una lettera del
» Giusti medesimo, la quale volentieri pubblico perchè
» tragga d' errore quelli che ci fossero caduti. »

Al Professore Atto Vannucci.

Pescia, 21 dicembre 1848

Mio caro Vannucci.

Così è: io non ho mai scritto una sillaba nei giornali faceti, e da tre mesi e mezzo a questa parte non ho dato mano a nessunissimo altro giornale. Alle accuse stampate e ciarlate contro di me, non ho opposto discolpa, perchè sento di non averne bisogno, perchè in questa audacia di pensare attraverso, anche le discolpe potevano essermi ritorte contro da coloro che vogliono aver letto il Vangelo ad ogni costo; e finalmente perchè mi basta che i miei amici non mi tengano capace di insafardare l' arte mia nelle contumelie che allagano il Paese. Ho diritto di pensare a modo mio, ho diritto di dire il mio parere anco quando non consuonasse del tutto a quello dei miei amici più intimi, ma non mi dà e non mi darà mai il cuore di porre alla pubblica berlina anima nata, e segnatamente se questa sia persona che io ami dalla prima adolescenza. Non sono così lesto a buttarmi dietro le spalle l' affetto, il riguardo, la convenienza dovuta al mio simile, dovuta a chi mi è stato caro

tanti anni. E ciò, non per timore, non per ossequio, non per facilità d'accomodarmi al vento che tira via via, non perchè mi sia morta in mano la penna; ma perchè sentirei di lacerare me stesso lacerando chi ha diviso meco le gioie e i dolori della vita. Sanno molti, e sai anche tu, che io ho saputo celare, vergognando, certe misere licenze dell'ingegno, quando queste licenze erano scorse a pungere altrui troppo scopertamente. E le chiamo appunto licenze perchè, o versi o prosa, la satira che accenna in viso la gente, è stizza, è ripicco, è pettegolezzo, piuttosto che libera manifestazione di un animo mestamente indignato contro le turpitudini del suo tempo. Continuerò, se Dio mi dà lume, nella via tenuta sino a qui; la percorrerò rispettando sempre le persone, l'arte, e me stesso, e non sarà detto mai che io porti acqua alla piena, nè legna all'incendio.

Oltre ai versi per il Giannone, a quelli per te, e a quelli che toccano i nostri magnanimi caduti a *Curtatone* e *Montanara*, ne avrei altri e altri da formarne un libretto; ma per dar loro l'ultima mano, avrei bisogno che la salute mi servisse un poco meglio e nella voglia di lavorare e in quella incontentabilità di lavoro fatto, che mi fa parere tardo, svogliato e sonnolento. Impastare, infornare e dare in tavola tutto in un tratto non è faccenda per me: figurati se sarò mai giornalista!

[1] Quanto alle cose nostre, non ho bisogno di dirti che io non confondo la varietà dei suoni dei cento strumenti che compongono un'orchestra, colle disso-

[1] **Il seguente paragrafo non fu pubblicato.**

nanze di certuni i quali non si mostrano capaci di nessuna armonia. Il sodo sta nel convergere tutti quanti siamo al gran punto di edificare la Nazione, che non è mai esistita: tutto il rimanente, è una povera lite tra Betta e Caterina. A noi Italiani, nuoce la sovrabbondanza del sangue; nuoce l'abito del servire che fa ai pugni colla bramosia di mostrarci liberi; nuoce la scuola del negativo alla quale ci educò l'amara necessità delle cose che ci passavano davanti agli occhi, e la servile imitazione delle fogge forestiere. No, no, no; ecco la nostra antifona; e dico ciò tanto più liberamente, quanto anch'io, in quel poco che ho dato fuori, non ho fatto altro che dire, no, no, no. Almeno sgombriamo il passo perchè altri corra spedito; e facciamo in modo che la generazione che già ci pesta il calcagno, non abbia a dire: Costoro urlarono e urlarono, e ci lasciarono la via più impedita che mai.

Saluta il Giannone. Addio.

370.

A Giovanni Berchet.

Mio caro Berchet.

Mi congratulo di cuore del bene che fai costà, e credo che n'avrai presto la dolce ricompensa di vederci tutti d'accordo in un solo volere. Bravo, bravo, bravo: non dico altro.

Che senso hanno fatto costà le brutture di Napoli? Mi duole il dirlo, ma in quel paese

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Sanno d'avere il boia in casa e gli danno occasione di macellare: si può dare peggiore cecità? Invece di assumere un contegno fermo e dignitoso difaccia a un briccone di quella fatta, s'appigliano i primi al sangue, quasichè non fosse un chiamarlo a nozze quel porco di Cannibale. Alla vigilia dell' apertura dei Parlamenti, si spingono oltre nella via delle sommosse, come se di cosa non nascesse cosa, e non fosse meglio avere in mano il poco invece del nulla. Io non iscuso il Borbone, ma mi dolgo che abbia avuto un pretesto; e mi dolgo che egli debba immischiarsi nelle cose nostre perchè non ci veggo volentieri nè lui nè i suoi, sebbene al campo toscano si siano portati da valorosi. Dio voglia che mi facciano bugiardo per tutto; ma io che vedo in bene da ogni lato, confesso che dal lato di costoro l' occhio non finisce d' entrarmici. Che vuoi tu sapere d' un paese nel quale si dà di traditore anco a Gabbriello Pepe? Io ti dico liberamente che quando ho udito ciò mi sono sentito inorridire. Gabbriello Pepe traditore? Ma allora sei traditore tu, è traditore il Collegno, son traditori tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione.

371.

A . . . . Lamberti.

Pescia, . . . novembre 1848.

Mio caro Lamberti.

Mi dice il Giannone che tu non hai ricevuto quella lettera che mi fu consegnata, e a giudicarne dalla mole doveva essere di molta importanza. Se mai è andata

dispersa, la colpa non è mia. Beppe Mazzoni al quale ne consegnai un' altra proveniente dalla stessa persona, si prese l'incarico di spedire anco la tua, e pochi giorni dopo m' assicurò che aveva trovato il modo e che tu a quell' ora avresti dovuto averla nelle mani. Non ho potuto vedere il Mazzoni in questi giorni perchè egli è là a fare il noviziato nel suo Ministero; ma gli scriverò e gli dirò di farne ricerca.

Sulle ultime faccende della Toscana, ci sarebbe qualcosa da ridire secondo le regole scritte; ma secondo le regole che le cose si foggiano e si foggeranno sempre da sè, credo che possa stare anco questa scappata. Io non mi lascio attraversare il cervello nè dalla paura, nè dall' arroganza, nè da certe retterie di partito che sono la rogna che prude sulla pelle di tanti; ma ho il guaio d' essere positivo quanto, secondo i canoni dell' arte, non sarebbe permesso a un poeta. Questo mi fa parere tiepido agli ardenti, rovente alle anime di gelo. Finirò coll' esser legato a una colonna e lì bastonato a doppio, di qua da un codino, di là da un repubblicano.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Ma io non voglio fare il Minosse, moltopiù che in taluni questa imparzialità non è altro che una dolce vernice d' un cuore amarissimo. Molti gridano: Iddio ce la mandi buona; — io grido: Iddio conduca la gente che ha preso a condurci. Parecchi s' armano di tutto punto per combattere; io sto a vedere, e non per inerzia e per viltà, nè molto meno per astuzia come fece la volpe. L' opposizione sistematica per me è una di queste due cose: o una misera picca, o una pensata

ribalderia. Agli onesti imbroglia le gambe; nei malvagi attizza le passioni violenti. Un filosofo arguto dice a proposito del questionare: Se vuoi scoprire il forte o il debole d'un parlatore, lascialo dire senza opporgli mai una sillaba. Quello che fa ciò che dice andrà fino in fondo a diritto filo; quello che parla a caso, presto lo vedrai avviluppato dalla sua stessa pochezza. Se ribatti chi sa, quando il giuoco vada bene farai tavola; ma se ribatti chi non sa, vai a risico di suggerirgli gli argomenti che egli da sè non saprebbe trovare. Questa massima è di larghissima applicazione, e io me ne servo quanto posso e nella vita privata e nella pubblica. Quando si tratta d'opinioni, credo che bisogni guardare alla persona che le professa; quando si viene ai fatti, dimenticare la persona e vedere le opere. Trovando la somma, tengo per fermo che noi, tutti quanti siamo, non riusciremo ad altro che a demolire: l'architetto dell'edifizio nuovo o non è nato o non s'è fatto vedere. Nel movimento iniziato l'anno decorso, s'è ingerito un altro moto che ha fatto come i rimpalli sul biliardo, i quali o fermano o deviano, spesso ti fanno perdere la partita, talvolta te la fanno vincere per un modo impensato: vedremo.

372.

Al professore Atto Vannucci. *

Pescia, 25 dicembre 1848.

Mio caro Vannucci:

. . . . Della lettera, fa' come vuoi.[1] Intenderai bene che a un uomo fiero della propria onestà, pesano orribilmente questi atti meschini di discolpa, dicontro ad accuse meschinissime: ma in un tempo strano come questo bisogna succhiarne di tutte.

La Francia mi pare abbia dato un passo indietro. Per me l'elezione del Bonaparte si compone di poca fede nella repubblica, di paura del socialismo e del comunismo, di dispetto degli stessi socialisti e comunisti contro Cavaignac, e di cabale filippiste e legittimiste: vedi che veste d'Arlecchino. Aggiungi ai soprallodati i soliti armeggioni, mezzani, barattieri e simile lordura, che si voltano via via a chi più spende, o a chi più promette, e avrai i quattro milioni di voti. Ecco, io che non posso mandar giù i tumulti scomposti d'una frotta febbricitante, non posso ingozzare nemmeno queste . . . . . . burattinate di una intera nazione. Senti, io m'ingannerò, ma qui o bisogna adattarsi ad acquistar terreno giorno per giorno con senno e con temperanza, o ci vuole una guerra europea, una guerra a tutta oltranza che ci fonda e ci rifonda tutti quanti siamo.

[1] Alludesi alla lettera al Vannucci, 21 dicembre 1848, pubblicata nell'*Alba* del 28 dicembre detto e qui già riportata al n° 369.

Ora voglio dirti cose che riguardano più specialmente il nostro piccolo paese, e che sono della massima importanza per noi. Il brutto esempio che ha dato Lucca rifiutandosi alla tratta dei coscritti, e quello che danno alcuni paesucoli di quel territorio, negando le imposte, ho sospetto che s'abbiano a propagare. Se i malevoli soffieranno in queste faville, nascerà un incendio. Io l'ho scritto a parecchi per debito di buon cittadino, e bisogna riparare a tempo.

Al Giannone riscrissi ieri. Pover uomo, quanto gli sono grato dell'affezione che ha per me, e quanto mi dolgo di non poterlo rivedere! Sia la poesia, sia l'impressione che mi fece la prima volta che lo vidi, mi pare un amico dell'infanzia. Abbraccialo per me e digli che questo arruffio di cose non mi scema la speranza di vederci contenti tutti e presto. Oramai la nazione s'è scossa e non può fermarsi nè indietreggiare. Se talora parrà che s'arresti, sarà per riprender lena e coraggio a più alto cammino. Bisognerebbe credere che la libertà fosse una mera pazzia, se ciò non s'avverasse; e la libertà è cosa santa e vera come il vero medesimo. Addio.

373.

Al Sig. Guidi Rontani, Prefetto di Firenze.

Pescia, 26 dicembre 1848.

Mio caro Guidi.

Ti scrivo alla meglio perchè sono a letto con una bronchite che mi fracassa. Ti scrivo per celiare

un poco sopra una domanda che tu hai fatta, sulla domanda se io scrivo nella *Vespa*. Prefetto, Prefetto, che tu mi creda capace di voltar baracca agli amici di tant'anni, pazienza, perchè il voltar baracca è cosa tanto frequente anco tra gli uomini reputati fermissimi, che io m'aspetto oggi o domani di vedere il Biancone di Piazza girarsi verso il Borgo dei Greci; ma che tu m'abbia a credere tanto minchione da confondermi coi pettegolezzi di Firenze, di Livorno ec. ec., mentre son qua a godermi la pace sicura di casa mia e di queste campagne tranquillissime, Prefetto mio, credi che non te la passo. Non sai che quando ho fatto tanto di ritornarmene in Valdinievole, mi figuro che i vivi siano morti, e (vedi che pedanteria!) per un canto del *Ricciardetto* darei tutti i giornali del mondo parlante e febbricitante? Oltre a ciò, quella bizzarria di scrittore che mi può essere rimasta tuttora nella penna, me la serbo per i versi, che non ho abbandonati come credono certuni, e dei quali non farò mai forbici per tagliare i panni addosso a questo e a quello, ma armi bensì a ribattere, per via di generalità, i vizi, gli errori e le turpitudini del tempo che corre.

Ora che siamo intesi, Guidi mio, parliamo da amici e da uomini. A me duole moltissimo lo scandalo della stampa, duole il vedere straziare questo e quello; ma chi ha sopportato il *Popolano*, il *Corriere Livornese* e il *Calambrone*, bisogna che sopporti la *Vespa* e lo *Stenterello*. Meglio se la Toscana non avesse veduto nè gli uni nè gli altri, ma oramai il male è fatto, e agli uomini onesti non rimane altro

conforto che il poter dire a sè stessi: Non ci ho avuto parte.

Come te la passi col nuovo ufficio? Avrai da fare parecchio e le noie non ti mancheranno. Vedi che fortuna ho avuta io. Il *Brindisi di Girella* e compagni mi salvò dagl' impieghi al tempo del Ciantelli e del Bologna; ora me ne salva la coda pretesa. Non si chiama uscirne per il rotto della cuffia? Così avesse fatto Domine Dio, che questa gente di Valdinievole avessero visto la metamorfosi che m' è accaduta dietro la collottola, *secundum Matteum!* Invece di tornare a fare l'uomo pubblico; potrei vivere a conto mio come ho fatto per trentott' anni con tanto pro. Io son nato a andare in un Parlamento, come a fare l' Astrologo; ma ho di buono che mi riconosco. Aggiungi una pelle di calza sfatta, e vedi che cosa soave deve essere per me il succhiarmi di nuovo un peso di quella gravezza. M' ero tirato indietro e non servì a nulla, e il renunziare adesso potrebbe parere pusillanimità. Ma se la salute mi va di questo gusto, bisognerà che io lo faccia a ogni modo, e dica chi vuol dire.

M' accorgo d'aver preso il foglio alla rovescia e d' essere andato un poco per le lunghe. Attribuisci lo sbaglio alla testa intronata e a questa positura scomoda; la lungaggine passamela per l' amicizia. Addio.

374.

Pescia, ...

Signore.

Mi giunge una lettera dolce e forte, cioè mescolata d'accuse, di lodi e di consigli, nella quale leggo tra le altre che io nella domenica del 15 presi parte a non so quale rumore accaduto in Firenze. Dico non so quale, perchè la lettera non si spiega chiaro, e io di quassù non ho agio di sapere per l'appunto che cosa può essere avvenuto trenta miglia lontano. È dal 7 di ottobre che avendo dovuto assentarmi da Firenze per incomodi di salute, non mi sono più allontanato un passo da casa mia. O io senz'accorgermene sono doventato una specie di Sant'Antonio da Padova, al quale riusciva d'essere in due luoghi nel tempo medesimo, o chi m'ha veduto a Firenze il dì 15 ha le prerogative di vedere la gente anco dove non è.

Quanto ai consigli, accetto il buon cuore di chi me gli dà, e ne terrò di conto, molto più che consuonano in tutto e per tutto a ciò che mi sono proposto io medesimo dacchè ho l'uso di ragione.

Solamente, se non paresse precauzione, direi che il consigliare me ad amare il mio paese, è un portare cavoli a Legnaia e tavole a Fium'Albo.

Quanto a farmi un'accusa dell'affetto che ho e che avrò sempre per Gino Capponi, rispondo che m'arreco l'accusa a grandissimo onore.

Quanto poi alle lodi, ringrazierei senza orgoglio

e senza affettazione d'umiltà, se non vedessi che son fatte servire come di trappolino, per saltarmi addosso con più sveltezza.

Avrei risposto alla persona in particolare se dalla firma mi fosse riuscito di raccapezzare chi è. Non essendo riuscito di decifrare altro che le iniziali, rispondo pubblicamente, e prego il signor T. R. a farmi sapere il resto del suo alfabeto.

375.

Al signor Presidente dell'Assemblea Legislativa Toscana.

Signor Presidente.

Avevo stabilito di lasciar passare i tre giorni assegnati dalla legge, e di decadere in silenzio dal grado di Deputato; ma i riguardi che debbo ai molti amici che ho in codesto seggio, e le cordiali sollecitazioni che mi vengono da più d'uno di loro, acciò io non mi ritragga dall'Assemblea, mi pongono in dovere di rispondere, e di dire schiettamente la cagione che mi forza a rinunziare.

Ho veduto tante volte e per tante guise insultare alla maestà di codesto recinto, che io non voglio pormi nel caso di trovarmi nuovamente a uno spettacolo tanto amaro e tanto deplorabile.

Mi abbia dunque per non eletto, e mi tengano per iscusato gli amici non timidi della vera libertà, i quali, se non fosse un farsi troppo avanti, vorrei esortare e per l'onor loro e per quello del Paese, a non permetter mai d'essere ingiuriati nè impediti nell'esercizio del loro mandato.

376.

Caro Amico.

« *Al buon tempo ognun sa ire,* » dice un proverbio, e anch'io credo che oggi si potrebbe giungere a mutare uno Stato con poco strepito e forse senza sangue, ma intendiamoci uno Stato sul quale fosse corsa la granata del despota e quella della licenza popolare, non già uno Stato che escisse allora caldo caldo di sotto al potere assoluto. Vedi l'Inghilterra: in quel paese ogni poco accadono grandissimi mutamenti che non portano seco se non un rumore di tribuni più o meno lungo. Cromwell polì il terreno per tutti e adesso ci si può arare coll'asino e col bue. Ma vedi la Spagna. I suoi moti non sono stati senza tumulto e forse le vittime non sono ancora immolate tutte perchè in essa le male piante seminate da Ferdinando e da Isabella, coltivate da Filippo Secondo e dai Reverendi Padri dell'Inquisizione, tolgono tuttavia il campo ai fiori della libertà. E nota bene che il popolo spagnolo è a mille miglia al di sopra del nostro per questo solo fatto d'aver resistito a Napoleone, riprendendo in quella guerra il sentimento nazionale. E non voglio badare a chi le dette allora la spinta, perchè io ho questo nell'anima, che una nazione spezzata nelle sue membra, purchè si riunisca una volta in un sol corpo, sia la parola di Gracco o la predica d'un frate che operi questo prodigio io ne ringrazio Iddio, perchè dall'unione nasce la forza, dalla forza la fiducia di sè, e dalla fiducia di sè la voglia di fare a

modo proprio. Ora io non dispero tanto dell' uomo, che lasciato libero di regolare le cose sue, non tenda a regolarle bene. E quando dico regolarle bene non intendo che tutto debba andare *de plano* come insegnano questi filosofacci, quasi che ordinare un popolo sia come assettare i mobili d' una stanza o i fogliacci d' un tavolino. Costoro, fino a che si tratta di sbraitare, oh! sono il *non plus ultra* del bravo: se venisse il tempo di fare, non leverebbero un ragnolo da un buco. Buoni appena a metter su un casotto di burattini, abbaiano contro i giganti che combattendo la suprema necessità delle cose rimasero schiacciati sotto i monti che le alzarono contro; ma di quelle che voi ora chiamate rovine, la terra è risorta, mutata, e se in meglio o in peggio ve lo dicano i beni divisi in più mani, le popolazioni cresciute ec. Se non fosse stata la Rivoluzione di Francia, noi a quest'ora invece di scriverci lettere di questo conio, affaticheremmo la posta con un carteggio accademico tenuto per fondare una nuova colonia dell' Arcadia. E al nome di Robespierre vi fate il segno della croce, e piangete il servitorame di Luigi XVI come se divelto dal mondo si fosse lasciato il deserto e il vacuo! Insensati, voi mordete le mammelle alla balia. Contate le morti mandate in nome del popolo e dimenticate quelle mandate in nome di Dio, o per dir meglio in nome di quell' *Io* e di quel *Mio* che nei Motupropri scappa fuori sotto maschera del *Noi* e del *Nostro*. Voi nelle vostre leggi perdonate all' uomo d' uccidere il nemico quando si tratti di salvarsi la vita: vedete che i Re non hanno mai fatto a miccino delle vostre te-

ste quando s'è trattato di tenere le chiappe sul trono; e poi vorreste che il popolo, quando s'è sfidato all'ultimo sangue coi suoi oppressori, ripiegasse la spada e perdonasse.

377.

Ad Alessandro Manzoni.

Mio caro Sandro.

Questo turbine di cose ci ha intronata la testa per modo che abbiamo lasciato in un canto gli amici e gli studi, e rinunziato a tutti i conforti della vita, o senza avvedercene o per volontà deliberata di abbannarci ai rumori di piazza. E il parlare di una cosa sola da due anni in qua, ci ha ridotto alla condizione di queste macchinette che mandano quel dato suono e fanno quel tal movimento, ovvero a delle cicale che sferzate dal sole, durano un giorno intero a battere una zolfa che è sempre la stessa. Ora non mi maraviglio più se imbestiano e inferociscono i lavoranti delle grandi officine, tenuti lì per anni a fare quel solo pezzo che è loro assegnato, perocchè la bestialità e la ferocia debbono essere il resultato necessario del fissarsi in un pensiero unico come si vede nei pazzi. Tutti dal più al meno ci siamo trovati nel bertibello, ma i più disgraziati, e pigliala per il lato che vuoi, sono stati quelli che hanno avuto mano nelle pubbliche faccende. Tu sei stato uno dei pochi che l'hanno intesa. Quando, un anno fa, il mio paese mi volle a ogni costo Maggiore di Battaglione, io solo rimasi estraneo ai chiacchiericci e ai subbu-

gli che ne nacquero, e fu uno dei tanti casi nei quali passa per virtù la noncuranza e la poltronaggine. Difatti, a festa finita, un fornaio mi trovò in piazza e mi disse: — Lei ha mostrato più talento in questa cosa che in tutti i Versi che ha scritto. — E io dirò a te: — Tu hai fatto vedere di saperla lunga a non volere essere Deputato, quanto a scrivere i *Promessi Sposi.* — Diciamola come sta: un poeta è un oggetto di lusso, da tenersi, per modo di dire, sul tavolino della nazione; come le signore ci tengono quella fitta di ninnoli che costano tanto e che non servono a nulla. Leva di platea un poeta e mettilo sul palco, eccotelo bello e rovinato. E la gente non se ne capacita, finacchè non ha toccato con mano. — Oh, lei! oh, un uomo come lei! oh, se non è eletto lei! — E poi quando sei riuscito un coso fatto e messo lì: — Ma badate! Ma eh, chi l'avrebbe detto! O chi credeva che non fosse buono a nulla! Al vedere è rimminchionito! — E ringraziare Iddio se non dicono che hai voltato baracca, o che ti sei lasciato comprare.

378.

Al Signor . . . . Doria.

Mi fo innanzi a scriverle d'una cosa che da un tempo a questa parte, senza farmi paura, mi pone in pensiero per il nostro paese. Ella sa che dal ventuno e dal trentuno in poi, abbiamo fuori d'Italia gran numero di gente che si dà per proscritta e che

si accoda alle vittime, o per farsi bella del martirio, o per trarne profitto. Degli esuli del ventuno non ne parlerò, perchè gli conosco poco o niente, e da quei dieci o venti che ho veduto, direi che non vi fosse ragione di porci in guardia con essi, perchè o sono innocui, o tali da farne capitale anco adesso. Gli esuli del trentuno mi sono noti per più ragioni che non istarò a numerarle: le basti che essendo io allora giovanissimo non fui messo a parte dei loro segreti, e ciò che ne so lo raccolsi in questi diciassett' anni più a caso che per averne cercato. Dimodochè avendo io professate sempre opinioni liberissime e non essendo appartenuto mai a nessuna setta, mi trovo adesso nel caso di poter dire apertamente il mio pensiero senza che nessuno possa rimproverarmi d'avere abusato della sua confidenza.

Per esserle chiaro, mi rifarò da principio a palesarle il mio modo di vedere. Penso che gli esuli strappati dal loro paese siano come alberi divelti e balestrati via dal terreno che gli nutrì. Lasciano in esso gran parte delle loro radici, e se così abbattuti serbano tuttavia un simulacro di vita, è vita che non trae più il suo pieno vigore dalle viscere della terra ma si alimenta scarsamente per le foglie dell'aria che le gira d'intorno. Lasciando il parlare per immagine, dico che il cuore dell'esule rimane al suo paese, il pensiero s' imbeve senza addarsene di ciò che lo percuote là nel suo asilo lontano. Di qui la febbre del tornare, di qui la sete di libertà, fatta più acre dall' odio e dalla vendetta, di qui i sistemi non adattabili a noi o in parte o del tutto. Aggiunga a que-

sto che gli esuli, segnatamente quelli che si posero alla testa del movimento, delle cose di qua non cercarono o non ebbero notizia se non dai loro partigiani, i quali o per non saper vedere le trasformazioni che subisce il paese sotto i loro occhi, o per non voler dire a sè stessi e ai loro capi che il mondo sfugge loro di mano, o anco forse per vanagloria di parte, mantengono e adulano nell'animo dei lontani i concetti che recarono seco quando ebbero a staccarsi dalla patria. Intanto essi stanno fermi e le cose camminano; essi prendono sempre le mosse dal solito punto di partenza, mentre la gente rimasta acquista terreno per altra via e nuovi campi si vede aperti dinanzi. Nasce da ciò che essi reputando sè liberi e noi schiavi, o i nostri sforzi chiamano lentezza o deliri, o se no pensano d'aver essi impresso il moto a una gente che va da sè. Così, di qua e di là, ognuno andando del suo passo senza andare a coppia, in poco d'ora ci troviamo agli antipodi gli uni degli altri. Per noi il Lunario segna l'anno 48, per essi, gira e rigira, è sempre lì al 31. Tanto è vero che in un tempo nel quale l'Italia intera s'è intesa o s'è rifatta di sana pianta, essi da Parigi parlano tuttora di voler fare in modo che s'intenda e che si rifaccia; o perchè là non s'è intesa nè rifatta a modo loro, o perchè nella gloria di questo intendersi e di questo rifarsi, sentono di non avere avuta gran parte. Vidi nel marzo passato una circolare venuta da Londra nella quale era detto in sostanza che per fare qualcosa che avesse base, noi di dentro dovevamo rimetterci in tutto e per tutto agli amici di fuori. Che a

questo effetto bisognava fare cassa comune e questa cassa porla là a Londra per provvedere alle urgenze di qua. Caro signore, se io non avessi veduto la lettera con quest' occhi, non v' è anima nata che avesse potuto darmi ad intendere una stranezza di quella fatta; e mi ricordo che io dopo avere scorso il foglio alla presenza di parecchi che me l' avevano mostrato per saperne il mio parere, chinai la fronte sul petto e rimasi lì muto e interdetto come un uomo di sasso. Vidi inoltre un progetto per armare il paese e me ne feci rilasciare una copia per poter dire a me stesso di non averlo sognato, e le giuro che anco su codesta carta sudai caldo e freddo, di rossore e di compassione. E pazienza se si fossero accontentati a scriver lettere e a fabbricar progetti: il male è che hanno voluto spingersi oltre verso una meta non bene accertata, coi modi avventati del 93, o con modi scomposti che si usano anco al presente in paesi diversi dal nostro per ogni riguardo. Da loro ebbero radice i clamori sconsigliati di certe persone e di certi giornali; da loro i subbugli che si sono svegliati a riprese qua e là per l' Italia; da loro il trarsi in disparte di certuni, quasi sdegnosi di dare una mano a cosa stolta o di poco momento, e il farsi in piazza di certi altri ad agitare, a rimescolare, a intorbidare forse un' acqua che andava limpida e viva per il suo verso. Dimodochè taluni che vedevano il guaio e non sapevano l' enimma, si buttavano a dire che ci lavorava la mano dell' Austria, e parecchi tenuti fino a qui per integerrimi, n' ebbero accusa di prezzolati da lei. L' accusa è falsa, ma la voce è scusabile, ed

ecco come: La falsa opinione che uno si forma contro un altro individuo, può nascere da avversione o da idee preconcette; ma la falsa opinione d'un popolo intero, piuttosto che un errore è una formola non esatta del vero. Le mene dell'Austria e l'affaccendarsi della setta contraria con opposte vedute riuscivano a un fine, al fine cioè d'impedire o di guastare il nostro andamento. Dunque Austria e setta son tutt'uno; dunque i capi-popolo sono pagati dall'Austria. Il popolo dice così, i pochi dicono che i settari, senza accorgersene e senza essere pagati, servivano mirabilmente alle mire dell'Austria. Ora l'Austria è morta come la setta, ma l'Austria se ne va e la setta viene tra noi. Anzi mi stupisco come a quest'ora non sia arrivata, con tutto il desiderio che ha d'immischiarsi nelle nostre faccende. Che fanno a Parigi, mentre da venti giorni si combatte in Lombardia? Da Parigi alle vicinanze di Verona e di Mantova è l'affare di cinque giorni: nè io voglio dubitare che i facitori delle cose nostre, abbiano voglia d'arrivare a cose fatte. Ma o prima o poi che arrivino, che diranno, che faranno, che porteranno tra noi? La lingua parlata a tempo loro ha fatto luogo a un linguaggio più lungo e più universale; il *modo tenendi* di quel tempo non si confà più a quello adottato da noi; le merci importate dal di fuori, abbiamo detto di porle nel lazzeretto se non altro a far quarantina. Io tengo per fermo che i più schietti tra loro rivedendo il paese e trovandolo rinnovato tutto, deporranno il vecchio Adamo e si porranno a mensa con noi. Gli altri bisogna dividerli in due liste: la lista degl'illusi, la lista di quelli che

vogliono illudere. Di quest'ultimo letame non dico parola, perchè lo stomaco mi si rivolta; ma degl' illusi bisogna aver cura e tenerli d'occhio. Averne cura per veder di richiamarli a noi, che sarebbe grandissimo guadagno; tenerli d' occhio perchè non ci abbiano a fare qualche scartata. E ci vorrebbero uomini schietti e dabbene che ci adoperassero il cuore e la mente, uomini che aprissero le braccia ai restii, la casa agli sprovveduti, i posti civili e militari a chi ha ingegno e coraggio, e soprattutto che valutassero sinceramente, e i pericoli affrontati, e i mali sofferti da loro, senza muovere mai il minimo rimprovero agli errori che avessero potuto commettere. Ciò non mi stanco di predicarlo qua a tutti per la pace e per il bene comune, e vorrei che in ogni angolo del nostro caro paese fosse sentita la necessità di non lasciarsi imporre opinioni da nessuno, e nello stesso tempo di non rigettare chicchessia.

379.

A Giacinto Collegno.

Mio caro Collegno.

Mi duole oltremodo questo battibecco che sorge tra giornale e giornale, gattigliando da un lato la Costituzione, dall' altro la Repubblica, quasichè fosse il tempo questo di battersi a chiacchiere, e non piuttosto a colpi di fuoco e di baionetta. A me che sono sopra il giuoco pare d'udire due ghiotti a un tagliere

che fanno i conti avanti l'oste; e bada che l'oste, cioè la nazione, non finisca per isbacchiare l'uscio a tutti e due e rimandarli a bocca asciutta. Chi grida unione costituzionale non la grida in modo che non ci si vegga sotto la bramosia di farsi la parte più grossa, e chi grida unione repubblicana accenna di voler tirar l'acqua al suo mulino.

> E tutto si riduce, a parer mio,
> A dire: esci di qui, ci vo' star io.

Eterna piaga di questo nostro paese, che non s'abbia ad aspettare neppure d'aver dato sulla testa al nemico comune, senza cominciare a darci sulla testa tra noi! E i signori giornalisti che si chiamano gli organi della pubblica opinione, se durano di questo gusto doventeranno tanti organini tedeschi, che faranno ballare quelle belle figurine di legno che ci hanno bastonato dal quattordici in poi. Uno, fatto per fatto, accatasta sistema sopra sistema e fabbrica il suo piano lì per lì, senza un concetto al mondo che passi di tre dita l'ora che suona quando lo piglia la furia dello scarabocchiare; un altro sbarca tra noi con un sacco di forme bell'e fatte chi sa dove, e sulle quali tira colle tanaglie i tempi che corrono, come se i tempi fossero di bazzana. Altri poi ha l'acquolina in bocca a conto d'una pietanza che si vede imbandita davanti e alla quale vorrebbe e non osa allungare la mano. Per Dio santo e giusto, è questa la libertà della quale tutti s'indorano le labbra? Cacciamo oltre le Alpi quel resto d'esercito, e poi parleremo di dare e d'avere e verremo al bilancio. Io mi sono sgolato e

mi sgolo tuttavia cogli urloni dell'una e dell'altra scuola, ma non c'è verso di venire a capo di nulla. Ho ferma speranza che le cose nostre riusciranno a buon fine; ma se avessi a vedere il paese rovinato per la millesima volta dalle nostre mani medesime, credo che mi darà l'animo d'andare a incontrare una palla, e rifugiarmi in un mondo migliore. Mentre siamo qua a far gente per i campi di Lombardia, mentre s'infiamma un giorno più dell'altro la bramosia d'accorrere costà, ci reca un fiero sgomento questa babilonia di voci contrarie che fa bordello da ogni banda. Dillo, dillo, dillo: se vogliono uomini, cessino dalle liti impronte e inopportune; se non cessano, cadranno a tutti le braccia prima d'averle alzate. Che andiamo a fare? mi diceva uno mezz'ora fa, andiamo a porre la vita per vedere l'Italia spezzata in mille pezzi, o ingoiata da un solo, o rattoppata alla meglio di più colori? E dopo essere venuti alle mani cogli Austriaci e averli cacciati, verremo al sangue tra noi com'è solito? In questo caso, beato chi non ci si troverà. Io mi stringeva nelle spalle. I giornali in questi ultimi giorni hanno fatto più guasto che uno sciame di cosacchi. Non bisogna nè cantar vittoria, nè gridare sperpetue: bisogna battersi e stare zitti; bisogna battersi e stare zitti; bisogna battersi e stare zitti. Sai quale sarebbe secondo me il modo d'accomodarsi? Io lo dirò per immagini, *parce que la politique est bonne et belle, mais on a du goût pour son premier métier*. Direi a Carlo Alberto, al Granduca ec.: Coniate da qui innanzi la moneta col vostro riverito nome da un lato e dall'altro *Repub-*

blica a lettere di scatola. Direi all' Italia del 1831: Signorina, voi eravate fresca come una rosa *temporibus illis*, ma con altri diciassett' anni sulla groppa, scusate, ma non vi sta più bene quel nome di *giovane*. Metternich ha finito di mettere le grinze e voi avete cominciato. Addio.

380.

Signori Direttori della *Rivista*.

1848.

Da parecchio tempo in qua, non passa settimana che io non riceva una o due lettere senza firma, nelle quali ora sono lodato, ora biasimato a conto di bizzarrie che si leggono su i fogli periodici, e delle quali pare che sia creduto io l' autore. Questa cosa non è punto nuova per me, anzi in *diebus illis* quando scrivevo quei versi, mi son trovato più e più volte a vedermi regalare il senno e la vena di questo poeta e di quello. Ma allora che la stampa era come il cero pasquale, che aveva cioè fuoco sopra, uno spunzone sotto e cinque pecette nel ventre, pazienza se la gente, giacchè c' era lo sfacciato, appiccicava a lui i chiotti ardimenti d' ignoti verseggiatori. Ora poi che il fiotto è libero, ora che le parti virili del cervello non solamente possono mostrarsi a nudo senza paura di trincetto, ma ancora senza pericolo che un Sem o un Jafet ve le ricopra per compassione, desidererei che ognuno si tenesse le sue e ne facesse quell' uso che crede.

Alle lettere anonime avrei fatto orecchie di mercante; ma ora che ne ricevo una dello stesso tenore col nome in fondo di un amico carissimo,[1] mi credo in dovere di protestare e pubblicare che io da tre mesi a questa parte non ho scritta una sillaba in nessunissimo giornale. E ciò sia detto unicamente acciò non m'abbia a venire nè lode nè biasimo dagli scritti che non mi appartengono; che del rimanente rispetto le opinioni e non m'impanco a sentenziare sul modo di manifestarle.

381.

A . . . . Giunto.

Firenze, 20 febbraio 1849.

Mio caro Giunto.

Ho letto d'un fiato il tuo scritto, e mi pare che tu abbia ragione. Ti dico però liberamente che io, una volta che mi ci fossi messo, avrei voluto dirle tutte fino a una. Oltre a ciò tieni per fermo che da costà a qua la cosa è molto diversa, e va' lento a lodare fatti e persone che tu non conosci a fondo. Io che dalla mia vita di poeta sono stato balestrato contro voglia nella vita pubblica, sarei in grado di dirtene qualcosa, ma ho stabilito di tacere perchè avrei da dir troppo. A me non duole che cada il vecchio, duole che si calpesti l'antico, e fa amarezza profonda che si discrediti il nuovo; ma di questo discredito ne hanno colpa coloro che stimano sè liberi a preferenza

[1] Atto Vannucci.

d'ogni altro, perchè si sentono scapestrati. La libertà è un gran freno a chi la intende; a chi non la intende, è la facoltà d'andare ignudo in mezzo di piazza. Chi non ha amore e pudore, si ritiri; gli amplessi di lei non sono nè dolci nè fecondi, se verecondia non gli accompagna . . . .

Di qua non ti dico nulla perchè sono allettato da quindici giorni per un fiero catarro, malattia che in questi tempi comincia ad attaccare anche il cervello.

382.

Al Professore Atto Vannucci a Roma.

Firenze, 13 marzo 1849.

Mio caro Vannucci.

Ho gradito moltissimo i tuoi saluti, tanto più che me gli ha fatti l'Arcangeli. Noi tre, a squattrinarci ben bene, discordiamo un poco quanto a opinioni, ma la nostra è discordia che non deve porci in disarmonia. Certo è che miriamo tutti a un fine unico, e per me, Dio voglia che l'Italia lo raggiunga per la via che hai presa tu. Io non ho dato mano a piantare quest'albero simbolico che vedo per tutte le piazze, ma ora che l'hanno alzato dico di cuore che vorrei vedergli metter radice profonda, e mi sarebbe un giorno di vera letizia quello nel quale e' si rivestisse di foglie, di fiori, e di frutti; quello nel quale, dilatando i suoi rami, promettesse di riparare all'ombra le generazioni avvenire.

Pare cosa certa che il Piemonte si sia risoluto di riattaccare la guerra, mettendo in campagna 130

mila uomini. Roma e Toscana, manderanno o non manderanno soccorsi? Per carità, poniamo da parte le interne discrepanze, e concorriamo tutti a levarci di sul collo questo pietrone dell'Austria. I conti, saremo a tempo di farli dopo.

Qua le elezioni procedono tranquillamente, ma,

La vita il fine, e il dì loda la sera.

Io, che non sono nel numero degli sgomentoni, spero che non vi saranno trambusti.

Pare che in Firenze e forse per tutta Toscana, serpeggi un certo malcontento tra i Circoli e il Governo. Solita cosa delle opinioni e di tuttociò che si spinge più oltre dà chi crede d'essere arrivato. Se ciò deve farci progredire di bene in meglio, avanti pure; ma guai se avesse a recare impedimento. Per me i Governi, segnatamente quelli sorti di Popolo, bisogna vegliarli gelosissimamente, ma nel tempo stesso guardarsi dal non legar loro le mani.

Vedo buon concorso di Volontari; dico buono quanto al numero, quanto al valore bisognerà educarlo e afforzarlo con severa disciplina. È in ciò sta uno de' grandi guai del nostro paese: siamo disfatti e repugnamo dal rifarci. Non accusarmi di troppa severità, ma io temo che i tumulti di piazza abbiano fatto frantendere a parecchi il senso della parola *guerra*. E sopratutto mi dà noia quel che d'ingeneroso che traspare dai detti e dalle opere di certuni..... ma lasciamo là, chè il tempo e la necessità del riscatto sanerà queste piaghe.

Saluta il Mazzini, e dammi le tue nuove.

383.

Ai Direttori della Rivista.

Amici miei.

Voi m' avete voluto ad ogni costo collaboratore alla *Rivista*, e ora vi lamentate perchè io non trovo la via di scrivervi un rigo. Io già vi dissi così alto alto, che avea poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista; e siccome voi mostrate di non credermi niente, io passando sopra al tempo, alla salute e alla voglia, vi dirò per filo e per segno come va che sono incapacissimo a codesto lavoro. Io ne sono incapacissimo come scrittore e come uomo politico. Come scrittore, avendo oramai fatto l'osso a pensare e ripensare le cose prima di scriverle, e dopo scritte a ritornarci su dieci mila volte prima di darle fuori; come volete che ora mi ponga a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Oltre a questo, la testa m'è andata sempre a dirizzoni e a sfuriate: oggi il dirizzone di leggere senza potere scrivere un ette; dimani, quello di scrivere, e addio la lettura; domani l'altro nè libri, nè versi, e ciò, a volte, per la bellezza di tre o quattro mesi. Con questo sistema nella testa, impegnatevi se avete cuore a buttar giù una tirata giorno per giorno, o anco settimana per settimana!

Ma come uomo politico, la cosa va anche peggio. Se voleste darvi il pensiero di rileggere quel mio libro di versi, voi arrivati in fondo, non sapreste dire di

che colore io mi sia veramente, ma direste: costui è nato per dare un còlpo al cerchio e uno alla botte. Ed è così per l'appunto; e difatti non mi dà l'animo di poter vivere a lungo con coloro che martellano solamente il cerchio nè con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato; gli Arrabbiati, Pallesco; ed io che vedo, o credo di vedere magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambizione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte e due le parti. E adesso per esser tenuti uomini, bisogna, o torto o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un altro; bisogna, come dicono i camaleonti, avere un colore solo, e quand' anco questo colore, il tempo ce lo scrostasse d'addosso, tenercelo con una mano di vernice. Di più; io vado soggetto a montare in collera, a gridare, a pungere fieramente; e poi, voltati in là, non è altro. E sì, che per esser tenuti uomini fermi, veggo che bisogna petrificarsi nelle passioni, specialmente nell'odio che è la passione più feconda di tutte. Che volete che mi petrifichi, io, che non ho mai odiato nessuno, nemmeno quelli che non pensavano come me? Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola; un liberale che non vuol essere nè ministro, nè capo-popolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza! Io gridava quando gli altri tacevano; ora che

tutti gridano, sto zitto, e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai governi. Bel coraggio, adesso, dirle ai governi! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci, è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice *canaglia di poveri*, e chi dice *canaglia di ricchi*, credo che bestemmi egualmente davanti a Dio e davanti agli uomini.

Le parole che sono per dire non le dico coll'animo di pormi al di sopra di tutti i partiti, quasichè io solo, nel gran pettegolezzo che fanno tra loro, volessi acquistarmi merito d'uomo che non si lascia toccare da queste miserie. Pur troppo partecipo anch'io ai vizi del mio tempo, e so io solo quante volte ho riso di me stesso, nell'atto di porre in ridicolo le debolezze e gli errori che mi si paravano davanti. Dico il mio parere come attore o come spettatore: come attore non cerco gli applausi e non m'impermalisco delle fischiate; come spettatore, ho diritto anch'io come gli altri e di fischiare e di applaudire. Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei conoscenti i quali amano tanto la libertà che la vogliono tutta per sè.

Per me è bestemmia tanto il dire *canaglia di poveri,* quanto il dire *canaglia di ricchi.* Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca d'intolleranza il costi-

tuzionale che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il rosso, o inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli Stati-Uniti; e le maschere sono maschere di carnevale come di quaresima.

Il prete o il frate che predica dal pulpito San Radetzski, è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza San Cabet, è un altro briccone.

Chi combatte la guerra d'Italia in pro d'una dinastia, è un gabbamondo; chi la combatte per doventar presidente della repubblica una e indivisibile, è un gabbamondo anche lui.

Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona, o ci abbia il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo che ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stesso allo Stato e al popolo, anderebbe guigliottinato per la testa e per i piedi. . . . . . .

384.

Al Prof. Ferdinando Zannetti, Generale della Guardia Nazionale.

1849.

Mio caro.

In due volte che son venuto al Palazzo Riccardi non avendo potuto vederti, penso di scriverti ciò che t'avrei detto a voce.

Il tuo nome è bersaglio di due opposte fazioni: l'una t'ha in sospetto di repubblicano, l'altra di codino: mantieni l'ordine e lasciale cantare tutte e due.

La questione che l'uomo onesto deve proporre a sè stesso in questo momento, è semplicissima. Si può egli tuttavia fare a meno del Principe costituzionale? Si faccia. Non si può, s'accetti il Principe costituzionale. Torna nel Granduca l'uomo di prima? Tanto meglio, salvo la co . . . . . aggiunte. L'ha mutato il soggiorno a Gaeta? peggio per lui più che per noi, e chi ne avrà voglia sarà sempre in tempo a ricominciare da capo. La Repubblica Romana si regge sugli stecchi, ed è vano il dissimularselo; abbiamo i Tedeschi all'uscio, e questa che si chiama reazione non è altro che bisogno di quiete e di sicurezza. A dare ascolto ai codini, non potremo respirare finattantochè i merli di Palazzo Vecchio non saranno contornati da un festone di cadaveri repubblicani; se senti i repubblicani, ti diranno che staremo ottimamente purchè quello stesso festone sia composto di codini. La Guardia Nazionale che non deve parteggiare, salvi il paese alla barba degli uni e degli altri.

385.

A Pietro Giannone.

Giannone mio.

Hai fatto bene a non credere neanche per un momento che io dessi mano ad attizzare il misero pettegolezzo che si è suscitato tra noi. Rispetto le opinioni

di tutti; non mi fo avanti a giudicare sprezzantemente il modo che altri tiene nel manifestarle, ma anch'io ho le mie opinioni, anch'io ho un modo di darle fuori, e di queste opinioni e di questo modo, lasciami dire che l'Italia n'è intesa da gran tempo e tiene per fermo che non muterò stile tanto facilmente. Mi faceva sorpresa e dolore l'udire che m'accusavano alla peggio, senza dati, senza riflessione, senza riguardo nessuno; ma se non fosse stato il Vannucci, io mi sarei tenuto in un silenzio dignitoso e severo, nel silenzio dell'uomo onesto che sa d'esser giudicato a torto. Brutto esempio hanno dato alla Toscana i foglietti periodici della prima opposizione; e se ciò non giustifica punto i fogli della seconda quando essi trascorrono, la gente che ha tollerato gli uni bisogna che tolleri anche gli altri. Parlo con questa franchezza perchè non ci ho avuto parte mai nemmeno di una virgola, e quel po' di bizzarria che mi ronza tuttora nel cervello, me la serbo per i versi, e non la lascio sfumare in chiacchiere giornaliere. Viene un'età nella quale del filo che rimane in corpo; bisogna farne ammiccino, perchè non è più quel filo inesauribile di quando la testa girava e girava facendo matasse di tutto, per tornare a svolgersi su tutto prodiga e impaziente.

Parliamo di cose più importanti. Hai mille ragioni di dire che nella nostra Italia andiamo tuttavia uno a destra e uno a sinistra. Siamo come tante pentole allo stesso fuoco ma a diverso bollore, siamo particelle d'argento vivo che si agitano sparpagliate, e cercano e non trovano la via per ricongiungersi. Ma è troppo

poco che ci siamo destati, e il tempo è galantuomo. Poni in atto la Costituente, fa' che non riesca un trambusto in sè o un vuoto apparato, o un gioco di diplomatici, e se non ne nasce il nostro meglio, dirò che per noi il giorno vero non è ancora nato.

E di Luigi Napoleone che ne dici? Ti confesso che non avrei creduto mai di vedergli vincere il palio. Pare che sulla sua testa si sieno riuniti i suffragi dei costituzionali, quelli dei legittimisti, e quelli dei socialisti. I primi perchè non hanno fede nella Repubblica; i secondi perchè non la vogliono, preoccupati dal pensiero di Enrico quinto; i terzi perchè mirando a tutt'altro, e insanguinati con Cavaignac, non vogliono in sostanza nè lui, nè Enrico, nè Napoleone, e apparecchiano un nuovo rovescio di cose. In fondo alla questione sociale, c'è un germe mal conosciuto per ora, il quale un giorno o l'altro darà frutti inaspettati, frutti che forse non sanno immaginare neppure gli apostoli del sistema. Anzi, appunto perchè adesso è sistema e non altro, il principio apparisce pazzo e spaventevole. In sostanza, ho in testa che n'abbia a nascere presso a poco ciò che nacque dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nacque da questi giustizia a tutti, dalle teorie sociali passate per ultimo staccio ne nascerà pane a tutti, tolte via le soverchierie di chi lo deve porgere, e le improntitudini di chi deve guadagnarselo.

386.

A Lorenzo Marini.

Firenze, 8 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo.

Le cose nostre sono precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell' animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si purificherà, si affinerà, scoppierà fuori quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. I popoli come gl' individui nel passare da un' età ad un' altra sono presi talora da una specie d'atonia e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna piena di languori e di nausee, e se guardi uno che sia compreso da un alto pensiero, ti renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in sè stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo strascinarono, e fatto senno e ripreso animo, si apparecchia più accorto e più sicuro a rifarsi del

danno, e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensa come l'aver fatto male le proprie faccende, e l'essere stati ingannati, spogliati e derubati, c'insegni a tener più conto della roba, e a guardarla e a difenderla dall'unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti, e l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all'indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso s'ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. Fate troppo, gridavano gli uni standosene colle mani in mano. — Fate poco, urlavano gli altri, e raspavano per raspare. E noi tra il fate poco e il fate troppo non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un'altra volta, se vorremo farci prò degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L'esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto perchè perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un re, e con un re che sognava e

faceva sognare l'insurrezione universale, la guerra dei popoli, e altre fantasie di questa fatta. Che ci è accaduto? Ci è accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore, che sul campo di battaglia, di sessantamila uomini, non se ne sono battuti che ventimila, e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due repubbliche, Romana e Toscana, non si sono fatte vive a eterna nostra vergogna; poni i tradimenti veri, e i tradimenti inventati a comodo; poni Genova sottosopra, e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell'Italia Centrale, e' la minaccia imminente di un'invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto, e formati un concetto per il poi, se ti riesce, e vedi a che siamo ridotti per ora. Dico per ora, perchè non credo finita la cosa, e perchè sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Qui si pencola tra la repubblica; e il tornare dove eravamo. Da un lato duole rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall'altro mettono in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell'Assemblea e coi più del Paese; o si tengono in corda, o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s'illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sè e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi

in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiati al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti, piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della patria. Ma chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la patria per quella via che s'era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M'accorgo d'averti scritto un gran letterone, e oramai piglialo com'è. Io mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All'Assemblea non ho voglia d'andare. Mi sono stati e mi stanno addosso perchè ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa, ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall'altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell'animo m'impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare, o a fare il piolo, non mi va nè punto nè poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più

potere di farmene un'arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perchè il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. Addio.

387.

Al Direttore della Zanzara.

Aprile, 1849.

Il dì 22 marzo ricorrendo un' Adunanza dell' Accademia della Crusca, e tra le altre cose dovendo noi nominare un socio corrispondente in luogo del Giordani, morto di fresco, fui io quello che proposi il Guerrazzi, dichiarando che intendevo di onorare lo scrittore e non punto di adulare l' uomo potente. I miei colleghi assentirono di buona voglia, e vinto il partito, incaricammo il segretario Valeriani di scrivere al Guerrazzi che eravamo mossi a ciò dai suoi libri e non dal posto che occupava.

Fino a tantochè il Guerrazzi rimase in alto, nessuno fiatò; ora che è sceso, taluni hanno mosso rimprovero all' Accademia, quasichè chiamandolo tra noi avessimo voluto piaggiare il triumviro, piuttostochè onorare l' ingegno dell' uomo.

Ma siccome il Guerrazzi o alto o basso che sia rimarrà sempre lo scrittore che è, io come lo pro-

posi allora, tornerei a proporlo di nuovo, e non credo che vi sia anima retta che abbia il diritto d'imputarmelo a servilità.

388.

Al Signor Aleardo Aleardi.

Firenze, 21 aprile 1849.

Caro Aleardo.

Vieni subito in Toscana. Se faranno una legge sugli esuli, non so; ma in ogni caso sarebbe a cautela, non mai a persecuzione. Sai che razza di gente si usurpa il nome venerando di esule, e sai che i vagabondi sogliono sempre fare a confidenza col paese che li ricetta. Contro costoro il Governo sarà giocoforza che si provvegga, ma agli uomini come te, la Toscana sarà sempre aperta e sicura. Alle brutte io sono qua per esserti mallevadore, e disponi di me liberissimamente.

Non giudicare i nostri fatti fintanto che tu non li abbia saputi da noi. Ti basti per ora che le turpitudini commesse in Firenze dai Volontari livornesi, sono state quelle che hanno dato fuoco alla mina. Il principio politico non ci è stato per nulla, e il Governo dittatoriale è stato annientato dalla morale pubblica oltraggiata; e chi dicesse il contrario, mentirebbe sfacciatamente. Ho per fermo che potremo mantenere le nostre franchigie costituzionali; che i Tedeschi non varcheranno gli antichi confini della Toscana; che potremo allargare il cerchio delle nostre

libere istituzioni. Tutto sta che abbiano giudizio quelli che non hanno voluto averlo fin qui; o, se non altro, vadano altrove a passare la mattana.

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la Repubblica.
Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l' asino.
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo,
Temo degli Apostoli.

Trascrivo questi versi, perchè sono il mio modo di pensare. In questa occasione, ho veduto a nudo certuni, e ti so dire che la loro nudità m' ha fatto schifo e ribrezzo. Costoro non sono nè repubblicani nè demagoghi; sono arruffapopoli. E sai tu come definirei l' arruffapopolo?

Ateo salmista, apostolo d' inganno,
Vile se t' odia, se ti palpa, abietto;
Monco al ferro, centimano al sacchetto;
Nel no, maestro di color che sanno.
Sotto coperta di stoico panno
Cova il cor marcio, e il mal dell' intelletto;
Presuntuoso, oltracotante, inetto,
Libera larva di plebeo tiranno.
Tutto fa, nulla fa, tutti disprezza,
Sonnambulo al pensiero, e alla scrittura
Sofista pregno d' infeconda asprezza.
Virilità di mulo, a cui natura
Diè duro il calcio e più l' ostinatezza,
E diè i c . . . . per c . . . .

T' aspetto impazientemente. Addio.

389.

A Lorenzo Marini.

Firenze, 10 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo.

Alla lunga lettera che ti scrissi ier l'altro, voglio aggiungerne un'altra, perchè tu vegga le fila più lontane e più nascoste delle quali si tesse la trama degli ultimi casi Europei.

Due mene opposte ma egualmente attive e feroci, si agitavano in Europa da parecchi anni, quando comparve tra noi Pio Nono, e quando scoppiò a Parigi la rivoluzione del febbraio; voglio dire le mene dei Carlisti, o legittimisti, o retrogradi, e le mene dei repubblicani, o socialisti, o comunisti. Il focolare di queste due grandi macchinazioni, era, ed è tuttavia la Francia, che è destinata se m'è lecito dirlo, a fare le veci di fegato all'Europa, di quel viscere, cioè, dal quale dipende la digestione, e per conseguenza, l'umore buono o cattivo. All'una e all'altra setta, era durissimo intoppo il governo di Luigi Filippo, il quale facendosi forte dalla classe commerciale e industriale, tagliava del pari le gambe ai gallonati della vecchia corte, come quelli che seguivano un principio prudente e caduto in discredito per il lasso di cinquant'anni continui; cioè a dire un principio che mirava in sostanza a farti rinculare la società progrediente. Costoro, dico, contenti d'armeggiare in segreto a guisa di congiurati, non ardivano mostrarsi alla

faccia del sole, e aspettavano che aprissero loro il varco le fazioni opposte, alle quali, pure avversandole, davano ansa e favore. Rammentati circa quante volte fu detto che legittimisti e repubblicani s'intendevano tra loro: ed era vero, e ciò avverrà sempre tra due fazioni egualmente oppresse e frementi, le quali s'accozzano un momento, tanto per riunire le forze ed abbattere l'ostacolo comune, riserbandosi poi a darsi sulla testa tra loro a mala pena l'abbiano tolto di mezzo. Toccò dunque ai comunisti a dare a Luigi Filippo la battaglia mortale, alla quale se non presero parte, assisterono giubbilando i Carlisti. Sapevano questi che il comunismo, come quello che distrugge perfino la famiglia, non avendo base, anzi trovando repugnanze irresistibili nelle viscere dell'uomo civile, avrebbe tutto al più galleggiato un momento, e poi sarebbe caduto aborrito e deriso lasciando il campo sterile e sconvolto, e facendo risorgere più vivo che mai il desiderio dell'ordine e della prosperità. Ora, siccome nella natura umana vi è sempre un che di eccessivo, non è cosa rara che la paura e il danno recato dal troppo nuovo, ritorca la gente a indietreggiare nel troppo vecchio. E di fatto i Carlisti, vista la mala prova degli ordini comunistici, e veduto mieterne i propugnatori dal cannone del giugno, rizzarono la cresta e si buttarono a tutt'uomo nella faccenda del riprendere il disopra. Videro la repubblica non avere i più dalla sua; videro i partiti sospendere e rimettere la guerra sanguinosa e apparecchiarsi a quella dei voti; videro Cavaignac repubblicano vero e schiacciatore del comunismo,

essere del pari avversato dai rossi e dai costituzionali; videro che saltar fuori a un tratto con Enrico V non sarebbe stato nè prudente nè agevole; e tanto per dare un primo colpo agli ordini nuovi, s' unirono cogli avversari di Cavaignac a eleggere Luigi Napoleone, e dissero: La Francia è monarchica per natura; la repubblica non è altro che un veicolo per passare da una monarchia a un' altra; la monarchia borghese di Luigi Filippo è andata; la monarchia delle battaglie incarnata nei Napoleonidi male può riannestarsi in un tempo nel quale si vuole la pace a ogni costo; dunque ecco tornata la vicenda del primo ramo dei Borboni, o se non altro l' occasione di venire a un accomodamento sulla testa del Conte di Parigi. Ciò quanto alla Francia; quanto al rimanente dell' Europa, o per dir meglio di quella parte dell' Europa che ha patito agitazione da un anno in qua, è accaduto lo stesso nè più nè meno. La data intesa dei repubblicani rossi sollevò Vienna, Berlino e buona parte della Germania; sollevò di rimbalzo Milano, s' ingerì per tutta l' Italia nel moto grande, spontaneo, schietto, universale, impresso nel nostro paese dalla parola di Pio Nono, acconsentito dai Principi della Penisola; e tanto fece, che questo moto del quale tutti ci ripromettemmo salute, si ruppe, si scompose, deviò dal sentiero, e ci trasse nel precipizio. Ed ecco a mala pena crollate le cose nostre, a mala pena nato lo sconforto e il dubbio tra noi, ecco, dico, il partito monarchico a far gente per tutto; e ove la fazione opposta raggranellava i troppo matti, egli raggranellare i troppo savi, e sulle rovine pro-

cacciate da quella tentare i fondamenti delle sue sognate restaurazioni. Come il partito degli uomini ardenti servì senza addarsene (dico per la massima parte) alle mire dei comunisti, così il partito dei tepidi serve ora quasi alla cieca ai fini dei Carlisti, che adesso hanno le mani per tutto. Ne vuoi le prove? Tra il febbraio e il marzo del 1848, tempo di progresso, girava gente tra noi (gente intesa coi rivoluzionari di Parigi) a screditare il Governo rappresentativo; a dire che esso non è altro che un fermo dato all'entusiasmo dei popoli; che libertà e principato non possono accordarsi tra loro; che i principi avrebbero ritolto con frode ciò che avevano dato per necessità, e così via discorrendo; tantochè fino dal nascere, ci avvelenarono il germe delle libertà riottenute, e suscitando la bramosia del meglio, ci fecero noncuranti del bene. Dall'altro canto, accaduti i rovesci dell'esercito piemontese nel luglio del 1848, scatenati più che mai qui o per tutta l'Italia i mazziniani, buttati giù i ministeri, le assemblee, i nomi tutti che davano ombra o recavano impedimento, il grosso delle popolazioni, che non prende parte ai subbugli e non gli vuole, e i principi che erano stati pronti a dare, cominciarono a entrare in sospetto e a temere di peggio. A questo punto scappa fuori il partito Carlista, o legittimista, o retrogrado, che è tutta una minestra, e per la breccia aperta dalla fazione opposta s'insinua a fomentare le paure dei principi e dei popoli; induce Pio Nono a dare un passo indietro; induce il Granduca a fuggire, e là a Gaeta circonviene l'uno e l'altro chi sa come e con qual resultato. Quanto al

Papa ne so poco, ma quanto al Granduca posso dirti, che fino dal decembre o dal gennaio passato, s'introdusse in Corte un certo San-Marco, uomo stato del seguito della Duchessa di Berry, destro, astuto, inframmitente, legato di stretta amicizia con altri di quel partito, e che anni addietro avendo tentato di farsi strada ai Pitti, non c'era riuscito. Costui seguitò la Corte a Siena, costui sta colla Corte a Gaeta. Insomma, tornando a stringere in breve ciò che ho detto distesamente, i Carlisti lasciarono che i comunisti stancassero la società coi tumulti, colle minacce, col sangue, e ora che la vedono stanca la tirano a desiderare i riposi dello *statu quo*. Secondo me, hanno fatto male i conti e gli uni e gli altri. Nelle viscere dell'umanità s'agita un bisogno sentito da tutti, inteso da nessuno; un bisogno imperioso del quale tutti, per diversa via, cerchiamo la parola che lo manifesti, parola che non è stata trovata fin qui, e che un giorno o l'altro scapperà fuori da per sè. Intanto guardiamoci dal prendere questa parola da altre nazioni costituite tanto diversamente dalla nostra, e guardiamoci soprattutto, colle nostre pazzie, di non servire alle mire occulte di gente che lavora sott'acqua e che si ride di noi.

390.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio. *

Pescia, 14 maggio 1849.

Mia cara Luisa,

Massimo ha fatto bene ad accettare, e benissimo a dar fuori quel Programma. Che importa cadere da

una seggiola ministeriale, quando uno vi s'è posto per il bene del suo paese? Si muore per davvero dirimpetto a un cannone? Si può morire per burla dirimpetto alle chiacchere. Vedete, io, secondo il *Popolano*, sono morto da un anno in qua, eppure sono sempre qui come prima. E la mattina quando mi pigliano i nodi della tosse, dico tra me e me: O che tossono i morti? I morti del medico, no; i morti di Montazio, sì. Ma a dirvela, se potessi essere un morto anche senza tosse, non mi parrebbe vero.

Da un anno a questa parte, ho raccolta tanta roba, che se non mi trovassi imbrogliato dall'abbondanza, scriverei versi dalla mattina alla sera. Nel 1847, quando vedevo andare le cose a vele gonfie, cominciai a dire: *Giuseppe, il mestiere è finito;* e non mi pareva di dovere avere più occasione di pungere. Il 48 mi tolse da quell'inganno beato; ma quando porsi di nuovo la mano alla penna, m'avvidi che il dolore m'aveva scemato il sorriso, e i versi sgorgavano amari come il veleno. Le persone che ho sempre taciute rimando, e le parole del trivio dalle quali mi son tenuto netto fin qui, mi apparivano sulla carta quasi non volendo, e mi deturpavano l'arte alla quale non vorrei togliere il rispetto. Che volete? Chi è stato a lungo nel bordello, non può parlare onesto; dunque è meglio tacere e purgarsi.

Godetevi la vostra solitudine, rallegrata dalle persone più care che abbiate sulla terra; e quanto alle nostre calamità, confortatevi nel pensiero di non esserne stata cagione; sapete che io non sono mai corso a sperare alla cieca come quell'anima candida

di Rosales; ma nello stesso tempo, non ho mai disperato. Gli Austriaci a Livorno, non mi son giunti nuovi; ma il lasciarli venire, è stata una vergogna e uno sproposito: io spero di non averli a vedere. Nella disgrazia comune a noi non rimane altro, che star sempre fermi nei nostri principii

Alla barba de' pattan
E de quii che ten de lor.

Salutate tutti carissimamente, e date un bacio per me alla bella bambina. E il nostro Sandro dov'è? Ho bisogno di scrivergli un letterone di quattro pagine almeno. I trambusti civili, tra gli altri buoni effetti che recano, ci fanno mettere in un canto anche gli amici. Addio.

391.

Al Direttore del Giornale La Zanzara.

Pescia, 20 maggio 1849.

Stimatissimo Signor Direttore.

È verissimo che fui io quegli che propose agli Accademici della Crusca di nominare il Guerrazzi a socio corrispondente, come accenna il n° 3 della *Zanzara.*

Ella sa che io non avevo nulla da temere nè da sperare dal Guerrazzi, e perciò intenderà bene che fui mosso a proporlo dalla stima che ho per lo scrittore, e non punto dalla mania d'inchinarmi all'uomo salito in alto.

Ed ora che il Guerrazzi è caduto, prendo daccapo sopra di me tutta la responsabilità di quell' atto, e mi fo un dovere di non disconoscere nelle avversità un uomo al quale non sono stato d' intorno nella prospera fortuna.

La ringrazio d' avermi porta occasione di mostrarmi onesto, e la prego di pubblicare questa lettera.

392.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 22 maggio 1849.

Mio caro Gino.

Abbiamo i Tedeschi a Pescia. Sono piovuti stamattina all' insaputa, in numero di duemila circa, e pare vogliano proseguire per Pistoia. Io non ho nè animo nè salute per sostenerne la vista, e me ne sto in casa tra vergognoso e addolorato. Eravamo sul punto d' andare in campagna, ma nel dubbio che possano requisire le armi, o chiedere alloggio, o altra cosa di questo genere, siamo rimasti qui per non avere persona sicura nella quale rimettere il tutto.

È dura cosa dover patire della colpa degli altri: ma forse siamo tutti meritevoli di gastigo. Se almeno c' entrasse in testa un briciolo di giudizio! Intanto in Germania c' è il diavolo e mi pare che ora s' entri nella grossa davvero. Io non raccapezzo più nulla, e credo che in tutti si faccia a chi meno ne sa; ma la Russia che si fa appoggio dell' Austria, confesso che mi riesce l' enimma più intralciato di quanti ce ne

offrono i fatti che ci passano davanti. O non era appunto per dare un colpo all'Austria che la Russia tentava di farsi forte sugli Slavi? Forse, domati i Magiari, se le riesce, riscapperà fuori col suo piano antico, o forse rinnoveranno la Santa Alleanza tra loro, o nascerà qualche altro fungo che metterà i dolori a chi meno gli aspetta. Eppure vi sono taluni che vedendo il passo di questi uccelli, s'aspettano di veder tornare il tempo sereno! . . . . Già il vero delle cose nostre, lo sapremo di qui a dieci anni, se il turbine non ci ha portati via. Intanto eccoci qui ballottati come veri minchioni, dopo aver creduto di ballottare l'universo mondo.

393.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 24 maggio 1849.

Mio caro Gino.

Come io debba stare in cuore lascio che tu lo pensi da te; di salute sto un po' meglio. C'è toccato a vederceli in casa, e c'è toccato a lodarsi del loro contegno. La popolazione che gli ha veduti per ventiquattr'ore senza sentire uno zitto, e che due mesi fa s'era trovata al diavoleto delle colonne mobili paesane, figurati i confronti che ha fatti. E ci sta come il basto all'asino che i nostri nemici si mostrino migliori di noi. Che lo fanno per accortezza o per necessità, pochi lo sentono; i più la stimano virtù, e tanto basta. Il solo passare con tant'ordine e tanta moderazione, è come una vittoria continua che

riportano nelle opinioni delle moltitudini, infastidite o sgomente del sottosopra nel quale siamo stati per mesi e mesi. Ora, avanti di riguadagnare il terreno perduto anche per questo lato vi vorranno degli anni, e ciò m' addolora oltre ogni credere . . . . . .

394.

A Gino Capponi.

Pescia, 29 maggio 1849.

Mio caro Gino.

Se ti sei adoperato per il Guerrazzi, hai fatto benissimo. Io non m' indispettii punto che la *Zanzara* m' avesse ronzato d' intorno, ma ho vergogna che anco in questo momento vi sia gente che si faccia bello del calpestare i caduti, e non mi par vero che diano occasione a me di mostrare che non partecipo alla loro viltà.

Quanto alle cose toscane e romane, non ti dirò altro se non che io ripeto anche senza volere le famose parole di Chateaubriand. Il nostro governo m' ha fatto pensare a certe donne, le quali a forza di non voler parere, passano per peggiori che non sono, e si fanno avere in tasca dai mariti, dagli adulteri, dai mezzani e dagli indifferenti.

395.

Mio caro.

Se tu vuoi vedere in che consiste il coraggio civile di certuni, non hai da far altro che voltarti un

po'addietro e rammentarti i discorsi che hanno tenuto via via coloro che più hanno urlato delle cose accadute. Cominciando dal tempo nel quale fu parlato di legge sulla stampa o d'altre franchigie non esclusa la Guardia Nazionale, gliele avrai sentite sbertare come vane promesse, o come bocconcini gettati al cane tanto per chetarlo, o come cose che non facevano nè freddo nè caldo; e dire che il popolo non era maturo e che non avrebbe saputo che farsene, che tra la mala fede del governo e la poca voglia dei governati, le sarebbero cadute da sè, e avrebbero fatto come dicono della nebbia, che lascia il tempo che trova. Così quand'era tempo di spingere, questi coraggiosi gridavano *ferma là.*

Pubblicato lo Statuto e veduto che si poteva parlare davvero, si pensarono farla da liberi scrittori, lisciando il popolo che sormontava e scuotendo i Principi che declinavano, e non s'accorsero punto di rimanere i soliti servi adulatori, perocchè o sia in uno solo o sia nelle migliaia, la tirannide non va mai incensata. Pochi che si provarono di parlar chiaro alle moltitudini furono chiamati avversi alla libertà e traditori della patria, tanto è vero che l'una e l'altra sono nel cuore dei pettegoli.

E adesso che dici di questa viltà ciarliera che si scaglia animosamente sopra i caduti? che tira via a fare la commedia sul Montanelli fuggiasco, e sul Guerrazzi chiuso in Fortezza? Ben fanno certi fogliucciacci a prendere il nome dagl'insetti; ma piuttostochè insetti, a me paiono corvi che si fanno grassi beccando i cadaveri. Che la *Vespa* e lo *Stenterello* appinzas-

sero e berteggiassero il Ministero democratico quando aveva il vento in poppa, era atto di coraggio; ma dov' è il coraggio, dove la delicatezza, dove la dignità e la generosità a crescere amarezza ai disgraziati, e sia pure che essi abbiano contristato e guastato l'intiero paese? Da queste considerazioni.....

(*Non continua.*)

396.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 19 giugno 1849.

Mio caro Gino.

.... Delle cose nostre non si può parlare senza vergogna e senza dolore, e io rinfresco di continuo l' una e l' altro, scarabocchiando quel dato scartafaccio. A momenti ci fo la testa e mi sento forzato a sospendere; a momenti vorrei potere scrivere a caratteri di fuoco. Ti posso dire che ogni tanto m'assale un senso di mestizia, amaro e profondo, che non aveva provato da anni e anni. Somiglia a quello che sorprende l'anima nella prima gioventù, quando la forbice crudele del dubbio e del disinganno ti recide a un tratto il filo della fede e della speranza. Allora, ti rincresce quasi d'essere obbligato a vivere dell'altro, e il bene stesso non ti sa più di quella piena dolcezza che ti sapeva sul primo affacciarti alla vita. E poi che avvenire è questo che si prepara a tutti noi? Io dal vedere in bene ogni cosa, sento di non potermi precipitare e disperare di tutto; ma

sarebbe stoltezza e peggio il non istare sospeso e confuso. Intanto non puoi credere in che falsa opinione sono stati accalappiati tutti coloro che non hanno veduto da sè l'andamento delle cose nostre. La stampa, le chiacchiere, le mene di tutti i partiti, hanno arruffata la testa all'universale: uno, dopo essersi rotta la testa correndo per l'innanzi a capo fitto, torna a rompersela daccapo cascando all'indietro; un altro si picca nel proprio errore per non sapere intendere l'alto conforto di darsi dell'asino; i più si giulebbano nel pensiero storto d'essersi saputi salvare, e pagano tutti gridando: L'avevo detto. Sarebbe il tempo di rimpiattarsi, ma io non posso fare a meno degli uomini, e non la credo una disgrazia neppure in questi momenti . . . .

397.

Sono anni *domini* che non t'ho scritto un *ette;* ma oltrechè *inter nos* non si sta sul *quamquam* dei complimenti, sappi che non *sine quare* sono stato tanto tempo in silenzio con te. In *primis* sono stato al tocco e non do, ossia sulle undici once di farmi dire *requiem æternam* per una fiera bronchite, alla quale, per tirarmi meglio all'altro mondo, s'aggiunse la miliare, come un cavallo di rilasso. Tra mignatte, vessicanti, diavoli e versiere, mi ridussero come un *eccehomo*, e di grasso e fresco che ero, mi strussi in un *fiat* di febbre, in febbre trovandomi al *non plus ultra*, e fin all'*ergo* di farmi chiamare il curato, e allora *itibus*, come disse Prete Pioppo.

Se morivo allora, i vermi avevano di che stare poco allegri, perchè il digiuno e il patire avevano fatto *repulisti* di tutta quella po' di carne, e chi m'avesse avuto a seppellire avrebbe detto che gli avevano mandato una mummia o un *quissimile*. Quelli che mi stavano intorno mi facevano morto *a una voce dicentes;* i medici dicevano *circum circa* lo stesso; io che *ab antico* ero avvezzo a soffrire, stavo lì mezzo di qua e mezzo di là, e senza tanto pigliarmene, dicevo *fiat voluntas tua*. Certo, *in illo tempore*, quand'ero in tutta la pienezza della gioventù e della salute, dirmi *ex abrupto* di vedermi dinanzi la morte a dire la venga *ad pedes*, e' mi sarebbe andata mal giù, massime se avessi avuto qualche lavoro *præ manibus*.

398.

A Giuseppe Arcangeli.[1]

Pescia, 22 agosto 1849.

Mio caro Arcangeli.

Dacchè ci lasciammo, il mio incomodo invece d'andarsene mi s'è fitto addosso più che mai. Per fare un tentativo di più, andai a respirar l'aria di mare, e sulle prime parve che mi giovasse, poi a un tratto tornai indietro più che mai. Ora mi resta da provare il soggiorno di Montecatini, ove mi sono sempre rifatto, ed ove andrò nella settimana entrante. Se quello mi giova, bene; se no, bisognerà piegare la

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

testa. Mi dorrebbe di rimanere asmatico; quanto all' esser condannato ad un silenzio quasi assoluto, tanto meglio per me che dirò meno corbellerie.

Ti prego a scusarmi con codesti signori, e segnatamente col dottor Tassi nostro collega di revisione. Mi duole e mi fa dispetto di esser così inutile, ma che vuoi che ci faccia se sono un canchero? Intanto passa il tempo, e io non fo nulla nè per gli altri nè per me. Sfoglio dei libri, ciondolo un po' qua e là, e soffro da una luce all' altra; ecco la mia vita. Se le cose nostre fossero un po' più ferme, sarei andato a fare un giro; ma il timore di vedere nuove pazzie e nuovi vituperii mi ha tenuto e mi tiene a casa. Viaggiar per l' Italia e immaginare di essere alla China a me non riesce.

Dimmi qualcosa del Vannucci, al quale non posso fare a meno di non pensare spessissimo. Addio.

399.

Al Marchese Gino Capponi.

Pescia, 22 agosto 1849.

Mio caro Gino.

Son dovuto scappare da Viareggio perchè in pochi giorni ero dato addietro in un modo strano. Nella settimana entrante anderò a Montecatini per tentarle tutte prima che rientri l' inverno.

Questo libro del Galvani è cosa notabilissima. Ignorante di quegli studi, non m' ardisco di dirne più oltre, ma lo leggo con un sapore non sentito da un

pezzo. Roma, città cosmopolitica fino dall'ovo, che si piglia e si assimila tutto, è un fatto al quale bisognerebbe che pensassero un po' più e paesani e forestieri. Se mettesse conto lo scherzare, direi che il Mazzini tentò di rifare l'asilo di Romolo; ma il male fu che trovò là il Vaticano in luogo della rupe e del luco Saturnio.

Immagino il tuo dispiacere per la perdita del bravo Colonnello Pepe. Non mi fa meraviglia che egli non abbia potuto reggere alla vista di tanti errori e di tante stoltezze e di tante turpitudini. Le parole che ne ha scritte il Massari sono poche e inesatte, ma voglio sperare che sorgerà persona più al fatto delle cose di lui, che ne scriva come vuole giustizia e dovere. A me par sempre di vederlo nel suo tugurio di Firenze e in quella soffitta della Locanda dell'Allegria in Napoli. Certo non era uomo di questi tempi. Era un'anima antica mandata a vivere oggi; era un eccesso in bene di quel paese laggiù, non d'altro fecondo che d'ogni maniera di eccessi.

Oramai non so quando ci rivedremo, perchè non so quando uscirò di guai, e Dio sa se n'avrei bisogno.

I miei ti salutano tanto. Addio.

400.

Al Dottor Leopoldo Orlandini.

Pescia, 25 agosto 1849.

Mio caro Poldo.

Seppi per mero caso che tu hai lasciato Colle, e ti sei domiciliato a Livorno. Furono dunque invinci-

bili le difficoltà che ti s'attraversarono lassù? Poldo mio, sotto la guerra dell'opinare diverso si celano le invidie, le stizze, i risentimenti personali; e spesso uno che t'ha sulla cuccuma perchè gli hai tolta la mano nella professione o in altro, afferra l'occasione d'un moto civile per accusarti di codino o di repubblicano rosso, a seconda del vento che regna. Per la qual cosa io sono sempre lì a dire, che in certi tempi bisogna tracciarsi una via, e per quella andare a diritto filo, senza curarsi di chi abbaia a destra o a sinistra. E quando uno ha visto che in un dato paese non c'è più aria per lui, ripiegare le sue brave carabattole e trasferire altrove le tende. Perciò ti lodo d'aver mutato soggiorno, e solamente mi duole che anche gli occhi tuoi sieno stati contaminati dalla vista di tali, che non ci avrebbero contristato mai della loro presenza *si mens non læva fuisset.* Prendiamolo come una malattia, e aspettiamo. Dio voglia almeno che questa malattia sia come quelle che ripurgano gli umori e ti fanno rinsanichire.

A proposito di malanni, io sono guarito quasi affatto delle solite perturbazioni, ma da un pezzo in qua mi s'è cacciata addosso una costipazione che ogni tanto rintosta e che mi fa passare dei giorni penosi. Ma ho finito di confondermi sul conto mio, o almeno i patimenti mi trovano esercitato.

Salutami Checco tanto e poi tanto. Digli che ebbi l'*Inno alle Grazie* e che avrei voluto scrivergliene un letterone nelle forme, ma i trambusti, la tosse ed altri diavoli, me n'hanno sempre deviato. Vogliamoci sempre bene tra noi, e preghiamo tutti la

Provvidenza che le toppe non sieno peggiori degli sdruci.

401.

A Giuseppe Arcangeli.

Mio caro Arcangeli.

Oggi è giornataccia; e siccome non parrebbe vero d'avere qui un amico a fare due chiacchiere meco, mi compenserò della solitudine e della tristezza collo scriverti quattro righe. Nei miei patimenti ho di buono che invece di fuggire e di prendere a noia il mio simile, lo cerco e l'amo più che mai.

Ciò che mi dici del . . . . mi fa un gran dolore. Oramai vedo bene che egli affronterà volontariamente tutti i guai dell'esilio per un impegno preso. Dico per un impegno preso, non punto per mettere in dubbio il suo convincimento per le opinioni che professa, ma perchè credo ed ho quasi per sicuro che i caposetta te l'hanno preso al gancio d'una parola data. Saprai che tra le parti strumentali delle congiure vi è il giuramento solenne di non abbandonar mai la bandiera. Chi beve grosso o chi sa ravvedersi, o disprezza il giuramento o l'osserva soltanto nel non tradire i compagni; ma le anime ardenti e le coscienze timorate stanno lì ferme fino a rimetterci la vita. Una delle cagioni che mi ha fatto scansare sempre certe legature, è stata appunto questo volerti obbligar lì, coll'onore a catena, a essere solidale di tutto ciò che può venire in testa al tuo Maometto. Vedi, gli assassinii d'Ancona e d'altre città

dello Stato Romano, sono tutti caduti addosso a persone che nel 31 appartennero alla Giovine Italia, e che adesso tenevano le parti dello Statuto. Tutto ciò che tu vedi di misterioso nelle faccende di certuni, attribuiscilo pure a segreto di setta. Ho udito parecchi, e tra questi ...., oggi detestare i tumulti, e domani gli ho visti quasi alla testa del tumulto. Come si spiega questa contradizione in gente assennata e dabbene? Per me si spiega coll'essersi lasciati legare per il naso come i bufali. Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato.... Ma dove diavolo vado? Torniamo al .... Io non concilio l'essere egli partito da Roma nel maggio, probabilmente disgustato, e ora star là a Parigi a far causa comune con chi era di balla coi Triumviri romani. La sostanza si è che me ne duole amaramente, e non so quanto darei per distorlo dal suo proposito.

Non ti so dire quando riprenderemo i nostri lavori. Sono cinto di dolori acutissimi alle spalle e al petto; ho la voce che mi si stanca per nulla, ed ho un resto di catarro ostinatissimo. Se Montecatini mi libera da questi guai, di lassù tornerò a Firenze. Posso dire di viver solo, alla lettera. Da un lato la solitudine mi pesa orribilmente, dall'altro mi risparmia infinite seccature.

402.

Al Marchese Gino Capponi.

Mio caro Gino.

Sono a Montecatini da poche ore. Gli anni passati, venendo quassù, mi pareva di venire a un luogo di riposo; quest'anno, mi par d'esser venuto in esilio, tanto è vero che l'animo fa il luogo.

Per crescermi l'uggia m'è capitato nelle mani l'ultimo libro di Lamartine, del quale avevo domandato al Carraresi. È vero che dal primo volume in là non ho voluto saper altro, ma quelle tante pagine son bastate per amareggiarmi il piacere avuto da quello del Galvani, e per farmi tornare in mente quanti ciarlatani e quanti armeggioni ho dovuto vedere da due anni a questa parte. Non confonderò il Lamartine con questi, chè mi parrebbe ingiustizia; ma in quello scritto ci si sente l'uomo invanito dalla voga che ebbe in quei giorni, e stizzito dalla trascuranza in che lo hanno adesso. A vero dire, credo che in quel fu-fu del febbraio prestasse forti servigi al Paese, e che lo abbiano messo un po' tra' ferri vecchi; ma all'uomo tra le due teorie (se posso dir ciò di Lamartine) accade come all'uomo tra le due età, che lo lasciano in un canto le giovani e le vecchie. Egli in sostanza è socialista, ma vuole introdurre il socialismo a miccino e perbenino, cosa che senza di lui sono buonissime a fare una brava legge sulle successioni e una che dia piena libertà all'industria e al commercio. Ma finiamola, che io non abbia a dire qual-

che sproposito, molto più che parlo d' un poeta che è uscito dal suo mestiere.

A proposito di poesia, tu dici benissimo, che se la testa tornasse a girarmi per quel verso ne avrei molto giovamento per la salute; ma io sento che è appunto la salute che tien ferma la testa.

Ho gran piacere che la Marianna abbia ripreso, e ai bagni qui di Montecatini e a Livorno. Tra le altre privazioni alle quali ho dovuto assoggettarmi c' è stata anche quella di non potere andare a vederla.

403.

A . . . . Ristori.

Gentilissimo signor Ristori.

Per uno sbaglio di Posta che non arrivo a intendere, la sua lettera del 9 la ricevo due giorni dopo di quella del 13. Comprenderà facilmente che non avevo inteso nulla di ciò che Ella mi diceva in quest' ultima, e se quella ritardata non fosse venuta oggi a spiegarmi l' enimma, avrei creduto che per conformità di nome mi fosse stata data una lettera non mia.

Ma quand' anche avessi ricevute le lettere puntualmente, le dirò con tutta schiettezza che non avrei potuto far nulla per lei. Dacchè le nostre cose sono tornate peggio che al *sicut erat*, io non ho e non voglio avere che fare con nessuno di quei signori di su, e segnatamente col Ministro della Pubblica Istruzione, il quale non mi capacita, sebbene possa essere

un corvo bianco per coscienza e per intelletto. Non è sulla base delle bajonette forestiere che io intendeva fosse stabilito il benessere della Toscana, quando mi teneva nei limiti della moderazione e dei patti *giurati*. Se non che quella base o più presto o più tardi pungerà il sedere a chi crede di riposarci su in santa pace. Quand' erano in alto gli uomini a modo mio, come sarebbe Gino Capponi, io, senza vender fumo e senza farmi a nessuno mezzano d' impieghi, ebbi la compiacenza di poter giovare anche a certuni coi quali non mi trovavo d' accordo in fatto d'opinioni; ma adesso non moverei un passo verso Palazzo Vecchio, nemmeno per la persona più cara che abbia sulla terra. . . . . .

(*Non continua.*)

404.

A Adriano Biscardi.

Montecatini, 24 settembre 1849.

Mio caro Adriano.

Ho bisogno di sapere le tue nuove e quelle del Giacomelli. Di te, seppi che sei stato ammalato, e che dopo aver sofferto molto ti rimettesti in salute; del Giacomelli, non so il vero nulla. Chiedo con istanza di voi due, perchè oltre l' amicizia che ci lega da tanti anni, mi rammentate più specialmente certi tempi, non molto lontani, ai quali non posso fare a meno di non pensare dolorosamente, ora che non siamo più quanti eravamo allora. Allora, insieme dalla mattina

alla sera; e ora, chi a ponente e chi a levante, divisi di paese, di opinione e forse anche d'animo. Tra i molti guai che partoriscono i trambusti civili questo è amarissimo, di vedere raffreddarsi e spesso spengersi del tutto le più care amicizie. Quanto a me, sono lo stesso con tutti coloro che più mi si accostavano al cuore, e non ho mai potuto sentire straziare quel benedetto Beppe, senza provarne un profondo rammarico. Noi che dopo il naufragio possiamo stringerci la mano come prima, e tornare senza sforzo a convivere insieme, serbiamoci sempre l'uno verso l'altro in questa condizione consolantissima. Più crescono gli anni e più ci sentiamo ricondurre a quei tali che incontrammo i primi sull'entrare nel mondo . . . .

405.

A Giuseppe Arcangeli. [1]

Firenze, 6 del 1850.

Mio caro Arcangeli.

Ti sono tanto grato della lettera che mi hai scritta e della premura che hai della mia salute sconquassata. Tu sai che io, tra bene e male, conosco questo mondo e quell'altro, e per conseguenza se avessi lasciato il passo aperto, avrei avuto una processione continua di amici, di oziosi, di curiosi, di gente che tira a uscire a buon prezzo da un atto di cortesia, e da un' opera di misericordia. Questo viavai è l'obbli-

[1] L'autografo trovasi presso il sig. Marco Tabarrini.

go di ripetere omo per omo la storia de'miei guai, mi avrebbe rotto i polmoni, e per giunta le tasche. Dunque chiusi l'uscio, e lo terrò chiuso fino a maggio. Ma pure vi sono taluni che io lascio passare per il buco della chiave, e se tra questi vorrai essere anche tu, ci avrò molto piacere, tanto più che ho voluto mandare a dirtelo dieci volte, e Gino può farmene testimonianza. Vieni liberamente, ma non ne far parola a nessuno, per salvarmi dalle rotture soprallodate.

Quanto a quel proverbio, il Serdonati mi fa forza fino a un certo segno. O non potrebbe darsi che il Serdonati sia stato un minchione quanto può essere un Accademico della Crusca? (salvo il Tassi che è stato segretario dell'Alfieri, e che deve essere doventato un genio, se non altro per contagio). A volerne sapere il vero bisognerebbe domandarne a un domatore di cavalli, o per la più sicura a un contadino.

. . . . Per un convalescente non ce n'entra più. Tappati bene a questi freddi. Addio.

406.

Al Prof. Enrico Bindi, Pistoia. [1]

Firenze, 23 febbraio 1850.

Caro Signor Bindi.

Non può credere quanto ho gradito il suo scritto e quanto m'è andata a genio quella forma schietta e agevole. Ella è stato ingegnosissimo nel far dire a

[1] Questa lettera ci fu inviata dal sig. Prof. Enrico Bindi, il quale si piacque anche di commentarla.

Orazio stesso la parte migliore di sè: dirò la parte migliore, perchè a uno che fosse stato un po' più indiscreto, sarebbe rimasto facile il tirargli sù le calze e levargli di bocca anche il lato delle magagne.[1] Egli, forse senza accorgersene, fa sul conto proprio ciò che a detta di lui aveva fatto Lucilio di sè medesimo, cioè si dipinge ne' suoi scritti chiaro e aperto come in un quadro. Quadro, a dire il vero, nel quale l'animo del poeta mi dà immagine d'una figura accozzata insieme di mille pezzi diversi che fanno ai calci tra loro, presso a poco come quella che apre la lettera ai Pisoni, ma con la differenza, che il guazzabuglio che Orazio ci ha lasciato di sè, non solamente va a finire in pesce, ma talvolta in rettile e anche in lumaca.

Quanto ai saluti che le mandai e alla richiesta

[1] Parla d'una *Vita d'Orazio raccontata da sè stesso*, premessa ai commenti delle sue opere per uso delle scuole, stampati dall'Aldina di Prato. Il Giusti (com'egli stesso se ne aperse con un amico di chi scrive) ebbe in animo di fare i *Paralipomeni* di quella *Vita*, ossia il rovescio della medaglia, introducendo il Poeta a parlare suppergiù in questa guisa: « Fin qui ho dovuto dar » conto di me a ragazzi, però sono stato *in decretis*, ricacciandomi in gola molte cose per non iscandolezzarli. Ma con voi, » gente avvezza, posso sbottonarmi alla libera, e aprire tutti i » cantucci di casa; perchè io son carta reale, e ho gusto di mettere al sole ogni cosa. Sappiate dunque, miei buoni amici, » ch'io non sono poi quello stinco di santo che mi sono spacciato sin qui. E tant'è vero, che statemi a sentire, ec. » Forse fu una passeggiera fantasia e nulla più; perchè in quei giorni il povero Giusti, molto afflitto della salute, dovette aver altro pel capo che tirar sù le calze ad Orazio. Infatti, poco dopo ci fu rapito improvvisamente; e questa fu dell'ultime lettere che scrivesse. [E. B.]

che le feci fare per l'Iozzelli,[1] non se ne stupisca punto, perchè io le voglio bene da gran tempo e fo di lei quella stima che merita e per l'ingegno e per la rettitudine dell'animo. E ciò basti a lei e a me, perchè non voglio scemarmi fede col procedere più oltre a lodarlo in faccia.

Le sono grato delle parole amorevoli che mi dice intorno alla mia salute. Ho avuto una fiera percossa, e se mi domanda come sto adesso, le risponderò: *nè sette nè undici.* In ogni modo, sono anch'io di questo mondo; non sono nato col cintolo rosso, e debbo stare al bene e al male che ci piove di sopra.

Gli studi sono andati, e più degli studi, sono andati i versi. Dissi già all'Arcangeli che mi pareva d'essere un oriolo scarico; ora dico a lei che mi sento

[1] L'abate Jacopo Iozzelli, maestro di belle lettere nel Liceo pistoiese, ingegno vivacissimo, pieno di sali, e ricco di poetica vena, che molto e bene avrebbe potuto fare: e se nulla lasciò da farlo conoscere degnamente, la ragione è in questo aneddoto. Sentendo egli un suo collega ed amico che raccontava, come fosse solito di studiare *tutta notte*, e di dar la giornata a' piacevoli colloquii; « Precisamente (interruppe egli) il metodo mio! » sennonchè la notte me la dormo. » Insegnava bene, ed era di ottimo gusto, di fino criterio, e teneva molto allegri gli scolari:

> Seguite pure, avventurosa gente,
> Chè al ciel diletta il bel vostro lavoro;
> Seguitate, cioè, a non far niente.

Era questo il suo gran rabbuffo. Furono stampate di lui poche pagine di prosa e di verso, ma di lui non degne al tutto, con una biografia scritta da Giuseppe Arcangeli (Pistoia, tipografia Cino). Non fu trovato altro tra' pochi suoi fogli Lasciò gran desiderio di sè, perchè onestissimo e valente, e perchè era la gioia degli amici. [E. B.]

come un oriolo che abbia rotta la molla. Ed è una cosa da ridere, che il cervello tirerebbe via a sognare le più belle scempiaggini immaginabili, simile a un vecchio malavvezzo, il quale meno può e più ambisce. Di questi sogni presuntuosi pullula di quando in quando un sonettuccio mezz'uomo e mezzo bestia, da far dire a uno che si giovasse della mitologia e dei paragoni un po' strani, che io somiglio Issione che si congiunge colla nuvola. Oltre all'ostacolo del male, e'ci vuol tutta per non perdere la bussola in mezzo a tante burrasche che s'accavallano una sopra all'altra da tre anni in qua. Credevo di aver chiusi i conti coi mangiapopoli, come gli chiama Omero, e non mi pareva vero di aver posato la sferza, che in fondo ho adoperata sempre a malincuore, quando sorse necessità di dare un poco sulle dita al centimano di piazza. E avevo incominciato, ma il dolore ne potè più dello sdegno. Ora il mostro di prima comincerebbe a rimettere le corna, e bisognerebbe spuntargliele sul nascere, ma la mano mi s'è indolenzita alle forbici. Questo mettersi tra due a dare il torto via via a chi l'ha, non fa altro che tirarti addosso le bastonate di tutti; ma a me basterebbe di non bastonare il vero, e poi lascerei che me le dessero a *sine fine dicentes*, perchè ho in testa che lo scrittore debba essere stanga di mezzo tra l'impennarsi dei re e lo scalciare delle moltitudini.

Continui a studiare e a scrivere, giacchè le forze lo assistono, e si rammenti del suo affezionatissimo, ec.

407.

Ad Alessandro Manzoni.

1850.

Questa volta ti vengo davanti con un attestato tale che tu non puoi fare a meno di non volermene più bene di prima, l'attestato voglio dir d'aver lasciati passare tre anni interi senza scriverti una riga.

Fuori delle celie, ebbi sempre troppe cose da dire, prima in bene e poi in male: eccoti la vera cagione del mio silenzio; e qui tagliamo corto e non rivanghiamo il passato, chè assai me ne sa.

Mi dicono che sei tuttavia sul Lago Maggiore, e che te ne stai a pochi passi dal Rosmini, il quale è una delle prove più luminose del come si ascoltano le persone a garbo a questi lumi di luna. . . . . . .

A quest'ora dovresti aver finito quel tuo lavoro sulla lingua, nel quale, se bene mi ricordo, intendi a stabilirne l'unità fissandone la sede, a sfrascarla dal soprappiù e ridurla più uniforme e semplice come fu fatto della francese. Ogni obiezione che potessi farti io so che te la sei fatta da te, e perciò mi ristringerò a dirti che l'ostacolo grande al fine che ti proponi sarà sempre questo, che in Italia ognuno vuol far di sua testa, perchè ognuno ha o crede d'aver testa da fare a modo suo. In Francia fanno bene quando fanno in tutti; presi alla spicciolata non sono un gran che. Tra noi del fare in tutti non n'ha voluto mai saper

nulla nessuno; e di qui mille capitali, mille statucoli e mille popoli senza nazione; mille accademie, mille scuole, mille favelle senza una lingua. E sebbene in sostanza ci sia l'Italia e ci sia la lingua italiana, sappimi dire in sostanza dov'è l'una . . . .

(Non continua.)

408.

Ad Ildegarde Nencini nata Giusti. Arezzo.

Firenze, 24 febbraio 1850.

Mia cara sorella.

Nel tempo che io era sul punto di andarmene da questo mondo, tu ci mettesti un'altra bambina. Così il nostro sangue, quand'anche fossi mancato io, non veniva a scemarsi.

Sono stato male e sto poco bene tuttavia. Questa miliare è un vero demonio, e pregate Iddio che ve la tenga lontana da Arezzo, perchè, specialmente al primo infierire, ne porta via quanti ne trova.

Dirai al sig. Ristori che, delle due lettere che mi scrisse, ebbi, non so come, la seconda avanti della prima. Non gli risposi perchè in quei giorni non ero in grado; e poi in ogni modo non avrei potuto far nulla per lui, perchè con questi signori d'adesso non voglio averci che vedere.

Salutatemi Cecco e quel poeta arricchito che mi fece da compare quando tra lui e me si faceva a chi era più povero. Digli che a me mi s'è seccato il cer-

vello, e che badi bene di non lasciarsi ingrassare il suo nei comodi della vita.

Scrivimi e dammi le nuove di Guglielma, che a quest' ora, se tanto mi dà tanto, deve cantare e chiacchierare per venti; e sappimi dire come si chiama quest' altra nipote.

Voglimi bene, e prendi un abbraccio dal tuo ec.

409.

All' Avvocato Francesco Allegretti.

Firenze, 1 marzo 1850.

Caro Cecco.

Tu sei stato due volte a domandare di me, una volta in casa Caselli, e una qui dal Capponi, e io non ho potuto vederti mai. I medici mi hanno prescritto di parlare pochissimo, ed è a mio malgrado che ho dovuto privarmi anche del conversare cogli amici. Qualche volta ho provato a rompere il divieto, ma non me ne sono trovato bene.

Ti ringrazio della tua cortesia, e spero di poterti rivedere alla prima occasione, perchè da tre o quattro giorni ho cominciato a fare un passo verso il meglio.

Tu che hai salute, goditi il mondo dei viventi, e poni a profitto ciò che ti rimane di forza e di gioventù: io son qui a vivere un po' di memorie, e un po' di speranze, e consolo la mia convalescenza solitaria conversando coi morti. Bella occasione sarebbe questa per diventare un uomo dotto; ma la testa va di pari passi colle gambe, e fanno a gara a chi ne vuol meno. Il vero guadagno che fo a starmene qui

solo e rinchiuso, è quello di non sentire bisticciarsi tra loro le code e i berretti, e di non vedere gli Austriaci nostri riveriti protettori. Vedi che non è poco.

Saluta gli amici, e voglimi bene. Addio.

410.

A Carlo Bastianelli.

Firenze, 6 marzo 1850.

Mio caro Carlo.

Avevo indovinato che non mi scrivevi per timore di affaticarmi, e volevo essere il primo io a rompere il ghiaccio; ma tu mi hai prevenuto, e te ne sono grato davvero.

È vero che sto meglio, ma prima che mi sia riavuto per bene, ci sarà che ire tuttavia. Il colpo è stato fortuccio, tantopiù che mi trovò indisposto, e mi colse appunto quando s'andava verso la stagione peggiore. La miliare mi si portò sui bronchi e sul polmone sinistro, e ci volle tutta la saldezza della parte assalita e l'intiera tranquillità dell'animo in quei momenti per uscirne, come suol dirsi, dal rotto della cuffia. Il traversare poi quest'inverno senza esempio è stato un secondo pericolo per me, e mi sono trovato nel caso d'uno che si salva a nuoto da un naufragio, e che poi va a risico di fracassarsi nelle scogliere della spiaggia. M'ha dato più pensiero e più noia la convalescenza, che non me ne dette la malattia; e ora son qui che mi diverto a scorticarmi colle mosche di Milano, a leggere d'ogni cosa un po', e a fare dei na-

stri su e giù per le stanze. Fino dai tempi neri, dovei prendere il partito di non far passare nessuno, perchè è tanta e tanta la gente che conosco, che, a lasciarla venir tutta, correvo pericolo dopo esser guarito della miliare di cascar morto dalle visite. E difatti qualche volta che si sono combinati qui in camera tre o quattro tra il medico e la gente di casa, dopo andati via, mi son trovato un capo come un cestone. A queste belle giornate ho fatto lo stravizio d'affacciarmi alla finestra, e se dura la buona stagione, anderò a fare due passi nel giardino, purchè non abbia disimparato a scendere le scale. Così passo passo tornerò al mondo, ma vedo che non ci sarà più verso di tornare con te, non dico al Lago Scaffaiolo, ma neppure alla cupola di Battaglino. Di ciò mi dispiace più di qualsivoglia altra privazione, perchè le passeggiate in campagna e specialmente su per le montagne, mi sono state sempre divertentissime. Quanto a altri svaghi, sebbene Cecco Allegretti non ne voglia convenire, è tempo di far punto, anche quando non ci fosse stata la miliare di mezzo. *Solve senescentem.......* Vai! un altro po' ti spiattello un passo latino. Vedi cosa vuol dire vivere tra quattro mura! Uno si trova pedante senza avvedersene.

Non so quando potrò venire a Pescia, ma o più presto o più tardi ci rivedremo di certo.

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta:

cioè colla voce fessa e col pelame brizzolato.

Saluta tutti di casa. Addio.

411.

A Enrico Mayer.

Firenze, 17 marzo 1850.

Mio caro Enrico.

Poche righe per dirti che sono vivo tuttavia e che t' aspetto qui in casa Capponi la prima volta che verrai a Firenze. Vedrai che ho imparato a soffrire. In casa tua feci il noviziato, la miliare m'ha finito d' ammaestrare.

Volendo scrivere all'Orlandini, dove s'indirizzano le lettere? a Livorno o a Pisa? È un secolo che non so più nulla di nessuno di voi, ai quali debbo tanto per tanti motivi, e, adesso che posso scrivere da me, vorrei, a uno per volta, mandarvi un saluto a tutti.

E la signora Vittorina che fa? Salutala da parte mia e da' un bacio per me ai bambini che mi figuro verranno su a occhiate. Quanto ho piacere che tu, dopo esserti occupato tanti e tanti anni dei figliuoli degli altri, possa ora occuparti dei tuoi! È il vero premio che t' era dovuto.

T' abbraccio di vero cuore.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

VITA DI GIUSEPPE GIUSTI.

(Vol. I.)

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI.

(Il numero è quello della Lettera.)

Recenti pubblicazioni.

Storia d'Inghilterra di **Lord Macaulay**, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. — Seconda edizione, riveduta dal traduttore. — Volume 1°. . . . . *Paoli* 7

Versi e Prose di Luigi Alamanni. Edizione ordinata e raffrontata sui codici, per cura di Pietro Raffaelli, con un Discorso intorno all'Alamanni e al suo secolo. — Due vol. 14

Istoria della Letteratura Greca di **Carlo Ottofredo Müller**. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'Autore, per Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai. — Due volumi. 14

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Tre volumi. . . . 21

Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo, tradotti dall' inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 1°. 7

Commedie di Anton Francesco Grazzini detto il **Lasca**, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. — Un volume. 7

Il Libro dell'Arte, o **Trattato della Pittura**, di **Cennino Cennini**, di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll' aggiunta di più Capitoli tratti dai Codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. — Un volume. 5

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane; tratte da un Codice Autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti Bibliotecario Corsiniano e da Giuseppe Cugnoni Scrittore della Vaticana. — Vol. 1° 7

Le Tragedie di Silvio Pellico. — Un volume. 7

Bruno. Dialogo di **Federico Schelling**, voltato in italiano dalla Marchesa Florenzi Waddington, con la PREFAZIONE di Terenzio Mamiani. — Edizione corretta e accresciuta. — Un volume. 7

Racconti di **Caterina Percoto**. — Un volume. 7

Damiano, Storia d' una povera famiglia, narrata da **Giulio Carcano**. Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza*, racconto campagnuolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un vol. 7

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale**. — Vol. 1°. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

Dicembre 1859